RIME E PROSE

DEL

BUON SECOLO DELLA LINGUA

Tratte da Manoscritti

E IN PARTE INEDITE

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

1852

AL NOBIL UOMO

IL COMMENDATORE FRANCESCO DE ROSSI

Eccellenza

Eccovi un altro fascetto di fiori dell' aureo secolo della lingua. Avrei desiderato, come il *Bianco da Siena*, che fosse tutto del vostro giardino, cioè spigolato e raccolto dai manoscritti della vostra sceltissima libreria. E certamente, che i quattro o cinque codici in pergamena di cose volgari, che vi degnaste mandarmi nello scorso luglio, essi soli mi avrebber potuto somministrare materia da ciò, senza mistura d' altrui verziere. Ma il più bell' ornamento del mazzo, il *Pietoso Lamento della B. V. M.*, quando io mi posi a trascrivere e forbire d' alcuni nei di seconda, o mercenaria, o imperita mano, mi accorsi che avea patito alcun difetto, o sia mancava di alcune finali terzine nel decimo capitolo, e poi di tutto l' undecimo e ultimo. Bisognavami dunque il riscontro di alcuni manoscritti: ne trovai al bisogno; e da uno passando all' altro, pensai non vi dovesse spiacere, che io inserissi nel mazzo alcuni altri fioretti, che discorrendo per altrui giardini, mi venisse fatto raccogliere.

A Voi non pertanto ne fo il presente, sì perchè i codici che mi prestaste me ne diedero il primo pensiero, e sì ancora perchè il miglioramento del mazzo, quali sono in cima e in fondo, il *Pietoso Lamento e la Vita del B. Iosafat*, non che altri fiorelletti tramezzo, sono di pertinenza vostra. E vi so dire, che fuori di quella mancanza che io diceva nel poemetto del *Pietoso Lamento*, per quan-

ti altri codici di riscontro io avessi sott' occhio, non trovai chi potesse per la dizione reggere al paragone del vostro, cho io giudicherei di mano toscana quanto almeno a copista, mentre questo risente del veneziano meno degli altri. Onde per questi o per altri titoli, che non voleto mi vengano sulla lingua, ma che io non posso non tener vivi nel cuore, a voi ne faccio amichevole offerta; e più che una dedica scriverò questa volta una lettera di prefazione.

Al frontespizio avrete osservato, che il libro contiene rime e prose dell' aureo secolo della lingua tratte da manoscritti, e in parte inedite. E per cominciar dalle rime, le suddivisi in terzine, in sonetti e canzoni, e in laudi. Piacquemi di cominciare colle terzine a fine di presentarvi di subito quella gioja del *Pietoso Lamento della nostra Madre Vergine Maria,* che tale è 'l titolo che leggesi nel vostro codice, mentre in altri dicesi *Pianto.* Ed è un poemetto sacro di undici capitoli in terza rima colla singolarità, di cui non conosco esempio, cioè che in veco del quarto verso che faccia rima col medio dell' ultima terzina a fine di ciascun capitolo, ha il quarto e il quinto rimati fra loro come in ottave, e ambedue colla rima del secondo dell' ultima terzina. Il primo capitolo (che in altri codici sta per preambolo, e dicesi a punto salutazione, come in quello del Lucchesini), è una preghiera, che l' autore fa alla V. M. perchè gli voglia contare quanto fu grande il dolor suo al tempo della passione del divino suo Figlio. La Vergine l' esaudisce; e cominciando nel secondo capitolo della passione, invita a pianto le creature, dice come Cristo fu preso, e lamentandosi dei Giudei, ricorda loro quanti miracoli facesse Dio per trargli d' Egitto. Il terzo capitolo contiene il racconto della storia di Cristo innanzi a Pilato e ad Erode, della flagellazione e coronazione di spine, e come Pilato lo sentenziasse. Nel quarto si dice come Cristo fosse menato ad essere crocifisso, dello scontrarsi in Maria, la quale non ravvisandolo alla grande deformità, ne domanda alla Maddalena per la familiarità ch' ella si ebbe con Cristo. Viene nel quinto capitolo il fatto della crocifissione; e qui la dolorosa madre a piè della croce inveisce contro di lei che abbia ardimento di tormentare il suo figlio: che è un brano di bellissima poesia, e che dimostra autor molto pratico nella Scrittura, quantunque altri potesse

accagionarlo di quelle invettive in bocca alla dolente madre d'un Dio. Nel sesto capitolo, stando Maria a piè della croce, lamentasi che il suo figliuolo non le dica parola di consolazione, mentre in sua vita n'ebbe per tutti; e qui pure con bella enumerazione di parti, ricorda le maraviglie di quella sua bocca, occhi, mani, piedi ec. Parla finalmente Gesù alla madre nel capitolo settimo confortandola col bisogno che della sua morte faceva àlla salute del mondo; onde Ella lamentasi d'Eva che ne fosse cagione. Viene al capitolo ottavo la sostituzione di Giovanni per figliuolo a Maria, la raccomandazione dell' anima al Padre, la morte e i miracoli che ne seguirono. Dopo la morte ricorda Maria nel capitolo nono le allegrezze avute del figlio, che ora le crescono duolo; e quindi il pietoso racconto della soldatesca lanciata. Dicesi poi nel decimo come Giuseppe e Nicodemo venissero a schiodarlo di croce, come Ella piangesselo morto, e non si sapesse staccar dal sepolcro, se non a forza delle Marie, che la ricondussero a casa; e qui un dolente rivolgersi all' ingrata città. In quello che io dissi undecimo capitolo, e che manca affatto nel vostro codice, non per difetto che abbia patito, ma dalla sua origine, seguendo subito nella stessa carta altra cosa che poi vedremo, si contiene ciò che nel codice Lucchesini e in altri chiamasi *ringraziazione*, in cui a punto l'autore del poemetto si mostra riconoscente alla Vergine *della grazia che m'hai data In farmi udir del tuo pianto il lamento;* e dopo una litania delle glorie di lei secondo la Scrittura e i Padri, bene condotta e sostenuta, raccomandasi vivamente al maggiore bisogno. È per così dire una lauda a Maria, che potrebbe anche stare da sè, onde non è maraviglia che nel Cod. vaticano 3213 pag. 391 a tergo, e di cui fra poco, si trovi staccata come una poesia compita, quantunque parte integrale del poemetto.

Volli darvene qui un succinto ragguaglio più a maniera di storia che altro, per non preoccuparvi la mente e furarvi il piacere che avrete leggendo di rilevarne da per voi le bellezze, così in fatto di lingua, come secondo me di bellissima poesia. Tanto più che di questo avrò il destro di toccarne di poi. Converrà più tosto che io mi faccia subito in contro a due domande, se cioè il Poemetto sia inedito, e se abbiasi indizi del suo autore. Mi proverò di rispondere il meglio che io sappia alle inchieste, a condizione per altro che voi vi degnate correggermi, dove che io spropositassi.

E quanto al primo, io vi confesso, cho fino a questi ultimi giorni, e quando già era in forma di stampa, io credetti di potervelo presentare come cosa inedita affatto. E a voce, essendo voi in Lucca d' Agosto, già vi diceva quali fossero gli argomenti della mia persuasione. Era in prima un argomento di fatto, cioè che per quanti libri mi sieno passati sott' occhio in tanti anni che io faccio il Bibliotecario, e cerco per librerie, non m' incontrai mai in un libro a stampa con questo titolo e di questa maniera. Oltre a ciò frugando e rifrugando per quei volumi, che il comune amico Mons. Pietro Pera di felice memoria, chiamava scherzando suoi ferri di bottega, quand' era prefetto nella Palatina di Lucca, mi avvenne ben nei cataloghi di trovare assai Codici a penna di esso *Lamento,* ma non mai un cenno tra le edizioni ancora più rare dei secoli XV e XVI. Che dovea quindi inferirne, se non che il Pianto fosse inedito, come parve a voi medesimo, benchè intendentissimo in queste materie e possessore delle più rare edizioni di quei secoli? E tanto più facilmente io mi dava a credere in fatto di non isbagliare, in quanto parevami, che un poemetto di questa soavità, se fosse venuto una volta a stampa, non potesse cadere in tale dimenticanza, che oggi giorno fosse più facile avere di lui un manoscritto, che un esemplare di qualche edizione, se alcuna mai, io diceva, n' avesse.

Ma in sì fatti giudizi bisogna che vada coi piè di piombo chi non voglia mettersi a repentaglio di sentirsi a dire, inedito? eccone qua una stampa. E a questo mal passo mi sarei ridotto senza il buon pensiero di scriverne per maggior sicurtà all' altro comune e valentissimo amico, il Cav. Angelo Pezzanà, onor delle lettere, e il nestore fra i Bibliotecari. Nè guari andò, che una sua graziosissima lettera toglievami a un tempo di dubbio e d' inganno, con una descrizione accurata che ei mi spedì, di un librettino in forma di piccolissimo quarto con registro di lettere A. B. C. D. E. F. G. H. di 32 fogli non numerati, *impresso in Venezia per Bartholomio de Zanni da Portese nel MCCCCCV. a dì XXVII de Zugno,* che si conserva fra i rari della Reale di Parma. Questa notizia, se da una parte mi increbbe per quella poca gloriuzza di cosa affatto inedita che mi svaporava, mi compensava dall' altra, porgendomi il destro di scoprire un errore incorso in questa pubblicazione, quanto ad au-

tore. Nè cessava per questo opportunità di nuova edizione, sì perchè quella del 1505 in Venezia è di tal rarità che nè meno il Panzer la registra, come ancora perchè il poemetto in quella stampa sente troppo del veneziano, non ultima forse delle ragioni per cui andasse in dimenticanza. E poichè il Ch. Cav. Pezzana mi diede il modo, io vorrei prima di lasciar questo punto, farvi meglio conoscere questa rarità tipografica. Il frontespizio, in mezzo a quattro fregi in legno di vario forme, ha questo titolo « *Pianto devotissimo de la Madona hystoriado Composto per el magnifico misser Leonardo Iustiniano in terza rima: nel qual tracta la passione del nostro Signor Iesu Christo cosa nuova* ». A tergo del frontespizio e nell' altra faccia, *tavola de li capituli;* a tergo del secondo foglio il primo capitolo, e a tergo del terzo una stampa in legno della cattura nell' orto dove comincia il secondo capitolo, e così secondo materia di mano in mano per tutto il decimo capitolo. Infine del quale si legge « *Fenisse el lamento de la beata virgine Maria in sermone vulgare composto per lo magnifico misser Leonardo veneto:* quindi ripigliando si legge « *In comincia la oratione: overo el rendere de le gratie del sopradicto compilatore*, cioè quello che io dissi cap. XI col titolo di ringraziazione secondo il codice Lucchesini, dal quale direi quasi trascritto quel che servì d'esemplare a questa rara edizione, tanti io vi trovo riscontri di stessissime rime sbagliate e di veneziano dialetto. Termina poi questa ringraziazione in fondo alla prima faccia dell' ultimo foglio, (rimasta in bianco la seconda), colle parole *Finisse il devotissimo pianto de la gloriosa virgine Maria,* con ciò che allegai di sopra in ordine a luogo, a tempo o a stampatore. È inutile che io vi aggiunga che di segni di ortografia non se ne parla, salvo che un punto in fine degli argomenti in prosa, e qualche altro in fondo qua e là ai capitoli; nell' ultimo dei quali per una terzina posposta i duo versi di conchiusione non rimerebbero come io diceva col medio dell' ultima terzina, ma sì con quello della penultima.

Ora che io v' ho descritta questa rara edizione, potrebbe credersi inutile che io mi facessi all' altre dimande, conciossiachè sulla fede di quel frontespizio dovria dirsi, che autore del *Pietoso Lamento* sia il veneto letterato e poeta, Leonardo Giustiniani, fratello del Santo. Ma io tengo per certo che in quel frontespizio corresse

una frode, o un errore senz' altro, che io intendo mostrare, rimettendo in questione il suo autoro.

Autore del poemetto non fu certamente il Giustiniani Leonardo, di cui nella stampa, per più ragioni, una maggiore dell' altra. Prima e grave ragione si è, che il Pietoso Lamento è una gemma di poesia al confronto delle poche rime spirituali che ci rimangono di Leonardo. Fate una prova, prendete le Laudi spirituali di Feo Belcari, leggete le poche di Leonardo che si trovan fra quelle, e riscontrando col poemetto, vedete se si possano dire nè meno parenti fra loro. Ma via, concediamo che da un medesimo padre vengano alle volte differenti figliuoli, io dico e sostengo non per tanto, che il *Pietoso Lamento* era già adulto quando il putativo padre non era anche nato. Ricordatevi qui del tempo del vostro codice: voi lo giudicaste del secolo XIV, ed io so non temessi d' essere ardito, lo direi anzi della prima che della seconda metà di quel secolo, sì pel carattere assai largo e tondeggiante, e sì per le miniature di quella parte che contiene la vita del B. Iosafat, e apparisce di una stessa mano. Anche il Codice Lucchesini, benchè a differenza del vostro risenta assai più del veneto dialetto, fu giudicato e tenuto da lui che avea buon naso, per Codice del secolo stesso. Il Cod. I. II. 37 pure in pergamena, che io riscontrai nella Biblioteca di Siena, e che contiene soltanto i primi cinque capitoli, e parte del sesto col titolo della *Passione di G. C.* parvemi pure del secolo XIV. Anche nella Biblioteca manoscritta Farsetti a f. 251. si cita un codice del secolo XIV. di esso Pianto, che il Morelli chiamò, « *cosa de' buoni tempi* » e credettela inedita asserendo « *non l' abbiamo trovato in alcuna raccolta di Rime Spirituali* ».

Posto ciò, Lionardo Giustiniani non potè essere autore del Poemetto, conciossiachè nascesse il 1388 o in quel torno, e non cominciasse a poetare che nel secolo XV, come dimostra Giovanni degli Agostini ne' suoi *Scrittori Veneti* Tomo I. pag. 137., il quale benchè diligentissimo nel registrare ogni cosa del Giustiniani, non pose il Pianto fra le sue opere, nè mostrò di pur conoscerne l' edizione. Mi si dirà che in fatto di codici bisogna andare a rilento a definire del tempo, e che per quanto sembrino del secolo XIV, potrebbono essere scritti in sui primi del susseguente, onde il Pianto potrebbe anch' essere del Giustiniani. Ma il Codice di num. 1661

della Riccardiana col titolo *Poesie e Leggende varie*, che se ben vi ricorda esaminammo insieme a Firenze nello scorso Agosto, toglie ogni dubbio, e conferma il giudizio sul tempo dei codici detti dianzi; imperciocchè il Riccardiano, per buona ventura fu scritto per man di Notaro, cioè di *Ser Filippo del fu D. Jacopo De Humiltatibus de contr. S. Quirici. Verone anno D.* MCCCLXXI. Il qual codice comincia a punto col *Piuro de la SS. Donna Nostra Madonna Maria cum la Passione del nostro Signor Iesu Cristo*, a cui va innanzi questa quartina, che non vidi in altri Codici:

> « Quiv' incomincia della donna el Piuro,
> Dove pietà e ogni passion regna;
> Di cor più che Neron e Attila duro
> Serà chi leze, e de pianzer se tegna ».

Certa cosa è pertanto che un venti anni avanti che Leonardo Giustiniani nascesse, e un quaranta prima che fosse in età da poetare, il Pianto già correa per Italia, di modo che di quel tempo oggidì si conservano assai codici, e uno di questi trascritto per man di notaro il 1371. Onde non sarebbe temerità l' asserire che il Poemetto appartenesse alla prima metà del secolo XIV.

Come andasse poi che in questa edizione si attribuisse a Lionardo Giustiniani, non saprei. Non volendo pensare di fraude, sarei di credere che la cosa procedesse così; che cioè il Giustiniani gran raccoglitore di Codici, come dice Gio. degli Agostini, e come dimostrano le questioni che egli per sì fatta bisogna, ebbe col Filelfo suo amico, trascrivesse di sua mano il Poemetto, vi aggiugnesse gli argomenti in prosa (che non si trovano in alcuno de' Codici ch' io vidi), e disegnasse ad ogni capitolo in miniatura le stazioni della passione. Onde trovandosi il Poemetto per avventura tra'suoi manoscritti, e riconoscendolo mano di lui, l'editore gliel'attribuisse senz' altro. Della qual cosa abbiamo un indizio nel titolo stesso dell' edizione dicendosi *Pianto . . . istoriato composto per il Magnifico ec.*

Ora se il Poemetto non sia di certo del Giustiniani, di chi mai sarà? Pare che altri l'attribuisse al Petrarca (e il tempo dei codici e della poesia non disdirebbe), da poichè fra i manoscritti raccolti

dal Möucke, e di cui parlerò in appresso, avvene uno col titolo *Regola del terzo Ordine,* con questa avvertenza « copiato da me Francesco Möucke da un codice in ottavo di carta grossa, che è di casa Albizzi, nel quale sono i capitoli sopra il Lamento di Maria Vergine attribuiti al Petrarca ec. questo dì 9. Agosto 1740 a ore 15 ». Voi sapete com' io cercassi a Firenze di questo Codice, e come mi si rispondesse, che i manoscritti di casa Albizzi, e questo fra gli altri, andassero in mano del Libri, il quale poi rivendè in Inghilterra. Quindi mi fu impossibile di vedere, come, e da chi, e con quali ragioni s' attribuissero quei capitoli al Cantore di Madonna Laura. Ma ogni modo giudizioso il Möucke in dire così, avvegnachè non occorra gran studio per definire che non sieno parto di lui, tanta disparità di modi riscontrasi fra questa e le sue poesie.

Dal Codice della Vaticana di num. 3213, poco fa ricordato, e che il Möucke parimente trascrisse, parrebbe che l' undecimo capitolo del Pietoso Lamento fosse creduto di Maestro Antonio da Ferrara, amico e imitator del Petrarca, conciossiachè ivi attribuiscasi a lui col titolo di capitolo *in Laude di nostra Donna,* e per ragione di tempo non sarebbe da apporre.

Posto dunque che il poemetto non sia certamente del Giustiniani, cui s' attribuì in quella rara edizione, e non sembri del Petrarca, sia forse di Antonio da Ferrara, come nel manoscritto Vaticano s' indicherebbe? Quanto a dire ch' egli sia di un trecentista, e anzi di uno che scrisse nella prima metà di quel secolo d' oro, non ha dubbio, conciosiachè i manoscritti che ci rimangono, e di cui feci parola, ne rendano testimonianza. Ma quanto a poterne accertare il suo autore, bisogna procedere più lentamente. A dirla com' io la penso (pronto per altro a riformare giudizio, quand' altri mi provasse in contrario), opinerei che il *Pietoso Lamento* sia parto di un grande imitatore dell' Alighieri, ma tutt' altro che veneto. Che non sia di veneta penna o dialetto, come farebbero credere alcuni dei manoscritti e l' edizione già ricordata, mostralo il codice vostro, cui mi sono sostanzialmente attenuto, nel quale scompajono molti di quei modi. E sebbene rimangono qua e là alcune rime sbagliate secondo toscano linguaggio, come *fala* per *falla* e simili a uso di veneta pronunzia, se ho da fare argomento da quelle che potei correggere col riscontro dei codici che ebbi sott' occhio,

sarei quasi di credere che con pochi più altri che avessi veduti, diminuirebbero ancora; benchè qualche cosa di non toscano sapore in alcune rime non mai si toglierebbe, come a cagione d'esempio *brazzo* per braccio in rima con *pazzo*, salvo che non si rifondessero alcune terzine.

È cosa singolarissima che in nissuno dei codici scrivasi l'autore del Poemetto, e che nel vostro massimamente pongasi innanzi al Credo di Dante coll' intervallo di queste sole parole. » *Qui finisce il pietoso lamento di nostra Donna e incominciano li XII articoli della fede* ». di modo che il copista (che io inclinerei a credere Sanese per certi indizi, come sarebbe di scrivere *nasciarà, vergene, basgi* e simili per *nascerà, vergine, baci*), o non sapeva d'ambedue l'autore, o se sapeva del Credo di Dante, tenne per suo anche il Pianto. E quell' ardimento di novità in fin dei capitoli che io vi diceva, tanta perizia nelle Scritture Sante, e modi di concepire e di esprimere che ricordano la Divina Comedia, potrebbero rendere non affatto improbabile la congettura, se si rifletta che anche il Credo rimase in dubbio assai tempo fra gli eruditi, se si avesse a dire di Dante. E altri per conseguenza potrebbe trarne argomento per dire, che il Pianto potesse essere per avventura un ultimo e senil parto di quella penna che avea scritto nel *Credo:*

» Di questo falso amor omai la mano
Di lui più scriver mi voglio ritrarre,
E ragionar di Dio come cristiano ».

E così procedendo d'induzione in induzione, potrebbe ancora soggiungere che alcune voci di veneziano dialetto, come a modo d'esempio *drio* per dietro, *brazzo* per braccio, *baso* per bacio, *lagare* per lasciare, *sparagnare* per risparmiare e simili non facciano difficoltà, conciossiachè Dante in esilio non se ne guardasse poi più che tanto, quando il modo piacevali e venivali a taglio nella stessa Divina Comedia. E quanto ad alcune rime sbagliate secondo pronunzia toscana, certo è che nella terzina 29 del *Credo* in rima con Chiesa usò *fregia* e *pregia* secondo lezione del vostro codice, e secondo altri fu scritto per acconciamento di rima *presa* e *fresa* alla veneziana, come leggesi a punto nella edizione Ronchi di Fi-

renze 1825, ultimamente citata dalla Crusca. E sta di fatto altresì che il Sonetto attribuitogli a pag. 704 tra le *Opere Minori* edizione Ciardetti, termina con due versi di coda rimati insieme, ma non col secondo dell'ultima terzina come dissi del *Pianto,* e sono

« Che se mai feci al mondo alcun delito,
L' alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito ».

Ma lasciamo di ciò, che sarebbe una mera supposizione, e piacciavi udire come scrivessemi il valentuomo del Prof. Paganini, che soccorrendomi in correzione di stampa, avealo pregato del suo parere.

« Quando ella non mi avesse detto, che di questo lamento di « Maria avvi un codice scritto per man di Notaro il 1371 nella « Riccardiana, la sola lettura di esso basterebbe a persuadere chiun« que s'intende un po' delle nostre lettere, che appartiene a quel « beato secolo. Ma non così agevole è il determinare chi l' abbia « scritto, anzi neppur il sospettarlo, niuno indizio presentando esso « del suo autore, e niuna notizia avendosi nei documenti di quella « età che si poterono consultare. Parecchie frasi e concetti, e il « modo ancora di condurre il dialogo, dimostrano, che l'autore ab« bia studiato nella divina Comedia, senza però lasciar sospettare ne« meno che egli sia per avventura l' Alighieri medesimo, il quale « è assai più giudizioso nello immaginare, più sobrio e nobile nelle « parole, più regolare nel costrutto e nella versificazione, più ma« raviglioso nelle similitudini e nelle descrizioni. Nè anche per al« cune di queste stesse ragioni penserei si possa giudicare del Pe« trarca, benchè gli sia stato attribuito nel Codice che fu di Casa « Albizzi. Perocchè poniamo pure che dir si volesse un lavoro ab« bozzato e poi abbandonato senza più rimettervi sopra la mano, « ciò non varrebbe a nulla, perchè salvo la terz. 31. del Cap. 8, « dove sembra imitato il principio del Sonetto « Era quel dì che al « sol si scoloraro ec. ». nulla v'è che ricordi mai il gentile e dotto « poeta di Valchiusa. La cosa più verosimile a pensare di questo « poemetto, è, se non m'inganno, che sia di quel maestro Antonio « da Ferrara, di cui si leggono poco di poi alquanti capitoli spiri« tuali. Imperciocchè, lasciando anche che in quel Codice Vaticano « che ella mi disse gli si attribuisca il capitolo XI espressamente, le « assonanze in luogo delle rime, le parole che sanno dei dialetti

« in uso fuor di Toscana, le amplificazioni dei concetti rendono non
« poco del Ferrarese verseggiatore. Sicchè potrebbe questo poemet-
« to in tal caso aversi come il compimento della promessa fatta
« da lui a Maria nel Cap. 1. terz. 27. colle parole ».

« E po' anzi ch' i' mora, in le mie rime
Di tua virtù mostrerò qûalche vampa ».

E qui conchiudendo del Pietoso Lamento aggiungerò che la grande perizia nella Scrittura che M. Antonio asseriva di sè Cap. 5. terz. 36.

« E più t' incolpa ch' ha' posto le mane
Sulla scrittura, che ti mostra il modo
Delle bell' opre e sì delle profane ».

convaliderebbe il sospetto; nè il dirsi vecchio nel Pietoso Lamento a Cap 11. terz. 3. « Misericordia di mia senettute ». quantunque sappiamo ch' egli morisse assai giovane, dovrebbe far tentennare, conciossiachè a quarantadue anni, già diceva di sè Cap. 4. terz. 41.

« Io mi riveggo ormai vecchio e canuto ec. ».

Dopo il Pietoso Lamento, sia di chi si vuole, posi di subito come viene nel vostro Codice il così detto Credo di Dante, il quale anzi che simbolo della fede, sembra più tosto una esposizione della dottrina cristiana in succinto, com' io lo dissi, e per sua natura, e sull'autorità del vostro Codice che distingue materia da materia coi titoli *li XII Articoli della fede, li sette sacramenti, li sette peccati mortali, il Pater nostro, l'Ave Maria.* Voi sapete che un tempo si dubitò di cui fosse. Leone Allacci e Apostolo Zeno opinarono potesse essere di M. Antonio da Ferrara, o di qualche altro poeta contemporaneo del Petrarca. E se il dubbio tuttavia sussistesse, io potrei toglierlo affatto quanto a M. Antonio, da poi che egli scrisse di verità un Credo in terza rima che vedrete qui appresso, ma niente ha da fare con questo di Dante, e non è probabile che egli ne componesse due. Del resto nella ediz. di Vindelin di Spira in Venezia del 1477 si trovano due *credi* in terza rima; il primo (e forse quello che il Batines dice piccolo e probabilmente di Iacopo della

Lana) attribuito a Benvenuto da Imola, e l'altro che è il medesimo del vostro Codice col titolo « *Qui incomincia il Credo di Dante*, in 78 terzine, a differenza del Codice vostro, che ne ha 83. Dissi poi se il dubbio tuttavia sussistesse, conciossiachè da una parte nel *Catalogue de la Bibliothèque de M. L.* a pag. 94, voi sapete dell' altra antica ediz. in 4. a due colonne col titolo « *Credo che Dante fece quando fu accusato per heretico allo inquisitore, essendo lui a Ravenna* » e dall' altra nel *Saggio di Rime* ec. ediz. Ronchi citata dianzi aggiugnesi anche la notizia letteraria estratta dal Cod. Riccardiano 1011 del motivo di sì fatta composizione, che in sostanza riducesi a quel medesimo che videsi in Vindelino di Spira.

Nella suddetta ediz. del Ronchi dicesi che per presentare il Credo *in stato più conforme alla mente del suo autore* ebbesi cura di confrontarlo *con dodici manoscritti della biblioteca riccardiana, e colle edizioni del quattrocento* e che *per tal mezzo è stata accresciuta la terzina XXVI. mancante in tutte le stampe.* Io per contrario mi attenni unicamente al vostro Codice, e vi so dire in sua lode, che presso che tutte le migliori lezioni cavate dai dodici, si leggono ancora nel vostro. E direi di più che sulla fede di questo potrebbesi tuttavia emendare qualche luogo, e renderne altro *più conforme alla mente del suo autore.* E quanto al primo nella terz. 7 dove comincia il 2 articolo della fede, così l'ediz. del Quadrio, come quella del Ronchi leggono

> « E credo ch' e' l' umana carne, e vita
> Mortal prendesse en la Vergine Santa.

Posto ora che quell'*ei* per necessità di costrutto riferiscasi al Padre, di cui è parola di sopra, non vedete voi che farebbesi dire a Dante una eresia, e che in vece di scolparsi si sarebbe accusato presso gli inquisitori di Ravenna, posto vero l'addotto motivo della composizione? È a dire più tosto che Dante scrivesse « *Credo che 'l figlio umana carne e vita* ec. come dà argomento di dover leggere il vostro codice, nel quale avendosi « *Credo 'l umana carne e vita*, par chè il copista saltasse qual cosa, cioè un *che* dopo *credo* e dopo l' articolo *figlio*, come evidentemente richiede il senso e il contesto dell' Alighieri. Quanto al resto nella terzina 26, ch' era saltata dal

Quadrio, l'ediz. Ronchi legge *piglio* invece di *figlio* come dice il vostro, e ragion teologica vuole; e nella terzina 63 dove l'ediz. Ronchi dice *Al nemico di Dio lo rassomiglio,* io penso che tutti faranno buon viso alla lezione del vostro Codice « *Al nimico di Dio è rassomiglio* ». Onde per queste e altre varie lezioni che troverete in fine del libro, parvemi che meritasse il conto una ristampa del Credo sul vostro Codice.

Viene ora il *Capitolo della morte* d'uno dei figliuoli di Dante, sette capitoli di Maestro Antonio da Ferrara, tre di Simone da Siena, ed uno di Astorre Manfredi da Faenza; e prima che io ve ne parli singolarmente, gradirete sapere la fonte, onde gli attinsi. Tutti sanno che nella prima metà del secolo scorso avea in Firenze il tipografo Francesco Möucke, che secondo un'espression del Lami al dir del Moreni, *seppe ancora scrivere le cose da stamparsi;* come infatto abbiamo di lui il compendio delle vite dei Pittori negli ultimi quattro volumi del *Museum florentinum,* e, oltre le note giusta il Gamba alle Rime del Lasca per suoi tipi, le prefazioni a ciascun volume delle Rime del Menzini di sua stampa. Pochi per altro conoscono, che il valentuomo si era dato a trascrivere dai migliori codici il più bel fiore in rima e in prosa dei migliori secoli della lingua, di maniera che ne ebbe raccolti assai volumi con manifesta intenzione di pubblicare una raccolta di cose inedite, che avrebbe mandato ad effetto, se la morte non gli troncava il disegno. Essa raccolta capitata in mano del fu March. Cesare Lucchesini, che trovò a Firenze in vendita negli ultimi anni del passato secolo, conservasi ora nella Biblioteca di Lucca, cui presiedo. E sebbene assai cose di essa raccolta vedessero omai la pubblica luce, io potei racemolando raccoglierne i suddetti capitoli e altre cosette che poi verranno ai titoli *Sonetti e Canzoni* e alle *Laudi*.

Il *Capitolo della Morte* d'uno de' figliuoli di Dante, che io crederei inedito, leggesi trai i manoscritti Möucke N.° 1 a f. 101, con questa annotazione in margine di sua mano « *copiati* (cioè i versi) *dal cod.° 49 del sig. Gio. Gual. Guicciardini, il qual cod. comincia col Convito di Dante* »; e se meritasse (posto che inedito) di venire a stampa, giudicatene voi.

I sette capitoli di Maestro Antonio da Ferrara, come pur la Canz. che leggerete a fac. 60, leggonsi ne'medesimi manoscritti N.° 1. 6. 41,

e che egli asserisce quanto ai Capitoli di averli tratti *da un Cod. della Libreria Riccardi intitolato* **Esopo Petrarca e Rime di diversi**, *e collazionato col cod. Redi* **Rime varie**, e quanto alla Canz. di averla trascritta *dal Cod. Vaticano* 3213 a f. 394. Di questo autore citato dalla Crusca, voi sapete che si conoscono alcune poesie in *Raccolte*, come può vedersi nel Crescimbeni, nel Quadrio, nell' Allacci e nel Corbinelli. Queste per altro mi parvero inedite, e le pubblicai per più ragioni. Prima, perchè mi pajono troppo migliori delle cose a stampa, e da giustificare l' intrinsichezza che egli avea col Petrarca, e le lodi che di lui fecero Ant. da Cesena e il Sacchetti, secondo che riferiscono il Crescimbeni e il Tiraboschi. Poi perchè come d'autore citato parevami che si potessero trarre non poche sue voci in servigio dei novelli Compilatori della Crusca, come vedrete nella tavola in fine. E ancora perchè in queste rime tessè la sua vita non tanto ben conosciuta, e assai controversa in qualche parte fra gli eruditi. Ei nacque il 1315 (Cap. 4. terz. 41), non da nobili genitori come quistionano gli eruditi, ma da poveri, onde il padre crescevalo alle scole « Nutricando costui con gran sudore Delle sue braccia per trarlo a scïenza » (Cap. 3. terz. 12). Ei dice di sè che « Essendo ancor d' età puro garzone » faceva maravigliare per ingegno (Cap. 3. terz. 10), ma che deviando ben presto dal retto sentiero « quando ornato era di fiori Diventò nudo e giocator di panni (terz. 14 ivi) « Innamorossi di paesi strani » (ivi terz. 19) » e si ridusse in miseria per suoi vizi (ivi terz. 21). Fu come pare maestro di Galeazzo Malatesta e di Francesco degli Ordelaffi « Ov' io destava de' vostr' anni i corsi » (Canz. st. 2), e si produsse su i loro teatri (st. 1. ivi). Ebbe moglie e figliuoli, ma sprecava in altro i suoi guadagni, onde poi ripentito ebbe a dirsi « traditor del proprio sangue » (Cap. 3. terz. 38 e 39). Di 25 anni « A venti di domenica d'agosto » fece nel 1.° Capitolo il voto di non giocar più, che poi non attenne, onde gli altri Capitoli di pentimento, e il III scritto di certo a quarantadue anni; e pare che ei morisse il 1363 secondo che inferisce il Tiraboschi, di assai giovane età, o sia di 48 anni all' incirca. Onde chi volesse di lui stendere la vita, e parlar con certezza de' suoi disordini e dei suoi pentimenti, avrebbe una guida sicura in questi suoi versi. Io che non ho tale intenzione, mi contenterò osservare da ultimo, che

convien dire, fosse grande in quei tempi la passione del giuoco, conciossiachè fino del 1200 nell'Arch. Capitolare di Lucca trovassi esempi di giuramenti fatti per man di notaro di astenersi dal giuoco, dove per dieci anni, e dove con multa a favore di un terzo violandolo, e dove di depositare in altrui mano il guadagno fatto nel giuoco, come nel Libro LL. 4. del 1230, LL. 11 del 1237, LL. 18 del 1244.

Di Simone di Ser Dino da Siena detto ancora il Saviozzo, che fiorì nella seconda metà del 1300, e che al dire di Benedetto da Cesena « . . . . cantò in vulgare stile, Ma mal si resse e morì in poco onore » chi voglia veder della vita e delle sue poesie, così edite come inedite, consulti il Quadrio e il Crescimbeni che ne parlarono, e toccarono anche della questione, se alcune poesie che passano sotto suo nome si abbiano a dire più tosto del padre. Dirò solamente che era grande ammiratore dell'Alighieri, e che trascrisse per intero la Divina Comedia, e mandò in dono a uno di casa Colonna, cui dedicò una Canzone in lode di essa casa, con queste parole

« Poi li presenta e donali isto Dante
Ch'a istanza sua ho scritto e onorato (forse *inorato*, o *adornato)* »;

e che io non credetti meritevole di stampa. Oltre i tre capitoli nominati dianzi, voi troverete a suo luogo sei Canzoni. Quanto ai Capitoli, il primo e il più bello di tutti *super tres comœdias Dantis*, io mi consigliai di metterlo quantunque già conosciuto, e ciò per due ragioni. E prima perchè il Corbinelli nella sua edizione del 1577 in Parigi, e poi il chiarissimo sig. Torri nella sua edizione di Livorno Vol. IV 1850 a fac. 168, non dicono chi ne sia autore. Poi perchè mi parve in alcun luogo che si potesse migliorar la lezione, e segnatamente nella penultima terzina, in cui dovendosi leggere l'anno in cui nacque l'Alighieri, addio misura di verso. Esso capitolo trovai parimente nei manoscritti Möucke T. I. a f. 134 tergo, che dice averlo tratto dal Cod. 384 Riccardi *Prose di Diversi.* Il secondo capitolo *all' Annunziata di Firenze* che il Möucke T. I a f. 55 dice trascritto da un manoscritto Venturi e riscontrato con altri due Bargiacchi e Riccardi, io posi, quantunque vedesse la luce la prima, e credo, unica volta per opera dell'Emi-

nentissimo Cardinal Mai nel T. 8 dello *Spicilegium* a pag. XXIV, e attesa la bellezza e la divozione di essa poesia stimai bene che fosse più conosciuta, senza andarla a pescare in quel mare di gravissima erudizione. Il terzo poi, che è *sulla natività di N. Signore* parvemi inedito, e meritevole così per lingua, come per poesia, di venire a stampa; ed io lo trassi pure dal Möucke, il quale asserì di averlo trascritto dallo stesso manoscritto Venturi dianzi citato a faccia 360.

In ordine poi alle sette canzoni (per non ritornare due volte sopra un medesimo autore), dirò che il Möucke N.° 7 testimonia di averne trascritte alcune dal Cod. Vat. 3212, e altre da un Codice in cartapecora in 4 del fu Marchese Gabriello Riccardi; e in tutte e sette, se non è da lodare bellezza di poesia, si scorge buona lingua, e novità di modi e di voci da poterne far capitale a incremento della comune favella.

Di Astorre Manfredi da Faenza parlano pure l'Allacci e il Crescimbeni per occasion del Sonetto di lui a Francesco Sacchetti. Il capitolo che io do, è qualche cosa di meglio in fatto di poesia e di divozione alla Annunziata dall' Angelo; che io pure pescai nel secondo del Möucke a fac. 151, e che egli dice di avere tratto da un Codice Venturi *Poesie varie* a fac. 209 tergo.

Facendomi ora all' altro titolo delle poesie, troverete due sonetti di Dante, uno di Bindo Bonichi, e un quarto d' Ignoto, nissuno dei quali, per quanto io abbia cercato, mi parvero a stampa. Il primo sonetto di Dante *a raccomandazione di sè a N. S. Idio* pescai pure fra i manoscritti Möucke a f. 90 del N.° 1. il quale non disse singolarmente donde cavato, ma crederei bene dal Cod. Riccardi *Tesoretto di Ser Brunetto Latini*, da cui trasse *il Mare amoroso* e altre poesie del Boccaccio, che il sonetto tramezza; e così dal Möucke N.° 2. f. 253. il secondo che io dissi *sulla virtù*, e che egli espressamente dichiara trascritto da un manoscritto Riccardi *Vite dei Filosofi, sentenze di Seneca e altro.* Il terzo è di Bindo Bonichi, di cui più innanzi, e che io per somiglianza d' argomento coll' altro di Dante, chiamai *a raccomandazione di sè a Dio.* Il Möucke N.° 6. circa il mezzo asserisce di averlo trovato nel Cod. Vat. 3212 già ricordato. Il quarto ed ultimo de' sonetti che dissi *d' Ignoto in lode del vero amore* leggesi infine del Cod. Lucchesini N.° 6. *Della*

compunzione del cuore di S. Gio. Grisostomo libri tre, il quale dietro al sonetto in carattere poco lontano di tempo dal resto del codice ha questa avvertenza « *Nota che non vendi mai questo libro perchè è opera perfetta*. Esso infatti ha il terzo libro, o sia *Epist. a Demofilo* che manca nella ediz. di Roma 1817 del de Romanis, pubblicata poi cogli altri due libri dal Rigoli il 1821 a Firenze, e la cui lezione mi pare concorde pressochè in tutto con quella di esso Cod. Lucchesini, da alcuni passi che io riscontrai. Ed è da notare che il Möucke (come egli dice, manoscritti N.° 1. a f. 127 tergo) estraesse questo stesso sonetto da un Cod. Venturi, che parimente contiene il *Trattato e la pistola di S. Gio. Grisostomo a Demofilo*, onde se ne potrebbe inferire per avventura che sia composizione dello stesso volgarizzatore, che pure è ignoto.

Fra le canzoni ne troverete una di fra Guittone, una di Dante, dodici di Bindo Bonichi da Siena, una di Maestro Antonio da Ferrara, e sei di Simone da Siena il Saviozzo, dei quali due ultimi già vi parlai per occasione dei capitoli loro. Resta dunque che io vi dica di quelle dei primi tre. La canzone di fra Guittone che parmi inedita e bella fra tutte le altre, che si hanno di lui a stampa, io trassi dal Cod. cartaceo Lucchesini N.° 25 che ha per titolo *Il Filostrato del Boccaccio*; e leggesi infine del medesimo, è ver d'altra mano, ma non pertanto giudicherei dello stesso secolo per lo meno del resto, essendo un foglio di giunta. Quanto poi alla Canzone di Dante, che io non conosco a stampa, viene anch'essa dalla raccolta Möucke N.° 2 f. 311, il quale notò di averla estratta da un Codice Riccardiano in f. col titolo *Rime di Diversi*. E se ella, posto che inedita, meritasse di restare sepolta, lascione altrui il giudizio.

Di Bindo Bonichi da Siena che visse ai giorni di Dante, e morì il 1337 parlano il Quadrio, il Crescimbeni, il Mazzucchelli e il Tiraboschi. Alcune sue poesie pubblicò l'Allacci, e quattro canzoni l'Ubaldini infine delle Rime del Petrarca ediz. di Roma 1642. Ma troppe più altre rimasero inedite, e il Gamba cita di lui un codicetto del Cav. Bossi di Milano, nel quale contengonsi 20 canzoni, ch'egli dice meritato avrebbero la pubblica luce. Fra le molte poesie di Bindo, che avea raccolto il Möucke (lasciate da parte quelle che io conobbi a stampa e altre che non mi parevan da ciò), scelsi

il sonetto ricordato di sopra. e queste XII morali canzoni, che il Möucke dice di avere estratte parte da un manoscritto in cartapecora de' Riccardi, e parte dal Cod. 49 del B. 40. di S. Lorenzo, e collazionate a dì 11 dicembre 1729. Io non so se altri farà buono il mio giudizio, ma io mi consigliai che fossero da pubblicare non tanto per la bontà dei sentimenti, purità della lingua, e novità di modi o di voci, quanto ancora perchè mi pareva convalidassero quel che scrissene il Tiraboschi, cioè ch' egli non sia inferiore nell' eleganza ai poeti di questo tempo, come asserivano il Quadrio e il Crescimbeni, che lo passavano più per filosofo che per poeta.

Resta ora in ordine a rime che io vi ragguagli il più brevemente possibile delle *Laudi*. Ne troverete quattro di Fra Iacopone da Todi, due d' ignoto, e altre ventuno col titolo di *Laudi Spirituali*. Due delle quattro di Fra Iacopone, che vengono in primo luogo, io trassi dal vostro bel Codicetto in carta pecora del sec. XIV. il quale comincia coi Trattati di Frate Ugo Panziera, che io riscontrando coll'edizione del Miscomini di Firenze 1492 che il sig. Vincenzo Puccianti mi favorì, potei giudicare che si renderebbe utile esso Codice a chi volesse ripubblicarli. Le due prime Laudi leggonsi a stampa nella edizione di Venezia del 1617, ma con tale e tanta varietà di lezione nella prima segnatamente, che io m' indussi a ripubblicarle secondo il vostro Codice, così in grazia di alcuni modi di lingua che si raccolgono, come in servizio di chi attende a nuova edizione di tutte le Laudi; alla qual cosa parmi aver posto mano il chiarissimo P. Sorio a Verona, come rilevo da Lettera 7 e 8 di lui nell' *Etruria* dell' anno passato. Le altre due vengono dalla raccolta Möucke N.° 2 f. 169 e 219, il quale dice trascritte da un Codice Venturi. Diedi la prima, benchè edita come sopra, per molta diversità di lezione fra le altre cose, e giunta di strofe; e diedi anche l' altra, perchè parvemi inedita. E quanto a diversità di lezioni mi dispensai di notarle, perchè ciascuno che abbia l' ediz. del 1617 può fare da sè.

Le due Laudi d' Ignoto che seguono, leggonsi in due dei vostri bei codici. La *salutazione della V. M.* trassi dall' *Uffizio della B. V. M. in terza rima*, che il chiarissimo professor Massi pubblicò trasandando questa dolcezza di spirituale salutazione, che io mi sono

studiato di dare il più che mi fosse possibile secondo lezione del codice. E così dicasi dell'altra Lauda *a S. Catarina*, che leggesi appresso le cose di Fra Iacopone nel vostro Codice poc' anzi citato, onde potrebbe altri volerne inferire, che fosse d'un medesimo autore.

Assai cose avrei a dire delle *Laudi spirituali;* ma studierò di sbrigarmene. Sono una scelta delle molte più che io trascrissi già da un Codice del quattrocento di Mons. Luigi della Fanteria trovato in quel di Colle, e che io pubblicai, alcuni anni fa come appendice nel Giornale della Prammalogia. Ma perchè pubblicazione assai scorretta con intralasciamento di alcune strofe, e perchè niuno saria andato a cercarle qua e là pel giornale, come furono date a brandelli, credetti bene di darne qui alcune e delle più antiche e più belle per ischiettezza di lingua, e naturalezza d' affetto. Ricercai dunque del Codice, che di nuovo mi fu favorito dalla gentilezza di esso Monsignore; e dove correggendo cose evidentemente sbagliate, dove troncando parole che guastavano misuranza di verso, e dove restituendo versi e strofe che in quella stampa furono interpolate, voi ne troverete ventuna, che meritavano a mio parere di comparire in migliore arnese al cospetto degli amatori di nostra favella. Il Codice onde sono tratte sembra che avesse servito a una congregazione di Landesi, sì per le Laudi, massimamente in principio, disposte secondo le feste dell'anno ecclesiastico, e sì per non poche gocciolature di cera, come ancora perchè la pergamena su cui è scritto, è assai logora là dove si pone la mano al voltare de' fogli, come è uso nei cori. Non è tutto di una mano, nè di un inchiostro, onde io penso che fosse scritto in diversi tempi. E sebbene, come allora diceva, il codice non sia del 1300, sì per alcune Laudi che nella sostanza risentono troppo di alcune di quelle che vengono sotto nome di Feo Belcari (e che non furono scelte), come ancora per la scrittura del Codice; non dimeno io sarei di credere che queste ventuna sieno del buon secolo della lingua e di un medesimo, benchè ignoto autore, come altri potrà giudicare, e dalla medesimezza di stile e talvolta ripetizioni di modi, e dalla composizione e distribuzion delle Laudi a seconda di feste che corrono.

Restami ora a parlar delle prose il più brevemente che mi sia possibile. Esse son cinque, poche di numero, ma tutte fiore di lingua, e spiritualità di concetti. Vengono in prima tre lettere. Due,

che io reputerei di Fra Iacopone da Todi, trassi appunto dal vostro Codice, che contiene alcune sue laudi, e cui di subito senza indicazione d'autore vengono dietro esse lettere. E che la prima sia senz'altro di lui, l'argomento così dal genere della lettera, che è una sposizione della sua Lauda su i cinque sentimenti, come ancora da riscontri di Codici e di stampe. Quanto a Codici, nella Palatina di Firenze avvi quello di N.° 23, secondo il Molini che ne descrisse, il quale fra le altre cose contiene del B. Iacopone il *Trattato sul modo di pervenire alla cognizione della verità;* indi altri capitoli, uno de' quali col titolo « *A raffrenare i sensi del corpo pose* (cioè il B. Iac.) *questa tale similitudine* » che io credo sia questa stessa del vostro codice. E quanto a edizioni, nella ristampa che fu fatta in Modena il 1832 di *alcuni Trattati del B. F. Iacopo da Todi* (per cura io credo del valente bibliografo ab. Giacomo Marchi), a faccia 12, voi troverete la sostanza di questa lettera messa là come parte del maggiore trattato, benchè in modo più breve, e tolta la forma di lettera. E così l'altra, che segue nel vostro Codice, io pur crederei dello stesso Iacopone, e per lo stile che si assomiglia, e per riscontro del Codice Palatino citato dianzi, in cui pure avvi altro capitolo col titolo « *Dello studio dell' anima alle virtù pose tale similitudine,* e metterei pegno (per servirvi di una sua frase), che fosse questa stessa similitudine della vigna.

La terza lettera, che io dissi attribuita a San Bernardo, tolsi da un codice cartaceo che fu di casa Lucchesini col titolo *Libro di Dicerie* a f. 109, e che ora conservasi in questa Biblioteca di Lucca. L'avrei creduta inedita, se in una nota del Ch. Ab. Manuzzi alle *Tre Pistole attribuite a San Bernardo* per lui pubblicate in Firenze l'anno 1848 non avessi avuto indicazione, che già la pubblicasse fra gli altri il Ch. Ab. Sorio, e la giudicasse come doveasi, non di San Bernardo, ma sì di un Bernardo Carnotense per soprannome Silvestro. E di fatto fra tante edizioni, che io consultai delle opere di S. Bernardo per avere un riscontro del latino col volgare del codice, io potei solamente trovarla nella ediz. di Parigi del 1632 in f. a pag. 1926 col titolo *Epistola Bernardi Sylvestris, viri quidem eruditissimi de cura et regimine rei familiaris, ideo in hoc apposita volumine, quod nonnulli eam a S. Bernardo putant esse compositam.* E con tutto ciò non mi ritenni di metterla,

non foss' altro per confronto d' altrui lezioni, e per alcuni modi di lingua che mi parvero degni di nota. Le *Dicerie* contenute nel Codice che io vi diceva, sono le *orazioni di Stefano Porcari,* che il De Romanis pubblicò in Roma il 1816. Osserverò da ultimo che l' *Infarinato* come leggesi in nota 241. *Alla Tavola delle Abbr. degli autori* ec. fa menzione del volgarizzamento di essa epistola « la quale attesta di aver veduta in un codice di Piero del Nero ». Sia forse questo stesso che il Lucchesini acquistò, come soleva a Firenze? Non posso annunziare che un dubbio.

Segue la *Regola e vita degli amatori di Cristo ec.* di fr. Antonio da Massa francescano, che trassi dal Cod. Lucchesini num. 17 cartaceo, il quale contiene 1.° Vita di San Girolamo a f. 1. 2.° Miracoli di San Girolamo a f. 46. 3.° Lettera a Sigismonda a f. 67. 4.° Idem a Demedriade volgarizzata da Zanobi Domenicano a f. 74. 5.° Regola e vita suddetta a f. 92 e 6.° Lettera pure di S. Girolamo ad Eustochio Vergine in fine con altra numerazione da f. 1. a 29 inclusive. Dopo la quale d' altra mano fu scritto così « Questo libro « si è di Giovanni di Tommaso di Bartolo cittadino fiorentino com« perato questo dì XXVIII di novembre 1461 da Bartolomeo d'An« tonio cartolaio, ch' era d' un suo amico, e gostò fior. due di sug« gello cor. Lire 8 soldi 13 den. 4, per i quali ebbe da me con« tanti a la sua bottega. Questo dì XIIII di luglio 1490 questo « libro toccò nella divisa (sic) a Bartolomeo di Tommaso ». Ho voluto descrivervi questo Codice che io tengo in gran pregio, quantunque non abbia nulla d'inedito, salvo la suddetta *Regola.* Ma potrebbe giovare assai per nuove edizioni, e massimamente per la *Leggenda di Santo Ieronimo* data in luce quest' anno in Faenza per cura del Ch. Francesco Zambrini. Osservate singolarità, che mentre così la Vita come i Miracoli di S. Girolamo da f. 4 tergo del Cod. fino in fondo sono quei dessi delle Vite de' SS. Padri del Manni, la materia dei primi quattro fogli risponde a capello, toltane migliore lezione, coi primi quattro paragrafi dell' ediz. Zambrini. Io mi posi a notare le varie e troppo migliori lezioni, che qui non è luogo discorrere. Dirò solamente che secondo questo Codice si dilegua la voce notata a pag. 2 leggendo *buccia* in vece di *buccica;* e così potrei dire di altre.

Ma torniamo alla *Regola* di cui è parola. Di un maestro Antonio insigne predicatore del tempo fa menzione il Waddingo all'anno 1399; e un fr. Antonio da Massa pure maestro ricorda all'anno 1412, dicendolo prima generale ministro dell' ordine, poscia vescovo in patria (che secondo l' Ughelli sarebbe il XXXI vescovo tra 'l 1430 al 1435) e visitatore in provincia Toscana. Qual sia di questi duo (se pure non sono una stessa persona), non so; ma certa cosa è, che in una delle Laudi che vanno sotto nome di Feo Belcari a f. k. III. ediz. del secolo XV si legge così

« Maestro Antonio da Massa et d' onor degno
De frati minori questo predicòe,
Che il nome di Iesu passa ogni segno ».

Avea dunque un Maestro Antonio da Massa di Populonia de' frati minori che predicava, e questo senz' altro compose la Regola, che qui leggerete con sapore di lingua, e soavità di spirituali ammaestramenti.

Eccoci finalmente alla *Vita di S. Iosafat.* Non istarò a ripetervi quello che mi scriveste voi stesso, mandandomi il Codice, non avere che fare questa bella leggenda colla *Storia de' SS. Barlaam e Giosaffatte* che pubblicò in Roma il Ch. mons. Bottari pei tipi Salvioni il 1734; imperciocchè fuori della sostanza della narrazione, diversificano assai nel nome di alcuni personaggi, negli episodi, nelle parlate, come pur nello stile e nel maneggiar la lingua, sì che pajono non solo due distinti volgarizzamenti, come di alcune antiche e guaste ediz. della sua *Storia* diceva Mons. Bottari, ma versioni in oltre di due cose diverse. Con questo per altro, che mentre la lezione del vostro Codice è assai più breve dell' altra, vincela poi della mano secondo mio parere, per più naturalezza di lingua e ordine di episodi e di narraziono. Ma che che sia di ciò, lasciamone altrui il giudizio.

Quello di cui non mi voglio passare si è, che secondo il Gamba, « un Codice di maravigliosa bellezza, scritto per uso di Bona, « moglie di Galeazzo Sforza, e ricco di eleganti miniature » conservasi nella Libreria di Brera in Milano. Non vi pare che in que-

ste parole descrivasi il vostro, pur ricco e pur bello di un venti di miniature, oltre le iniziali lettere per ciascun capitolo? Il Gamba ricorda ancora un codice, che dice « del secolo XIV e in testo « diverso dallo stampato con in margini spiegazioni di voci ec. di « pugno di Iacopo Corbinelli, che trovasi ricordato dal Ch. Marsand ».

E sebbene la *Vita* del vostro Codice si differenzi assai dalla *Storia* ec. ediz. di Roma, crederei non pertanto che fosse anch'essa scrittura di mano almeno sanese, come il Testo Bargiacchi che stette innanzi a Mons. Bottari, leggendosi pure nel vostro *cavalcarà, gioveni, rasgionare, fradiscia, vergene, sirai, cuprisse, asenello* e simili, che io corressi secondo ortografia. Quanto poi alle questioni che nascono, se la narrazione dei fatti sia storia o romanzo, se originalmente scritta da San Gio. Damasceno, ed altrettali punti di erudizione, crederei soperchio aggiugnere sillaba a ciò che dottamente ne ragionava il Bottari nella sua lettera di prefazione. Non potrei per altro lasciar di rispondere alla domanda che voi mi farete maravigliandovi, come io abbia potuto riempire le poche mancanze, che voi ricordate nel vostre Codice, cioè donde io abbia attinto quelle parole di supplimento? Da una di quelle brutture di stampe che diconsi storie, le quali vanno per mano dei rozzi delle nostre campagne. Avvenutomi in un forosello del nostro contado che domandava a un libraio la *Vita di Iosafat,* volli vederla ancor io, e avutala in mano, e riscontrandola con quella del vostro Codice, mi avvidi che erano nate a un parto e allevate a una balia, salvo che quella della stampa ad uso di campagnuoli (che da secoli si riproduce quasi ogni anno) era vestita alla rustica, cioè guasta qua e là e alterata assai nella dicitura, per amore di renderla forse più moderna, mentre nel vostro codice conservò la nativa grazia della sua origine e della sua gentile educazione. Quindi ne trassi i pochi periodi, che verso la fine mancavano al vostro Codice, e che voi riconoscerete di subito, avendoli io posti fra virgolette.

Ma è tempo di mettere un termine a questa lunghezza di lettera. Oltre il piacere che avea in trattenermi con voi, troppe erano le cose a discorrere, e tanti punti di erudizione a toccare, che mi convenne tagliar corto su molti capi, e tralasciare fin anco di ragguagliarvi del modo più tosto parco che io tenni nella correzione dei manoscritti, come pure di render ragione della nissuna

apposizione di note, che altri avesse potuto desiderare qua e là, pregandogli a volere riflettere, che il libro non è destinato alle scole. Del resto mi sono attenuto più che poteva alla originalità dei manoscritti, come feci l'anno passato del Bianco da Siena.

Fate ora voi la stessa gentile accoglienza a queste *Rime e Prose del buon secolo della lingua*, e abbiatemi per

Lucca 15 *Dicembre* 1852.

VOSTRO DIV. SERVO E AMICO

TELESFORO BINI

TERZINE

Qui comincia una salutazione della Vergine Maria, e poi seguirà il pianto.

CAPITOLO I.

1. Ave, Virgo, regina gloriosa,
Che di Dio Padre ti chiamasti ancilla,
Del Figliuol fosti figlia, madre e sposa.

2. Sì come ti mostrasti alla Sibilla
Nel cerchio d'oro col tuo figlio in brazzo
A torno 'l sole quanto più scintilla,

3. Per dar a 'ntender ad Ottavian pazzo
Ch'al mondo era nato un maggior d'esso,
E di ciascuno era pace e solazzo;

4. E come l'angel Gabriello stesso
Discese, quando fosti salutata
Da lui che da Dio Padre a te fu messo;

5. E come fosti, Vergine beata,
Come la santa scrittura favella,
Da Isaia in figura dimostrata;

6. E' nascerà, diss' egli, una vergella
Della radice di Iesse, uno fiore
Maraviglioso ascenderà fuor d'ella;

7. E tu, vergella degna d'ogni onore,
Quel fior suave producesti in terra,
Ch'a tutto 'l mondo porse grande odore;

8. Come tra Dio e 'l mondo era gran guerra,
Tu fosti pace e triegua, e via
Tu se' di ciascun fedele che erra;

9. Così ti prego, o dolce madre pia,
Che ti piaccia di dimostrarmi alquanto
Della gran doglia, Vergine Maria,

10. E della pena forte e grave pianto,
Che tu portasti quando 'l tuo figliuolo
Fu posto in sulla croce, ed in fin tanto

11. Ch'ei fu passionato a sì gran duolo;
E poi per fin che fu del legno tolto,
E da Josef rivolto nel lenzuolo;

12. E poi per fin ch'ei fu da lui sepolto,
Dimmi, Regina, però ch'io ten prego
Per quel dolore che t' ha 'l cuor sì tolto;

13. Acciò ch'io possa sempre pianger teco
La passione del tuo figliuol benigno,
E ciaschedun fedel cristiano meco.

14. Io mi cognosco ben ch'io non son digno
Di domandarti, madre, questa grazia,
Per ch'io mi sento peccator maligno.

15. Ancor mi sento, Madre, in contumacia
Del tuo figliuol; ma tu, madre, se' quella
Fontana di pietà che ciascun sazia.

16. Tu se' del mare la lucente stella,
Tu se' Regina, e se' di grazia piena,
Che raccogli ciascun ch' a te s' appella;

17. Tu di misericordia viva vena,
Tu se' Regina, e ancora quella nave,
Ch'al porto di salute ciascun mena.

18. Però, Madonna mia, non mi par grave
Adimandarti questo, quand'io sento
Che tu se' tanto benigna e soave;

Se tu mi di', o madre, il tuo lamento,
D'ogn'altra voglia mi farai contento.

CAPITOLO II.

1. Piangete, cieli, che dall'alto gremio
Nel mio spargesti quel Santo dei santi,
Che tolse tanta pena senza premio.

2. E piangi, terra, e fa che mostri pianti
Ogni creatura, e teco s'accompagni
Ogni elemento e piangan tutti quanti,

3. E ogni umano intelletto si lagni,
Tanto che ogni potenza e ogni senso
Di doglia lagrimando sì si bagni.

4. E questa sì gran doglia ch'io dispenso
Di quel dolore alquanto sarà freno,
Che mi fa tramortir pur quand'io penso.

5. Quale d'un fiume forte d'acqua pieno,
Quanto più fuori delle bande spande,
Tanto rimane di quel mezzo meno,

6. Così la pena tant'amara e grande
Mi sarà più ristoro a compartirla
Con ciaschedun fedel che la dimando.

7. Ma se tamanta mi fu a sentirla,
Che tutto 'l cuor mi scoppiava di doglia,
O lassa me! come potrò ridirla?

8. Ma per lo grand'affetto e per la voglia
Ch'io veggio in te che brami d'odire,
E perchè alcun frutto se ne coglia,

9. Io pur mi metterò con gran sospiro
A recitarla, ma non potre' mai
Pur delle mille parti l'una dire;

10. Però ch'io fui sì piena di guai,
E la mia pena fu sì aspra e dura:
Sta ben attento ch'io la dirò 'mai.

11. Quando ch'io vidi quel perfido Juda
Tradire 'l mio figliuol con falsi basi,
Allor i' fui d'ogn'allegrezza ignuda;

12. E fui sì dolorosa allor, che quasi,
Vedend'io far al mio figliuol tal torto,
Poco di men che morta non rimasi.

13. Io perdetti allora ogni conforto
Vedendo 'l mio figliuol sì dolce e caro
Esser tradito da Juda nell'orto.

14. E poi legato a guisa di un ladro (sic),
A casa d'Anna prima fu menato:
Quest'è dolor più ch'io non dic'amaro!

15. Ancora 'l mio figliuol fu appresentato
A ca' di Caifasso, e in fino al giorno
Amaramente lì fu flagellato.

16. Altri sputavan su quel viso adorno,
Altri la dolce faccia percoteva,
E come cani li stavan d'intorno.

17. E io dolente cho 'ntrar non poteva,
Stava di fuori con tanto dolore,
Che veramente morir mi credeva.

18. Io udiva gran strepito e rumore,
Io udiva quelle ingiurie obrobriose
Che sosteneva il nostro Salvatore.

19. Io udiva quelle voci angosciose
Ch'egli mettea legato alla colonna:
Oh quanto m'eran pene dolorose!

20. Non è al mondo alcun signor, nè donna
Che non piangesse a saper com'io stava,
Sì disprezzata della mia persona.

21. Io mi battev' il petto e sì gridava,
Oimè, figliuol mio dolce, mi' allegrezza!
E la mi' doglia tuttavia montava.

22. E io perdetti allora ogni baldezza,
Ch'io non potea veder l'anima mia,
Sentendolo ferir con taut' asprezza.

23. Omai non veggio più modo, nè via
Ch'io possa confortar lo spirto mio,
Omai non so ove io vada, nè stia.

24. Se voi sapessi, dissi a que' Iudei,
Chi è costui che porta tal ferute,
Tanto gridar non mi fareste omei!

25. Quest'è colui, che per vostra salute
Cotante piaghe porse a Faraone
Per trarvi fuor de la sua servitute.

26. Quest'è colui, udite mia ragione,
Che vi trasse d'Egitto, e fevv' andare
In nello terre di promissione.

27. Quest'è colui, cho dentro al rosso mare
Sommerse Faraono e la sua gente,
E voi lassò sicuramente andare.

28. Quest'è colui, che la colonn'ardente
Dinanzi vi mandava non lontana
Per far di notte a voi la via lucente.

29. Quest'è colui, che fe'piover la manna (sic)
Per saziar gli appetiti malegni
Di voi che mormoraste, gente vana.

30. Quest'è colui, che vi mostrò più segni
In nel deserto, venendo d'Egitto,
Per farvi nel suo amor sempre più degni.

31. Quest'è colui, di cui si trova scritto
Ego sum alfa e o, principio e fine,
Il qual avete or qui cotant'afflitto.

32. Io stava come fanno le tapine,
Sconsolato ch'han perdut'ogni bene,
Che non han luogo dove si rinchine.

33. Ma più per questo mi crescien le pene,
Che quella ingrata gente non curava
Che Dio l'avesse dato tanto bene.

34. Il mio figliuol sempre gli ammaestrava
Nel tempio predicando lor salute,
E quelli crudelmente el fragellava.

35. E quelle donne ch'eran qui venute,
Vedendo me tanta pena sentire
Meco di doglia lacrimavan tutte (sic).

36. Ma per lo pianto e per gli gran suspire
E per stanchezza e per la gran vegghiare,
Quasi tutte cominciaro a dormire.

37. Io pur non mi potova consolare,
Che per la doglia ch'aspettav'ancora,
Negli occhi miei non potea sonn'entrare.

Così sola, piangendo a ogni ora
Io mi rimasi infino all'aurora.

CAPITOLO III.

1. La piaga mia di doglia si raffresca,
Pensando pur che mi convien dir oltre
La pena mia che sempre par che cresca.

2. Pensate, genti, che sotto le coltre
Dormite a gran diletto tutta notte,
Deh fate che 'l cuor vostro più non poltre!

3. Fate le menti vostre più divote (sic),
Che tutta quella notte 'l mi' figliuolo
Fu fragellato con amare botte.

4. E io dolente, sì piena di duolo,
Stava di fuori trista al ciel sereno,
E non aveva coltre, nè lenzuolo.

5. Lo letto mio era di dolor pieno,
E per me tutta notte fu bagnato
Dal pianto che giamai non venne meno.

6. E stando 'l mio figliuolo in tale stato,
Più dolorosa fui la mattina
Che fu menato a casa di Pilato.

7. E quando 'l vidi, dissi, o me tapina!
Ben mi credevo che bastasse omai
La grave doglia, ch'al cuor non rifina.

8. Allor le donne che dormian chiamai,
Levate su, levate su, diss'io,
Ch'i' muor' di doglia più ch'i' fessi mai.

9. Io ho veduto il dolce figliuol mio
Esser menato a guisa e manera
D'un malfattor, andiamgli tosto drio.

10. Io corsi come quel che si dispera,
Bench'io pur fusse del pianto gravosa,
Ma la gran pena mi facea leggera.

11. Così dolente andavo e tribulosa,
E quando a casa di Pilato io fui,
Io nol trovai e più fui angosciosa.

12. Ma poco stando, io vidi venir lui
Da ca' d'Erode colla veste bianca,
Con gli occhi bassi in terra amendui.

13. Io mi stava sì tribulosa e stanca:
Quando vidi venir lui in tale aspetto,
Quanto mi dolse a dir la lingua manca!

14. Egli si stava com'agnel mansetto
In mezzo a que'giudei lupi mordenti,
Che erano 'ntorno per fargli dispetto.

15. Per compiacer Pilato a que'dolenti,
Egli fe'porr'al mio figliuol in testa
Una corona di pruni pungenti.

16. Poi dispogliato de la bianca vesta,
Gli occhi velati, colla canna in mano,
Così 'l menò di fuori con gran festa.

17. La gente di Pilato pien d'inganno (sic)
Li peli della barba gli tirava
Per compiacer a quel popol villano.

18. Altri dinanzi a lui s' inginocchiava
Dicendo: salve re della Giudea:
Così ciascun il mio figliuol straziava.

19. Altri la canna di man gli tollea
Davanti agli occhi miei, lassa, tapina!
E forte sulla testa il percotea

20. Dicendo: profetizza e indivina
Chi è colui che ora t' ha percosso;
Ed ei pur stava colla testa inchina.

21. Ciascuna spina entrava insino all'osso,
E 'l sangue gli copriva il dolce viso
E tutto gli scorreva giù per dosso.

22. O gloria, diss' io, del paradiso,
In cui desiran gli angioli guatare,
Come ti veggio straziato e deriso!

23. Verso del Cielo comincia' a gridare,
O altitudo sapientiae Dei,
Come vegg' io vituperoso stare!

24. O specchio rilucente agli occhi miei,
Come ti veggio inturbidato e scuro!
Dolente me che dirò sempre omei!

25. Io non solea saper che fusse piuro,
Ora son fatta di pianto maestra,
Sì che di vivere omai più non curo.

26. Ei pur guatava a destra ed a sinistra,
E lì non v' era alcun che 'l cognoscesse
Se non Giovanni, e lassa me ministra!

27. Nissun v' era che per lui si dolesse,
Anzi tutti gli facieu vitupero,
Nissuno che per lui motto facesse.

28. Io cominciai gridar: do' se' tu Piero?
Che ti mostrasti esser sì fervente
Sempre dicend' i' vogli' esser primiero,

29. Io sono apparecchiato primamente
D' essere per te imprigionato e morto;
Ohimè perchè non se' tu qui presente!

30. Vedi 'l maestro tuo come a gran torto
Ei porta quella pena che m' accuora,
E vedi quanta doglia per lui porto.

31. Così il mio figliuol stava di fuora,
E que' giudei a guisa di demoni
Tutti gridavan forte, muora, muora.

32. E poi con molte false opinioni
Sempre accusandol innanzi a Pilato,
E a provar per falsi testimoni

33. Tutti gridavan: sia crocifigato,
Che s' ei non fosse così malfattore,
Noi non l' aremmo qui a te menato.

34. E io udendo dir cotanto errore
Volevo contradire a ogni accusa,
Ma non pote': tant' era 'l gran clamore!

35. I' ero tanto fioca e drento chiusa,
Che la mia boce udir non si potea;
Sì ch' io non pote' far nessuna scusa.

36. Ma pur quand' io guatav' e ch' io vedea
El mio dolce figliuol tanto penare,
Tutti gli 'nterïer mi si movea.

37. E quante spine io vedeva entrare
Nel capo suo, tante saette acute
Per mezzo 'l cuore io mi sentia passare.

38. Io non potrei mai dir le pene avute,
Ma pur per questo m' eran dolorose,
Ch' e Giudei non cognobber lor salute.

39. Anzi gridavan tutti ad alta boce:
Togli Pilato, tolle di presente,
Fa' che sia posto e morto in su la croce.

40. E lui per compiacere a quella gente,
Temendo la sentenzia imperiale,
Pur volle fare lor voglie contente.

41. Ei cognoscea ben ch' ei facea male,
Ma per temenza, dico, e per paura
Di non perdere regno temporale,

42. Ei pur si mosse a far contra natura:
Ch' in sull' ora di terza 'l creatore
Fu giudicato dalla creatura.

43. O quanta falsità, o quanto errore,
Che Pilato non ebbe provvidenzia
Tanta, che cognoscesse 'l suo fattore!

Questa sì dura e sì aspra sentenzia
Per più dolor fu data in mia presenzia!

CAPITOLO IV.

1. O in excelsis alto Re di gloria,
Tu sai ch' ogni parola da te ditta
Io conservava nella mia memoria.

2. Così dir cominciai stando sì afflitta,
Io mi ricordo ch' io t' udiva dire,
Ego sum via, veritas e vita (sic).

3. Come si può fuor de la via venire?
Come si può la verità falsare?
Come si può la vita far morire?

4. E stando un poco su cotal parlare,
Il mio figliuol fu tolto da' Giudei
Per menarlo fuor a crucifigare.

5. Allora cominciai gridare oimei,
Come farò, oimè dolente e lassa!
Ch' i' ho perduti tutti i piacer miei?

6. D' ogni conforto io mi veggio cassa
Vedendomi del mio figliuol privata:
Quest' è 'l dolor che 'l cuore mi trapassa.

7. Non fu mai donna in questo mondo nata
Sì piena di dolor, nè sarà mai,
Come fui dopo la sentenza data.

8. Così piangendo dolorosa andai
In sin alla porta della cittade
Sol per veder la fine de' miei guai.

9. Io risguardando vidi tutte strade
Piene di baudiere e gonfaloni,
E gente armata di tutte contrade.

10. Dal gran chiamore pareano pur troni,
E risguardando 'l mio figliuolo vidi
Venir legato iu mezzo a duo ladroni.

11. Io cominciai con sì alti gridi,
Ch' io non so come 'l cielo non s' apria,
Dicendo: morte, perchè non m' uccidi?

12. O figliuol mio, oimè speranza mia,
Perchè non son io già molt' anni morta,
Ch' io non avessi veduta tal doglia?

13. E quelle donne che m' avien in scorta,
Tutte piangevan per conforto darmi,
Dicendo: dolce vergin, ti conforta.

14. Come poss' io, rispuosi, confortarmi
Che veggio 'l mio figliuol tanto penoso,
Ch' io non potre' già mai più consolarmi?

15. El mio figliuolo ch' era sì glorioso,
Vedete come sta la sua persona,
Vedete come gli è vituperoso!

16. Egli venia con quell' aspra corona,
La bella cera era fatta sì brutta,
Che 'l cuore a dirlo quasi m' abbandona!

17. Io mi battea, io mi squarciava tutta
Vedendo 'l viso suo che risplendea,
Pieno di fango, di sangue e di sputa (sic).

18. E una grave croce in collo avea,
Discalso era e sì disfigurato,
Ch' io, tapina, a fatiga il conoscea.

19. Diss' io: o donne, vedete el mi' nato!
Sorelle oimè, vedete, quanta pena
Porta colui che non fe' mai peccato!

20. Io cominciai gridar: o Maddalena,
E questo è 'l tuo maestro e 'l figliuol mio,
Che li Giudei sì malamente mena?

21. Egli è sì afflitto, ch' i' nol cognosch' io,
Tu 'l doveresti bene avere a mente,
Ch' ei ti scampò dinanzi al farisio.

22. E quando tua sorella era servente
E ch' ella ti riprese innanzi ad ello,
Ed ello ti scusava di presente.

23. E poi risuscitò il tuo fratello
Quatriduano già nel monimento;
Deh dimmi, Maddalena, s' egli è quello!

24. Tu gli spargesti quel prezioso unguento
Nel capo suo a casa di Simone,
Che a ognun gittò grande olimento.

25. Ancor dinanzi da molte persone
Tu cominciasti a i piedi suoi lavare,
Ed ei ti fè d' ogni offesa perdono.

26. Tu pur fosti tanto sua famigliare,
Tu pur usasti tanto tempo seco,
Che ben il dovresti raffigurare.

27. Deh dimmi, o Maddalena, e piangi meco,
Non è questo quel che tanto t' amava?
Deh dimmi s' egli è desso, io te ne preco.

28. La Maddalena allora m' abbracciava
Forte piangendo in mezzo della via,
Ad alta boce inverso 'l ciel gridava:

29. O gloriosa Vergine Maria,
Quest' è ben desso 'l tuo figliuol diletto,
Quest' è 'l mio Dio, quest' è la vita mia.

30. Oimè, maestro mio, oimè diletto,
Diceva ella stracciandosi 'l volto,
Oimè com' ha mutato el chiaro aspetto!

31. E l'altre donne ancor piangevan molto;
E io nou porre' dir quauto mi dolse,
Vedeudo 'l figlinol mio essermi tolto.

32. Quando nel mezzo fu, ed ei si volse
Sì che ciascun potea veder lui
Con la pietà che tntto 'l cuor mi tolse,

33. E guardando, ci disse, in ver di nui:
Filiae Jerusalem, deh non piangete
Sopra di me, ma sì sopra di vui.

34 Tempo verrà che voi ancor direte,
Beato quelle che non han portato:
E ditto questo più lì non ristete (sic).

35. O quanta pietà, o quanto peccato
Fu a vedere 'l mio figliuol uscire
Fuor della porta così fragellato!

36. Ei non è lingua che 'l potesse dire,
Ei non è cuor che mai pensar potesse
Quanto dolore io mi vidi sentire.

37. Ei non è cuor sì dur che non dolesse
Pensando quanta pena ch' io sentiva,
Ei non è sì crudol che non piangesse.

38. Io non rimasi nè morta, nè viva:
Io caddi in terra tutta quanta persa,
Ma pur le donne in forza mi tegniva.

39. Oimè fortuna dolente e traversa,
Diss' io allora, dove son' io gionta,
Ch' ogni dolor sopra me si riversa?

40. Ogni tormento sopra me dismonta,
Ogni gran doglia pur a me si viene,
Niun allegrezza più di me si conta.

41. Non so come la vita in me si tiene,
Nou so come la mia persona dura,
Tant' è 'l dolor ch' al cuor mi si sostiene.

42. La pena mia era senza misura,
Io ero sì disfatta e dolorosa,
Che non si cognoscea la mia figura.

43. Così mortificata e angosciosa
Di terra dalle donne fui levata,
Tutto piangendo con doglia penosa.

E poi da loro così tribulata
Fiu' al calvario luogo fui menata.

CAPITOLO V.

1. Ancor non ero giunta al luogo tristo,
Quando io vidi alzar la croce in alto,
E posto su 'l mio figliuol Gesù Cristo.

2. Come d'un forte muro, o ver d'un spalto
È circondato intorno uno castello
Per mantener che niun non fesse assalto,

3. Così si stavan loro a torno d' ello,
Sì come cani inginriando lui,
Ed ei si stava mansueto aguello.

4. E io rimasi! Oh quanto trista fui
Vedendo 'l mio figliuol così levare:
Io non potre' già mai contarlo a vui!

5. Voi che leggete, potete pensare
Che poi che fu creato Adamo ed Eva,
Ei non fu mai sì dolorosa mare.

6. Vedete, donne, dissi io, ai leva
In alto la mia vita e 'l mio tesoro,
Vedete quel dolor che 'l cuor mi creva?

7. Oimè chi mi darà alcun ristoro
Alla mia pena, che sempre rinnova?
Oimè dolente, perchè mai non moro!

8. Non è spirito in me che non si muova
Vedendo 'l mio figliuol di dolor pieno,
Sì ch' ogni pena la mia vita pruova.

9. Io ero tanto già venuta meno,
Ch' io trista svariava, oimè dolente!
Sì come quelle ch' han perduto 'l seno (sic).

10. Pure io fui tanto forte e sì fervente
Coll' ajutorio delle donne, ch' io
Oltre passai tra tutta la gente.

11. Sguardando poi vidi 'l figlinol di Dio
Co' piedi e colle mani esser confitto
Su nella croce per più dolor mio.

12. Io avevo 'l cuore sì di doglia afflitto,
Io era assai più trista ch' io non parlo
Vedendo 'l mio figliuol quasi finito (sic).

13. Io alzava le braccia per toccarlo,
Egli era tanto alto, oh! lassa, omei,
Ch' io nol pote' toccar, ma sì guatarlo.

14. Poi mi voltava a quo' cani giudei
Dicendo con pietà in verso d' elli (sic):
Pregovi cho non siate crudi e rei;

15. Deh non vogliate essere sì crudeli
Al mio figliuol, pensate ch' egli è quello
Che dà salute, essendogli fedeli.

16. Sempre gli è stato vostro car fratello
Ammaestrandovi nella santa fede,
Abbiate adunche pietate d' ello.

17. E se di lui non avete mercede,
Abbiate al manco pietà di colei,
Lassa, dolente, che morir si crede!

18. Deh perdonate a lui, fratelli miei,
Che non fe' mai peccato, e non è degno
Di far la morte che fanno li rei.

19. Togliete me per sicurtade e pegno,
Lasciate lui, che per lui m' abbandono
D' esser confitta in su quel duro legno.

20. E se pur non volete far perdono
Al mio dolce figliuol, com' io vi prego,
A me per grazia fate questo dono.

21. Togliete me, fate ch' io mora seco,
Perchè già mai non arò più allegrezza
Nissuna al mondo, s' io non moro seco.

22. Parlando io loro con cotal dolcezza,
Pure alcuno di lor pietà avea
Vedendomi sì piena di gramezza.

23. Ma pur di lui alcun non si dolea,
Benchè fusse venuto a farli franchi
Da la morte eternal ch' ognun toglica.

24. Tant'eran gli occhi miei di pianto stanchi,
Che io perduta quasi avea la vista,
E tutti spirti miei venivan manchi.

25. Io stava a lato della croce trista,
Piangendo le mie pene dolorose (sic),
Accompagnata da Gian vangelista.

26. Poi mi voltava in verso della croce
Parlando in ver di lei con gran pietate,
Così come io poteva in piena voce:

27. Come hai tu cotanta crudeltate,
Che 'l mio dolce figliuol tu tien sì fermo
Coi piedi e colle mani a te ficcate?

28. Oimè, perchè non nacque qualche vermo
Che la radice t' avesse rodata,
Sì che prodotto non avessi germo?

29. E poi che tu fosti alquanto cresciuta,
Perchè non venne un vento che t' avesse
Diradicata e diramata tutta (sic)?

30. Perchè non venne un fuoco che t'ardesse,
Perchè ti produsse mai la natura
A far che 'l tuo fattor in te pendesse?

31. Perchè non fusti trovata a misura
Nel tempio, quando non potè farse
Che tu accadessi in ninna juntura?

32. La reina Saba perchè non t'arse,
Quando cognobbe che in te dolorosa
Esser doveau mie allegrezze sparse?

33. Perchè ancora non se' tu nascosa
Sott' alla terra, che sopra montasti
Per farmi trista e tanto angosciosa?

34. Perchè, dolente me! tanto durasti,
Perchè non fracidasti già molt' anni,
Oh trista me! perchè ti conservasti?

35. Croce crudele, perchè non sparagni
La morte al mio figliuol per qualche merto,
O lassa me! del suo sangue ti bagni?

36. Qual selva ti produsse, o qual diserto
A farmi tanto dolorosa e grama,
Che d' ogni parte tu m' ha' 'l cuor aperto?

37. Quando tu eri in picciolina rama,
Perchè non fur le falce apparecchiate,
Che t' avesson segata e messa in fiamma (sic)?

38. Ohmè, d' onde hai tanta libertate,
Che colui che 'n cielo e 'n terra regna
Tu saldo 'l tieni in tua potestate?

39. Non so chi t' abbia fatto tanto degna,
Che colui 'l qual il ciel pigliar non può,
A star nel gremio tuo non si disdegna.

40. Questo è 'l mio figliuol, e non è 'l tuo,
Però ti prego ch' al quanto ti pieghi
Sì ch' io coprire possa el corpo suo.

41. Io t' adimando questo con tai preghi,
Che veramente tu sarai ben cruda,
Se questa grazia del tutto mi nieghi.

42. Veggio la sua persona star ignuda,
El capo suo rintorto a guisa d' angue,
Deh fa che la pietà in te si schiuda!

43. Ornata se' del suo prezioso sangue;
Già mai non producesti cotal fiore,
Quant' è colui che sopra di te langue!

44. Oimè che 'l nutricai con tanto amore
Da sin che fu piccino nella cuna,
E tu 'l mi tieni in cotanto dolore!

45. Da lui non avesti offesa niuna,
Nè da me trista che tanto m' offendi;
Deh fanm' almanco di du' cose l' una,

46. O 'l mi' dolce figlinolo tu mi rendi
Sì ch' io 'l possa strigner nelle mi' bracce,
O tu con esso lui mi sospendi.

47. Senza di lui io non arò mai pace (sic)
Nè vita, nè conforto, ne' allegrezza:
Quest' è 'l dolor che par che 'l cuor mi stracce

48. O legno che m' hai tolta ogni baldezza,
Perchè mi se' tu tanto crudo e rio?
Così parlava a lei con gran dolcezza,

Deh flecte ramos, arbor alta, ch' in
Possa toccare 'l dolce figliuol mio.

CAPITOLO VI.

1. Mirate, peccatori, all' alto serpe,
Non quel che nel diserto fu di ramo:
Oh fate ch' ogni mal da voi si sterpe!

2. Poichè 'l malvagio serpe morse Adamo,
Non v' era alcun rimedio a quella piaga,
Sì che ciascuno stava tristo e gramo.

3. Quest' è colui ch' ogni offesa ci laga,
Quest' è sommo rimedio e medicina,
Quest' è colui che per noi tutti paga.

4. Guardate, peccator, con me tapina,
Che per costui son aperte le porte
Del paradiso, e 'l ciel a voi s' inchina.

5. Così, dolente me! piangend' io forte,
Il mio figliuol stentava su 'n quel legne,
A poco a poco ei venía a morte.

6. Il sangue uscia del corpo suo benegno.
Ogni ferita una fonte parea,
Tanto abondava fuor il sangue degno!

7. Guardando in alto, oimè, ch' io vedea
Già pallido venire il bel colore
Di quella cera che splender solea.

8. Io cominciai a dir con grande amore:
Deh dolce figliuol mio, oimè dolente!
Odi la trista, piena di dolore.

9. Non è quella la tua faccia eccellente,
Che inspirò nella faccia dell' uomo
Lo spirito di vita primamente.

10. Oh dolorosa me! ch' io non so como
Sia quest' uomo che per sè non respira,
Però non so com' è l' alma nell' uomo.

11. Non è quella la faccia, in cui desira
Continuamente gli Angioli guardare:
Pare uno straccio ora a chi la mira.

12. Or odi, figliuol mio, tua dolce mare:
Non è quella la faccia che soleva
Quasi species fulgoris lei mostrare.

13. Oimè, dolente me! ch' io non credeva,
Che tanto tosto diventasse scura
Tanta chiarezza quant' in te pareva!

14. Non è quella la faccia netta e pura,
Che più che sol mostrò aver chiarezza
Saso nel monte cambiando figura,

15. Intanto che vedendo la bellezza,
Disse colui, che lasciasti vicario
Bonum est nos hic esse, d' allegrezza.

16. Oimè ch' io posso ben dire 'l contrario
Vedendo quella faccia tanto chiara
Esser mutata di color sì vario.

17. Ell' era tanto la mia pena amara,
Egli era tanto el mio dolor gravissimo,
Che morte mi sarebbe stata cara.

18. Amor, diss' io, oimè, figliuol dolcissimo,
Son quegli gli occhi ch' eran sì lucenti
Più che non è sol quando è chiarissimo?

19. Oimè ch' io li veggio or sì turbolenti,
Ch' io non so come mia vita resista
Alle mie gravi pene e ai tormenti.

20. Non sono quegli, oimè dolente e trista!
Che contemplava l' universa terra,
Ora par ch' abbian perduta la vista

21. Ogni cosa creata mi fa guerra,
Vedendo gli occhi belli esser sì guasti,
Che in ver di me la bella luce serra.

22. Non sono gli occhi, che tu sollevasti,
Quando de' cinque pani e di duo pesci
Cinque milïa uomini saziasti.

23. Deh, dolce figliuol mio, se que'son dessi.
Perchè la trista madre tua non sguardi
Vedendo in me li sospiri sì spessi?

24. Oh dolorosa morte, perchè tardi?
Vienne alla trista che tanto t' invoca,
Vedi che d' ogni parte il cuor tu mi ardi.

25. O figliuol mio, non è quella la bocca
Da cui baciata brama esser la sposa,
Come il savio nella cantica tocca.

26. Come potè quella vituperosa
Bocca di Giuda, falso traditore,
Approssimarsi a quella gloriosa?

27. Dov' è, figliuol mio, cotanto olore,
Quant' era nella bocca netta e bella
Che par mo piena di tanto fetore?

28. Io mi consumo ben vedendo quella
Piena d' aceto e di fele e di sputa,
E ch' alla trista madre non favella.

29. Oimè che quella bocca è fatta bruta,
La qual a' muti lor lingua sligava,
E a me dolente ora è fatta muta.

30. Non è quella la bocca che parlava
Nel monte a Moisè a faccia a fazza,
Quando desti la legge a quel ch' errava.

31. Quest'è la doglia che 'l mi'cuore strazza.
Che tu non parli a questa trista mare
Che per dolore è quasimento pazza.

32. Ancor ver lui cominciai gridare:
Non son quelle l'orecchie, oh lassa, oimei!
Ch' odir solevan gli angeli cantare.

33. Oimè ch' i' odo li falsi Iudei
Ingiurïare quell' orecchie sante
Dicendo, vah che dextruis templum Dei!

34. Non sono quelle colle quai l' infante
Ismacle esaudisti, figliuol mio,
E poi Susanna nell' angoscie tante.

35. La Cananea che ti gridava drio,
Tu esaudisti, e pur, me tapina,
Tu non m' esaudi: mi se' fatto rio.

36. Odimi un poco e quegli orecchi inchina;
Esaudi, figliuolo mio, questa trista,
Che mai per te di pianger non rifina.

37. Tu esaudisti secondo el salmista
Il popul tribulato che gridava
A te, da cui ogni grazia s' acquista.

38. Oh trista me! così piangendo stava:
Tutte le mi' parole parean vane,
E pur ancor di più l' addimandava.

39. O figliuol mio, non son quello le mane
Che distendieno 'l ciel com' una pelle,
Che fermaron la terra e l' acque piane.

40. Oimè come veggio distese quelle,
Così piagate e fitte in sulla croce (sic):
O dolor rio quanto mi se' crudelle (sic)!

41. Or non son quelle le mano preziose,
Che 'l mondo sostïene e 'l ciel governa,
Oimè come le veggio tribulose!

42. O possa grande e o vertù soperna,
Da poi che non si muove el suo fattore,
E vita in lui non par che si discerna.

43. Anco cominciai dir con grand'amore:
Or non son quelli i piedi benedittì,
Ch' andavan sopra mar per suo vigore.

44. Oimè come li veggio star afflitti,
L' un sopra l'altro in su quel legno amaro
Con grave chiovo e grosso esser confitti!

45. Or io ti prego, dolce figliuol caro,
Se spirito di vita in te si tiene,
Non esser di parlarmi tanto avaro.

46. Volta tu gli occhi e guarda le mie pene,
Apre gli orecchi e ascolta 'l grave pianto
D' esta tapina che 'l dolor sostiene.

47. Ma tu se' tanto alïenato e franto
Della gran pena, che forse non sai,
Chi io mi sono che ti chiamo tanto.

48. Ascolta, figliuol mio, che tu dirai.
Io son, intendi, figliuol mio dulcissimo,
Tua madre Maria piena di guai.

49. Odi, e intendi 'l mio dolor gravissimo;
Son colei che per te fui obumbrata
Dalla virtù del Padre tuo altissimo.

50. Io son colei la qual fui salutata
Da l'angel Gabriel, quando rispuose,
Ecco ancilla del Signor chiamata.

51. Io son principio delle dolorose,
D'ogni dolore par che 'l cuor mi screpe (sic),
Vedendo le tuo membra si penose.

Io son quella Maria trista, dolente (sic),
Che nove mesi ti portai nel ventre.

CAPITOLO VII.

1. Qual è colui, che par nel punto stremo,
O quel che trangosciato par che sia,
Ch'a poco a poco ritornar vedemo,

2. Così udendo ricordar Maria,
A poco a poco 'l mio figliuol rivene,
E gli occhi aperse che chiusi tenia.

3. E lui vedendomi piena di pene,
La bocca aperse col bel dire onesto,
E di parlarmi più non si ritene.

4. E ben che non sia scritto e manifesto
Quel che mi disse per nissuna mano,
Ma io ben penso, mi dicesse questo:

5. Per liberare il populo umano,
O dolce madre, vedi ch'io son stato
Similemente come il pellicano.

6. O madre mia, io son si passionato,
Io son come tu vedi tanto afflitto,
Non per lo mio, ma per l'altrui peccato.

7. Egli allora come questo ebbe ditto,
Io cominciai angosciosa a parlare
In ver di lui quasi col cuor trafitto

8. Dicendo: figliuol mio, possot'io dare
Rimedio niuno a questa tua gran doglia?
Dimmi, figliuol mio, s'io ti poss'aitare.

9. Ed egli a me: io veggio ben la voglia
La qual tu hai, o dolce madre mia,
Di dar ajuto a questa mia gran doglia.

10. Un sol rimedio, madre, mi siria
A questa pena si crudele e forte:
Fuor di quello non vi veggio altra via.

11. Purchè tu non sapessi la mia morte,
E ch'io non ti sentissi qui presente,
L'altre pene da me serieno scorte.

12. Mi fa peggio vederti qui dolente,
Che non mi fa questa passion ch'io sento:
Più mi consuma il tuo dolor la mente.

13. La tua gran pena, madre, e'l tuo tormento
Mi fa d'intorno d'ogni doglia assedio;
Però, prego, non facci più lamento.

14. Poi ch'io non veggio qual altro rimedio,
Partiti via, che 'l tuo dolor ripara
Le pene mie e fammi assai più tedio.

15. Allora dissi, oimè, allegrezza cara,
Oimè che bene mi si fa tal nome,
Maria piena d'ogni cosa amara.

16. O dolce figliuol mio, io non so come
Da te già mai io mi possa partire,
Oimè che sempre mi convien dir oime!

17. Ma pur se tu non vuo', figliuol mi', odire
La pena mia, quanto più posso, preco,
Che tu mi facci subito morire.

18. Ben puoi, o figliuol mio, morirti meco,
Ma tu non puoi morire, s'io dolente
La trista vita non finisco teco.

19. Io piango, figliuol mio, non solamente
La morte tua, ma piango la mia vita,
Si che doppio dolor il mio cuor sente.

20. Ma s'io potessi pur essere unita
Teco di morte, come io son di noja,
Ogni mia doglia poi saria finita.

21. Perchè ti viene, disse a me, tal voglia
Di morir meco, che tu se' colei
In chi convien che la fede s'accoglia?

22. Lassa a me sol sentire i martir miei:
Tu non hai fatta cosa, per la quale
La morte debba ancor torcersi a lei.

23. Anzi son degna, diss'io, d'ogni male
Per l'offesa di Dio ch'i' ho fatta a dire,
Ch'io partorissi el suo figliuol mortale.

24. Ma tu, mia vita, che veggio morire,
In peccato già mai tu non cadesti (sic):
Perchè tal morte dunque vuoi soffrire?

25. Ed egli a me: se tu mi partoristi
Mortal, tu non mi festi, ma sì io
Mi feci, sì ch'a Dio non offendisti.

26. Per l'obbedienza ch' io tolsi da Dio,
Io venni al mondo e patir morte volsi
Per la salute del popolo mio.

27. Legge di morte dal mio Padre tolsi,
Obbedïente fino a queste pene,
Ma tutta la cagion dell' uomo tolsi.

28. Eva dal serpe il veleno ritene,
Ma poi per molte generazione
Da te in fino a me, madre, mi vene.

29. Eva, diss'io, dimmi che offensione
Avesti dal mio figlio, o che gramezza,
Che della morte sua fusti cagione?

30. Oimè, che tu gustasti la dolcezza
Del doloroso pomo, e or io gusto
L'amaritudin sua con gran tristezza!

31. Oimè ch'io veggio sparto 'l sangue justo
Del mi' figliuolo per lo tuo peccato,
Le membra fragellate e 'l capo e 'l busto.

32. Perchè non cognoscesti il primo stato,
Perchè credesti al perfido serpente,
Essendo creata 'n luogo beato?

33. Vedi il mi' figliuol quant' è obedïente
In fin a morte per le grandi offese
Di te che sì mi fai trista e dolente.

34. Vedi le braccia sue tanto distese,
Vedi sì fragellata la persona
Per la tua mano che quel pomo prese.

35. Vedi nel capo suo l'aspra corona,
Vedi ne' piedi un chiovo, per lo quale
Dolor mi viene che 'l cuor m'abbandona.

36. Per saper, dolorosa, e 'l ben e 'l male
Creder volesti a quel malo consiglio,
Che d'ogni bel piacer ti tolse l'ale.

37. Se pensato avessi qual era 'l meglio (sic).
Non bisognava a me di partorire
Costui ch'è fatto del sangue vermiglio.

38. Oimè ch'io non so più che possa dire,
Tant'ero piena di pianto e di doglia
Vedendo 'l mio figliuol così morire.

39. Deh non mi dar, diss'egli a me, più noglia,
Non t'affligger tanto, però che fai
A me più pena e a Iudei più gioja (sic).

40. Di me, figliuol mio, non t'incresca omai,
Dissi io a lui, per la tua passione,
Che se sento dolor, tu senti assai.

41. Nel testamento facendo sermone
Ai disciputi tuoi lasciasti pace (sic),
E agli apostoli tuoi persecuzione.

42. Lo spirito lasciasti nelle bracce
Del Padre tuo, e 'l corpo alli Giudei,
Del quale hanno fatto or tante stracce.

43. Al ladro che disse: memento mei,
Tu desti 'l paradiso di presente,
E poi l'inferno ai peccatori rei.

44. A ognun che del peccato suo si pente
Tu lasci allor la vera penitenza,
Sì che ciascun del tuo legato sente.

45. A ognuno lasci pur qualche eccellenza,
E a me, dolorosa, niente lassi,
E vedimi qui stare in tua presenza!

46. Figliuol mio, se di questa vita passi,
Come farò io trista, dolorosa,
Se gli occhi tuoi pietosi a me non bassi?

47. Chi mi de' consolare, o tribulosa?
Chi mi de' sovvenire alle bisogne?
Chi mi de' ajutare, o angoscïosa?

48. Chi sarà quel che mai di me più sogne?
Chi sarà quel ch' abbi di me più cura?
O trista, piena di tutte vergogne!

49. Dove debb' io star, dov' andar sicura,
Che debb' io dir omai, che debb' io fare?
Oimè, perchè la vita mia più dura?

50. O figliuol mio, se mi vuoi consolare,
Avanti che tu passi di esta vita,
Ricorda della tua dolente mare.

Vedi che son per te quasi finita,
Se la tua pieta, figliol, non m'aita.

CAPITOLO VIII.

1. Come per vento par che foglia treme,
Così mi fa tremar l'interïora
La grave doglia che sempre mi preme.

2. Così diceva, penando tuttora,
Così mi stava tutta persa e morta
Da lui sperando aver risposta ancora.

3. Ed ei, che sempre gli afflitti conforta
Chi a lui torna con verace fede,
Chi ferma speranza in ver di lui porta,

4. In ver di me ei mosse sua mercede
Con un parlare tant'afflitto e stanco,
Come colui ch'a la morte si vede.

5. E disse: Donna, io vengo tutto manco,
Le mie parole oggimai saran piane,
Però che morte già mi batte 'l fianco.

6. Ecco il tuo figliolo qui Giovanne (sic),
A lui ti lascio, a lui ti raccomando,
Lui per figlio ti lascio nelle mane.

7. Ei ti darà consiglio al tuo dimando,
Ei sarà tuo figliuolo in luogo mio,
Ei sarà sempre a ogni tuo comando.

8. O cambio doloroso, allor diss'io,
O cambio d'ogni pena e dolor misto,
A dir che per uom do 'l figliuol di Dio!

9. Oimè che sempre 'l mi' cuor sarà tristo
Pensando che la vita mia non trado,
Poi ch'i' perdo 'l figliuol mio Jesu Cristo.

10. O misera, dolente, come cado
Del lato destro nel lato sinistro,
E di nobilità 'n sì basso grado,

11. Quend' io pel discepolo do 'l maistro,
E do 'l figliuol per torre el mi' parente,
Do il Signore e tolgomi il ministro!

12. Oh come cambio dolorosamente!
Altro non posso far da poi che piace
Al mio dolce figliuol, che ciò consente.

13. Giovenni allor apersole suo'bracce (sic),
Piangendo in ver di me con gran sospiri
Dicendo: o Vergin, Dio ti doni pace.

14. Tanto mi duol vedend' i gran martiri
Del mi' maestro e poi vedend' i tuoi,
Che 'l cuor del corpo par che fuor mi tiri.

15. Ma io ti prego, Vergine, se puoi,
Che ti ritenga di piangere alquanto,
Acciò non crescan più le pene suoi.

16. Io trassi allor un tal scoppio di pianto,
Ch' i' non so come 'l mi' cuor non s'aperse,
Coprendomi col viso sotto 'l manto.

17. Vedendo poi le mi' pene diverse
Giovanni lagrimando ver me vene,
E per la gran doglia ogni forza perse.

18. Poi disse: Vergine, io m'accorgo bene
Del gran dolore che 'l tuo cuor dilania,
E delle tue angosce e forti pene.

19. Sì che se questa ti par cosa strania
A far tal cambio, non mi maraviglio,
E se 'l tuo cuore e la mia mente amania.

20. Ma poichè piace al sommo consiglio
Che quest' ordinamento sia di nui,
Tu sara' madre, e io sarò tuo figlio.

21. Sì m'abbracciava, i' abbracciava lui,
Piangendo con sospiri e con gran guai,
Stringendoci le mani intramendui.

22. Inverso de la croce gli occhi alzai,
Là dov' i' stavo col mi' cuor confitto,
E vidi lui che nel corpo portai,

23. Sì dolorosamente essere afflitto,
Che quasi a dire non sare' possibile
Quanto egli era per passion trafitto.

24. Già mi parea ch'ei fosse insensibile:
Così stando nell' ora della nona,
Ei mise una boce grande e terribile,

25. Dicend' Ely Ely, che tanto suone
Quanto, Dio mio, non so perchè si sia
Che tua possanza in questo m' abbandona!

26. Alcun di lor diceva: ei chiam' Elia,
Vediamo se 'l ci verrà a torre adesso
Su de la croce e portarlosi via.

27. Egli era sì dal gran dolore fesso
E sì disfigurato, oh trista, ch'io
A pena discerneva s'era desso!

28. E in quell'ora disse: oh Pedre Idio,
Con una voce forte e angosciosa,
In tue man raccomando spirto mio.

29. Sguardand'io questo, oh lassa, dolorosa!
Egli 'nchinando 'l capo mandò fuora
Del corpo afflitto l'anima gloriosa.

30. Or qui comincia 'l dolor che m'accuora,
Qui s'incomincia 'l pianto grav' e duro:
Oh dolorosa morte fa ch' io mora!

31. Già era fatto 'l sole tutto scuro
Per non veder del suo fattor tal moto,
E tutto l'aer era fatto azzuro (sic).

32. Da poi ei venne (in terra) un gran tra-
Anche del tempio se ne fesse il velo (muoto.
Di sopra tutto quanto in fin di sotto (sic).

33. Le pietre si fendean; sì che per quel-
Vedendo gli altri segni con lor viste, (lo (sic.
Tutti gridavan colle mani al cielo;

34. Batteansi 'l petto e le lor mani triste.
Vedendo questo, disse 'l centurione:
Vero figliuolo di Dio erat iste.

35. Allor io dissi: oimè per qual cagione,
Anima mia, fuor del corpo non vai,
Prima che comportar tal passïone?

36. Tu, trista, con dolor combatti e stai,
E chi più colla morte si combatte,
Tanto più duramente mor e ha guai.

37. Io dissi poi, morte senza pietate (sic).
Apri a colei che tanta doglia mena,
E la qual tanto a le tue porte batte.

38. Io t'ho chiamata tanto in questa pena.
Ancor ti chiamo; voglim' ascoltare
Alquanto, che sono di dolor piena.

39. Tu sola, morte, mi puoi consolare,
Tu se' colei, in ch' io ora più spero,
Tu sola se' che mi puoi ajutare.

40. Tu sai ben, morte, ch' io ti dico 'l vero,
Io t'ho chiamata assai se 'l ti ricorda,
Che tu mi doni questo refrigero.

41. Tu fosti, o morte, sì crudele e ingorda
A farmi del mio figlio cassa e priva,
E a me trista ti mostri sì sorda?

42. Non temer, morte, femmina cattiva,
Non temer quella, che per gran dolore
Spirto non è in lei quasi che viva.

43. Tu non temesti a torre 'l criatore
Del ciel e della terr' e universo,
E temi a me che non ho valore?

44. Dov'è 'l tuo grand' afforzo e sì diverso?
Dov'è la tua possanza e tua baldezza?
Dov'è tuo grand' ardir? tu sì l'hai perso.

45. Così mi stava piena di gramezza,
E quanto più mi lamentavo a lei,
Più la trovavo piena di durezza.

46. Pensate in questo, peccatori rei,
Quanto 'l mio figliuol v'è stato fervo
A ricomprarvi, e dite meco omei.

47. Non si sdegnò a farsi per voi servo:
Anche per voi portò morte sì dura,
Che tutt' ha flagellato l'osso e 'l nervo.

48. A dir poi questo par contra natura:
Che vita porti di morte velame,
E che luce sia diventat' oscura;

49. A dir, che 'l pane vivo avesse fame,
A dir che la virtude s' infermasse,
E viva fonte per set' acqua brame;

50. E poi 'l criator vender si lasciasse,
E di sè stesso a Dio far sacrifizio
A ciò che l'uomo si justificasse;

Adunque, omai lasciate andare 'l vizio,
A ciò che vaglia tanto benefizio.

CAPITOLO IX.

1. Spandi la luce tua verso l'oriente,
Spandi tuoi raggi, o sol, e poi ti gira
D'aquilone, da ostro e da occidente;

2. Annuncia ad ogni gente che desira
Talor udir qualche strania novella,
Il gran dolor che fuori il cuor mi tira;

3. Annuncia in tutte parti ch'io son quella,
Che per gran doglia ha perduto 'gni senso,
La qual madre di pianto omai s' appella.

4. Quest'è la doglia trista, quand'i' penso,
Ch' i magi quando 'l mi' figliolo nacque,
Venner con auro e mirra e con incenso,

5. Dalla stella condotti, come piacque
Al sommo Padre di longe contrade
Per adorare, e David ciò non tacque!

6. Gli angioli cantavano per pietade,
Gloria all' eccelso Dio, e in terra pace
Agli uomini di buona voluntade.

7. Alli pastor poi l'angelo verace
Disse: v'annuncio gaudio, ch'egli è nato
Il Salvatore, e nella greppia giace.

8. Ei vennon e trovaronlo fasciato;
Poi ritornaron fatta riverenza
Sempre dicendo: 'l Signor sia laudato.

9. Sin gli animali avean cognoscenza
Tanta, ch'ei cognoscean lor possessore
Adorandolo sempre in mi' presenza.

10. Si che allegrezza del creatore
Par che mostrasse ogni cosa creata,
Vedend'al mondo nato 'l suo fattore.

11. Or io dolente che già mai fui nata,
Vedendo 'l mi' figliuol far cotal morte,
Par che m' offenda ogni cosa creata.

12. Così dicendo a lagrimando forte,
Ei giunser cavalieri di Pilato,
Come color che par che furia porte;

13. E per certezza s' egli era passato,
Un di lor tosto la sua lancia tolse,
E sì gli aperse tutto 'l destro lato.

14. E come al sommo Dio poi piacque e volse,
Fuor de la ferita sangue e acqua vene:
Pensate allora quanto 'l cuor mi dolse!

15. Pensate quanta pena io sostene
Vedendo quel, oimè dolente! ch' io
Non ve la posso in tutto contar bene.

16. Io cominciai gridar: o alto Dio,
O dolce, o sommo Padre onnipotente,
Vedi come sta 'l tuo figliuol e 'l mio.

17. Qual'è sì dura e sì aspera mente,
Che pensando nella passion ch' io sento,
Tutte non stessero divote e attento?

18. Poi dissi, dolorosa io mi lamento,
E posso lamentar però che alcuno
Rimedio non mi truovo al mio tormento.

19. Io mi lamento prima di ciascuno
Profeta senza ricordar per nome,
Che lungo saria dir a uno a uno.

20. Niuno di lor non mi disse mai como
Per lo mio figlio dovessi venire
A portar di dolor cotante some.

21. Niuno di lor non parse di ver dire,
Se non Simeon, che mi disse d'ello,
Quando 'l portai al tempio a offerire;

22. Tenendolo in braccia come novello
Egli mi disse: l'alma di costui
Ti passerà 'l tuo cuor con un coltello.

23. Oh lassa me! che tanto grossa fui,
l'ero d'allegrezza tanto piena,
Ch'io non intesi quel che disse lui.

24. Or ecco ogn'allegrezza torn'in pena.
Ecco 'l coltello che 'l cuor mi trapassa.
Ecco 'l dolor che mi cerc'ogni vena.

25. O cielo, qualche tua virtude abbassa,
La qual conforti li mei spirti tristi,
Poi che la morte ancor viver mi lassa.

26. Oh dura terra, la qual t'inghiottisti
Datan ed Abiron, sorbi colei,
La qual sopra di te tanto tenisti!

27. Oh lassa me! ben posso dir omei,
E stare alla mia vita sempre in guai,
Poichè la morte non mi toglie a lei.

28. Oimè ch'io non so più che farm'omai!
Di questa mia gran pena e sì crudele,
Se non gridare e lamentarmi assai.

29. Poi mi doglio, Angelo Gabriele.
Che mi dicesti parole soave,
Le quali io trovo tutte false e fele.

30. Tu mi dicesti 'n primamente ave
Di grazia piena, e tutto ciò ti nego,
Per ch'io di alcuna grazia non ho chiave.

31. Tu mi dicesti, el Signore sia teco,
Io l'ho perdut' e piango qui soletta,
Sì ch' egli non è meco, n'io son seco.

32. Tu mi dicesti, ch'ero benedetta
Tra tutte l'altre donne, anz' i' riputo
Esser di tutto la più maledetta.

33. Tu mi dicesti, benedetto 'l frutto (sic)
Del ventre tuo, e più volte 'n questo giorno
Da molti maledire io l'ho veduto.

34. Sì ch'i' non so 'mei dove mi ritorno,
Se non pure al pianto e al lamento
Vedendomi tante doglie d' intorno.

35. Tutto 'l tuo detto mi torna in tormento,
Sì ch' io non so com' io non son finita (sic),
E come in me sia cognoscimento.

36. Io son posta come brocco a sagitta,
Ogni dolor ver me sua corda tende
Per farmi più che più dolente e afflitta.

37. Tutto mi fiere o tutto m' offendo,
Ogni conforto fugge da me via,
Ogni dolcezza in amaro si rende!

38. O tutti voi che andate per la via,
Attendete, se mai fu donna nata
Ch' avesse doglia tal come la mia.

39. Vedete la mia vita com' è stata,
Che meglio mi saria prima morire,
Ch' esser rimasa qui sì sconsolata.

40. Quando dissi, beata mi dien dire
Tutte quante le generazïone,
A questo punto non credea venire.

41. Già mai non fu tanta compassïone,
Quant' era a risguardar le membra sante,
Piene tutte di tribulazïone,

42. Crude eran le ferite tutte quante,
Sì che sanità in lui non parea
Dal capo al busto per fin alle piante.

43. Il sangue in terra tutto discorrea
Movendo suso 'nfin dalla corona,
E poi per tutto 'l corpo si spandea.

44. E quando ch' io vedea quella persona
Tutta sospesa in forza di tre chiavi,
Egli era più 'l dolor ch' a dir non suona.

45. Poi dicevo: perchè non conservavi,
Giorno crudele, 'l mio figliuol ancora?
Perchè sì tosto di lui mi privavi?

46. O giorno in cui ogni dolor dimora!
Colui che gli altri giorni conservava,
Tu me l' ha' tolto in tanta picciol' ora!

47. O giorno tristo, mai non aspettava
Di giugnere là dove io per te giungo;
Oimè, perchè 'l tuo tempo non passava!

48. O giorno, quanto per te 'l cuor mi pungo,
Oimè, quanto m' ha' fatto dolorosa,
Oh trista me, quanto se' stato lungo!

49. Guatato, peccator, me angoscïosa,
Pungavi 'l cuor solamente una spina
Della corona ch' è tanto spinosa.

50. Vedete 'l mi' figliol il capo inchina
Per salutarvi, e poi per darvi pace (sic)
Sua bocca chiude, oh lassa me tapina!

51. Vedetegli ancor le mani e le bracce,
Ch' aperte tiene sol per abbracciarve:
Deh fate che 'l cuor vostro si disghiacce!

52. Vedete 'l lato aperto per donarve
Ogni perfetto dono, e poi vedete
Li piè confitti sol per aspettarve.

53. Sì ch' ogne grazia che pensar volete,
Arete dal mi' figliuol giusta e vera,
Se voi di sua passione vi dorrete.

Così piangendo e prossimando a sera,
Liquefacea 'l mio cor come la cera.

CAPITOLO X.

1. Venite, fonti tutte, al mio soccorso,
Piovete, nubi tutte, come gronde,
Movete, fiumi, ver me vostro corso.

2. Versate, o mari, ver di me vostr' onde,
Però che l' acqua manca agli occhi miei,
Sì che lagrima a lor più non risponde.

3. Io son sì persa, oh trista! ch' io vorrei
Esser di sotto terra mille volte,
Avanti che gridar cotant' omei.

4. Così mi stava, ed altre donne molte
Piangendo meco e dicendo, noi semo
Tutte per la gran doglia perse e tolte.

5. Ed ecco poi Giosef e Nicodemo,
Per torre 'l mi' figliuol intramendui
Giù de la croce, noi venir vedemo.

6. Allora un poco alleviata fui,
Sperand' io pure 'l mi' figliuol toccare:
Tanto bramosa stat' era di lui!

7. Giosef, diss' io, se mi vuoi consolare,
Tosto 'l mi' figlio della croce cala,
Sì ch' io mi possa di lui saziare.

8. Per far più tost' i' volli alzar la scala,
Sentendomi mancar ogni potere,
Oimè, diss' io, ch' ogni pensier mi falla (sic)!

9. Io stavo piena d'ogni dispiacere,
Più di cent' anni mi parev' ogn' ora,
Prima ch' in braccio lo potessi avere.

10. Stando io così poi picciola dimora,
Guardando io vidi un braccio che piegava,
L'altro non era sconficcato ancora.

11. Poi, trista me! 'n su la scala montava,
E preso 'l braccio suo con gran dolía
Drento per la faccia mia 'l mi menava;

12. E Nicodemo 'l corpo sustinia.
Oimè, diss'io, che tutta mi disfaccio
Per voglia che si tolga tosto via!

13. Così tenendo stretto 'l dolce braccio,
Le donne mi tolser via per gran forza,
Per ch' io facevo a Nicodemo impaccio.

14. Donne, diss'io, però non mi s'amorza
La pena mia: vedete che dal pianto
Il viso m' è 'ndurato come scorza.

15. Oh dolorosa! viverò mai tanto
Ch' io possa trascinare 'l mi' figliuolo
Nelle mi' braccia e saziarmi alquanto!

16. In questo mezzo, stand'io con gran duolo,
Di sulla croce 'l mi' figliuol fu tolto
E post' in terra in su 'n bianco lenzuolo.

17. Prima che drento ei vi fusse involto,
Io mi gittai sul corpo tutta prona
E cominciai baciar quel dolce volto.

18. Poi discorrendo tutta la persona
Dal capo ai piedi, prima cominciando,
Dov' era stata quell' aspra corona,

19. Con la mia lingua andavo leccando
Gli occhi e la bocca e quella faccia spenta,
E 'l sangue dalle guance via nettando.

20. Ai piedi e alle mani io stav' attenta
Baciando piaghe del suo corpo afflitto,
Sì che del sangue era tutta cruenta.

21. Voi ch' udite, pensate in questo ditto,
Nel modo angosciöso com' io stava,
Ch' il modo non si può dar per iscritto.

22. Quant'io potevo in ver del ciel gridava,
Eccelso, onnipotente, Re celeste,
E colla mano 'l mio figliuol toccava.

23. Guarda, diss'io, se questa è quella veste
Con che copristi la divinitade
Per non far tutte virtù manifeste.

24. Deh guarda, o Dio, per la tua pietade,
Se questa è quella carne che togliesti
Di me prendendo ver' umanitade.

25. Questa è quella, di cui tu mi dicesti
Per l'angelo che addusse la novella,
Che della tua virtù m'obumbreresti?

26. Considera, se questa è la gonnella
Ch' al suo figliuol Rachel fec' ella stessa,
Guarda e discerni, s' ella ti par quella!

27. Tanto mi par dilacerata e fessa
E sanguinata, oimè, ch' io non discerno
Per alcun modo, se questa sia dessa!

28. Or dunque, Dio celeste e superno,
Quella fera crudel che molti insidia
Ha divorato 'l mi' figliuolo eterno!

29 Quella pessima colla sua perfidia
Contra 'l mio figliuol mosse i Giudei,
E questa fu la dolorosa invidia.

30. Oimè, dolente e trista, i sospir miei!
O com' è stata questa carne offesa!
Oh trista me! ben posso dir omei!

31. Stando così sopra 'l corpo distesa,
Battendomi le mani e 'l petto e 'l volto,
Giovanni e quelle donne m' han ripresa.

32. E poi gridando e piangendo molto,
Il mi' figliuolo, oh dolorosa mare!
Per forza delle braccia mi fu tolto.

33. Vedendol' io al sepolcro portare
La smania ch' i' menava dir non posso,
Che cuore niuno nol porria pensare!

34. Io mi stracciav', io mi gittav' a dosso
A quest' e a quella per qualche conforto,
Dicend' oimè, che 'l dolor m' ha percosso!

35. Oimè, Giosef, perchè mi fai tal torto?
Dammi 'l figliuolo, se ti cal di Dio,
Non creder che men car' io l' abbia morto!

36. S' io vivo lo portai nel ventre mio,
Quando di me ei prese carne pura,
Ben lo posso portar morto, diss' io.

37. Non creder dargli altra sepoltura;
Nelle mi' braccia vogl' io ch' egli stia
Per fin che la mia vita trista dura.

38. Quest' è 'l figliuol e l' allegrezza mia;
Mi' Dio, mi' Padre, mi' sposo è costui:
Dammelo dunque per tua cortesia!

39. Contra di te Gioseffe mai non fui,
Dammi 'l mi' figlio e nol sepellire,
O sepelisci me con esso lui.

40. Oh dolorosa me, che posso dire?
Non mi valea pregar, nè far lamento,
Che mai Josep mi volesse esaudire.

41. Così involto col prezioso unguento
In un lenzuol, il mi' figliuol fu chiuso
E messo drent' el nuovo monimento.

42. Poi al sepolcro andai e stava suso
Di qua di là guardando con gran pianto,
Pur per veder se c' era nessun buso,

43. Sol per poter vedere 'l corpo santo
Del caro figlio, e nulla mi valea:
Tanto era sabbïato tutto quanto.

44. Il cuor tapina quanto mi dolea!
Ch' io smaniava coi piedi e colle mane,
E tutta quanta stracciar mi volea.

45. Poi Nicodemo, Josep e Giovane
Di terra mi levôr con gran pietade;
Le donne piangendo in voci soprane

46. Volendomi menare alla cittade,
Io cominciai gridar verso la terra:
Gerusalem piena di crudeltade,

47. Ogni dolore per te 'l cuor mi serra,
Più non sarai vision di pace ditta
Da me, la qual per te rimango in guerra.

48. Io vengo a te, lassata la mia vita;
Io vengo a te, lassato 'l mio conforto;
Io vengo a te come vedi finita.

49. Da lui mi parto col cuor quasi morto,
Da lui mi parto piena di sospiri,
Da lui mi parto e gran dolor ne porto.

50. Io lasso trista tutti i miei disiri,
Lasso 'l mi' figlio dolorosamente,
A te ne vengo con gravi martiri.

51. Però piangete meco, tutta gente,
Piccioli e grandi, donne e donzelle,
Vedove e maritate e continente;

52 Piangete voi, pupilli e orfanelle,
Pianga ciascuna che figliuoli prova,
Che s'è mai trista madre, io son di quelle.

53. Pianga ciascuno che giusto si truova,
E ogni peccator pianga 'n suo stato,
Sì che ciascuno a lagrimar si muova.

54. Oimè, che l' uomo reo e servo è stato
Tutta l' offesa, udite abusione
Che Dio ingiustamente ha condannato.

55. Vedete che sentenza e che ragione,
Vedete che judicio, allor diss' io;
Però non piango senza gran ragione.

56 Oh dolce, e più che dolce figliuol mio!
Oh lume, oh specchio, del mio cuor radice,
Mai non sarà questa doglia in oblio!

57. Oh trista me, tapina e infelice!
Ogni tormento par che mi rinnuova,
Sì come fa la vita in la fenice.

58. Ohimè, ch'ogni gramezza 'l mio cor pruova,
Oimè, che la mia pena sempre monta,
Oimè, ch' ogni dolor par ch' in me piova!

59. Così lassa, dolente io fui giunta
Con quelle donne in la cittade a casa,
Dentro dal cuor di doglia tutta punta!

60 Allora diss' io, donne, tutte tasa,
Tutte sen vada e tutte si recline,
Poscia ch' io son così trista rimasa.

61. Madre sempre sarò delle tapine,
Poi che 'l mio dolce figliol morto jace (sic):
E qui facemo a questo ditto fine.

62. Le donne aperser allor le suo bracce
Ver me piangendo con grandi clamori;
Altri rimase, e altri andò in pace (sic).

63. Pensando questo ancora, o peccatori,
Levate gli occhi al crucifisso ad erto,
E vederete li miei gran dolori.

64. Abbiate sempre 'l vostro cuore aperto
Ad amar Dio in tutto, assai non poco;
Se ciò farete dicovi per certo,

Che fuggirete dall' eterno foco,
E vegnerete nel beato loco.

CAPITOLO XI.

Questa è la ringraziazione fatta alla Vergine Maria.

1. Nelle braccie tue, Vergine Maria,
Con tutto 'l cuore e la mente mi vodo;
Audi et esaudi, dolce madre pia!

2. Se 'l tuo soccorso non mi mostra 'l modo,
Poder in me non sento, nè virtute
A darti e riferirti degno lodo.

3. Misericordia di mia senettute
Dimand' e chiam', e tutto mi dispono
A te, principio di nostra salute.

4. Non esser tarda di farmi perdono,
E poi dignare me, virgo sacrata,
Laudare te di tanta grazia e dono.

5. Pensando quella grazia che m' hai data
A farmi udir del tuo pianto il lamento,
La mente mia non de' esser ingrata.

6. Ma ben che non sia ditto del tormento
Il minimo dolor per alcun verso,
Degno di darti lodo non mi sento.

7. Tu redimisti tutto l'universo,
Tu tramutasti 'l corso di natura,
Tu soccorresti 'l mondo ch' era perso.

8. Tu rinovasti l' umana natura,
Mostrando nato 'l tuo figliuol in terra
Di te, Vergine dolce, in carne pura.

9. Tu fosti pace ov' era tanta guerra,
Tu vena di speranza e di mercede,
Tu guida di ciascun fedel che erra.

10. Tu fondamento della nostra fede,
Tu gloriosa assai più ch' io non dico,
Tu fonte da cu' 'ogni grazia procede.

11. Tu scudo contra del nostro inimico,
Tu venenosa ed acuta ferita,
Tu gladio contra quel serpente antico.

12. Tu porta nostra di salute e vita,
Tu scuola di virtù e di costume,
Tu forma giusta e vera calamita.

13. Tu chiara stella, tu perfetto lume,
Tu via del paradiso, tu la chiave,
Tu ponte del pericoloso fiume.

14. Tu graziosa, benigna e suave,
Tu medicina e singular rimedio,
Tu contr' ogni fortuna nostra nave.

15. Tu fosti intra Dio e l' omo medio,
Tu sommo bene di chi a te si rende,
Tu sempre pugni contra 'l nostro assedio.

16. Tu fosti scala per che al ciel s' ascende,
Tu vaso e tempio e santo tabernacolo,
Tu specchio in cui ogni virtù risplende.

17. Tu vera meta, tu vero signaculo,
Tu salvatrice dell' umanitado,
Tu del figliol di Dio vero abitaculo.

18. Tu norma di giustizia e castitade,
Tu titol ed esempio d' ogni bene,
Tu forma d' innocenza e puritade.

19. Tu 'lleviamento delle nostre pene,
Tu avvocata nostra avanti a Dio,
Tu forte lido che 'l pelago tiene.

20. Tu venia sei del peccator rio,
Tu gloria sei degli angeli superni,
Tu graziosa a ciascun giusto e pio.

21. Tu sempre 'l nostro bene e 'l meglio cer-
Tu nostra aita, conforto e allegrezza, (ni.
Tu di salute al porto ci governi.

22. Tu fosti, madre, e se'somma allegrezza
In terra, in ciolo, sì che da te tole
E sole e luna e le stelle chiarezza.

23. A ciascun che del peccato si dole,
Tu apri 'l seno di misericordia,
Sì che ciascun ne piglia quanto vole.

24. Per la tua umanitade fu concordia
Dentro la creatura e 'l creatore,
Dov' era prima cotanta discordia.

25. Per te s' ascende nel divin amore,
Per te s' ascende al glorioso ospizio,
Per te si fugge l' eterno dolore.

26. Pensando dunque a tanto benefizio,
Pensando che tu puoi tal grazia dare,
Pensando te d' ogni ben nostro inizio;

27. Ch' è tempo 'mai di ciò ringraziare,
Ch' è tempo 'mai retribuir di tanto,
Chi ti può mai, dico, tanto amare?

28. Ma io ti prego, tabernacul santo,
Che le mie laude fragili et indegne
Tu accogli sotto 'l pïetoso manto;

29. E fa che 'l tuo figliol non si disdegne
Contra le mie superchie offensïone,
E per le voglie del peccato pregne.

30. Ricorda a lui cotanta passïone,
Quant' ei sostenne sulla sua persona
Per ritrovare la mia salvazione.

31. Dammi la grazia tua, ch' io mi dispona
La mente, 'l cuore e tutti i fatti miei,
Sì ch' io conquiste la vera corona.

32. O virgo, sposa Iesu Nazarei,
O gloriosa Regina di gloria.
O alma Redemptoris mater mei,

33. O dolce madre, fa sentir vittoria
Contra 'l nimico dell' umanitade
Qualunque del tuo nome fa memoria.

34. In te misericordia, in te pietade,
In te, madonna, sempre si rinnuova
Amore, dilezione e caritade.

35. In te speranza e conforto si trova,
In te grazia, mercede; in te, regina,
Ogni diletto sempre par che piova.

36. Però ti prego, madre, 'nver me 'nchina
Gli occhi pietosi, sì che cognoscenza
Abbia, e dispon la mente mia tapina

37. A far ciò che sia lodo e riverenza
Del tuo dolce figliol, e sì che io
Sempre m' appresti a far tua obedienza.

38. Fa, dolce madre mia, ch' al fine mio
Tu mi difendi dalli spirti rei,
E l' anima mia rendi al Padre Dio.

39. Fa, dolce mia speranza che tu sei,
Ch' io sia di quelli che saran chiamati,
Venite benedicti Patris mei.

40. E sempre sia contrito de' peccati,
Nova sint omnia in me, recedant vetera,
Sì ch' io mi trovi co' santi beati,

A star con Lui quem terra, pontus, ethera
Colunt, adorant, prædicant et cætera.
Amen. Deo gratias.

Qui finisce la salutazione e lo pianto e la ringraziazione della Vergine Maria. (Lezioni, p. 153.)

ESPOSIZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA
O SIA IL CREDO DI DANTE SECONDO
IL CODICE ROSSIANO

1. Io scrissi già d' amor più volte rime,
Quanto più seppi belle e dolci e vaghe,
E 'n pulirle operai tutte mie lime.

2. Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch' io cognosco avere spese in vano
Le mie fatiche, e aspettone mal paghe.

3. Di questo falso amor omai la mano
Di lui più scriver mi voglio ritrare,
E ragionar di Dio come cristiano.

QUESTO È 'L PRIMO ARTICOLO

4. Io credo in un Padre, che può fare
Ciò ch' a lui piace, e da cui tutti beni
Procedon di ben dire e d'operare;

5. Della cui grazia e terra e ciel son pieni,
I quali da lui son fatti di nïente,
Perfetti e buoni e lucidi e sereni.

6. E tutto quel che s'ode, o vede, o sente,
Fece l' eterna sua bontà infinita,
E ciò che si comprende colla mente.

7. Credo che 'l Figlio umana carne e vita
Mortal prendesse de la Vergin santa
Maria, che con suoi prieghi pur ci aita;

8. E la divin' essenza tutta quanta
In Cristo fusse nostro santo e pio,
Sì come santa Chiesa aperto canta;

9. Il qual fu veramente uomo e Dio,
Unico di Dio figliuol, di Dio nato,
Eternalmente Dio, di Dio uscío;

10. Non manualmente fatto: ingenerato,
Simile al Padre, il Padre et egli è uno
Spirito Santo, insiem' è incarnato.

11 Questi volendo salvar ciascheduno
Fu 'n sulla santa croce crucifisso,
Di grazia pieno e di colpa diginno.

12. Poi giù disceso al profondo d'abisso,
D' inferno tenebroso per cavarne
Gli antichi padri, che ebbono il fisso

13. Ad aspettar che Dio pigliasse carne
Umana, e lor traesse di prigione,
E per sua passion tutti salvarne.

14. Io dico, che chi con ferma opinione,
E giustamente con perfetta fede
Crede, è salvato per sua passione.

15. Chi altramente vacillando crede,
Eretico e nimico è di sè stesso,
L'anima perde ch' ei non sen' avvede.

16 Tolto di croce e nel sepolcro messo,
Coll' anima e col corpo il terzo dì
Da morte suscitò, credo e confesso;

17. E con tutta la carne ch' ebbe qui
Della sua madre, Vergin benedetta:
Poi alto in cielo vivo se ne gì

18. Con Dio Padre, e per adrieto aspetta
Tornar con grazia a suscitare i morti,
Ed eziandio de' vivi far vendetta.

19. Però a far ben ogn' uomo si conforti,
E paradiso per ben fare aspetti,
Della divina grazia esser consorti.

20. E chi con vizi vive e con difetti
Aspetti inferno sempre in pene e in guai,
E star con li demoni maledetti.

21. Alle pene infernai rimedio mai
Non vi si trova, che son senza fine,
E pianti e strida sempre troverai.

22. Dallo qua' pene e anime tapine
Ci ajuti e guardi lo Spirito Santo,
Il quale è terzo intra le divine.

23. E quant' è Padre, è lo Spirito Santo,
Quant' è Figliuol, e l' un e l' altro è tale,
E una cosa sol de' santi un santo.

24. E vera Trinitade egli è cotale:
Sì come 'l Padre, 'l Figlio un solo Dio,
E collo Spirto Santo ognun è quale.

25. Da quel perfetto e da quel buon disio
Procede questo, che da Padre e Figlio
Non generato, o fatto, al parer mio,

26. Ma sol da quell'eterno e buon consiglio
Che da Padre e Figlio procede e regna,
Non prima l' un che l' altro fosse figlio.

27. Chi più sottile dichiarar s' ingegna,
Che cosa sia la divina essenza,
Manca la possa al dir, così s' ingegna.

28. Bastici pur aver ferma credenza
In ciò che ci amaestra santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza.

LI SETTE SACRAMENTI DELLA CHIESA

29. Io credo che 'l battesimo ognun fregia
Della divina grazia, e mondal tutto
D' ogni peccato, e poi di grazia 'l pregia.

30. Il qual è d'acqua e di parol costrutto,
E non si dà a niun più d' una volta,
Quanto sia di peccato alcun più brutto.

31. Senza del qual ogni possanza è tolta
A ciaschedun d' andare a vita eterna,
Se ben avesse ogni bontà raccolta.

32. Lume talvolta dà questa lucerna,
Che da lo Spirto Santo in noi riplende
Di diritto disio, sì ci governa,

33. Che d' avere 'l battesmo forte accende
Amor in noi, che per la voglia giusta,
Non men ch' averlo, l' uom giusto s' intende.

34. Per raffrenare poi la voglia ingiusta
Del peccare che da Dio ci diparte,
La penitenza abbiam per nostra frusta.

35. Non per nostra possanza, nè per arte
Tornar potremmo a la divina grazia
Senza la confession dall' altra parte.

36. Prima è contrizion quella che strazia
Il maledetto, e poi con propria bocca
Confessa che quel tanto in noi si spazia.

37. Il sodisfar che dritto agli altri scocca,
Trovar ci fa colle predette insieme
Perdono, chi dirittamente 'l tocca.

38. Ma poi per lo nimico che pur preme
Le fragil nostre voglie a farci danno,
Che ei sa che Dio per noi poco si teme,

39. Acciò che noi fuggiamo il falso inganno
Che sempre ci apparecchia 'l mal nimico,
Da chi principio i mali tutti hanno,

40. Il nostro signor Dio, Padre et amico
Il santo corpo e 'l sangue suo benigno
Veder ci fa all' altar, di ciò ver dico:

41. Quel proprio corpo che nel santo ligno
Di sangue e carne fu inchiovato e sparto
Per liberar da lo spirto maligno.

42. E se dal falso il ver io ben diparto,
In forma d' ostia noi veggiamo Cristo,
Il qual produsse 'l santo vergin parto.

43. Vero Dio, nomo tutto, insieme misto
In ispecie di pan pare e di vino,
Perchè del ciel facciamo 'l grande acquisto.

44. Tanto santo, mirabile e divino
È questo ministerio e sacramento,
Ch' a dirlo saria poco 'l mio latino.

45. Questo ci dà fortezza et ardimento
Contra le nostre male tentazioni,
Sì che da noi per lui 'l nemico è vento.

46. Perch' egli intende bene l' orazioni
Ch' a lui son fatte ben degne e divote,
Quando son fatto con divozioni.

47. La possa di far questo e l' altre note
Debbon cantare e dare altrui battesmo:
Sol a' preti pertien volger tai ruote.

48. E per fermezz' ancor del Cristianesmo
Si dà la cresma e l' olio santo ancora
A rifermar questo creder medesmo.

49. La nostra carne pronta al mal tuttora
E stimolata da lussuria molto,
Che per l' un l' altro in ciò spesso s' accora,

50. A riparare Dio ci volse il volto,
Ordinando tra noi 'l matrimonio,
A ciò che tal peccar da noi sia tolto.

51. Tratti ci ha delle man del mal dimonio
Coi sopra detti santi sacramenti,
Con limosine, orare e con digionio.

LI X. COMANDAMENTI DELLA LEGGE

52. Dieci da Dio abbiam comandamenti.
Il primo è che lui sempre adoriamo,
D' idol, nè d' altri Dii siam più credenti.

53. Il santo nome suo non pigliamo
In van giurando o in altre simil cose,
Ma pur che sempre lui benediciamo.

54. Il terzo vuol che ciascun si ripose
D' ogni fatica un dì di settimana,
Sì come santa Chiesa a mandar puose.

55. Sopr' ogni cosa vuol tra noi mondana
Che a madre e a padre noi facciamo onore,
Perchè di lor abbiam la carne umana.

56. Che niun non furi e non sia rubatore,
E viva casto, di lussuria mondo,
Nè di ciò cerchi far altrui disnore.

57. Nè già per cosa ch' egli aspetti al mondo
Testimonianza falsa a niuno faccia,
Sì che dal falso il ver sia messo al fondo.

58. Nè non distenda ad ira le sue braccia
A occidere altrui in nissun modo,
Che spegneria in noi di Dio la faccia.

59. Nè sciolga altrui di prudenza il nodo,
Ciò è del prossimo suo ami la moglie,
Perchè saria di caritade vodo.

60. L' ultimo di questi è, che nostre voglie
Noi raffreniam dal desirar l' altrui,
Che spesso 'l cuor da Dio diparte e toglie.

61. E per che bene attenti tutti nui
Stiamo a obedire ciò ch' ei ci dice,
Fuggiamo i vizii ch' ei gittò da lui.

LI SETTE PECCATI MORTALI

62. Prima è soperbia d' ogni mal radice,
Perchè l' uom si riputa viver meglio (sic)
De' suoi vicini e d' esser più felice.

63. Poi è invidia che fa l' uom vermiglio,
Che per istizza vedendo altrui bene,
Al nimico di Dio è rassomiglio.

64. Ira all' irato ed altrui dà gran pene;
Par che consumi, uccida, incenda et arda:
Fassi con pianto e in povertà si viene.

65. Accidia d' ogni ben nemica, guarda
Che sempre a voler mal si volge e gira;
A disperar è pronta e a ben far tarda.

66. Avarizia per cui si martira
Il mondo tutto, e rompe fede e patti;
Fa licito a sè quel che più tira.

67. La gola che converte i savi in matti
Con ebriezza e lor mangiar soperchio,
Morte apparecchia, e a lussuria gli atti.

68. Lussuria poi che è 'l settimo cerchio,
Ch' amistà rompe e parentado spezza,
Nè di Dio teme, nè virtù d' uom vecchio.

69. Contr' a questi peccati abbiam fortezza,
Quai sono scritti in questo poch' inchiostro,
Per andar poi dov' è somma allegrezza.

70. Io dico per istare drento a un chiostro,
Che noi facciamo a Dio preghiere assai
(La prima orazione è 'l pater nostro).

IL PATERNOSTRO IN VOLGARE E IN RIMA

71. Dicendo: Padre nostro, che 'n ciel stai,
Sia santificato 'l tuo santo nome,
E grazie e laude di ciò che ci fai.

72. Avvenga 'l regno tuo sì come pone
Questa orazion, tua voluntà si faccia,
Com' ell' in ciel sia anch' in terra in unione.

73. Signore, dacci oggi pan; ti piaccia
Di perdonarci li peccati nostri,
E grazia a non far quel che ti dispiaccia.

74. E come perdonar tu sì ci mostri,
Esemplo a noi mortal di tua virtute;
A ciò che dal nimico ognun si scosti,

75. Pietoso Padre, pien d' ogni salute,
Guardaci e salva dalla tentazione,
Dal nimico infernal, da sue ferute.

76. E che possiamo a te far orazione,
Che ci guardi da mal, e 'l regno nostro
A posseder vegnam con divozione.

77. Preghianti, re di gloria, Signor nostro,
Che tu ci guardi da dolor afflitto,
La nostra mente sia con cuor composto.

78. La Vergin benedett' omai ha dritto
Laudare e benedir, prima che fine
Facciam di quello che di sopra è scritto.

79. E Lei preghiam ch' a le glorie divine
Sì ci conduca co' suoi santi priechi,
E sì ci scampi da 'nfernal ruine.

80. E tutti quei che di peccar son ciechi,
Rallumi e desti di lor tenebria,
E alla divina grazia sì gli arrechi.

L' AVE MARIA IN VOLGARE

81. Dio ti salvi, vergine Maria,
Piena di grazia, Dio sia sempre teco,
Più ch' altra donna benedetta e pia.

82. Il frutto del tuo ventre il qual io preco,
Sia benedetto Cristo Gesù,
E alla nostra fin ci tiri seco.

83. O vergin benedetta, sempre tu
Ora per noi che Cristo ci perdoni;
E dacci grazia a viver sì qua giù
Che paradiso al nostro fin ci doni. Amen.

(Lezioni, p. 158)

CAPITOLO DELLA MORTE

Questi sono i versi della morte, compilati e fatti da messere Jacopo, e secondo altri da messere Piero, figliuoli di Dante poeta fiorentino.

1. Io son la morte, principessa grande
Che la superbia umana in basso pono:
Per tutto 'l mondo 'l mio nome si spande.

2. Trema la terra tutta nel mio sono:
Gli re e gran maestri in piccol' ora
Per lo mio sguardo caggion del suo trono.

3. La forza giovenil non vi dimora,
Che subito non vada in sepoltura
Fra tanti vermi, che così 'l divora.

4. Soldato, che ti vale tua armadura,
Che la mia falce non ti sbatta in terra,
Perchè non facci la partenza dura?

5. Che n' arai poi di questa tua guerra,
Se non tormenti, guai e gran tristezza?
E forse mancherai a mezza serra.

6. E tu, che credi aver la gentilezza
Per esser nato di gran parentado,
E per aver del corpo la bellezza,

7. Peggio che porco nato nel contado
Il gran macello con disio t' aspetta,
Se non sarai di virtù ornato.

8. O giovinetto della zazzeretta,
Che non cognosci li tuoi gran perigli,
E in quanti modi puoi morire in fretta,

9. Se tu sapessi quanti e quali artigli
Apparecchiati son per la tua vita,
Seguiteresti gli divin consigli.

10. E ben che paja la tua età fiorita,
Presto si secca questo verde fiore,
Se l' alma tua non sta con Dio unita.

11. Guardami in faccia, o ladro giucatore,
Che ti sconfonda 'l nostro gran spavento,
E più a te, che se' bestemmiatore.

12. Oh quanti son che si pascon di vento
Per seguitar gli onori e le ricchezze,
Che mai si trovan poi alcun contento!

13. Vane speranze con molte sciocchezze
Parte da Dio la mente di costoro,
E fagli perder l' eternal bellezze.

14. Per desiderio del mareibil oro
Perde lo tempo ch' è sì cara cosa,
E guarda in terra dov' è 'l tesor loro.

15. La mente dell' avar non ha mai posa,
Nè mai si sazia, e poi tutto abbandona
Con gran tormento e pena angosciosa.

16. Dannasi l'alma e perde la persona,
Perde la gloria e perde 'l ben eterno,
Perde celeste e trionfal corona.

17. Oh sodomit' erede dell' inferno,
Putrido nella cloaca puzzolente,
Da Dio dannato al fuoco sempiterno.

18. E tu lussurioso sei fetente,
Che di porcina schiatta pari uscito
Che di broda e di fango sempre sente.

19. La donna che consente al suo marito
Con offesa di Dio e sua vergogna,
Variando per tempi modo e sito.

20. L' eterno Dio di sopra già non sogna,
Ma vede sempre tutto vostro male,
E quanto sete mersi in la carogna;

21. E nel giudizio suo universale
Vostre vergogne fien tutte palese
A tutto 'l mondo: nullo ajuto vale.

22. Vostre preghiere non saranno intese,
Ma riprovate in gran confusione,
Nè mai per voi si faran difese.

23. Da poi mandati all' infernal pregione,
Ove fia 'l vostro pianto senza fine,
Lamento grande e lugubril sermone.

24. Ivi nell' aspre e orride santine
Da orribili ministri e furiosi,
Che brancheran le vostre miserine.

25. Poi per l' inferno tutti smaniosi
Senza pietade vi strascineranno,
Come ribaldi, tristi e viziosi.

26. Nè mai di tormentar si stancheranno;
Anelerete di voler morire,
E lor più freschi nel punir saranno.

27. Me chiamerete, e non porrò venire:
Così morendo sempre viverete,
E vostra vita non porrà finire.

28. Delle gran pene mai non mancherete,
Per che offendesta lo 'nfinito Dio;
Però infinitamente là starete.

29. Or dite quel che vuol vostro disio,
E tutto 'l piacer ch' avete nel mondo
Per contentare il vostro corpo rio.

30. Sopra di voi portate sì gran pondo,
Che vi traboccherà in precipizio;
Niente troverete esser giocondo.

31. E io non mancherò dal mio uffizio,
Darovi presto lo mortal flagello:
Punir conviensi ciascun vostro vizio.

32. E non vedete sotto al mio mantello
Quanti falcioni i' ho per ammazzarvi?
E ancora porrò far senza coltello.

33. E mille modi i' ho per aggrapparvi:
Scampar per alcun modo non possete,
Per tutti ho dato il modo a sotterrarvi.

34. E per vana speranza che v' avete
Di dir mia colpa ed esser perdonati,
Quando che più peccar voi non possete.

35. O ver che della fede abbandonati,
Dell' altra vita non credete niente,
E sempre sete in vizii relassati.

36. Sappiate questa volta certamente,
Che quel che vuol trovar da Dio mercede,
Convien che senza vizio sia sua mente.

37. E quel che vive senza santa fede,
Ritroverassi a la pellicceria
Di Pluto e di Proserpina erede.

38. Or tu, che credi stare in goderia,
Apparecchia la biada al mio ronzino,
Che presto vengo alla tua osteria

39. E mangierai con meco nel catino
L' ultima tua vivanda amaricata,
Giacendo nella tomba a resupino;

40. E l' alma tua sempre fia dannata:
Per un po' di dolcezza temporale
Perde la gloria e la vita beata.

41. Ma quello ch' in virtude sempre sale,
Disprezze 'l mondo e fugge suo veleno,
Cercando Dio lascia l' opre male,

Starà nel ciel perpetuo sereno.

CAPITOLI DI MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

CAPITOLO I.

Voto di maestro Antonio da Ferrara a nostra Donna di non giocare a giuoco di dadi per ispazio di dieci anni; e prima ringrazia nostra Donna, perchè ella di grandi e molti pericoli l' avia scampato.

1. Ave, diana stelle, che conduci
La tua scorta nel profondo mare,
Ogni nocchier guardando ove tu luci.

2. E mei sicur non si può navigare
Questo pelago procelloso e reo
Senza la vista del tuo lampeggiare.

3. Piena di grazie se' tanto, che 'l feo
Degli angeli dell' alto olimpo eterno
In te venne a farsi omo, essendo deo.

4. Tu fosti benedetta in sempiterno
Fra l' altre donne: tu se' la più donna
Con purità del tuo corpo materno.

5. E benedetto il frutto che fè gonna
Nel ventre tuo, sì come di colei
Che se' d'ogni virtù alta colonna.

6. E per ciò, Donna mia, orar tu dei
Per noi, che sol vivemo alla tua fede,
Tratti dall' orma de' falsi giudei.

7. E color, che questo ama e questo crede,
Den' pure aver soccorso da' tuoi preghi,
Come peculio stratto per tu' rede.

8. Però te oro, che ver me ti pieghi
Con occhio della tua benignitade,
Benchè i miei ver di te so' stati cieghi.

9. E guarda, madre, in quanta scuritade
Son giunto con tormento e con dolore,
Se non m' ajuta la tua caritade.

10. I' son quel tristo, miser peccatore,
Che navigando fuor per queste salse,
Sentì già di tuo ben qualche vapore.

11. E oltre il seguitar più non mi calse,
Nè di venire al tuo lito soave,
Credendo al suon delle sirene false.

12. Io trassi fuor del porto la mia nave
Tirando su le vele al vento crudo,
Che prima mi paria tanto soave.

13. Po' fei della tua grazia mi' cor nudo,
Non pensando, che quel cade al giudizio,
Che di tal provvidenza lascia scudo,

14. Lasciando la virtù, prendendo il vizio
Nel tempo, che dovrian fruttar le rame,
Quando di povertà si fa l' inizio.

15. E quanto più m' avia da' buon letame
Natura in ben accrescer la mia piauta,
Tanto l' opere mie so' sta' più grame.

16. Donna, tu sai che mi' dir non millanta,
Ch' or sapess' io ben ch' i' fossi degno
Venir lassù dov' osanna si canta!

17. E con angoscia io scorta' 'l mio legno,
Oltra le gioventù perversa e vana,
L' acqua d' esser ad alto lassa 'l segno.

18. E trovo l' alma mia dal ben lontaua:
E sì m' acquatto ancor peggio che'l cervo,
Come Atteon quando trovò Diana.

19. E hammi giunto un vento sì protervo,
Una fortuna sì forte e crudele,
Che di brancar più remo non ho nervo,

20. A me rompendo l' albero e le vele,
L' orza e la sosta, l' antenna e 'l temone,
Nè cosa trovo al mio prender fedele.

21. Poi mi veggio dinanzi al gran dragone,
Che mi conduce con sì gran fracasso,
Nè vuol ch' io mi ritorni a pentigione.

22. E veggio che m'induce dritto al sasso,
Dove chi fiere innanzi che si penta,
Sarà del tuo giardin privato e casso.

23. Ben tene la sua spada molto attenta
Per fare il suo voler, se non che guarda
Che la tua gran possanza gliel consenta.

24. Sì che se tuo soccorso ver me tarda
En a levarmi da questa fatica,
La quale a poco a poco m' incodarda;

25. Sento il puntor dell' infernal' ortica,
E romper veggio il fil che mi tien vivo,
Ch' è speme sol che per sè si notrica.

26. Redummi, donna, a tuo porto giulivo,
Fammi trovar sentero alla mia scampa,
Zeffir mi vesta quel che borea ha privo;

27. Ch' i' son formato simile a tua stampa,
E po' anzi ch' i' mora, in le mie rime
Di tua virtù mostrerò qualche vampa.

28. Bench' io non sia da sì fatt' opra opime,
Ma l' intelletto mio oscur mendico
Raso sarà dalle tue sante lime.

29. E però quanto posso a te supplico,
Come a colei che puoi ciò che ti piace,
Che mi difenda dal mio gran nemico;

30. E che ti piaccia di ridurmi a pace,
E donar tal fortezza alla mia mente,
Che ver di te non sia ma' più fallace.

31. Tu non rifiuti mai quel che si pente,
Tu fonte sola di misericordia,
Tu sola che contrasti al gran serpente.

32. Deh fa, Madonna mia, per me concordia
Tra 'l mio padre celeste e tra 'l terreno,
Co' quali ho avuta sì lunga discordia;

33. Ch' i' non saria pur degno aver del feno,
Com' hanno gli animal, per lo mio uso,
Tanto verso di lor abbo veleno.

34. Sì che, Donzella e Madre, i' non mi scu-(so,
Ch' alber che non si piega alle grand'onde,
Convien pur che da terra sia dischiuso.

35. Deh cessa un poco este nebbiose gronde,
Ch' io veggio l' acqua, stu non mi rilevi,
Presso già per passar oltre alle sponde.

36. Che i miei difetti son sì lunghi e grevi,
Che a me non basta sol di dir i' voglio,
Se tua benignità non fesse brevi.

37. Redummi, Donna mia, su qualche sco-(glio
In sin che 'l tempo sia chiarito e bello,
E bassa un poco il serpentino orgoglio.

38. Di ciò ti prego per quel santo uccello
Che sol rimase teco per figliuolo,
Quando t' aperse il cor l' aspro coltello.

39. Deh sana questo mio gravoso duolo,
E tra' mi a porto di vera salute,
Sì ch' io discerna tuo benigno polo.

40. Ed a ciò che per te siano compiute
Le lodi che io ti fo con pianto amaro,
E che mi doni a ben oprar virtute;

41. Io giuro sul tuo sacro e santo altaro
Dove del tuo figliol si fa olocausto,
Di non giocare al gioco dello zaro.

42. Di più per anni dieci starò casto
In giuoco, dove dadi s' opri o butti:
La mia mano di lor non farà tasto.

43. Nè per me, nè altrui farò trar butti,
Nè io per altri mai per alcun modo:
Tanto soffrii per lor tormenti e lutti.

44. E questo giuro e sì prometto e lodo
Innanzi al Crocifisso benedetto,
Il qual conosce d' ogni frode il nodo.

45. E perchè in questo ne sia più costretto,
Io ne chiamo e ne sia testimonio
Il Battista Giovanni sagro eletto;

46. E 'l prezioso messer sant' Antonio,
E 'l glorioso apostol di Galizia,
Il qual più volte già m' apparve in sonio;

47. E 'l buon san Gemignan, che la milizia
De' nostri rei avversar for escaccia
Del corpo agli impazzati dov' ospizia.

48. E sì mi boto e gitto in le sue braccia,
Di vicitare i suoi tre santi limini,
Come più tosto potrò correr la traccia,

49. In merito de' miei gravosi crimini;
E giurerò sull' altar di ciascuno,
A ciò che più fermezza in me si semini,

50. Di sempre le sue vilie far digiuno;
E fermando quel che ho detto di sopra,
Se verrà scusa, non mi fesse impuno.

51. E se mai io farò contra a quest' opra,
Che la sua gran virtù e la sua possa
In ver lo corpo mio sì si discopra,

52. E sì mi roda colle polpe l' ossa;
E s' io manterrò mio sacramento,
L' altaro lor da me non faccia mossa.

53. E questo è mio volere e sì 'l consento,
Non come insano, nè come forbondo,
Anzi ho ben fatto in ciò più pensamento;

54. E a Dio 'l manifesto e sì al mondo:
Forse che Dio per la sua cortesia
Non mi vorrà lasciar più vagabondo.

55. Ed io ne prego voi, dolce Maria,
Alla qual feci, e fo questo gran voto,
Ch' in ciò voi m' imprestiate vigoria.

56. Ed io sarò di voi caro e devoto,
E offerrò a la colonna vostra
In Modona quel ch' io vi scrivo e noto,

57. A ciò che a me siate a questa giostra
Elmo, corazza, scudo e ferma lanza,
Come bisogna alla miseria nostra.

58. E per ch'io abbia di ciò rimembranza,
In mil trecento fe' questo proposto,
Quaranta appresso con gran disianza

A venti di domenica d' agosto.

CAPITOLO II.

Orazione del medesimo fatta tre anni dopo il detto voto a riverenza della Vergine Maria.

1. Salve Regina, salve, salve tanto,
Quanto per gloria l' angeliche tube
A te già mai gridar nel divin canto,

2. A ciò che la virtù che fra te cube,
Mi presti una scintilla del suo lume,
Che scacci dal mio cor la scura nube.

3. Che alla tua laude mio picciol costume
Ha tanto di valor, quanto uccellino
Di volar fino al sol, privo di piume.

4. Ma pur mio buon voler e tuo amor fino
M' assicura nel dir, come maestro,
Che mostra l' *a* e 'l *b* al fantolino.

5. Il sommo creator degno ministro,
Dal qual procede ciascun quanto e quale,
E tutt' ogni dà col suo gran registro;

6. Anzi che alcuna essenza corporale
In forma producesse, ei ti dipinse
Nel concetto di lui intellettuale.

7. E di cotanta grazia e ben ti cinse,
Quanto fra te e lui pur bisognava
Cassare il ben di lei che 'l pomo vinse.

8. Poi sempre nel tuo amore ei si specchiava
Tanto, che a lui con queste note piacque
Produrre in atto ciò che comandava.

9. A te sommise cieli, terre e acque,
Solamente creata in l' intelletto:
Poscia la forma tua nel mondo nacque.

10. Prodotta fosti senz' alcun difetto,
Però che in te crear l' artista maggio
Ave' dolce piacere e gran diletto.

11. In te riverberando il santo raggio,
Sì come in puro e consecrato vaso
Servato a recettar l' alto lignaggio.

12. E già per influenza, nè per caso,
Che produca appetito o mal pensero,
Non ti volgesti mai verso l' occaso;

13. Ma ciascun ben oprar ti fu leggero.
Tu fosti di virtù forma ed esempio,
Tu fosti di valor largo sentero.

14. L'immaginar di Dio t'era contempio,
E come donzelletta casta e pura,
La tua virginità donasti al tempio.

15. Poi 'l maestro sovran della natura,
Quando gli parve tempo d'incarnare
La sua potenza in umana figura,

16. In picciolettto loco venne a stare,
Piccoletto figliuol ch'era sì grande,
Che nol capea cielo, terra e mare.

17. Sì che nostro intelletto non s'appande
Altra formar di cotal qualitade,
Se prima di tuo cibo non si prande.

18. Che la tua santa e degna umilitade,
Che all'angel rispondè: ecco l'ancilla,
E sia di mio Signor la volontade,

19. Richiuse in sè la divina favilla
Con tre persone in una sola essenza,
Com'occhio ha 'l bianco e 'l nero ha la pupilla;

20. Intatta e pura d'ogni altra semenza
Portasti il frutto benedetto e pìo,
Che riducesti a nostra benvoglienza.

21. Sì che da poi l'agnel vivo di Dio
Tu partoristi senz'alcun dolore,
In cui sperava il tuo sommo disio.

22. E nelle braccia tue quel caro amore
Ti ritrovasti inchiuso, speculando
Tu come serva ed ei come Signore,

23. La somma grazia e 'l bene immaginando
La quale al mondo e a te dovea seguire,
Perchè obedisti al suo dolce comando.

24. E, donna grande con picciol vestire,
Ti ritrovasti in poveretto loco,
A te bramando gli angeli ubidire,

25. Senza vivande, senza letto o foco,
Solo un vecchietto alla tua compagnia,
Essendo donna del tutto e del poco.

26. L'angel cantando: benedetto sia
Eternalmente il nome di colui,
Ch'è nato della Vergine Maria,

27. Che dritto l'animal conobbe, in cui
Regnava la potenza di Dio viva,
Per l'intelletto diverso da nui.

28. Se tua sincera brama era giuliva,
Vivendo, madre e donzella pudiga,
Col tuo figliuol, non è mestier ch'i' scriva.

29. Però che 'l nutricasti con fatiga
Di fino a tanto che in tempo assai breve
Di sua semenza dimostrò la spiga.

30. Ogni labor per lui ti parea leve,
Però che come l'altre ricevesti
Tempesta, piova, brina, vento e neve,

31. Facendo i tuoi pensier attenti e presti
A compiacer a quella diva palma,
Della qual spesso fra te conferesti.

32. Ai giusti albergo e grazïosa calma,
Tu producesti quel frutto benigno
Che ci levò da dosso la gran salma;

33. Che nol potria fornire il nostro ingegno,
Se non avesse sostenuta pena
Quando si fece crocïar sul legno.

34. Dove tu fosti di dolor sì piena,
Vedendo morto il criator del cielo,
Che ti rimase poco spirto e lena,

35. Quando ti passò 'l petto l'aspro telo
Ch'aperse 'l fianco al tuo figlio innocente,
Nel manto scuro e sotto 'l tristo velo.

36. E quel ch'avia di fede veramente,
Su stretto punto in te sola rimase,
Che non avesti amico, nè parente.

37. Sì che tu fosti cagion della pace
Che fece 'l tuo figliuol tra cielo e terra,
Però chi serve a te, molto gli piace.

38. Vinto ch'egli ebbe la mondana guerra
E fu salito nel cielico trono,
Dov'è contento quel che là s'afferra,

39. Te volse pur dotar di sì gran dono,
E farti Donna di quel santo coro
Ch'alla tua laude sempre move tono.

40. A sè ti tolse come suo tesoro,
Non sentendo però pena di morte,
Ch'al corpo suo non fe' cotal ristoro.

41. Reina ancor ti fe' di quella corte,
Che stimar non si può quanto di bene,
E degnamente, ti toccò la sorte.

42. Dunque, Madonna mia, ei pur convene,
Chi vuol acquistar grazia da tuo figlio,
Tornare a te com' a maggiore spene.

43. Tu se' de' peccator fermo consiglio,
Tu se' benigna madre di mercede,
Recettando ciascun con dolce piglio.

44. Già mai non perì chi ti porta fede,
Perchè i prieghi tuoi son sempr' attenti
Dinanzi al tuo figliuol che ben ti crede.

45. Onde color che ti sarao serventi,
E che ti chiameranoo per sua Donna,
Non passeran già mai da te scontenti.

46. Però ti prego, dolce mia Madonna,
Fontana viva di misericordia
E d' ogni di quaggiù ferma colonna,

47. Che tu provecci a cotanta discordia,
E cessa qui fra le tue pecorelle,
Chè non possiam fra noi far la concordia.

48. E non guardar a nostr' opere felle,
Ma pregane colui il qual tu sai,
Che grazia non dinega a tue mammelle.

49. Ei n' è ben tempo, dolce madre, omai,
Che se più tuo conforto ver noi tarda,
Veggio multiplicare i nostri guai;

50. Guardando noi dalla fame lupada
Di quel che vol entrar nel pecorile,
Se non vi trova posta la tua guardia;

51. E spezialmente, Donna mia gentile,
Manda soccorso a color che governa
In questo nostro piccioletto ovile,

Per quel valor che in Dio te sempiterna.

CAPITOLO III.

Avendo maestro Antonio rotto il sopradetto voto, in suo intelletto l'accusa alla Vergine Maria.

1. Avea lasciato dietro la bilanza
Febo, ed era nel settimo giorno
Nel segno ch' è di Marte una cambianza,

2. Nell' ora che faceva il cielo adorno
La vergine e la libra in oriente,
E quasi il carro avea rotato intorno;

3. Quando trovai costui, ch' è qui presente,
Madonna, di tua corte bandeggiato,
Ignudo e solo in bagno assai cocente.

4. Trovai ch'egli era forte addormentato,
Che in altra guisa non saria mai preso,
Sì leggier vola e tant' è traviato.

5. Volte infinite s' è da me difeso,
Spesso mettendo a lui le man sul dosso,
Ma ritener per lui mi fu conteso.

6. Pur nuovamente io lo trovai sì scosso,
Privo di ciò che 'l solìa far fuggire,
Che già da mio poder non s' è rimosso.

7. Cerca, Madonna, tosto il suo fallire,
Fa ritrovar gli scellerati bandi
Che mille volte il condannò a morire.

8. I' non voglio aspettar che tu comandi,
Ch' i' ti racconti i suoi diletti bravi,
E quanto è visso in vizi lunghi e grandi.

9. Cercando ben tutt' i suoi punti gravi,
E sì da cielo e da complessione
Costui non nacque a viver cogli pravi.

10. Anzi concedè tanta di ragione,
Che molta gente fe' maravigliare,
Essendo ancor d' età puro garzone.

11. Nè di fortuna si può lamentare,
Che gli prestò sì dolce genitore,
Che si sforzò di farlo a ben montare,

12. Nutricando costui con gran sudore
Delle sue braccia per trarlo a scienza,
Di qual seguisce pregio e lungo onore.

13. Più volte fe' di questo esperienza
A costui perdonando i primi danni,
Per aver frutto ancor di sua semenza.

14. Niente valse a lui donare affanni,
Che quando questi ornato era di fiori,
Diventò nudo e giocator di panni.

15. Quante pene morta', quanti dolori
Per questo vizio di sua gioventute
Sofferse intrambidue suo' genitori!

16. Questi lasciò la via della virtute,
Costui si mise a esser vagabondo,
Costu' non pensò mai di sua salute.

17. Costui si mise a traviare il mondo,
E conversar con gente scellerata
Che suol tirar ogni grandezza in fondo.

18. E tanto più sua mente fu indurata
A seguitar gli diletti mondani,
Quanto in seguir virtù più fu criata.

19. Innamorossi di paesi strani,
D' ogni mal' arte giocator divenne,
E di ciascun mestier dato ai profani.

20. E prima che indurasse le sue penne,
Più volte fu tornato a bon sentero;
Ma pur già mai la dritta via non tenne.

21. E fu tanto sfacciato barattiero
Fin quasi a mezzo il tempo di sua vita,
Ch' andava scalzo, in camicia e leggero.

22. E se la lingua sua fu mai gradita
In aver pronta alcuna cosa bella,
Che spesso pur da' buoni è riverita,

23. La divenne in costui sì cruda e fella,
E tanto scellerata e sì villana,
Che 'l tacerò, ch' è mal chi ma' favella.

24. I' dirò pur, quante volte *inumana*
T' ha gridata costui per ogni piazza,
Poi che ti scrisse di pietà fontana:

25. Quante *beffe* t' ha fatte colle brazza,
E infinite volte maledetta:
Tu ridi e non par che ti dispiazza?

26. Già ti chiamava sua matrona eletta,
Dicendo in gioventù che 'n te sperava;
Ora ti fugge e sgrida e ti dispetta.

27. Più forte ancora ei t'offende e aggrava,
Che non ti onora, e ver te non si piega
Come selvaggio porco nato in bava.

28. Ancor ti dico più ch' ei ti rinnega,
Nè te, nè 'l tuo figliuol adora o crede,
Se vero è quel che di sua bocca spiega.

29. E non mantien ver te legge, nè fede,
Ver te non tien promessa o saramento;
E più t' offende, quant' ha più mercede.

30. Ed è di suo mal far tanto contento,
Che non pur già che del fatto si goda,
Ma sempr' è all' infamar più vago attento.

31. Con trista gente e vil costui s'annoda;
E se pur tal fiata a' buon s' accosta,
In biasimo ritorna ogni sua loda.

32. D' ogni felicità preso ha 'l cacume,
Seguendo l' appetito suo perverso,
Privo d' ogni intelletto e di suo lume.

33. E forse che quest' è per mutar verso,
Ch' anni quarantadue già son passati
Ch' al mondo nacque d' ogni vizio terso?

34. Ed or ne trova tanti avviluppati
Intorno a sè, ch' ancor che ben volesse,
Non veggo modo a essere spacciati.

35. Egli è ben ver, che talor gli rincresce
Queste cose lascive, e par volere
Seguir quell' opre che in fama accresce.

36. Sta pure un poco, tu 'l vedrai cadere:
In lui virtù, nè fermezza non dura,
Che la ragion sottomette al volere.

37. Egli ha sì travïata sua natura,
Che dov' era creato a' fatti magni,
Egli è vil belva nato in vil pastura.

38. Pazzamente consuma i suoi guadagni,
Essendo traditor del proprio sangue,
Pur ch' ei compiaccia a' suoi simil compagni.

39. E non si pensa di color, che langue
Per suo mal fare, che natura vuole
Che suoi figli nudrisca ogni crud' angue.

40. Ancora è peggio, che sa dir parole,
Ma poi in fare egli stesso s' approva,
Tutte si trovan zanze vane e fole.

41. E possi ancor di lui dir cosa nuova,
Che 'l mal oprare in altrui gli dispiace,
E pur co' scellerati si ritrova.

42. Mai con sè stesso non ha posa o pace
In van pensier sua vita terminando,
Sì che mal fa, se parla, e mal, se tace.

43. E 'l tempo è breve; e se ne va predan-
A morte va come bruto animale, (do;
Dicendo ben farò, ma non so quando.

44. Tu sai d'ogni suo fallo il quanto e 'l qua-
E hai provato e sai la sua fermezza, (le,
E sai ch' è me' morir, che viver male.

45 Mostra dunque ver lui la tua durezza,
E non esser cagion di maggior pena,
Che 'l troppo tuo tardar gli dà baldezza.

46. Non ti lasciar chiamar di grazia piena;
Se tu ti metti punto ad ascoltarlo,
Questa cosa anderà per lunga mena.

47. Ei sa ben dir, io so quel ch' io ti parlo:
E leggier cosa ti fa dar perdono,
Sì ch' è 'l miglior omai pur di spacciarlo.

48. Un gran don ti dimando io che ragiono,
Che se tu de' far grazia di costui,
I' sia quell' io a cui tu faccia 'l dono.

49. Forse che ancor sarò guida di lui,
Se vorrà seguitare il mio cammino,
Ben che sia pena il governar altrui:

Tu se' la donna, e senti 'l mio latino.

CAPITOLO IV.

Ove parla maestro Antonio.

1. Il gran disio ch'al mio petto si chiude,
Madonna, di parlar nel tuo cospetto,
Con gran terror per due cagioni schiude.

2. Prima, ch' io riconosco 'l mio difetto,
E quanto in ver di te cieco fallai,
E ciò ch' ho fatto e detto in tuo dispetto.

3. Ben che sia peggio mille volte assai
Il mio fallir, ch' io non conosco d' esso;
Ma quanto sia, Madonna mia, tu 'l sai.

4. Secondamente, il grave e dur processo,
Che ver me fa costui che m' ha condutto,
Benchè in tutto l'approvo e sì 'l confesso;

5. Pure to' via gran parte di costrutto
Alla mia lingua, e proprio per che dice
Ch' io son del bel parlare alquanto istrutto.

6. Sol è questa la parte e la radice
Ch' i' non confesso, ma ponghiam ch' e' sia,
A chi sa 'l ben dir, ben dir non lice.

7. Oltre ancor so che tu se' madre pia,
Tanto ch' a umiliare ogni mio fallo,
È troppa assai maggior tua cortesia.

8. Ma sento ben ch'egli è sì duro il callo
De' miei difetti e ingrossato tanto,
Per farvi dentro lungamente stallo;

9. Che se non vien da te soccorso santo,
Che per sua grazia mi veggia disciolto,
Finirò 'l viver mio con tristo pianto.

10. Ben ch' io mi trovo innanzi te sì avvolto
Di lorda pelle antica e vergognosa,
Ch' io non ardisco d' innalzare il volto,

11. Pensando quanto fosti graziosa
Già ver di me, e quali e quante volte
Cagion t' ho date a essere crucciosa.

12. Questa vergogna mi sta sulle golte,
Questa mi fa chinare il viso a terra,
Questa le mie speranze tien sepolte.

13. Io ho appreso di far pace o guerra
Con teco a mio piacere; e poscia dico
Che tu se' donna che braccia non serra.

14. Io mi ti fo servitore e amico
Con saramenti d' altari e gran voti;
Poi stando un poco io mi ti fo nimico.

15. I' beffo, i' sgrido tutti i tuoi devoti,
Io ti riniego, e del mio mal t' incolpo,
E non riguardo, se tu scrivi e noti.

16. Con questa mia vergona i' mi discolpo,
E con questa pazzia corro alla morte,
Senza pensar quanto sia presso il colpo.

17. Io dico ben pazzia, che nulla sorte
Di gente mostra più suo viver pazzo,
Che gli incostanti con sue strade storte.

18. Questa lascività m' ha stretto un lazzo
Intorno, sì ch' io non posso voltarmi,
Ed è cagion d' ogni mio tristo impazzo.

19. Com' io la veggio, i' gitto a terra l'armi,
Io gli vo dietro via per ogni calle,
E pure a suo piacer la può guidarmi;

20. Ed ho tanto seguito le sue spalle,
Che da benigno e grazïoso monte
La m' ha condotto in una trista valle,

21. Senza poter trovar barca, nè ponte,
Che fuor mi cavi di quest' ampia Stige,
E che mi torni al mio divoto fonte.

22 Madonna mia, tu sai ben quanto indige
Il tuo soccorso al mio cor che 'l dimanda;
E pur di perdonar mai non ti pige.

23. Ritornami a cibar quella vivanda
Che già gustai, ben ch' io non sia degno,
Pur come belva di pascer la ghianda.

24. Per ch' io conosco pur di mio disdegno
Pena sostegno assai essendo vivo,
Ben ch' io non viva, scellerato ingegno.

25. Per ch' io mi veggio d'allegrezza privo,
Per mia infelicità condotto a porto
Ch' assai dolor mi porge, quando scrivo,

26. Col viso basso sto senza conforto
E vivo in pianto, suddito a vergogna,
Invidioso a quel che peggio è morto.

27. Talun mi sgrida e mi gitta rampogna,
Che chi 'l cercasse, venendo alle strette,
Sarebbe da fornir poca bisogna.

28. E ancor peggio che più femminette,
Fanciulli e pazzi e gente di tal fazza,
Più volte a castigar mi si frammette.

29. Dall' altra parte una frigida pazza
D' infamia scellerata mi condanna,
E quest' è cosa nota in ogni lazza;

30. E benchè tutto dì gridasse osanna,
E la gloria gli è data in altra parte,
Poi fa del male un braccio della spanna.

31. O quanti son color ch' hanno per arte
D' infamar me, per che 'l suo mal si copra,
Tu 'l sai ben tu che sai tutte le carte.

32. Benchè s'altri mal parla e male aopra,
Di mia vita perversa non mi scusa,
Ch' ogn' uomo avrà pur suo merto dell' opra.

33. E s' i' confesso a costui che m' accusa,
Che la mia vita a me stesso è nociva,
Fuor che a color che a mia speranza m' usa.

34. Benchè ragion fu sempre e non sia priva,
Che chi distrugge la sua facultate,
Per sua diffalta ognuno 'l fugge e schiva;

35. Che troppo dà ragion la povertate
All' uom di viver male, e sì 'l fa servo
E venditor della sua libertate.

36. Per cotal modo io son fatto protervo,
Per questo ho preso a conversar coi rei,
Per questo ho rotto ogni mia polpa e nervo.

37. E là dove potea usar coi Dei
Terrestri, e specular virtude e bene,
Seguo la compagnia de' farisei.

38. Ond' io son giunto in parte, che conve-
Che con vergogna di me stesso i' mora, (ne
Privo d' ogni costume e d' ogni spene;

39. O ch' io ritrovi la strada che onora
Colui che la seguisce, e ch' io mi guardi,
S' io vi ritorno, non uscirne ancora.

40. Ben ch' io m'accorgo ch'egli è molto tar-
Quando mi volgo al tempo ch'ho perduto (di,
In cose vane ed in piacer bugiardi.

41. Io mi riveggo ormai vecchio e canuto,
Che dal trecento in qua quindici e mille
Fino al cinquantasette son caduto.

42 E sì veggio scurar le mie pupille
E perdere il suo lume a passo a passo,
Sì che del suo veder sono alle squille;

43. Ond'io mi trovo vecchio, pover, lasso,
A te nemico, a me stesso, a fortuna,
Spettando ciascun dì crescere il fasso.

44. Però mi torno a te che se' quell' una
Speranza sola mia, che m' è rimasa,
Sol del gran mare tramontana e luna,

45. Che tu riceva il mio cor che s' abbrasa
Ancor di te servir, perchè m' è tolta
Ogn' altra via da rilevar mia casa.

46. Dolce Madonna mia, quest'altra volta
Prova la mia fermezza, e sì la tira
Al ben dal quale sta tanto disciolta.

47. Giusta vendetta non ti vinca, od ira:
Fa 'l tuo perdon maggior del fallir mio,
Che sempre dai a chi confesso spira.

48. I' so ch' ogni tuo prego piace a Dio,
Ed ei per sè dolcemente perdona,
Vedendo volentier far ben del rio.

49. Costui ch' oggi mi prese, e che mi spro-
Cotanto contra me, sia guida e scorta, (na
Sanza partirmi mai da sua persona.

50. La mia speranza ancor non è sì torta,
Che se di tuo perdon mi fai sicuro,
Non creda suscitar cosa ch' è morta,
Senza più far saramento o spergiuro.

CAPITOLO V.

Ove parla nostra Donna all' Autore

1. Vostre parole udir tanto m' è caro,
Quanto che fora a' tristi lusinghieri:
Dimostro 'l dolce, e servo entro l' amaro.

2. Tristi, ghiotti, sfacciati, barattieri,
Dunque credete voi ch' io non m' accorga
Di vostre ciance e di vostri pensieri?

3. Questo bugiardo in prima par che porga
Accuse di costui, e poi si lassa
Uscir cose fittizie della gorga.

4. Odi che dice? che costui si passa
Del suo mal fare e dell' altrui s' attrista,
Sì che 'l mal d' altri aggranda e 'l suo dibassa.

5. Ancora è peggio, che dimostra in vista
Pur ch' i' l' uccida, e sì mi fa gran pressa;
E poi si fa di lui guida ed antista.

6. Quest' altro traditor sì gliel confessa;
E ancor più che gli piace una giunta,
Ch'ognun che l' ode, dice, al ver s'appressa.

7. Costui sì parla e si confessa e cunta,
Ch' è scellerato e di vita perversa,
Sì che si mostra ben ferir di punta;

8. E poi s'asconde, e va per via traversa,
Dicendo che per suo peccato e vizio
Caduto è in vita assai vile e sommersa.

9. E sì ne porta assai pena e supplizio,
Vivendo sì che a questa ci mi dimostra
Ch' io sia presta a suo gran benefizio.

10. Pensate voi ch'io non conosca vostra
Nequizia, e quanto mio benigno riso
Col vostro malignar ha fatto giostra?

11. I' parlo a te che tieni a terra 'l viso,
E di questo fai ben, ch' ha gli occhi cieghi,
Stati cagion di farti esser deriso.

12. Quante voci piatose e quanti prieghi
Non pur da' tuoi, ma da gente straniera,
Già mi son porti ch' io ver te mi pieghi.

13. Ognun mi piega ver di tua preghiera;
Così fra tanto errore ognuno ha voglia,
Che tu ti metta all' onorata schiera.

14. Ma se la gente strana prende doglia
Di tuo mal far, come si segue donca
Che l' altrui male a te ritorn' a doglia?

15. A presso poi la tua parola tronca
La mia vendetta, e di' che da bel cielo
Condotto se' a trista e vil spelonca;

16. E che la faccia tua ricopre un velo,
Vivendo in pena e in vergogna tinto,
Sì che per questo de' lentar mio telo.

17. Ma se 'l capestro che tu porti cinto,
La vergogna, il dolore, il lungo affanno,
Come tu di', non t' ha già stanco e vinto;

18. Non ti sta ben che si raddoppi il danno
E la vendetta in te, falso, bugiardo,
E che in altrui portò male l' inganno?

19. E se cotanto ti ferisce il dardo
Della tua coscienza e del martiro,
Non saresti a ben far cotanto tardo.

20. Tu non ti volteresti tanto in giro
Ai tuoi dolori, e di capo ogni mese
Non vorresti sentir nuovo martiro.

21. Tu non faresti le soperchie spese
Improvvedute che ti fanno a forza
Gir vagabondo per lontan paese.

22. Ma se per questo il mal far non s' am- (morza
Della tua vita, qual dolore è quello
Che ti faccia mutar novella scorza?

23. E se fatto non t' ha mutar mantello
Vergogna, povertà, la moglie e' figli,
Come fia ver che tu senti di vello?

24. Ogni dì prendi in te nuovi consigli,
Nuovi pensieri e nuovi movimenti,
E nessun è al qual fermo t' appigli;

25. Ma fai capestri, e mo' fai saramenti,
Atti diversi e nuove fantasie,
Beffandomi co' tuoi proponimenti.

26. Lasciamo andar delle promesse mie
Che già m'hai fatte, che io le scrivo a tempo,
Ch' i' farò somma a tutte tue follie.

27. E non guardar ch'io copra sotto il lem- (po
Di mia guarnacca tuo colpo crudele,
Che minor è quando 'l do più per tempo.

28. Volta dunque, infelice, omai le vele
Verso 'l mio porto, e fra te stesso pensa,
Quant' è quest' acqua omai piena di fele.

29. Ritorna al cibo della dolce mensa,
E ricovera a poco a poco il gusto
Che perdut' hai per lunga tua dispensa.

30. Se io pietosa, il mio figliolo è giusto:
Non metter pur la fede al mio soccorso,
Che ragion è che 'l capo regga il busto.

31. Vuo' tu viver di bava come l' orso?
Non vuo' tu aver di te misericordia?
Non ti dà la ragion qualche rimorso?

32. Fa teco pace e poi con me concordia,
Guerreggia il mondo e' suoi diletti curti,
Che ben ti tornerà la sua discordia.

33. Il piacer che ti dà, convien che 'l furti,
Ed ogni dolce avvienti tanto acerbo,
E in questo mezzo tuo vedere accurti.

34. Non senti tu mancare ogni tuo nerbo?
Non ve' tu già vecchiezza che t' imbianca,
La quale abbassa ogni forte superbo?

35. Ben dovrebb' esser tua sozzura stanca
Per lunga prova delle cose vane,
D' un vil diletto che sì tosto manca.

36. E più t' incolpa ch' ha' posto le mane
Sulla scrittura, che ti mostra il modo
Delle bell' opre e sì delle profane.

37. Ancor ti lega e stringe un altro nodo
Di viver bello, ed è sì grand' e alto,
Che 'l tacerò, perch' a te non è lodo.

38. Non ti ricorda, quando festi il salto
A tanto onor, ciò che mi promettesti,
Che ancor ti cresce di vergogna smalto?

39. E troppo i vizi tuoi fur più molesti
D' allora in qua, che non furon da prima,
E di più infama intorno al dosso vesti.

40. Ma stu m' intendi, e riduci alla cima
Del tuo 'ntelletto, e scuopri ben il largo
Di tua virtù, non pur del diro in rima,

41. Tu troverai ch' ogni cosa è letargo
Di mente umana, e una certa vampa
Che poco scalda e fa tosto suo vargo.

42. Ben che l' uom può lasciar sì fatta stam-
Di sua virtù, che di po' 'l morir vive (pa
In vita, dove mai più non si 'nciampa.

43. Così fecer color di cui si scrive
I fatti gloriosi e l' opre sante,
Che lasciar sue memorie tanto dive.

44. Or avera' tu cor pur di diamante,
E morirai vivendo, e darai fine
Al corpo, all' alma, al nome in un istante?

45. Saranno l' opre tue tanto meschine,
Che sempre volghi con tua vita lorda
A terra il viso, e suso al ciel le rine?

46. Fa dunque tosto omai che ti rimorda
La tua coscienza, e che tu stesso batta
La tua vergogna, e dal penter la corda.

47. E or per questa volta ti sia fatta
La mia mercè, la dimandata grazia,
Io dico, a te che ordisti la baratta.

48. Ma vo', che sappi ch' i' son tanto sazia
Delle tue ciance e delle tue profferte,
Che mai pietà per lui più non si spazia.

49. Or parerà, se le doglie sofferte
Dentro al su' petto 'l farà mutar forma
Per lungo effetto delle cose esperte!

50. E so pur vien ch' ancor torni sull' orma
Del modo usato, ritorn' al mio tempio,
Ch' io ti darò da capo un' altra norma

Sì fatta, che sarà scritta ad esempio.

CAPITOLO VI.

Credo del medesimo

1. Lo mio 'ntelletto e 'l mio piccolo ingegno
Grazia dimanda a Dio che 'l ciel possiede,
Di santo favellar mi faccia degno,

2. Dove si fonda la beata fede,
Secondo che ci mostra Chiesa santa;
E poscia con virtù chiaro si vede.

3. Li gloriosi eletti fur settanta,
Ove segreti eletti furon dodici,
Che della fede posono la pianta.

4. Apostoli di Dio, diritti giudici,
Fermi, costanti alla diritta via,
Dopo la cena vi trovasti undici.

5. E per compier lo numero, Mattia
Si fu eletto in iscambio di quello
Che contre allo maestro usò follia.

6. Ajuta la lingua mia, ond'io favello,
Signore mio, a far questi versicoli,
Per lo tuo amore dilettoso e bello,

7. Là dove si fondar dodici articoli:
Ajutami, verace criatore:
Divozion mi stringa, e però dicoli.

8. O Pietro principal, primo Pastore,
Tu cominciasti: Credo in uno Idio,
Padre onnipotente con amore,

9. Che cielo e terra con un bel disio
Subito formò colle virtù suoi;
Però creder dobbiamo un solo Idio.

10. Ah buon Giovanni, che giovar ci puoi,
Sì come tu dicesti, in Gesù Cristo,
Così ci ajuta colle virtù tuoi!

11 Filius ejus, criator ministro:
Unico Domno eternalmente scritto,
Bisogna a nostra fede creder isto.

12. Tu, Iacopo, fermasti il terzo ditto,
Qui est conceptus de Spiritu Santo,
Natus de Maria Vergine diritto;

13. Onde creder possiamo che per tanto
Poveramente si nacque in Giudea,
Per farci su salire al dolce canto.

14. O glorioso pescatore Andrea,
Tu che pescasti ciascun uomo rotto (sic)
Dicendo quel che 'l maestre volea,

15. Lo quarto dire tuo fece gran frutto:
Dicesti che fu posto in passione,
Per liberarci dall' inferno brutto;

16. E per l' umana generazione,
Sotto la signoria di Pilato,
Fu crecifisso e morto a dilegione.

17. Per quello giudicar disordinato
Umile fu alla pena, umile al passo;
Sepolto fu second' uom ch' era nato.

18. O glorioso tu, santo Tommasso,
Il quinto dire là dov' io discerno,
Tu raffermasti, e già non fusti lasso.

19. Dicesti: credo ch'egli andò all' inferno,
Al terzo die surressi da morte
Lo mio maestro, come re superno.

20. Dell' aspre luogo abbatteo le porte,
Cavò Giovanni e ciascun ch' era preso:
Poi fece innanzi a loro belle scorte.

21. Così condusse lor nel paradiso (sic),
Onde scacciato fu il nostro Adamo
Che tanto contra Dio avea offeso.

22. Ajuta lo mio spirto ond' io ti chiamo,
E non guardare a me peccator reo,
Che tua misericordia sempre bramo,

23. O glorioso tu, Bartolommeo,
Come in cielo salì dicesti tu:
Per questo si confonde ogni Giudeo.

24. Nel sesto dire sì dicesti più,
Siede alla destra dell' eterno Padre,
La cui potenzia è e sempre fu.

25. Orna in vertù mie parole leggiadre,
Sì come tu dicesti onnipotente,
Sì ch' io diletti alla contenta Madre.

26. O glorioso Filippo sacciente,
Iudi venturus est a judicare
Vivos et mortuos per l' umana gente,

27. Come ti piacque il settimo parlare,
Ajuta l' alma mia che non sia stanca,
Sì che possa di Dio gloria cantare.

28. Celestial virtù, cortese e franca,
E tu, Matteo, che parlasti corretto
Della potenzia che già mai non manca:

29. Con tuo benigno e tuo proprio intelletto
Dicesti: credo in Ispirito Santo,
Viva speranza di ciascun diletto:

30. L' ottavo favellar tuo fu, in quanto
Si conveniva a lo sommo fattore,
Che lingua non potrebbe scriver tanto.

31. O glorioso Iacopo minore,
Che tanto favellasti con usura
Del nuovo testamento il suo tinore,

32. Dove si fonda la santa scrittura,
La santa Ecclesia e li Santi beati
Tu raffermasti con parola pura

33. Per la cattolica fe' consegrati
Furono molti santi a comunione,
Ed ora son nel cielo incoronati.

34. Nel decimo parlar santo Simone
Remissionem peccatorum, disse,
Infra la santa sagra legïone.

35. Celestïal virtù con voi si fisse,
Dodici eletti per noi peccatori,
Ammaestramento di noi ciascun scrisse;

36. Che per fuggire gli eternal dolori,
Creder dobbiamo tutti al sagrifizio,
Lo qual ci mostra d' essere sicuri (sic).

37. E tu, Taddëo, a quel beato ospizio
Dicesti: carnis resurrezïone;
Intendere possiam per lo judizio.

38. Ciaschedun corpo avrà sua ragione
Risuscitato e congiunto coll' alma:
Quest' è credenza senza quistïone.

39. Beato fia chi piglierà la palma
Presente a quell' angelico diletto,
Che d' allegrezza piglierà la salma.

40 E tu, Mattio, glorioso ed eletto,
Vita eterna, dove si convenne,
Tu rispondesti con benigno affetto.

41. Per quello Spirto Santo che in voi venne,
Fateci grazia, e non ti fia nojosa,
Sì come voi dicesti ammenn' ammenne;

42. Aitate l' alma nostra faticosa,
Ch' al trapassare si trovi da voi
Accompagnata, come fusse rosa

Bianca, leggiadra e di virtù copiosa.

CAPITOLO VII.

Avemmaria del medesimo

1. Ave, Dïana, lucida, serena:
Ave, Virgo sagrata, umile e bella:
Ave, salute d' ogni nostra pena.

2. Maria, del Salvator divota ancella:
Maria, madre e figlia del tuo figlio:
Maria, prima e po 'l parto pulcella.

3. Grazia, de' peccator vero consiglio,
Grazia perfetta, grazïa futura,
Grazia ci doni nel comun periglio.

4. Piena se' di virtù, Vergine pura,
Piena se' di bontà, donna cortese,
Piena se' di saver, Reina sicura.

5. Dominus, il Signore in te discese,
Dominus nel tuo ventre abitar volse,
Dominus carne umana da te prese.

6. Teco colui ch' i peccator disciolse,
Teco Spirito Santo, Figlio e Padre,
Teco colui che 'l van pensier ci tolse.

7. Benedetta sia l' alma di tuo madre,
Benedetta dell' angiol l' imbasciata,
Benedetta adoriamti colle squadre.

8. Tu se' colei che 'n ciel fusti creata,
Tu se' misericordia da Dio eletta,
Tu se' di pregio in gloria incoronata.

9. Mulier, Donna, autentica, corretta:
Mulier casta d' ogni vizio rio:
Mulier prezïosa pargoletta.

10. E benedetto il tuo figliuolo Iddio,
E benedetto il latte prezïoso,
E benedetto il loco ond' egli uscio.

11. Frutto soave, frutto savoroso,
Frutto caritativo ai peccatori,
Frutto superno, frutto grazioso.

12. Il ventre tuo è sopr' ogn' altri odori,
Il ventre tuo fu di Cristo ricetto,
Il ventre tuo è signor de' signori.

13. Gesù Cristo verace benedetto,
Gesù divinità, luce serena,
Gesù bevve alla fonte del tuo petto.

14. Santa ti trovò Dio, di grazia piena,
Santa la vita che facesti al mondo,
Santa per lo tuo amor fu Maddalena.

15. Maria, madre del Signor giocondo,
Maria, donna verace, pur' e degna,
Maria, traici del più cupo fondo.

16. Ora per me sì che segua tua insegna,
Ora pe' peccator, gentile sposa,
Ora per li passati chi qui regna:

Ammen così sia, come 'l dire chiosa.

CAPITOLI DI SIMONE DI SER DINO DA SIENA, DETTO IL SAVIOZZO

CAPITOLO I.

Opus Simonis de Senis super tres Comœdias Dantis

1. Come per dritta linea l'occhio al sole
Non può soffrir la 'ntrisica sua spera,
E riman vinto assai da quel che suole;

2. Così lo 'ngegno mio da quel ch'egli era
Rimaso è vinto dalla santa luce,
Che come 'l sole ogn' altro corpo 'mpera

3. Franca Colonna, or poichè tu se' duce
In dimandarmi, e io voglio ubidire;
Ma degna Musa fia che mi conduce.

4. Per lei ardisco, e poi per te servire,
Parlar del sacro fiorentin poeta,
Che nostra lingua ha fatto in ciel salire.

5. Qual divina influenza, il bel pianeta
Mercurio giunse a Febo in ascendente,
E Venus vide graziosa e lieta!

6. Furon le Ninfe a lui tutte presente,
E vide Apollo il suo ricco Parnaso,
E Dafne più che mai bello e fervente.

7. Vide Minerva il benedetto vaso
Pien di ruggiada partorire un fiore,
Che in grembo a Beatrice è poi rimaso.

8. Felice ventre, in cui tutto 'l valore
Dell' idïoma nostro infra' latini
Acquistò gloria, e tu porti l' onore.

9. O lume d' eloquenza fra' divini
Poeti, che per fama hai venerato
La patria tua e tutti i tuoi vicini.

10. Ben ti puoi milantar popolo ingrato
Del ben, che 'n vita tu non conoscesti,
Ed anche il cener suo hai disprezzato.

11. Non fur gli antichi tuoi tanto molesti,
Che discacciasse le virtù invidia
Sol per ben fare, come tu facesti.

12. Oh maledetta fame, oh trista invidia
Delli stati caduchi, anzi veneno,
Che v' ha accecati nella sua perfidia!

13. Brievi e leggieri assai più che baleno,
Divisi con affanni e con paura,
Dove veniano a poco a poco meno.

14. Non bastan pur le tombe e sepolture
All' osse svelte dalle crude morti:
Che ne son piene i poggi e le pianure.

15. Rapine, incendi, uccisioni e torti,
Puttaneggiar le vergini e gli altari:
Oh giustizia di Dio come 'l comporti?

16. Questi boccon desiderosi e cari
Acerberan la strozza ancor a' figli,
E forse a' nostri dì parranno amari.

17. Trovossi Dante tra cotali artigli,
Che per seguir gli stati e 'l ben civile
Corse in esilio ed a maggior perigli.

18. Tutto fu lume al suo spirto gentile,
Che sviluppato di sì gran disio,
Tolse da poi così leggiadro stile.

19. E posti gli error pubblici in oblio,
Dopo gli studj italici, a Parigi
Volse abbracciar filosofia e Dio.

20. Non molto stette poi riveder quici
La Scala, i Malespini, il Casentino,
Che fur di lui veder troppo felici.

21. E poco poi rivolse il suo cammino
Al buon Guido Novel, quel di Polente,
Sì gentil sangue, fatto poi Caino.

22. Costui fu studïoso e fu scïente
Col senno, colla spada, liberale,
E sempre accolse ogn' uom prode e valente.

23. La festa, l' accoglienza quanta, e quale
Fusse l' onor che a lui si convenia,
Ravenna, tu sai ben, che a dir non cale.

24. Qui cominciò di leggier Dante in pria
Rettorica volgare, e molti aperti
Fece di sua poetica armonia.

25. D'onde se ben, lettor, cerchi ed avverti,
Le rime non fur mai prima di lui
Se non d' amore e d' uomini inesperti.

26. Così 'l volgar nobilitò costui,
Come 'l latin Virgilio e 'l greco Omero,
Ed onorò più 'l suo che 'l suo altrui.

27. D'ondo per esaltare il magistero
Con tant' alta materia 'l dir volgare
Volse, e per esser solo in suo mestero.

28. Or taccia ben chi mai volse parlare
Di tutto 'l viver nostro e del costume;
Lingua mortal già mai non ebbe pare.

29. L' acqua e le frondi del Permesso fiume
Bagnaro, e cinser l' onorate tempie,
Ch' a molti hau fatto glorioso lume.

30. Nel cui principio poetando adempie
Le pene a i peccator quanto s' aspetta,
Come le colpe fur più e menu empie!

31. Varii supplicii, orribile vendetta
Mostra per raffrenare i molti vizi,
Dove la gente vede tanto infetta.

32. Perchè da' nostri superiori inizi
Nasciam atti a ragione e libertate,
Giustizia ordisce a' rei degni supplizi.

33. Inferno pone all' anime dannate,
Che fur esecutori di passioni,
E del celeste dono al tutto ingrate.

34. Nel secondo entra in nuove ragioni,
Verso un prato di giunchi una montagna
Murata in mezzo, e sagliesi a scaglioni.

35. Ed è 'n quell'emisper tant' alta e magna,
Che tocca 'l colmo suo l' etere puro,
Dove gran gente con disio si lagna.

36. Qui punisce 'l Poeta infin al muro
Color, che furo negligenti in vita,
Però son più di lungi al ciel futuro.

37. Da indi in su, sì come fu contrita,
Così di grado in grado ivi si purga,
In fin che giunge all' ultima salita.

38. Qui mortalmente vuol che ciascun urga
Gli appetiti mondani 'n fin ch' ei puote,
E che per contrizion a Dio resurga.

39. Nel terzo scende all' amorose note,
Di cielo in cielo insin ai santi cori,
Là dove trova l' anime divote.

40. Beatus vir, che Dio temi et adori,
Beati, quorum tecta sunt peccata,
Beati immaculati e puri cori.

41. O donna fecondissima e beata,
Beati gli occhi e benedetta l' ora,
Che t' ha 'n sì degno ostel fama acquistata.

42. Non così caldamente or s' innamora,
Che l' uom s' ingegni alle virtù per forma,
Che la sua donna in terra e in ciel s' onora.

43. Dietro l' amata, alla santissim' orma
Di Beatrice, segue 'l suo poema,
Dove e' insegna la beata norma.

44. Come 'l maestro, poich' ha dato 'l tema
Al fantolin che 'nanzi a lui attento,
Non sapendol comporre 'l mira e trema,

45. Molte fiate, d' una volta in cento
Gli mostra 'l nome, il verbo, il participio,
Tanto che del latino il fa contento;

46. E come a Roma tremefatta Scipio
Soccorse con parole e con affetto,
Che fu di Libia allor greto principio;

47. Così nel nostro debile intelletto
A parte a parte mostra e ci soccorre,
E poi ci acquista un regno alto e perfetto.

48. Per questa intera via si saglie e corre
Al sommo ben felice, ed a quel fine,
Che nè resia, nè morte 'l può disporre.

49. Lì non si tien le redine nel crine
Della rota del mondo, e non si pugne
La man per cor la rose infra le spine.

50. O felice colui, che si compugne
Ad ora, e col ben far sempre s' adopra,
E non aspetta infin che 'l prete l' ugne!

51. Qui mostra degno premio a ciascun'opra,
Qui finisce 'l comedo, e sì t' accenna:
Or cerca ingegno altrui, che te lo scopra.

52. Poco poi scrisse la famosa penna,
Finito il libro suo, che Beatrice
L' anima ebiese, e l' ossa ebbe Ravenna.

53. O vita sua perpetua e felice,
Vaso d' elezione, esemplo nostro,
Che così morto, vivo anche si dice!

54. Non fur i panni suoi purpura d'ostro,
Non fur i cibi delle varie prede,
Ma furon scienza, calamajo e 'nchiostro.

55. Nacque vacante la romana sede,
Corrente 'l tempo a' prosperi annali,
Ch' *emme* du' *ci* con *se'* e *cinque* procede.

56. Cinquansei soli stette fra' mortali,
E fece altr' opre graziose e belle;
Poi verso 'l ciel fuggendo aperse l' ali,

Ceo Beatrice ad abitar le stelle.

CAPITOLO II.

Morale del medesimo all' Annunziata di Firenze

1. Madre di Cristo, gleriosa o pura,
Vergine benedotta, immacolata
Donna del ciel, colonn' alta e sicura.

2. Sacratissima ancilla incoronata
Da quella sapienza e prime amore,
Por cui dall' angiel fusti annunziata.

3. Tu so' quel vaso, in cui l' alto fattore
Assunse carne nella sua virtute
Por tor de' nostri padri il prime errore.

4. Tu fusti nave e porto di salute
De' santi padri, o nostra vere guida
Per quelle grazie, ch' hai dal ciel avute.

5. Tu se' colei, a cui tanto si grida
Misericordie, dov' ogn' uem ricorre:
Oh felice colui che in te si fida!

6. I' non saprei già mai tanto disperre,
Quant' una fevilletta del tue lume
Potris più degna laude e gloria torre.

7. Ma tu, Madonna, ende 'l beate fiume
Di virtute, clemenza e caritade
Esce per grazia sempre e per costume,

8. Ascelta me, se nella tua pietade
Esaudisti giè mai un cuor contrito,
E guarda al pianto mio pien d' umiltade.

9. Tu vedi 'l dotestabile partite,
Non dico pur di me, ma della terra,
Cho sempre il neme tue ha riverito.

10. Vedi l' ira di Die, che l' arce afferre:
Misericordie, madre; er tu sostiene,
Che rimedio non c' è se lo disserra.

11. Ecco la tua città, che a te no viene,
Siena, ch' è sempre stata ancilla e serve:
Deh, madre, per pietà questa sovviene.

12. Clementissima Donne, or tu riserva
L' ira del figliuel tue, ch' è sopra nei:
Vedi, quant' è pestifera ed acerva.

13. Qui vinca i santi e casti prieghi tuoi,
Dispunta quest' orribile saetta
Per tua pietà; se ben, che far lo puoi.

14. O Reina del ciel elta o perfetta,
O santa avvocatrice enesta o pia,
Misericordia, pace e non vendetta.

15. Qui parrà la tuo dolce melodia
Dinanzi al tuo figliuol coll' oraziene,
Qui fioriranno tue' preghi, Maria.

16. Vedi l' ancilla tua, che 'n ginocchione
Dinanzi a' piedi tuoi non può parlare,
Tant' è 'l suo pianto o la sua contrizione.

17. Tu sola se', che la puo' censolare,
Che ben conosci quanto l' è mestiere,
Tu la pue' ben soccorrore o aitare.

18. Non fu mai re si dispietate e fere,
Che non volgesse l' occhio a qualche grazia,
Qual sarà dunque 'l tue clemente impere?

19. Vedi la cruda morte, ch' or la strazia,
Togliende a poco a poce i suoi be' membri,
E 'n divorarne non si vede sazia.

20. O Regina del ciel, or ti rimembri,
Che sempre l' hai soccorsa in ogn' estremo
Per la pietà, che nel tue cuero assembri.

21. O santissima madre, or che faremo?
Non c' è rimaso in terra altra speranza,
Se non nel gremio tue; a cui gireme?

22. Tu se' lo scude nostro e la baldanza,
Tu ci difendi dall' eterna spada,
Por cui fiè rimessa ogni fallenza.

23. Virgo, se amor dell' umiltà t' aggrade,
Quando dicesti al Padre, ecco l' ancilla,
Fa che la voce mia giusta non cada.

24. Io te ne prego per quelle scintilla
Del superno splendor, le cui gran lampa
La nostra morte in croce dipartilla.

25. Madre, tu ci difendi, tu ci scampa,
Tu ci ricopri sotto 'l ricco manto,
Dove nessun perisce, e nullo inciampa.

26. E io quel salme benedetto e santo
Dirò con teco, graziosa e pia,
Coll' armonia del tuo piatoso canto.

27. Magnifica il Signor, anima mia,
E lo spirito mio esalteràe
In Dio, salutar mio, come disia.

28. Perchè respesse tanta umilitàe
Della sua vera ancilla, e tutta gente
Però sempre beata mi diràe.

29. Onde mi fece lui, qual è possente
Le magne cose, e 'l santo nome eterno,
Signor del cielo, Padre onnipotente.

30. E suo misericordia in sempiterno
Di progenie in progenie a tutti noi,
Che seguiremo 'l santo suo governo.

31. Fece potenza nel suo braccio poi,
Disperse voi, superbi (ancor si vede)
Del regno del suo cuor, e guai a voi.

32. Depose poi i potenti della sede,
E gli umili esaltò quanto convene,
Come si vede per esemplo, e crede.

33. Gli esurienti tutti empiè di bene,
E i ricchi di tesoro ha in van lasciato,
Che nel mondo hanno posto ogni sua spene.

34. Suscepit Israel anco il suo nato,
Che ricordò di sua misericordia,
Come li padri nostri hanno parlato.

35. Vergine, tu, nemica di discordia
Mostri nel salmo tue, s' io ben lo 'ntendo,
Amica d' umiltà, pace e concordia.

36. Madre, più oltre troppo non mi stendo,
Però ch' io spero, tu ci abbi esauditi
Per la pietà, che nel mio cor comprendo.

37. Pregoti ancor che tutti siamo uniti,
Noi cittadini, senz' odiarci insieme,
Perchè da altri noi siam ben puniti.

38. Amor mi stringe pur ch' io dica e preme
Della mia terra, poich' inferma giace,
Che avelto ne vegg' io ogni mal seme,

Sì ch' ella possa omai vivere in pace.

CAPITOLO III.

Sulla natività di nostro Signore

1. Colsemi al primo sonno della notte
Un zelo dell' amor di quello Iddio,
Per cui tutte le cose son prodotte.

2. Sì che po' risvegliato il pensier mio
Imaginando finsi del divino
Signor, ch' a questo mondo fu sì pio.

3. Di che vegghiai insino al mattutino
Nel gran pensier dell' iguorante mente,
E scrissi quel che dice il mio latino.

4. Per non commettere inconveniente
Dirà con brevità mia mente desta
Com' ha comprese positivamente.

5. Ma prima seguirò il buon salmista,
E invocherò l' eterna Deitate,
Per cui la vera gloria ogn' uom' acquista,

6. E quella Madre piena d' umiltate,
Che mi conceda grazia con memoria,
Ch' io sappi dir di sua nativitate.

7. Comincierò di Balaam la storia,
Che nascerà di Jacob una stella,
Che sie sostegno alla nostra vittoria;

8. E quella fu la Vergine pulzella,
Che partorì quel frutto benedetto,
Che fe' nostra natura chiara e bella.

9. In un presepie nacque com' in letto;
Che quando in Bettelem andò Ioseppe,
(Che volse Ottavian, se vero è detto)

10. Non trovand'oste allor, se 'l vero incep-
Posarsi lì fra 'l bo e quello asello, (pe,
Che per virtù divina ogn' uomo il seppe.

11. Inginocchiarsi allor davanti ad ello;
L' angelo apparse ai pastor senza mora
Col verde olive in man, cantando quello

12. Gloria in excelsis Deo ad ora ad ora.
Po' disse andate presto a quel fantino,
Che troverete nella mangiatora.

13. Quello è l' eterno santo serafino;
Sì che giunti al presepe, ivi trovaro
Quel che sentito avien per dir divino.

14. A molti fu il suo nascere amaro,
Che i sodomiti allora al primo tratto
In quella notte tutti soffocaro.

15. E 'l tempio della guerra fu disfatto,
E la fontana, ch' era d' acqua viva,
Olio fondè la notte, come è fatto.

16. Le vigne d' Engaddi tutte fioriva,
E 'l balsamo fondero in abbondanza,
Come che Tolomeo dica e descriva.

17. Tre soli poi ridotti in una stanza
Vidde Sibilla; e ciò significava
La vera Trinità 'n una sustanza.

18. Ed una stella sì s' appresentava
A que' tre Regi in forma d' uno infente (sic);
Che una croce sopra il cor portava.

19. E disse: andate in Giudea prestamente,
E troverete quello che aspettato,
Avete, che nato è novellamente.

20. Mostrò Sibilla nel cerchio dorato
La Vergine col figlio in isplendere
Nel luogo, che Aracœli è appellato,

21. A quello Ottaviano Imperatore;
Sì che po' rifiutò quel ch' era detto
Veggendo quel di lui maggior Signore.

22. E cose molte assai, che qui non metto,
Apparsono in quell' or, significando
La gran potenza del Signor perfetto.

23. Ancora che la mie mente ignorando
Non può discerner tutte quelle cose,
Che ordinate son, come, nè quando.

24. Perchè mie voglie non istieno oziose,
I' ho pur detto di quel ch' ho trovato,
Come che prima il libro mi propose.

25. Sempre sie benedetto e ringraziato
Il nome di Colui, che nacque al mondo,
Per liberarci dal malvagio stato.

26. E sempre invoco il nome suo giocondo,
Che ci conservi nella grazia pia,
Guardandoci dal loco sì profondo,

Sì che l' ultimo dì beato sia.

CAPITOLO DI ASTORRE MANFREDI
DA FAENZA

Morale che fè il signor Astore, e mandò alla Nunziata di Firenze.

1. Regina gloriosa, imperadrice,
Vergine santa, pura, immaculata,
D' ogni mortal fedel vera beatrice.

2. Umile ancilla d' oro incoronata
Dal sommo Padre, o salda e ferma torre
D' ogni peccante, dolce mia avvocata.

3. Perch' io conosco quel che a te ricorre
Col cor contrito, e tu umile e pia
Porgi il tuo ajuto, che presto 'l soccorre.

4. Benchè pel peccar sie mia vita ria,
L' anima trista, e gli sensi sviati
Di rieto a questo mondo ognindì sia;

5. Pur quando io guardo a que' deificati
Tu' occhi, pieni di misericordia,
Prendono audacia miei spirti affannati,

6. Venire a te, che ponesti concordia
Fra l' uomo e Dio, che col pomo vetato
Nostro nemico avie posto discordia.

7. Qual poscia con contrito e umiliato
Cuor vegno innanti a' tuoi santi piei,
E umilmente in terra inginocchiato.

8. Se qual esser tu suoi, benigna sei,
O Maria dolce, o dolce mia avvocata,
Perdon ti chieggo, miserere mei.

9. Ecco l' errante, ecco la disviata
Tua pecorella, ecco 'l tuo servidore,
Che la tuo maestà sempre ha onorata.

10. S' i' son stato ribello e traditore
Al tuo figliuol, non ho posto in oblio
Già il tuo nome e germinante fiore.

11. Ben ch' i' sie peccator malvagio e rio,
E tu d' ogni bontà sie viva fonte,
Pure ho in te posto ogni speme e disio.

12. I' non ardisco alzar ver te la fronte;
Pur ho un pensier nel cuor, che m' assicura
Che a darmi ajuto hai le tue man pronte.

13. Vergine santa, immacolata e pura,
I' so che 'l tuo orecchio mai non sdegna
I prieghi umili della creatura.

14. L'anima mia ch'ancor è d'error pregna,
Cerca volgere a te, porto di pace,
Sua debil nave, e portar la tuo insegna.

15. Tu se' la chiara lampa e vera face,
Ch' allumi questo scur nostro emispero,
E tramontana al nostro mar verace.

16. E col tuo santo ajutorio io spero
A quel porto sicur del paradiso,
Dove s' adempie ogni voler sincero.

17. I' son venuto, o vero fior d' aliso
Nanzi a tu' eccellenza (alza le ciglia
Fa' che l' udir da me non sia diviso)

18. Con tutta quanta questa mia famiglia
A render grazia alla tuo maestade
Della sublime e alta maraviglia,

19. Che già opresti per tuo gran bontade,
Quando rendesti a mia cara consorte
La vita, ch' era persa in veritade.

20. Tu la suo vita togliesti alla morte:
Pel pianto e prego di me peccatore,
Suo debil vita mi rendesti forte.

21. Aprite omai, uomini, 'l duro cuore;
In te ricevi il nome di Maria,
Essendo il sezzo fine all' ultim' ore.

22. Questo sol dono muoverti dovria
A farti strugger come cera al foco:
Pensa quanto n' ha aitati poscia e pria

23. Il don ch' io ti presento so ch' è poco;
Ma piglia insieme il mio animo immenso,
Che a laudar te già mai non sarò roco.

24. I' mi distruggo tutto quand' io penso
A tuo misericordia, ch' è infinite
Verso di me, se tuo don ben ripenso.

25. Oh preziosa e vera margherita,
Apri gli orecchi a quest' altra dimanda,
Ch' i' triemo tutto, e ho l' alma smarrita.

26. Sento il tuo figlio irato, che domanda
Alli ministri della suo giustizie,
Che gran giudiciu sopra di noi spanda,

27. Sol per punir la nostra gran nequizia:
Sento la voce, sento le minaccia,
Sento la furia già che ci supplizia;

28. E vuol che la città mia si difaccia,
Anzi la tua, o dolce mie avvocata:
Deh volgi a lei la tua pietosa faccia!

29. Cancella la sentenza già ordinata
Dal suo furore: ecco la tua cittade
Pentita del suo male e umiliata,

30. Piangendo forte a te chiede pietade:
Misericordia omai, dolce Maria,
Deh rimovi da noi tal crudeltade!

31. Deh movati a pietà la voce mia,
Del popol tuo, che grida ad alta boce,
Che tu non guardi alla suo gran follia!

32. Noi siam pur di color per cui in croce
Morì il tuo figlio: or vuo' tu che sia vana
La pena che patì per noi sì atroce?

33. Se la nostr' alma e nostra mente insana
Han verso 'l tuo figliuol commess' errore,
Deh guardi ch' è fragilitade umana!

34. Ma vinca il fallo quel suo grand'amore,
E suo misericordia e gran bontade,
E vincan li tuo' preghi il suo furore.

35. Io te ne prego per la caritade,
Che so che porti all' uom fedel mortale;
So che conosci nostra umanitade,

36. Quanto al mal fare ha pronte le su'ale:
Ell' è di terra prodotta e criata,
Nè così presto al ciel suo ingegno sale.

37. Se mai d' alcun mortal fusti avvocata,
Soccorri or tuo città, o fresco giglio,
Che d' ogn' altro soccorso è disperata.

38. Mostra quel santo petto al tuo car figlio,
Che fa star cheta sua santa giustizia,
Quando a' suoi santi orrecchi dai di piglio.

39. Iterum non guardare alla nequizia
Nostra, ch' è grande; ma guarda al dolore,
Che giustamente uostri cuor supplizia.

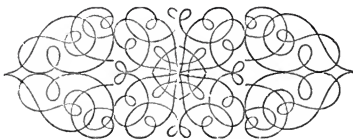
40. Chieggo perdon d'ogni commesso errore,
Salute al fin, e ch'io governi in pace
Il popol, di che fatto m' hai signore.

41. E la famiglia mia, stella vivace,
Fa che prospera e santa si conduca
Fino al suo fin, che sia santa e verace;

42. E nella nostra morte ci riluca
Tua santa faccia, innanzi che ci meni
Alla presenza dell' eterno duca.

43. I sensi miei, che del tuo lume pieni,
E l' alma mia che pura a te ricorre,
Monda, e lei netta da' mondan veneni.

44. I' sono il tuo fedele, i' son tuo Astorre:
Raccomandomi a te clemente e pia,
Che se' mie porto, mie rifugio e torre:

Salve, o benigna e mia dolce Maria.

SONETTI E CANZONI

SONETTO

DI DANTE ALIGHIERI

A raccomandazione di sè a nostro Signore Iddio

Signore Iddio, che 'l mondo volgi e giri,
Et hai disposto a corso di natura,
Piacciati che la mia disavventura
Ch' al tutto cresce, in fine non mi tiri.

Ma per la tua benignità tu miri,
O Signor mio, ch' io son tua creatura,
Ch' io tornar possa in unità sicura,
Che troppo sono afflitto di martiri.

Io non son degno a mio conoscimento
Lo nome tuo sol di ricordare
Per gli difetti grandi, ch' io mi sento.

Ma perchè tu non suoli abbandonare
L' uom, che tu trovi in buon disponimento,
Ritorno a te, che tu mi debbi atare;

Che 'l sommo e vero ajuto da te viene,
E tua misericordia ci sostiene.

SONETTO

DEL MEDESIMO

Sulla Virtù

Fior di vertù si è gentil coraggio,
E fatto di vertù si è onore,
E vaso di vertù si è valore,
E nome di vertù si è uom saggio:

Ispecchio di vertù non vedo oltraggio,
È viso di vertù chiero colore,
È amor di vertù buon servidore,
È dono di vertù dolce linguaggio:

E letto di vertù è conoscenza,
È sedia di vertù amor reale,
E prode di vertù è sofferenza:

È opra di vertù esser leale,
È braccio di vertù bell' accoglienza;
Somma vertù è render ben per male.

SONETTO

DI BINDO BONICHI

A raccomandazione di sè a Dio

Signor Idio, che sei Signor del tutto,
Deh piacciati ch' io possa fare e faccia
Totto quello che a te, Signor, ti piaccia,
Sì che 'l mio arbor non sia senza frutto;

Ch' e' miei peccati m' hanno mal condutto,
E 'l tempo del patir veggio s' avaccia,
E per lo gran bisogno che mi caccia,
A chiederti mercè mi son redutto.

Bench' io conosca me non esser degno
Di trovar grazia, si son peccatore;
Ma fidomi nel tuo esser benegno.

Perdonami, Gesù e ver Signore,
Ch' io sia ricevuto nel tuo regno,
Ov' è cessato ogni pena e dolore.

SONETTO

D' IGNOTO

In lode del vero Amore

Tratto del Cod. Lucchesini N. 6. Della compunzione del cuore di San Gio. Grisostomo, libri tre del secolo XIV. in fine.

Tale ha disguaglio dalla caritade
All' amor brutto, carnale e mondano,
Qual è da gran bonaccia a tempestade,
E d' aspra via e dura ad un bel piano;

E qual da vera luce a cecitade,
E qual da corpo netto ad un malsano,
E qual da servitude a libertade,
E da stomaco pieno al voto e vano;

E qual da puzza al vero e sommo odore,
E qual da lorda a bella e netta cosa,
E qual da gran diletto a gran dolore,

E qual da cosa vile a prezïosa,
E qual da gran dolcezza ad amarore,
E qual da chi combatte a chi si posa.

Se questa differenzia si pensasse,
Non sarebb' uom che carn' e mondo amasse.

Chè ben cognosce l' uom ch' è buon e saggio
Quanto fra questi amori ha gran vantaggio.

CANZONE

Risposta di Guittone d' Arezzo in persona dell' amore

Leggesi in fine del Filostrato del Boccaccio, cod. Lucchesini N. 25 del secolo XIV.

1. Io son diletto di ciascun vivente,
Dal primo eterno creatore abstratto,
Semplice, puro e atto,
Spirito d' amor, invisibil, chiaro,
Desidèro son desso aveniente
Che ogni oscurità struggo et abbatto,
E continuo batto
Qualunque truovo da virtù contraro:
Io son diletto del piacer più caro,
I' desto e' cuori e fo' gli attendar degni,
E reggo e re e regni;
E son fantin dipinto, perchè nullo
Difetto, dove io sono, lasso ridullo.

2. La mia figura purità somiglia,
E son venuto dagli eterni troni,
Semplice lume a' boni,
Lucido specchio, giocondo e sincero.
Dentro dagli occhi miei tanto si piglia
Maravigliosa luce, ch' e' trioni
Donde nascano i troni,
A mie rispetto son di color nero.
S' i' non velasse quale è più altero
Acuto fiso, pien di più fortezza,
Di tanta mia chiarezza
Vedendo aprire un sol, se me comprendi,
Cener diventerebbe a' primi incendi.

3. Grandissime ali porto e l' arco in mano:
L' ali, chè vengo o vo per ogni altura
Cercando la natura;
Però m' è dato d' angel simiglianza:
L' arco per discacciare ogni non suno
Pensier, con volontà che non sia pura.
Laond' è la mia cura
A saettarli a tutta mia possanza:
Coloro scaccio dalla mia speranza,
Li qua' non trovo ubedient' e rimossi
Da tutti i vizi scossi,
Trafigiendo co' più questi cotali,
Come nimici mie' brutt' animali.

4. A tutti gl' intelletti soprastone
D' ingegno, di virtù, di sapienzia,
Di tutta intelligenzia
Sempre mie luce ad amar confortone.
Io vo' cercando i cuor delle persone,
E que' ch' i' truovo disposto a valenza,
La mie benivolenza
Lo 'nfonde affezïon sì come puone;
S' i' truovo un cor gentil, dentro vi stone,
E quel governo di vero intelletto
Con più dolce diletto,
Facendo come il sol, ch' a' bianchi gigli
Cresce bianchezza e rossore a' vermigli.

5. Non colpa già del sol, se le pupille
Vostre soperchia suo luce serena,
E quando vi balena
Se voi perdete le viste terrene;
O se degli angel le divine squille
A vostre udit' han cortissima lena,
Non colpa d' esse . . . . .
. . . .
Similemente di me v' adiviene,
Misera gente, fragile e terrestra,
Che vi par troppo agresta

La mia virtù per li sensi non sani,
Che voi usato, maliziosi e vani.

6. Tutti i creati dall' Eterno su
Non posson senza me esser beati.
Di tutti i miei amati
Un sol non fu, che già ma' mal perisse;
E come eicra d' ogni mortal giù
Inpronto i vostri suggelli intagliati,
Secondo son segnati,
D' amore, di piotà, d' odio e di risse.
Se 'l segno è rio, ch' a suo colpa si scrisse,
Rio 'l dimostro; e così al fin fine
Le spine mostro spine,
Le rose rose, la vania vania,
Si che non falla mai la ragion mia.

7. Per lo mio lume è sempre mai diurno,
E tutte nobiltà ho in me descritte,
Costumate, non fitte:
Io tutte l' amo e sì tutte le fido.
Io rendo lucio, non è si nottnrno,
A tutte l' alme libere o deritte.
Nissun già mai peritte
Che seguitasse i raggi del mio sido:
Non fui, nè son, nè sarò quel ch' uccido;
Anzi son vita vera a chi tien via
Fuor di malizia ria;
E la cagion che 'l mondo ha inteuchrato,
Si è lo innatural vostro peccato.

8. A riprovar di tuo sorocchia errore,
Canzone, sverna la nobilitade
Di ciaschedunu etade.
Costume vago, gientilesco, attivo.
E di grazia fontana e di valore,
Di cortesia, piacere e di beltade,
Di tutta deguitade,
Amore lume senza par giulivo;
E como che dal mar vien ogni rivo,
Così d' amor tutte gioje vedute,
E sempro son venute
Con gran trionfi, onorati stindardi;
Si che beata in lui vo' che sempr' ardi.

CANZONE

DI DANTE

1. Il doloroso amor, che mi conduce
A fin di morte per piacer di quella,
Che lo mio cor solia tener giojoso,
M' ha tolto e toglie ciascun di la luce,
Che avevan gli occhi miei di tale stella,
Ch' io non credea di lei mai star doglioso;
Il colpo suo portato ho sì nascoso,
Omai si scopre per soverchia pena,
La qual nasce di foco,
Che m' ha tratto di gioco,
Sì ch' altro mai, che male io non aspetto.
E 'l viver mio omai die' esser poco;
In fine a morte sospirando dice:
Morrò per quella, ch' ha nome Beatrice.

2. Quel dolce nome che mi fa il cor agro,
Tutte le fiate che 'l vederò scritto,
Mi farà nuovo ogni dolor ch' io sento,
E della doglia diverrò più magro
Della persona, e 'l viso tanto afflitto,
Che quale mi vedrà n' avrà spaventu:
Et allor non trarrà sì poco vento,
Che non mi meni sì ch' io cadrò freddo;
E per tal verrò morto:
Il dolor sarà scorto
Coll' anima, che sen girà sì trista,
E sempre cho a lei sarò ricolto,
Ricordando la gioja del bel viso,
Al qual niente pare il paradiso.

3. Pensando a quell' amor, ch' io ho provato,
L' anima mia non chiede altro diletto,
Nè non cura penare, il quale attendo,
Che poi che 'l corpo sarà consumato,
Se n' anderà l' amor, che m' ha sì stretto
Colei al quale ogni ragione intende;
E se del pianger suo pace non rende
Partirassi col tormentar, che degna
Sì che non ne paventa,
E starà tanto attenta
D' immaginar colei, per cui s' è mossa,
Che nulla pena avrà, che mai la senta,
Sì che se queste io pur mo l' ho perduto,
Amor nell' altro mi darà tributo.

4. Morte, che fai piacere a questa donna,
Per piotà, innanzi che tu mi distilli,
Va da lei, fatti dire,
Porchè mai vuol che la luce di quelli
Che mi fan tristo, mi sia così tolta?
Se per altrui ella fusse raccolta,
Falmi sentire, e tra'mene d' errore,
Et assai finirò con men dolore.

CANZONI MORALI

DI BINDO BONICHI DA SIENA

CANZONE I.

Dell' uomo virtuoso, e donde procede gentilezza.

1. Nell' uom cortese e saggio
Si contien provedenza,
Piacere e conoscenza,
E con misura cortese larghezza.
Aver leal coraggio,
E disdegnar fallenza;
E da cotale essenza
Procede quel ch' uom dice gentilezza.
Non fa ricchezza antica l' uom gentile,
Nè gran lignaggio, ne' tesor di fore
Sanza virtù di core,
Nè bel costume con malvagio fatto.
Ma 'l virtuoso cor cognosce il vile,
Fugge, e disia il buon pregio et onore;
Tal grida in uom valore,
Ch' è abito di virtù che vien 'n un atto.

2. Qual uom poria stimare
La pessima arroganza,
E la grande ignoranza
De' prencipi, baroni e cavalieri?
Che voglion dimostrare
Di voler onoranza;
E sotto tal sembianza
Vivon tiranni dispietati e fieri,
E delettan parlar di cose bone?
Questo procede sol da cor villano.
Ama rana pantano,
E sia cui voglia sorca prender esca.
Buona parola e mala operazione
Aggionte insieme fan contrasto vano.
Non va chi corre piano:
Piace alla gatta il pesce, ma nol pesca.

3. Se l' uom ricco potesse
Per tesor possedere
Virtù di core avere,
L' oro si può dir vil, sì sarie caro.
Qual sì folle, che avesse
La cosa a non calere,
Che 'l facesse valere?
Quei ch' è più largo diverrebbe avaro.
Non si puon comparar li ben dell' alma
A quei di fuor, che son vil cosa e grossa;
Già più che valer possa,
Non è per modo alcun cosa che vaglia.
Chi cerca meno, e giust' aver vuol salma,
Da saggia oppinïon non vien sua mossa,
Così va in ceca fossa
Chi in acquistar ricchezza si travaglia.

4. De' l' uom fuggir per certo
Tesor, se non è santo:
Di sè dico, per quanto
Dell' esser bon, lo fa venir tiranno,
Salvo chi fosse esperto
In senno e valor tanto,
Che tal portasse manto,
Ch' altrui facesse bene, e a sè non danno.
Ma forte è a pensar, che per sospetto
Cammin diletti andar, uom ch' è verace:
O che appresso fornace
Ardente uom possa star senza calura.
Gravoso affanno fa leggier diletto;
Dunque è maggior nell' esser basso pace
Uom, che per virtù face
Debitamente quel che vuol misura.

5. Uom ch' aver vuol maniera
Di suo pregio aggrandire,
Non gli 'ncresca soffrire
Quel che si parla per la croia gente.
Non senno al folle chiera,
Ma procacri seguire
Quel che gli fa sentire
Lo suo intelletto puro e conoscente,
E voglia con ragion piacere a tutti;
Ma non offenda sè per ben d' alcuno:
Aggia amore in ciascuno,
Ma più nel mantener suo cor leale.
Molti servendo altrui, sè han destrutti:
Però si guardi chi saggio è dal pruno:
Mille uomini corregge uno;
Ma chi corregge, più che gli altri vale.

CANZONE II.

Degli stati rei degli uomini del mondo, e della loro ingiustizia.

1. L' esser non giusto move,
Secondo 'l mio parvente,
L' uom, ch' è giusto sovente,
Per non poter corrir a dir sua doglia.
Cose dir credo nove

Dalla comuna gente
Come giusto neente,
Ma sodisfar volendo alla mia voglia.
Distrugga Dio lo principe odioso,
Lo median, ch' è d' aguaglianza fuore,
E lo minor, ch' ha core
Senza poder, pien di superbia tutto.
E 'n questi gradi ciascun sia conchioso
Per comparazione a sè maggiore,
Simile del minore
Sì che del fior, chi merita, aggia 'l frutto.

2. Paradiso donasi
A chi nel far su' arte
Ogni inganno diparte
Da quei, dal cui mestier li è dimandato.
L' operar ti contasi
E poi del tutto, o 'n parte
Visibil, o per carte
Di ciascun si vedesse l' acquistato.
Parmi la gente aver sì conosciuta,
Che ancor mi senta non buon abbachero,
Se più fosse leggero
Senza multiplicar sommarei l' anno,
Di quei, che d' esso entrassero in tenuta,
Non sol di Siena, ma del mondo intero.
Del rimanente il vero
Di dirlo a bica sarei in affanno.

3. Se giusto diria
Delle più cose stato
Quei, ch' avesse affogato
Quante ha città nel mondo, borghi e ville,
Paradiso terria
Sè aver meritato
Chi leal fusse stato all' un de' mille:
Che è a dir voler trovar ragione,
Chi l' ha del tutto in sè per isbandita?
A sè denega vita
Chi non dovuta morte altrui procura.
Peccato è d' avversità cagione:
Dicesi buon chi buona fa finita.
Gran gente è dipartita,
Volendo essa in altrui dar la misura.

4 Se 'l mal far fusse bene,
E lo vizio virtute,
E 'l biastimar salute,
Fora d' ogn' uom general nome santo;
Ma far altro convene:
Bone ha genti credute,
Che mostransi vestute
Superflue essendo, di fuor di umil manto.
Se di drappo color facesse uom bono,
O l' onesto sembiante e l' umil dire;
Non si porria dire
Lo valor d' esso, e 'l comparar vien meno.
Lo tingitor avria da Dio gran dono
E folle fora mettendo in oblire,
Ch' almen per suo vestire
Non ne tenesse per cent' anni almeno.

5. Ad esser bon bisogna
Perfetta conoscenza,
E pura coscïenza,
E le virtù continuo operare;
Levar da sè menzogna,
Sofistica apparenza,
Dar sovr' altrui sentenza,
E non proviso sovente parlare.
Non più aggia mistier nel suo cor, chera,
Onde in soverchio suo voler si spanda;
Che sovente addimanda
Per suo ben cosa l' uom, che gli è dannosa.
Mezzo tener de' l' uom saggio manera,
E viver come a sè ragion comanda,
Perch' allor s' accomanda
L' opera in salvo, quand' è virtuosa.

CANZONE III.

Come l' uomo dee virtuosamente operare il tempo suo anzi la morte.

1. Nel tempo, l' uom, passato
Sovente memorando,
Nel presente operando
E sperando il futur, fa la ragione:
Esser dico beato
Chi suo voler, dimando,
Secondo loco, e quando,
Come convien, sotto pone a ragione.
Somma di gemme prezïose, o d' oro
In far alcun divenir immortale,
Nulla, o sì poco vale,
Triumfal arco, o sepoltura ornata,
All' alma, poi del secul è passata,
Che lei non segue cosa corporale.
Ma il ben ch' ha fatto, e 'l male,
Sì come incorporea ha tesoro.

2. Quanto, parlando al mondo
Quell' uom, dico, prudente,
Ch' aspettando il presente
Non lassa 'l ben per lo futur lontano!

Va talor nave in fondo
Per soverchio di gente,
E non gittar consente
Suo, sperando miglior, chi n' è sovrano.
Ben aspettar sovente vien fallace;
Che tal dimostra sè d' amar perfetto,
Che v' è pro o diletto,
Ond' è l' aver non aspettar, sicuro.
Guai tuttor sia oggi a chi parla puro,
Perchè di purità l' uom ha difetto.
Quei fa latin corretto
Che piace all' uditore, over si tace.

3. Secondo il mio parere,
Chi ha molto affannato,
E del suo ben mancato
In aggrandir lo bene e 'l pro d' alcuno,
Materia è di dolore,
Se chi ricev' è ingrato;
E sè dice gravato.
A molti è avvenuto et io son l' uno.
Ricever benefizio e far omaggio
Al donator, se chi riceve è bono,
Nullo maggior è dono,
Che dar per guiderdon sua libertate.
E servir all' ingrato è vanitate,
Che 'l ricco dono non ha in lui di ben sono;
Fa creder pioggia tono:
È, un malvagio a' molti buon, dannaggio.

4. La bocca dell' ingrato
Addobba forma e voce.
La prima è non veloce
Umile e piana per prender se dai.
Poi ch' ha 'l suo disiato
Diviene aspro e feroce:
A chi gli ha dato noce,
Poco servendo, rimprovera assai.
Soverchio ha guai chi sè di tal confida,
E saggio, se v' incappa, se si parte.
Non si confidi in carte,
Che per fallace alcun ver par menzogna.
Chi in tutto il fuggio con vento e Bologna,
Nè 'l marinar è ben saggio dell' arte
Se sormeggia di sarte,
Che stando in porto alcun vento 'l conquida.

5. L' uom, che vergogna cura,
Contiene in sè disdegno,
Lo quale è vero segno
Di sua discrezïone e cognoscenza;
Chi suo disnor procura,
Vince, se perde 'l pegno:
Torna a contado il regno,
Dove po' l' atto s' usa provedenza,
L'om senza sdegno non discreto, credo,
Lo non discreto ha ragïon nimica,
Onde sentenzia antica,
Ch' è l' uom senza ragion bruto animale.
Tanto si può dir l' uom razionale
Quanto a ragion suoi . . . . faccia o dica.
Chi crede a po' formica
Parli sudar talor, forse ch' ha freddo.

CANZONE IV.

Che l' uomo non dee disiderare grande ricchezza.

1. A tale è giunto il mondo,
Che quel, che più dispiace,
Mostran, che vuole e piace,
Onde la gente vive in eresia;
Dicesi ch' è rotondo,
Volubile e fallace,
Dunque che folle face
Chi crede fermo dove 'l muover sia.
È somigliante al mar, ch' è detto Faro,
Che 'l marinar che d' esso è conoscente
Passa alla corrente,
Che contra dar non val remo, nè vela;
Così chi minor nel mondo orde tela,
Sol ch' aggia per suo viver compitente,
Passa leggieramente:
Contra corrente l' uom navica avaro.

2. Bel di ricchezza e modo
Non soverchio affondare.
Cagion è di fallare
All' uom sovente fuormodo ricchezza.
Non mendico esser lodo;
Perchè dal mendicare
Procede l' annullare,
Che fa l' uom disperar quand' è in bassezza,
Come d' aver grandezza, ragion tolle,
E rende l' uom di sè presuntuoso:
Così l' uom bisognoso
Perde ragion disperando annullato.
Fa dunque tener mezzo l' uom beato:
Mezzo è virtù, beato è virtuoso:
Cerca uom d' aver riposo,
E mentre in più voler ciascun è folle.

3. Che direm, quando alcuno
In gran ricco si vede,
Vecchio esser senza rede,

E ruba per qual modo può moneta?
Vede morir ciascuno,
E sempre viver crede:
A quest' uom dritta fede
Tien per signor fortuna, o ver pianeta.
Quando vien al morire, or vedi trare
Cornacchie et avoltoj alla carogna:
Pasce chi n' abbisogna;
Talor la chiericía ne vuol sua parte,
E fede commissarj han libri e carte,
E in luogo di ver dir s' usa menzogna;
Chi dicesse altro, agogna;
Che se male è acquistato, mal de' andare.

4. L' altro fie ricco molto,
E bella avrà famiglia,
E sempre s' assottiglia
Per qual sia modo per più roba avere.
Approba per istolto
Qual uom di ciò il ripiglia;
Quest' è gran maraviglia,
Che si vuol far cattolico tenere.
Dice al fioir, quel che portar non posso,
Lasciolo a' mie' figliuol, che sia rendnto;
Ma i saggi han provveduto:
Che a ghiotto cane non fidi saîme,
Tardi colto chi sarebia di guaime:
Con quel che porta fie l' uom ricevuto,
E per ragion veduto,
Se fia da piazza, o da gittare al fosso.

5. Tornando al vero segno,
Gran dono è conseotito,
Da Dio all' uom partito
Dal mendicar, se poco o nulla avanza.
Cui Dio fa di ciò degno,
Se vuole il ben compito
Suo raffreni appetito
In volere maggior aver possanza:
Più ha pensier, qual più ricco è signore,
E 'l viver tolle soverchio pensiero;
Dunque mortal guerriere
Gli è la ricchezza, poi gli accorta vita:
Ha di più cibi sua mensa guernita,
E questo gli è vie più nemico fiero;
Che per mangiar leggiero
Vive l' uom sano, e per lo troppo moro.

CANZONE V.

Come l' uomo che ha signoria, si dee portare in sè e ne' audditi suoi.

1. L' uomo ha tre signoraggi,
Universal parlando;
E in ciascuno oprando
Per ragion pregio e senno contracquista.
Primo, dicon li saggi,
Esser perfetto, quando
Uom, voler raffrenando,
Segue ragione in sè, non solo in vista;
L' altr' è, quando governa sua famiglia;
Se ciò fa ben, dett' è vero signore.
E 'l terzo, se maggiore
Gente commessa gli è, se vive giusto.
Maggiore è saggio qual più s' assottiglia
In ciascun d' essi d' acquistare onore,
Dentro uno essendo e fuore,
Che non val dolce, amaro essendo 'l gusto.

2. L' uom, che vuol signoria
Di tutte cose avere,
Signoreggi volere,
E sempre alla ragion sia sottoposto.
Molte cose ha in balía,
Chi vuol quel ch' è dovere.
Che val signor parere
Essendo servo, che val tardi al tosto,
Ciascun uom disiar po tutto 'l mondo?
Dunque chi suo voler ben signoreggia
Tutto 'l mondo annulleggia,
Perchè vinto 'l signor, vint' è 'l suggetto.
Folle chi vuol notar, se cerca fondo;
E fals' è dirsi cieco, mentre veggia.
Faccia l' uom che deggia,
Se vuol senza fallir viver corretto.

3. L' uomo è imperador vero
Dentro da sua magione;
E se vive a ragione,
Legittimo è più che ninn tiranno.
Non sia molle, nè fero,
Cessi cercar cagione
Cosa vuole stagione:
Cercando uom pro, sovent' acquista danno:
E se trapassa disiar possanza,
Torni voler col poter a misura.
Cosa nulla è più dura
Che voler quel, che poter non consente.
Se al tuo voler quel che hai non è bastanza,
Che basti a te, misurando procura:

Fa per aver usura
Talora uom ch' è del capital perdente.

4. L' uomo a cui Dio concede
Agli altri esser prelato,
Rendasi umiliato,
E non si creda per merito degno.
Tal don da Dio procede;
E in tal non vive stato
Più ch' egli abbi ordinato;
Quei ch' è Signor sovra di ciascun regno,
Prudente, temperato e giusto viva;
E nelle cose avverse aggia fortezza.
Che bon signor disprezza
Cui fatto ha grande, se coi vizii 'l trova.
Talora avven, che di signoria 'l priva,
E d' alto stato il dipone in bassezza.
Poco vale allegrezza
All' nom, quand' al finir tristizia prova.

5. L' uom saggio e bon elegge
Nella sua coscienza
Giusta e vera sentenza:
E se cerc' altra per peccare, è folle.
Se gente altra corregge,
Veduta la sperienza,
Considera l' essenza:
E poi come convene, è fero e molle;
Corregge ammestrando l' ignorante,
E qual per vizio pecca, dando pena:
Benchè non sia di vena,
Sta per paur' nom sovente leale.
Non si può dire nobile costante,
Nè saggio, chi non suo voler affrena.
Ver è, men danno mena
Voler senza operar disposto male.

CANZONE VI.

Come l' uomo dee conservare in sè la libertà.

1. S' è d' Eva e d' Adam tutto
Genere uman venuto;
Questo, ond' è proceduto,
Che l' un uom fie signor, l' altro suggetto?
Poi son d' un arbor frutto,
Perchè è l' un vil tenuto,
L' altr' è gentile avuto?
Mostrasi che da vil nasque il difetto.
Seguendo i vizi, fe' l' uom sè minore,
E degno di sua perder libertate;
Che in seguir volontate,
S' acquista quel, ond' nom è dispettato.
Divenne chi ragion segui, signore,
E fu principio di nobilitate.
Dir altro è vanitate,
Ch' nom per lingnaggio sia nobilitato.

2. Chi di nobil discende,
Se fia nom d' esser vile,
Avrem tal per gentile?
Non già; ma per villau di servir degno
Se di villan discende,
E tien nobile stile,
Direm grosso o sottile?
Non tragga arcieri in van, se vede 'l segno
Se è con virtù saver, fa gentilezza.
Dal senno acquista l' nom discrezione;
E bona operazione
Move dalle virtù, che l' nom possede
Per ch' nom sia saggio; se virtù disprezza
È di suo esser non gentil cagione.
Non fa servo ragione,
Ma vizio, che dal cor villan procede.

3. Non segnisse altro bene
Del viver con vertute,
Che fuggir servitute,
Dovriesi far, per tal non portar soma.
Qual nom servo diviene,
Sua perduta ha salute,
E sono a nulla avute
L' opere sue, se raddoppiasse Roma.
Chi perde libertà, perde tesoro,
La cui valuta non si può stimare,
Perch' è di tale affare
Ch' ogn' altra è, comparando a sè, niente.
Per quanto ha 'l mondo gemme, pietre et oro,
Non porria d' uom libertà comperare:
Puossi ben racquistare
In alcun caso, quando 'l cor l' assente.

4. Chi con vertù è saggio,
Non da ragion si parte;
Ma suo voler si parte
Da ogni disiar fuor di misura:
Altrui non fa omaggio,
Mostra di sè dar parte,
Ma non s' obbliga in carte.
Passa col tempo, mentre vita dura,
S' obbliga sè compagno sino a morte,
Poichè sua vede libertà perita;
In tal dimostra vita
Quando suo senno trapassando vale,
Se nel combatter più si trova forte,

Rabbraccia e tien gioja ch' avea fallita.
Ben sia state frondita,
Non pasce petrosello ogni animale.

CANZONE VII.

Della considerazione che l' uomo dee avere della morte.

1. Morte è privar di vita
A ciascuno animale,
Fuor che 'l razionale;
Di ciò non priva, ma suo cangia stato.
L' alma è cosa finita,
Passibile, immortale,
Sensibil, non locale,
E spirito invisibile creato,
D' arbitrio liber dotata da Dio,
E di conoscer quel che vuol ragione,
Und' è ciascun cagione
Del suo dannar, s' al non ben far consente,
Che 'l corpo senza l' alma è impotente;
Ch' esso per sè non fa operazione.
Non ha difensione
L' uom che mal fa, che per sua voglia è rio.

2. Piange la gente vana
Sovente, quand' uom more,
Non per ch' aggia dolore
Del suo misfar, ma sol perchè s' assenta.
Ma chi la mente ha sana,
S' avia nell' uomo amore,
Piange, perchè ha timore
Del suo dannar, quando si rappresenta.
Quand' uomo nasce, divien peregrino;
E quanto vive, tanto sta in viaggio:
E s' è provido e saggio,
Non entra in forza di chi gli è nemico.
Tende suoi lacci lo serpente antico,
E per l' uom prender, li pon nel paraggio:
E quale ha gran coraggio,
Prende, o se tener può, lo mette al chino.

3. Uomo, mala ostinato,
Che vedendo non credi,
Perchè non ti provedi?
Già quant' è 'l dì, tanto t' acquista morte:
E 'l tesoro ammassato,
E le gioje che possiedi,
Donare o far corredi,
Non han poder di prolungar tue sorte.
Ricchezza povertà, senno follia,
E puossi dir tristizia l' allegrezza,
E l' alto star bassezza,
Quando la cosa è fuor di tempo e loco;
Se chi mel fa, merita eterno foco,
Che seuno ha l' uom, che ciò fuggir dispiezza?
Gran mastro è di mattezza
Chi monta costa, e piana lassa via.

4. Lo sommo Creatore
Fè l' uom, sua creatura,
Simile a sua figura;
E l' uom fallì a lui disubidendo:
Esso benefattore,
Amando sua fattura,
Prese umana natura,
E ricomprollo, morte sostenendo.
Se lo benefattore ama e difonde,
Et aggrandisce il benificiato,
Ben si può dire ingrato
Quei, che riceve il ben dissimulando.
Dunque tu, uom, perchè non pensi quando
Li riconoschi il ben che t' ha donato?
Chi dà troppo tardato
Poco è miglior che quei, che raro rende.

5. L' umana vita è breve,
E vano è lo diletto,
Onde move il difetto
Per ch' uomo perde acquistar paradiso.
Quel che sostene è greve
L' uom, che mor mal corretto,
Che da Dio maledetto
Eterno sta da gloria diviso.
Non si può ben far multiplicemento
O somma d' anni, che risponda uguale
Allo tempo eternale,
Perchè ogni quantità poco rileva.
Se poi che fu creato Adamo et Eva
Fosse contato un giorno naturale,
O il giorno anno che vale?
For di speranza è l' uom, ch' è in perdimento.

CANZONE VIII.

Che le ricchezze non fanno l' uomo beato.

1. Esser credea beato
L' uom, che tesoro avesse,
O che fornir potesse
Suo disiar nella presente vita.
Ora ho 'l pensier cangiato,
Che a qual io ben volesse,
Già non credo ch' i' desse,
S' io avessi di tesor balìa compita,

Che è tesor nell' uomo altro che vento?
Che alto il fa montar superbiendo,
E poi voler seguendo
Dallo razional cessare stilo
Qual più adesso men vien contento.
Dunque cho move l' uom, tesor cherendo?
Quel che l' uom chere, avendo,
Sovente compra caro e vende vile.

2. Contentarsi a ragione
Vera è dell' uomo altezza;
Dunque chi vuol ricchezza
Fugge quel che disia, e contra prende.
L' uomo che si dispone
Disiando grandezza,
A quel che gli è bassezza,
Credendo alto montar, basso discende.
Non già tesor contenta il cor dell' uomo;
Ma quanto ha più, maggior cresce volere
Di più tesoro avere,
Onde affannando e disiando more;
Chi guasta il fiore e poi nemica pomo,
Fia saggio, se follia torna a savere.
Perfetto è da tenere
Chi opera ragion con pace in core.

3. Sia l' uomo studioso
Di fuggir povertate,
Perchè la gran bontate
In pover' abito è parvipenduta;
Ma non sia curioso,
Che in voler dignitate
Perverta veritate,
Lassando la vertù ch' ha posseduta.
Pover' è chi del tutto va mendico,
Chi è dispettato e tenuto a niente.
È povero sovente
Non chi poco ha, ma chi molto disia.
L' aver non molto dell' uomo è amico,
Se vive 'l possessor discretamente;
Ma se ha cupida mente,
Cerca d' errar, sendo in diritta via.

4. Se l' uom vive a natura,
La povertà s' assenta;
Che natura contenta
Leggier vivanda, e grosso vestimento.
Se d' opinion cura
Ch' avere oro consenta,
La povertà 'l tormenta,
E quanto ha più, maggior gli dà tormento.
Quanto 'l signore è di maggiore state,
Tanto più servi gli conviene avere,
E ciascun mantenere,
E conservare a ciò che sè conservi.
Il servo a una cosa è diputato,
E lo signore a molte provedere.
Men vile è da tenere
L' uom servo d' un, che chi servo è do' servi.

5. Chi vuol viver morale,
Non viva piacentero:
Benigno, giusto e vero
Sia a ciascun, famigliar di pochi.
E sì come mortale,
S' è posto in grado altero,
Ricordi, che leggiero
Fortuna pon gli alteri in bassi lochi.
Dentro da sè alcuno elegga saggio,
Secondo 'l quale suo governi stato:
Et aggia imaginato
Che nullo suo fallir gli sia coverto:
Al beato esser tien non bon viaggio,
Chi un dimostra et altro tien celato.
Quel sol dico beato,
Che sta securo e vive a uscio aperto.

CANZONE IX.

Che l'uomo dee portare l'avversità in pace.

1. Chi in avversitate
Talor perde ragione,
E move quistione,
Ond' è che Dio dà bene al peccatore,
E contrarietate
Alle bone persone;
E fa comparazione
Da sè non buono a un altro piggiore,
Doppio è il fallir: primo e principalmente
Dalla parte di quel ch' è dimandante:
L' uno esser pesante
Del bene altrui, ch' a sè niente noce:
L' altro è in quanto si reputa innocente,
E dello suo peccar si fa ignorante:
E fa di fuor sembiante,
D' essere uom giusto, e dentro sta feroce.

2. S' alcun dar ti dovesse
Marche venti d' argento,
Et un altro trecento,
Al qual volessi tutto perdonare;
Se 'l primo si dolesse
Di tal perdonamento,
Feria gran fallimento,
Perchè ciascun può quel ch' è suo donare.

Così se Dio talor perdona o tarda
Ad alcuno il penar, ch'ha meritato,
Non ha ingiurïato
L'altro in quel caso, se gliel dà presente.
Ma chi è saggio suo peccar risguarda,
E contrizione avendo del peccato
Acquista bono stato,
Che Dio perdona a chi di cor si pente.

3. Dovem creder di vero
Che non può rimanere
Sanza merito avere
Ben, che l'uom faccia, nè male impunito;
Non è alcun sì fero,
Che almen per bon parere,
Di quel ch'ha in podere,
Non dia per Dio, da lui stando partito;
Onde per meritar quel poco bene,
Talor prosperità gli è consentita
Nella presente vita;
E poi riceve punizion del male.
E se 'l bon pecca, spesse fiate avviene,
Ch'ha purgazion nel tribular compita
D'ogne cosa fallita;
E poi possïede gloria eternale.

4. Altra ragion ci è forte,
Che ne 'nduce a passare,
E con pace portare
Le cose avverse, e l'esser triboloso:
Se Dio sostenne morte,
E visse in tribulare
Per noi altri salvare,
Male è disposto chi vuol pur riposo.
Se uom, non Dio, per alcun sostenesse
Non dico morte, ma stare in prigione,
Chi ne fusse cagione,
Se non dolesse, torria mala via.
Dunque vie più, chi ben pensar volesse,
Che Dio Signor sostenne passïone
Per nostra redenzione,
Dovria dolere e pianger notte e dia.

5. L'avversità è freno
D'ogni lasciva cosa;
Perchè chi troppo posa
Sovente pensa disonesto e vano;
Chi pur tempo ha sereno,
La cosa dilettosa
Gli par talor nojosa:
Fa monte e vole discerner lo piano.
Cui Iddio elegge per suo vero amico
Visita, con cose avverse dando,
Acciocchè vanneando
Non divenga lascivo, ma verace.
Qual sol prosperità possiede, dico,
Ch'aobliando di lui non curando;
Perchè Dio ringraziando
Dia l'uom l'avversità portare in pace.

CANZONE X.

Onde procede disavventura nel mondo secondo astrologia.

1. Uomo, ch'è infelice
E sforzasi avanzare,
Perde suo affannare,
Finchè fortuna gli tien torto il volto.
Alcun gran saggio dice,
Che a tal convien passare
Con nïente operare,
E che 'l non far sovente val far molto:
Sì come il bon nocchier dimora in porto,
Mentre contro a sua via discerne vento,
Tuttor non sia contento,
E tempo aspetta bon per suo viaggio;
Così l'uomo infelice, quand'è saggio,
Non fa contra fortuna movimento,
Benchè n'aggia talento,
E del bene aspettar prende conforto.

2. Ha secondo natura,
Dalla nativitate,
Che li dan qualitate,
Ciascun pianeto o ascendente segno;
Secondo 'l qual dimora
Nella prosperitate,
O nell'avversitate;
O sta disposto perverso o benigno (sic).
Se 'l pianeto signor dell'ascendente,
Fia bono, e' troverassi in bono stato
Conjugato o riguardato
Dalli pianeti ch'hanno bono aspetto,
L'esser dell'uom avrà di bene affetto;
E se in contrario modo fia trovato,
Sarà infortunato,
E d'ogni suo intraprender fia perdente.

3. Quattro esser ha 'l pianeto:
L'uno diretto andando,
L'altro retrogradando,
Ed è prima e seconda stazione:
E per modo discreto
Nel zodiaco stando,
Va sovente passando

Per cose, che gli danno alterazione.
E se 'l pianeto è di veloce corso,
Ogni suo male stato in brieve passa,
E simile ei trapassa
Lo sottoposto ad esse e viene al bene.
Ma s' è di corso tardo, spesso avvene,
Ch' anzi ch' ei passi l' uom la vita lasse.
E 'l come e 'l quanto tassa
Chi ha d' astrologia vero ricorso.

4. Prende l' uomo a seguire
Sovente alcuna cosa,
Che sempre gli è dannosa,
E suo non ne consegue intendimento.
E ho viste avvenire,
Che cosa più gravosa
Gli divien fruttuosa,
E di leggier ne viene a compimento.
Quest' è perchè pianeto non gli dona
La cosa, contra la quale è disposto:
All' altra il mena tosto,
Perchè gli è di ragion convenïente.
Onde io conforto chi cotal si sente,
Che saccia perder capitale e costo,
Quando non ben s' è posto:
E in altro cerchi sua fortuna bona.

5. Lo strolego sovrano,
Che fu componitore,
E sommo creatore
Della natura, può più ch' essa fare.
Anche pensar di vano
E vivere in errore
Creder che d' uman cuore
Sia per necessità l' adoperare;
Perchè d' arbitrio libero è dotato,
E di ragion, colla qual si corregge,
E suo migliore elegge;
Onde pianeto a forza non costrigne:
Ver è che nel suo cor qualità pigne,
Secondo qual talor suo stato regge,
Che forte è servar legge
Contra la cosa, ond' è abituato.

CANZONE XI.

Contro gli uomini che si dicono innamorati.

1. Magnificando amore
Per lo tempo passato,
Follemente ho parlato,
Non seguendo ragion, ma volontate.
L' uom che vive in errore,
Po' ch' ha deliberato,
E suo pensier fermato,
Del van pensier risulta vanitade.
Quanto più penso, più di ciò vergogno
Considerando me razionale
Tornar bruto animale
Chiamando Dio d' amor la mia follia.
Or son svegliato e di tal trovo sogno
Esser cagion la cecità mentale:
E di materia tale
Quel ch' è amor, dirò in sentenza mia.

2. Amor del qual parliamo,
È una passïone,
Che tollendo ragione
All' uom fa concupiscer cose vane;
Perchè intimo pensiamo
La dilettazione,
E movente cagione,
Onde eleggem le 'nferme cose sane.
Due son le cose, universal parlando,
Che fanno l' uom per tal modo fallire:
L' un è che 'l sovvenire
A quel che li bisogna preme poco:
Fornito ciò et oziose stando,
Lo cor che non può patire,
Vuol diletto seguire,
Onde razïonal trapassa loco.

3. Chi cotal fuss' e saggio
Volesse ritornare,
Leggero il può curare,
Se 'l paziente vuol la medicina,
Tal tenendo viaggio,
Che 'l faccia digiunare
E lo corpo affannare,
Tanto che passi l' ardente ruina:
Poi li dia un siroppo a ber cotale,
Che li ricordi danno ricevuto,
E disnor sostenuto,
Onde leggier non possa far vendetta;
E poi sia questo 'l purgar generale,
Che 'l verno a pochi panni sia tenuto,
La state assai vestuto,
Tanto che la memoria sia corretta.

4. Uomin si trovan molti,
Sì forte innamorati,
Che di sensi privati
Son quasi, e la ragion hanno fallita.
Questi cotali stolti
Sarien deliberati,

Se fussero affannati
Di proccurar necessità di vita.
Se ciò non gli è mestier, farcian la cura
Che avem predetta, che gli farà sani,
Benchè gli trovi vani;
Ma del siroppo bean larghe prese.
L'nomo ch'è saggio, ben di sè procenra,
E disiando che sno saver grani
Nen leggiermente mani
O cerca d'intraprender tali imprese.

5. Chi è d'amor suggetto
Chiamisi per dovere
Folle per bene avere,
E qnesto nome gli è conveniente.
L'nom, ch'ha 'l veder diretto,
Fngge segnir volere:
E sì fatto savere
È nell'età matura maggiormente.
Giovan d'età assai si trovan boni;
Ma in qnel, onde parliam poco compiti,
E molti li scherniti,
Perch'a lor senno manca l'esperienza.
Chi fu peccante a' peccator perdoni;
E io, perciò che fui degli infolliti,
Prego Dio, che gli aiti,
E gli ridnca a vera cunoscenza.

CANZONE XII.

Perchè gli antichi furono maggiori filosofi, che i moderni.

1. Trovar sottili viaggi,
E nnovi movimenti
Gli antichi precedenti
Per invenir radice di vertate.
Or gli moderni saggi
Mossi hanno convenenti
Che li loro argomenti
Provan per loco dall'autoritate.
Onde a ragion si move qnestione,
Considerando, cho dall'ammirare
Nacque il filosofare
Negli antichi, ch'avien gli cor gentili.
E gli moderni come più sottili,
Che 'l cominciato dovrien migliorare,
Nol sanno interpretare;
Onde ciò sia, qual direm la cagione.

2. Dee la cosa più grande
Maggior merito avere;
Che laido è a volere
Di poco piombo aver gran massa d'oro.
L'uomo, in cni Dio spande
Grazia di prevalere
Molti altri di savere
Maggior ha don, ch'a cui dà gran tesoro.
Ciascnna cosa, nniversal parlando,
Dando teser può esser comperata,
So è proporzionata
La qnalità dell'or con sua valenza,
Salvo che or non merita scienza,
Perchè a medaglia non si dà derrata:
Può esser meritata
Con riverenza chi l'ha onorando.

3. Chi ciò aver procnra,
Parlando largamente,
Nen vnole propriamento
Se non a fine d'acqnistare onore.
Gli antichi avendo cura
D'averlo prontamente.
Trovar che veramento
La scienza onorava ogni signore;
Ond'era lo stndiar senza intervallo,
Vedendo cho da molti era acquistato
Il fine desiato,
Cioè l'onore, che la scienza dava.
Ora l'onor, che di moneta grava,
Onde i moderni lo stndio han mutato,
Poich'è meno onorato
L'uom saggio a piè, che l'asino a cavallo.

4. Medico, o ver legista,
O chi studia in altr'arte,
Nen ne cerca altra parte,
Che quanto basti a congregar moneta,
Non folle chi n'acquista,
Poichè per legger carte
L'error non si diparte
Dalla gente bestiale et indiscreta.
L'onor non è in poder di chi 'l riceve,
Ma è nella balìa degli onoranti;
Se dnnqne gli oneranti,
O ver gli adulator ne sen cagione,
Noi impertanto perderem ragione,
O per altrui fallir sarem peccanti?
No certo, ma costanti;
Che cosa ragionevol non è greve.

5. Poichè srienza è degna
Più che tesoro alcuno,
Die' lavorar ciascuno,
Benchè a volerla per onor non vale.
L'uomo, in cni essa regna,

Discerne bianco e bruno.
Se sol fosse saggio uno,
Ciascun dovria voler esser quel talo.
Non a voler tesoro il core stenda,
Chi vol nel mondo alcun, se c'è, riposo;
Nè star voglia ozïoso,
Ma faticar la mente in cose oneste.
Ha 'l mondo un drappo, che mentr'uom ne veste,
Vive superbo, avaro et invidioso.
Chi vuol viver gioioso,
Ciò ch' avvenir gli possa, vilipenda.

CANZONE

DI MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

A M. Galeazzo di M. Malatesta d'Arimini, et M. Francesco degli Ordelaffi da Forlì, li quali s' erano disfidati insieme a combattere a corpo a corpo. (Cod. Vat. 3213 a f. 594).

1. Prima che 'l ferro arrossi i bianchi peli,
E che vergogna e danno in voi si specchi,
Sturatevi gli orecchi
Ottusi di furor de' vostri cori.
Siete voi giovinetti o siete vecchi?
Siete voi plebeusciti, o ver gentili?
Sieto voi franchi o vili?
Siete voi in picciol grado o ver signori?
Certo io pur so che già diversi onori
Ho ricevuto in su vostri teatri,
Però maggior miei padri,
Ciascun raffreni in sè l' ardita mano
Al suon di mia trombetta;
Che allo parole d' una vedovetta
Tardò già di ferire il buon Trojano,
E se 'l mio dir fia in vano,
E' non vi mancherà fiuir quest' opra,
Che danno e disonor convien che scopra.

2. Ora dimando a mia prima dimanda
Ov' io destavo de' vostr' anni i corsi,
Che v' ha così trascorsi
A furïar come fa il caldo sangue?
Siete voi belve in selva come gli orsi?
Siete voi fiero che vivan di ghianda?
Guardate alla ghirlanda,
Che già canuta in sul capo vi langue.
Pensate voi trasfigurar qual angue,
Che muta scorza e giovinetta fasse?
Tornate voi in fasse
Di vostra prima età sicura e calda,
Che ancider vi pensate?
Non vi ricorda i buon Roman toscate
Dietro a lor vita in arme è stata salda,
Che poi giojosa e balda
Finivan consigliando lor vecchiezza
Lasciando l' opre acconce a giovinezza.

3. E seguitando 'l domandar secondo,
Se voi siete gentil, non plebeusciti,
Non siete voi smarriti
E vergognosi a fare tal battaglia?
Siete voi fanti che sieno smentiti,
Soldati da tre poste giunti al fondo?
Per voi certo rispondo
Che basterebbe a mastri di schermaglia
Coprire li destrier di buona maglia,
E mettere in acconcio vostri arnesi,
Cercar gli altrui paesi,
Faro correre il popolo a guardarvi,
Et a prender diletto:
Se non è spento in voi l' alto intelletto
Pentuti assai dovreste ripensarvi,
Cho ben può seguitarvi,
Per superchiar l'un l'altro in questa prova,
Che danno o poco onor se ne ritrova.

4. Alla crucciosa e terza dimandanza
Risponder voglio a me per vostra parte,
Se la virtù di marte
È vostra concubina o ver nemica;
E certo io so che l'italiche parte
Hanno di questo prova e nominanza,
Che pur vostra speranza
Suol esser a' gran fatti sempre amica.
Dov' è nascosa vostr' usanza antica
Di vincere in sul campo grandi schiere?
Dove son le bandiere,
Poste sull' alte torri tante volte,
Vincendo mura e fosse?
Dove son l' aspre e le dure percosse,
Che in fatti d'arme avete date e tolte?
Et or sì son raccolte
Vostre provezze in volervi smentire,
E per questa cagion voler morire?

5. Ma l' ultima dimanda è sì palese,
Ch' io non chieggo da voi risposta alcuna,
Perchè vostra fortuna
V' ha posti per più modi in alto grado:
Qual collera v' indizia o ver qual luna,
Ch' avete a governar tanto paese,
E per vane contese
Vi disponete a chetar sì mal piado?

Qui non si guastan case o tasta biado,
Quivi si perde molto, e vince poco!
Voi siete posti in loco,
Ch' avete conservarvi in desta e' in pena
Un gozo ancor tirando,
Queste nuove Sabine lacrimando
Che detro a lor così bel frutto mena:
Raffreni vostra lena,
Che già battaglia stretta e sanguinosa,
Su per lor traccia ha pace dilettosa.

6. Quando penso, Canzon, quant'è mestiero
Che tu sia presto al tosto caminare,
Vo' prima lagrimare
E farti colle man croce benigna:
Vanne a Forlì, per Dio, e non restare
Finchè tu trovi 'l franco cavaliero,
Quel capitano altero,
Ch' un mezzo lion d' or ha per insegna;
Senza paura a lui parlar t' ingegna,
Perchè gli è dolce e pien di cortesia:
E poi prendi la via
Tanto che trovi Misser Galeotto,
Quel cavalier pregiato,
Di senno e di prodezza incoronato;
E a ciaschedun di lor di' questo motto,
Che quello è poco dotto
Medico, e posto in basso 'ntendimento,
Se prende il ferro, e può sanar l'unguento.

CANZONI

DI SIMONE DI SER DINO DA SIENA DETTO IL SAVIOZZO

CANZONE I.

Dove si spone l' Ave Maria e la Salve Regina.

1. Madre celeste, stella mattutina,
Di razi se' coperta al chiaro Apollo,
Di stelle ornata se' nel seren cielo,
Nè so, nè posso il nome tuo dispollo,
Se tua begnitate non s' inchina
Dell' umil servo all' infiammato zelo:
Or mi ricopri sì del santo velo
Ch' io sappia laudare
Sempre, e ringraziare — te, Madre pia:
Or mi dimostra la diritta via,
E cavami d' errore,
Volgiti, Madre, al lacrimoso core,
Ormai de' suoi delitti rei pentuto,
Et chiama 'l tuo ajuto,
O Madre santa, o madre giusta e pia,
Sempre sia laudata tu, *Ave Maria.*

2. Madre benigna, immaculato fiore,
Salve, Regina, virgo grazïosa,
E di misericordia vivo fonte;
Vita dell' alma nostra, glorïosa,
Dolcezza di pietà, divin amore;
Nostra speranza, e salutifer ponte:
Ricorro, Madre, a te colle man gionte,
Salve sempre, Regina,
La sera e la mattina — a te i' chiamo;
Miserere a un contrito, e che bramo
Venire a penitenza,
O Madre mia di vera providenza
Orma, per tua pietà di mal ci scampa,
O prezïosa lampa,
Tranquilla luce, splendida e serena,
Sia laudata tu di *grazia piena.*

3. Madre pietosa e d' ogni ben radice,
Noi sbanditi dal tuo santo figlio
Per li commessi eccessi e gran delitti,
Solo a te ricorriamo al gran periglio,
Perchè tu sia di noi avvocatrice,
Piangendo et lacrimando al tutto vitti
In questa valle, ove siam sì sconfitti,
Lacrimosa e fallace
Or tu donaci pace — con vittoria,
Sì che la santa e perpetual gloria
Pei tuoi preghi ci accolga,
E 'l nuvoloso cor sì ci disvolga,
Onde l' animo nostro sia perfetto;
Madre di vero aspetto,
Perfetta luce al nostro animo cieco,
Sia laudata tu, *Dominus tecu.*

4. Madre, colonna e scala del superno,
Avvocata del nostro vero acquisto,
Gli occhi tuo' misericordiosi e santi
A noi converti in ver di Jesu Cristo,
Verace e benedetto frutto eterno
Del ventre tuo, per cui 'l cielo ammanti;
E benedetti sieno i dolci canti,
Che per te fanno osanna,
E quella santa manna — di virtute,
Madre di grazia, madre di salute;
O candida columba,
Guardaci in questa miserabil tumba:
Poi ci difendi da calor mortale;
Apri quelle sante ale,

Sposa, ancilla e di Dio Madre eletta,
E sopra tutte donne benedetta.

5. Madre perfetta, e di Dio luce alma,
Poi il tuo santo ajuto a noi ostende,
O clemenza divina, o pia, o santa,
O dolce Maria Virgo, or ci difende:
Madre, di noi vittoriosa palma,
Fontana viva di pietate spanta,
Del tuo pietoso lume omai ci ammanta:
Ora per noi, o Madre
Al grazioso Padre — al santo Figlio,
Madre, di noi favore e buon consiglio,
Virgo di noi augura,
Vergine innanzi e dopo 'l parto pura:
Salve regina, salve, salve et ave,
Umil pia e soave,
Requie e buon riposo al nostro lutto,
Sia benedetto del tuo ventre il frutto.

6. Quella benignità ch' il cor m' infuse
Dimuvolommi il senso e l' intelletto,
E' grazia mi prestò di te laudare:
Sia ringraziato 'l nome tuo perfetto,
Che tanto umilemente mi rispuse,
Dignando reclinarsi al supplicare;
Piacciati, Madre, ormai per noi orare,
O graziosa ancilla,
Sì che la tua favilla
Ci renda chiara luce con vittoria,
E al nostro fine la superna gloria.

CANZONE II.

Si riprende l' autore della vita sua moralmente ad esemplo degli altri, ponendo una similitudine delle opere nostre non buone.

1. Perchè l'opere mie mostran già 'l fiore
Ch' è seminato ne' passati giorni,
Convien pur ch'io mi scorni,
E mi riduca anzi che 'l frutto grani,
Che vedendo levarsi il mio dolore,
Sì dell' ira di Dio già colmo il seno,
Sì dell'isvelto freno,
E del mio male onde ho colpa e cagione,
Me forza omai di porre i pensier vani,
Volendo umiliar quella saetta,
Che mal per noi s' aspetta,
Del servato flagello in ulzione.
Qui mi muove ragione,
Contrito adunque, ascolta, o Padre Iddio,
E tempra poi ch' hai punto il pensier mio.

2. Se ricordando il cor pentuto e fermo
Debba con tua clemenzia aver perdono,
Tu sai ben quant' io sono
Vissuto enorme e fuor d'ogni buon atto.
Per me non s' ordinò già mai schermo
Di vita al mondo onesta, o 'n te beata,
Ma tutta scellerata
E più vacilla ch' una foglia al vento:
Così mi son vissuto a modo stratto,
Fin che miseria m'ha già colto a stremo,
E tardi il ben faremo
Logrando i giorni e raddoppiando stento,
Se pure ora mi pento,
Malgrado n' abbia egli è ben tempo 'mai
E gran mercè degli acquistati guai.

3. Non t'avess'io già mai, mondo, creduto,
Nè tu promesso a me quel che mostrasti,
Quando sì m' ingannasti
Per cogliermi in viaggio un dì bel tempo;
Che s' io t' avessi allor sì conosciuto,
Io t' avria detto vario e fallace,
Che quanto a te più piace
È lieve fumo, e grieve al fin martire.
Con te non si vorria già mai dar tempo,
Ma provedersi in sin da puerizia,
Fuggir la tua malizia,
Viver discreto e con virtù finire.
Deh! tu sai tanto dire
Con tua dolcezza, che pur qui caschiamo,
Tu ti riman, ma tristi noi n' andiamo.

4. Perch'io son fra color che ne'tuoi lacci
Più mi truovo intrigato, e men felice,
Fo, come quel che dice
Cascato in sè medesmo ogni sua colpa;
Che se del laberinto e da' tuoi impacci
Pria mi fosse scaltrito entrarvi dentro,
Non seria sì nel centro
Giunto a levarmi per tornare a riva,
Or convien ch' io mi levi a polpa a polpa,
Volendomi isnervar quest' impia ragna;
E l' anima si lagna
Del convers' uso in sua natura, or priva:
Ogni pensier si schiva,

. . . .

Orrendo parle intrare in vita altrui.

5. Convien ch' io gli divezzi a passo a passo,
Dico i pensieri dell' usata voglia;
E convien ch' io gli toglia
Con tanta passion, ch' ogn' altra è poca:
Pur noi vediam levare ogni gran sasso,

Segare i marmi e dïamanti in pezzi,
Ed animi più sezzi
E più instigati anco a ragion placare,
Non senza la tua grazia; e qui s' invoca,
Sapïenza infinita, amore e gloria,
Che mi dia tal vittoria,
Ch' io vinca in mezzo al tempestoso mare,
E vaglia seguitare
Col nome tuo via comoda e gradita:
Piace agli iniqui in altri onesta vita.

6. Canzon, io non so ben onde tu vada,
Che di tali ingannati assai si trova;
Ma pur va intorno e prova
Se dar potessi alcun esemplo in bene:
Dirai, che providenzia assai aggrada
A Dio, nè tardi mai fu cor contrito,
Purchè non faccia invito,
E viva onesto i dì che poi gli avanza:
Dì che questa speranza
Dei ben caduchi, di fortuna e spene
Son tutti indicj a pene,
E di dolor, volendo in pompe alzare;
Che 'l fin de' posti in alto è rovinare.

CANZONE III.

Capitolo di nuove rime nel quale si riprende l' autore sè stesso in esemplo degli altri della negligenza del passato tempo perduto; e come molti negligenti e pigri vengono in miseria.

1. Il tempo fugge e l' ore son sì brevi,
Ch' io temo che 'l pentirsi omai fia vano:
Miser, quanto lontano
Se' fatto dal piacer che ti sullevi;

2. Che quando il mio e dolci tempi avevi
Prendere il fior della novella etate,
Tu con tua vanitate,
Te stesso hai fatto della mente cieco.

3. Ora ten piangi, e io non men con teco,
Dicendo, oimè, così avess' io fatto
Che presso a scacco matto
Ti se' lasciato giugner coll' alfino.

4. Ahi quanto poco fia lungo 'l cammino
Di quel che s' asseguisce infino a terza;
Nè molto cura sferza
Destrier che non si teme agli speroni.

5. Ahi pigro che fai tu? t' abbandoni
Dove fin mò se' corso senza il freno,
Che non volge baleno
Sì presto, quanto il capo ti vacilla!

6. Questo è quel che t' inganna, e che t'ancilla,
Gettandoti insegne al tristo foco,
Tu ti gitti da poco,
Pensa che gli altri poi tanto da niente.

7. Quest' è stat' a Dio e al mondo spiacente,
In un vil ozio e bestemiar fortuna:
Colpi la falsa e bruna
Invidia iniqua, e biasmi il suo calere.

8. Alcuna volta dici che in potere
Non hai tua voluntate, e colpi i fati,
Oimè, tristi sciagurati,
Quanto così perdianci ogn' alta spene!

9. Credi tu senz' affanno aver mai bene?
Dico del temporal, più di salute
Non s' acquista virtute
Senza grande labor d' animo e d' opra.

10. Or ch'è bisogno omai più ch'io ti scopra,
Che conoscendo 'l tuo passato oscuro
Non curi del futuro,
Avendo mille esempi innanzi agli occhi?

11. Vanne pur via e seguita gli sciocchi,
Che stando male or presso a giovanezza,
Pensa nella vecchiezza
Come starai a simile ragione.

12. E perchè gli è passata la stagione
Un poco adolescente al cominciare
Vergogniti imparare,
E così fuggi ciascun virtuoso.

13. Ma poi fra ciechi tu se' gloriöso,
E fra 'l volgo bestial che non t' intende,
Con certe tue leggende
A te medesmo parti esser salmista.

14. Da poi che l' ignoranza tua è vista
Da gente che s' intende e conosciuta,
Tu come cosa muta
T'aborri e fuggi il luogo per vergogna.

15. Se tu pur parli, e qualunque ci agogna,
Senza conclusïon, nè con rubore
Tale allega autore
Che mai nol vide se non per udita.

16. Questa simplicitate oggi c' addita
Che tale è reputato un Tullio o Dante,
Che non sa lo pianto
Se sien più dalla cima che da piedi.

17. Alcuna volta il gran volgazio vedi
Volgere gl' occhi e l' orecchie levate
Come capro di state
Da caldo atapefatte a qualche greppi.

18. Se alcun si movo, o che per caso treppi,
Egli è ripreso; e se uìente parla,
Mentre che sringa o ciarla
Miser frate barbaglia che s' imberta.

19. Così sta 'l volgo colla bocca aperta
Che par che gli escan passerin di bocca;
E poi l' un l' altro tocca,
Spesso pian pian dicendo, odi marviglia.

20. Da poi che frate seui china le ciglia
Et ha finito il suo novo oratorio,
Odi poi parlatorio
Strano del valgo, e le varie novelle.

21. Tu odi rasonar di cieli o stelle,
Di fati, di fortuna e di gran mostro
A tal ch' in pater nostro
Dirà *sconficiea* e *donnabissoria*.

22. Tu, frato zucca, in tanta vanagloria
Vivi per crescer da tal gente in loda:
Ahi fuggi sì vil froda,
E l' atto con disnore e 'l danno misto!

23. Vergognati oramai, vergogna, tristo
Poichè conosci il ben ch' hai già perduto,
E piglia il vivo ajuto,
Ferma gli umeri tuoi, fermati omai.

24. Ben ti ricorde degli antichi assei
E de' moderni, che poi il megio tempo
Han fatto un sì per tempo
Ch' egli hanno agginnto il frutto di scienza.

25. Simon, se tu conosci provvidenza
Quant' ella s' ha, seguirai sua via,
Che poco ti varria
Lei cognoscendo, e tu non la seguissi
Tu benedirai quanto ch' io dissi
Nel ricordarti sue lucissim' orme.

CANZONE IV.

In laude di Venezia

1. Diletta a Dio, e sola albergo e loco
Delli dei, illustrata, o madra santa,
Umano esemplo a tutto 'l viver nostro,
Qui 'l debile mio ingegno onora e canta
L' alta tua maestà, benchè sia poco
Moderno stil al tuo gran nome e inchiostro.
Tu sola in terra infra mortali un mostro
Se', per mostrar quant' e che cosa è 'l cielo
E la natura in te, donna beata:
Tu madre incoronata
Di gloria ferma, di virtute ostello,
E di saper quanto, non so disporlo.
Io non invoco Apollo,
Ma l' inclita tua luce che 'l può fare
Che mi sia specchio o luce,
Ch' io sappi il nome tuo magnificare.

2. Prudente madre in atti et in parole
Di cognoscer sè stessa in porre in opre,
Quanto s' aspetta a tant' alta virtute,
Nel viver tuo civil ognor si scopre:
Più la tua fama quanto gira il sole
Con libertà superna o con salnto:
Tutte le monarchie son conosciute
Da te, ciascuna preziosa o bella,
E più quanto bisogna a corpo umano,
Tu del lito adriano,
Porto d' ogni altro mare onore e stelle;
E l' universa terra ancor t' onore,
Roma o Cartago ancora
Oggi i triunfi tuoi regger basto
Che non furono i suoi
Forsi migliori a più tranquillo stato.

3. Questa medenna, ove ragiona o legge,
Non babilonia, barbari o tiranni,
Ma Fabrizi, Trojani e buon Catone·
Qui le virtù han premio, e qui gl' inganni,
Henno il supplizio lor, o qui si regge
Non con tirannia, ma con ragione.
Tu se' sostegno, scettro e gonfalone
Dritta tener quella bilanza quale
Purgar non può amor, disdegno o oro:
Tu vaso di tesoro,
Del mondo dritta chiave ed immortale,
Dove non mancò mai punto nè dramma,
O gloriosa fama,
Di ragion madre e donna di premizia,

Che nè figliuol, nè padre
Conosci dall' istranio in la giustizia

4. Forte colonna d'animo costante,
Dove rabbia, tempesta o caso strano,
Qui Marte l'uno e l'armi di Vulcano,
Qui le forze d'Alete e d'Atlante,
Qui vidi il braccio della somma altezza.
Quanti con guai provan tua fortezza:
Ben lo sa il mare adriano ciglione,
Che fe' la spada tua mesti e sanguigni
Quanti animi maligni
Hai missi al fondo e vinto ogni tenzone,
E tal sommisso in sua malizia e frode.
. . . .
. . . .
Rimasta in gloria se' d'ogni tua impresa,
Con giustizia e vittoria
Se' vindicata d'ogni tua offesa.

5. Temperata misura e contenente,
Dove non mancò mai dritto, nè parse
Mai più benigna alla pietà che cruda:
Questo vid' io prima ch' ella m' apparse
Donna del cielo tant' alta, eccellente,
Che la lingua a parlar si trema e suda;
Poi trasmittarsi in terra sacra, e nuda
D'ogni vizio mortal ci par cortese
Mirabilmente posta in mezzo l'acque;
E più da poi gli piacque
Friuli e 'l Padovano e 'l Ferrarese,
E 'l Trivisan che suoi oggi si serba:
Qui non c'è pianta o erba,
Qui più abonda assai ch' altro terreno,
Nè non le mancò mai
Il protettor san Marco in mezzo 'l seno.

6. Canzone, tu puoi cercar ciascun clima,
Se tu trovassi mai simil cittade
Con virtù, gentilezza e gran potenza;
Ma cerca quanto sia a libertade,
Questa sola nel mondo oggi sublima,
E ciò ben basta a nostra intelligenza;
Ma va pur via innanzi ogni presenza,
Che litterato esemplo spesso grava,
E mostrandola brava,
Dì ch' aprin ben l'orecchie et aprin cuori,
Sì che ciascun si specchi,
E pigli esempli e populi e signori.

CANZONE V.

Per la morte del marchese Nicolò da Este.

1. O alta fiamma di quel sacro monte
Surge, e Calliope chiamava alquanto
Al sonno tutto spanto:
Poi discerneva un prezïoso fonte,
Et io colle man gionte
Tutto m' inginocchiava,
E quei ch' intorno stava — al chiaro sito,
Che divenni smarrito,
Come colui che 'l sol riguarda fiso,
Così mi parse come paradiso.

2. Tre altre donne di color celeste
Ornate, e quattro di bei raggi d'oro
I' vidi a quel lavoro,
Et altre sette delle proprie veste,
Et sette ancor fra queste
Il fonte circondare,
Cupido saettare — in ogni parte;
Vidi Pallas et Marte
Iuppiter, Febo decorare il loco,
Dove si stava sempre in festa e gioco.

3. Un verde ulivo in mezzo al fonte fo
Coronato di mirto e fresco lauro,
Vidi lettere d'auro
Este Nicolò
Spandere il fonte po'
Vedia di cortesia,
E la gran baronia — e gente magna
Senza alcuna magagna
Vedia la sua virtù ben prosperare,
E sempre poi più di grazia abondare.

4. Quanta gloria felice e triunfale
Del chiaro fonte sempre uscir vedia,
Poi uman comprendia
Non gli atti suoi, ma l'esser naturale;
Poi di su l'alte scale
Vidi 'l cadere in terra.
Oimè chi si disserra allor gridai?
Non valse lutti o lai
Et nullo scudo valse a quel fort' arco,
Che 'l fiero stral non fesse il dato varco.

5. Poi si vedeva una gran nube e bruna,
Gemer la terra e l'acqua intorbidare,
L'aere tempestare,
E quelle donne lacrimar ciascuna,
Gridando, omè fortuna!

Poi vidi l' erco rotto,
E Pallas far gran lutto, — e lo die Marte
Vidi dall' una parte
Come sconfitte cho 'l suo mal l' accora,
Così Gieve si stava e Febo allura.

6. Signer, baron, eavalieri e gentili
Denne e donzelle far crudel lamento,
Vidi grande spavente
D' ogni maniera genti assai e civili,
Vidi pianger lor fili,
E tale al ciel gridava,
E tal si squarciava — tutto 'l viso;
Et io ceme conquiso
Pensava, se d' Ettor fu pianto tale,
Non trove che mai fasse più mortale.

7. Or chi potrebbe esprimere 'l dalere,
Or chi potrebbe esprimer la tempesta,
Ciascuna faccia mesta
E tenebrosa fine a mezze 'l core?
Persu avianu 'l valore,
Et ogni ben disposto.
Omè tu, morte, tosto — or ci disvolle
Da poi che più non polle
La chiara lampa, e spenta ogni sua vena,
Or ci dispoglie di cutanta pena.

8. Poi vidi come un sol d' albe vestita
Una figure, ch' era tanto bella,
Che qoasi parea stella,
Parea che d' ogni pena fosse uscita;
E con voce gradita
Dicea, che lamentate?
E gli occhi rilevate — a me felice.
Oh quanto è beatrice
. . . . . chi scande su fra quelle segge,
Che più che mille e mille mondi regge.

9. Deh non piangete, nmana gente, umei,
Non lamentate più, non fate doolo:
Lassate questo male
E disponete i dolorosi lai.
Io vo fra i dolci rai
Della somma virtute.
Oh quant' è la salute — che lì regna!
Quest' è l' ultima insegna,
Che chi col core a lei s' è raddirizzato,
Sarà lassù perpetual beato.

10. Oh car signori amici, oh car parenti,
Deh non piangete ch' io son fuer di mole!
Ecco il divino Prole,
Che voca me fra le beate genti:
Istate omai contenti,
E fatene gran festa:
Rilevate la teste — cen amere:
Ecco 'l mio Createre,
Ie me ne voe a quella santa manna,
Deve si canta senza fine osanna.

11. Memente, disse poi, ur mementote
Che cosa e qual fortuna sia e morte
E le sue grevi sorte,
E rimembrate sne volgenti rute,
Che a nessnn fa note
Le sue grevi percosse;
Ma quel che si riscesse — fia beato.
Poi vidi un cerchio ornato
D' angeli e saoti rilevar qnell' alma:
Così fra lor n' andè cen verde palma.

12. Vanne, canzon, a chi ti vnol prevare,
Fa che chiarisca bene il tue latine,
Et allega Augustine,
Che di chi s' è veduta buona vita
Gloria si debba credere infinita.

CANZONE VI.

Per la quale prega Iddio che abbia misericordia di lui.

1. Per pace eterna, inestimabil gloria,
Conviene il cor acceso a te levandosi,
Contente nmiliendosi,
Padre, mercè chiamar la tua concordia:
Signor mie, quante l' anime si floria,
Che pur tu prestasti al corpo debile,
Sì che divien già flebile,
In tanta pugna lacrimande dicelu;
Tu vedi il gran pericelo
Di queste punto estremo, e la discordia;
Padre, misericordia
Per quell' amor che volse carne prendere,
Fa ch' ie la possa a te sicura rendere.

2. Misero cerpo stato in tant' obbrebrio,
Tu non credevi mai esser vulubile
Finchè la scura nubile
Appropinquare ie veggio a darci preliu,
E tra mi trovo dinutrito e sobrio
Di ciascnn arme e di paura carico,
Vedendo il duro varico,
E' crudi fati, e lo spietato fundare,
Nè valmi dietro ascondare,

Che siegue in me sì ver qual mai vangelio,
E per lo nostro melio
Abbraccerem la vera croce in grazia,
Che si l' umane turbe adorna e sazia.

3. Santissima Colonna, iscudo e gremio
D'ogni avvocato, omè, che 'l tempo è vario!
Ecco 'l mio avversario
Me miser peccator vince a giustizia;
Ma perchè 'l vivo sangue a voi tal premio
Di questo Idio che a te pendente in medio,
Soccorso a tal rimedio
Sol per pietà ricorro a te chiamandolo:
Tu vedi il grande scandolo
De' miei delitti, e mie passate vizia,
E per foggir nequizia
Adoro te per mia salute e speculo,
Per quel che ti portò, Signore, in seculo.

4. O lucissime spine ormai resurgite,
O gloriose sante e sacre cilia,
Sarà questa vigilia
Del tristo corpo, omè, fa ch' io non pere;
O santissime piaghe, or vegite, urgite,
Ogni maligno spirito et fiero invalide
Già fatte pigre et alide
Le membra fuor d' ogni piacer tenere,
E già se pure in cenere
Tornar conviente che pur cum rovi misere,
Fa, Signor, ch' io adere
A te la mente mia, e chiovi altissimi
Paschio me, Padre mio, abbi dolcissimi.

5. Domine parce dies nihil habitans
Per quella voce, Padre, parte il vizio,
E poi dicesti sizio,
Sete di me nelle tuo braccia umillime
Inter tumultum jam me furi vocitans;
E tu croce triunfa un amor celico,
E tu favore angelico
Per quella orribil voce al mondo, e tremito
Suggie al mio pianto e fremito,
Iam consumatum est di consimilime:
Quanto a te sia facillime
Accoglie Padre me nel santo requio,
Qual festi al latron d' esto ultimo esequio.

6. Per quella santa resurrezione
Pietà, pietà, Padre benigno;
Misericordia attigno
Ch' è tempo omai di perdonar sollicito;
E se mi fusse licito
Pregar più dì per mia più penitenza,
Qui sia la tua clemenza
Pur, Signor mio, ch' io non profonda et rua,
Fiat voluntas tua,
Verace Cristo, ver Figliol di Dio,
Nelle tue mani do lo spirto mio.

LAUDI

LAUDI

DI FRA JACOPONE DA TODI

LAUDA I.

Secondo lezione di un codice Rossiano

Qualiter anima fidelis est habitaculum Dei, et ubi Deus invenitur.

1. O anima fedele,
Che vuoi di Dio sentire;
Deh non escir di tene,
Ch'è loco, u' 'l pôi trovare.

2. Loco si sta celato
Vôl da te esser cercato
Coll' affetto purgato
D' ogni amore servile.

3. Di fin che l'omo è servo,
Si sta di for del regno:
Già non ti pô far peggio
Il falso amar che fai.

4. L'amore è quel che paga
Di ciò che l' omo s' ama:
Quegna metterai lana
Tale averai vestire.

5. Se vuoi esser vestito
Ch'entrar possi al convito,
Mortifica appetito
Da ogni cosa vana.

6. Quella è cosa vana
Che l' anima non sfama;
Ma sempre le dà brama
E incarcala di pene.

7. Mai non è senza pene
Chi cerca ben terrene;
Dilungal dal suo fine
Che 'l faria riposare.

8. Il fin d'ogni riposo
È quel Verbo amoroso:
In noi ha posto il loco
Di farne riposare.

9. Questo luoge ha ordinato
Dio eterno beato
Per esser adorato
Da' veri adoratori.

10. I veri adoratori
Non van cercando fole;
Che 'n lor veggon quel sole
Che ha ogni chiaritade.

11. Questo sole fa vedere
Ogni cosa com' ene,
Dà all' anima piacere,
Non la lassa turbare.

12. Questo piacer si trova
L' anima poi ch' è nuda
D' amor di creatura;
Ma sol Cristo si vuole.

13. Cristo, poi che ti vede
Lassare ogni piacere
Per sol lui possedere,
Vôlti poi consolare.

14. Consola creatura
Secondo sua mensura;
Chi più si trova sola
Maggior piacer gli dane.

15. Tanto dà gran piacere
Quanto affetto ti vede;
Che da loco si procede
La mesura ch' e' fane.

16. Fa te con lui unire,
Sì dà gran piacere;
Non vuol più che ti fide
Di nulla creatura

17. Di fin che la creatura
Ti prende alla pastura,
Non c' è intrato ancora
Lo tuo sposo do' stane.

18. Ma quello che c' è intrato
Non cura del creato;
Tanto l' ha inebriato
Sguardo di sua figura!

19. O figura piacente
Che si sazia la mente,
Che le cose presente
Li fai dementigare.

20. Esser dementigato
Non par del mondo usato;
Sì l' ha l' amor mutato
Col suo piacer che fura.

21. Furati, e sì ti dona
Cosa ch' è tanto buona,
Ch' ogni altra s' abbandona,
Tanto è dolce ad amare!

22. Questo amor per amare
Fe' il Verbo incarnare
Per volerne mostrare
A che è 'l suo amore.

23. Lo suo amor ammaestra,
Fa l' anima perfetta,
Perchè sia sua diletta,
Ov' ei si vuol posare.

24. Posasi in quella mente
Do' non entra più niente,
Ma è fatta diligente
Ai doni spiritali.

25. Li doni spiritali
Non si posson gustare
Cogli appetiti vani
D' esto cose di fuore.

26. Fin che nostri appetiti
Con terra sono uniti,
Convien che sian partiti
Da' gaudi mentali.

27. Quelli son gaudi veri
Che non posson perire;
Nè mai dolor, nè pene
Non li toll' a chi gli hane.

28. Chi gli ha sta sì contento,
Che gaude nel tormento;
E cresce il piacimento
Della pena che hane.

29. O piacimento immenso,
Tanto fa l' uom contento,
Che stando nel tormento
Non perde il delettare.

30. Ogni tormento e pena
Abbatte la tua lena;
Perchè so' fonte viva
Che mai non può mancare.

31. Quest' è fonte d' amore
Che sazia il bevidore,
Che non si cura poi
Ciò ch' uom li dice o fane.

32. Fa nom ciò che ti piace
Poi che son inebriate,
Che abonda in lor la pace,
Soperchia i sensi fore.

33. Questa è la pace vera
Che tolle ogni pena,
Ten la mente sì piena
Non ci lass' altr' entrare.

34. È piena di quel Verbo
Ch' a noi si fe' fratello,
Per insegnarne meglio
Quest' arte dell' amare.

35. Quest' arte il fe' venire
A tanto esinanire,
Forma di servo avere
Re di gloria eternale.

36. Apparve in questa forma
Per dare a noi la norma;
Tutto contiene in somma
Stato d' umilitate.

37. Questo stato vi mena
All' altezza divina;
Chi più in essa s' affina,
Più fa con Dio unitade.

38. Non si può meglio fare
Che far con Dio unitade;
Convienti d'abbassare,
Se vuo' salir da lui.

39. Non pò meglio salire
Che vederti ben vile;
Questo fa l' uom venire
Alla nuda veritade.

40. Questa verità nuda
L' anima sì depura,
Che nulla cosa oscura
Pò in essa abitare.

41. Non ci pò abitare
Nulla duplicitade;
Tutto fa consumare
Sua luce, tanto è pura.

42. Questa luce dimostra
Ogni cosa nascosta,
Nulla cosa l' affosca,
Tant' è sua chiaritade!

43. O chiarità di vita,
Che l'anima nutrica,
Letizia dai compita
In la mente do' stai.

44. Stai tanto volentieri
Con l' anima fedele,
Ch' in tutto ha posto in tene
Ogni sua voluntade.

45. O volontà beata,
Fatta hai gran giornata,
Non lassando tua casa,
In ciel è 'l tuo abitare.

46. Dell'alma è 'l suo abitare
Do'che 'l suo amor si dane:
Questo la fa volare,
Subito è gionta a lui.

47. Vola, ch' è renovata;
Sua vecchiezz' ha lassata;
L'amor sì l'ha purgata,
Tirata sì l' ha a sene.

48. Tirata è da un piacere
Che ven dal sommo bene,
Vede che 'l suo volere
Tutto dato sì l' hane.

49. Hagli dato quel che vuole,
Non li serve di parole,
De fin che 'l voler non more
Non porria già mai regnare.

50. Regnare è a Dio servire,
E fare il suo vólere;
Che da esso procede
Tutto 'l ben che l'uom hane.

51. D'ogni ben che fa o dice,
Esso si è la radice,
Tu sai che esso sì dice,
Senza me nullo ben fai.

52. Tanto il bene è bene
In quanto da lui si vene,
Che molto può uom vedere
Che è altro che non pare.

53. In questo veder di fore
Non son le vere prove:
Non si vòl dire virtude
Ogni atto che l' uom fane.

54. La virtù poi ch'è nuda
Non vuol più ammantura,
Suoi occhi non affuma
Più nulla vanitade.

55. De fin che 'l fumo affosca
Si pasce l' uom di buffa:
Quell' anima non gusta
De' veri ben superni.

56. Chi gusta più non vuole
Piacimenti di fore:
Sazia sì quell' odore,
Lingua nol può contare.

57. Non si può dir con lingua
Ch' è allegrezza superna:
Questo fatto sì 'ntenda
Chi esperienza n' hae.

58. Chi n'ha l'esperienza
Di questa gran scienza.
Osserva obbedienza
Al Signor da cui l'haue.

59. Chi obbedisce al Signore
Puramente come vuole,
Quante sono creature
Non li posson far più male.

60. Non può nulla creatura
Passar quella misura
Di quella dirittura
Che piace a Dio di fare.

61. O dirittura santa,
Tua chiarità è tanta!
Nostro viso ci manca
A poterti sguardare.

62. Chi ci può risguardare
È vero spiritale;
Sempre prode gli fane
Ciò che di li procede.

63. Da quel loco si procede
Li giudizii giusti e veri,
Che non li può vedere
L'occhio 'nfermo e carnale.

64. All'occhio infermo dole
La risguardare al sole:
Parli d'altro colore,
Si poca virtute hane.

65. La virtù è fondamento
Del nostro intendimento:
Ogni altro vedimento
Fuor di questo è vanitade.

66. Quello ha miglior vedere
Che meglio cognosce sene,
Che da esso procede
Poder Dio contemplare.

67. Chi vuol Dio contemplare
Conven che sia 'n veritade,
La sua nicchilitade
Prima gli è uopo vedere.

68. La nicchilitade vede
Li secreti misteri,
Nulla cosa la tiene
Che a Dio non possa entrare.

69. Entra che va spedita,
Da nulla cosa è presa;
Questa si gran saglita
Non gli è briga di fare.

70. Non gli è briga il salire,
Da tal profondo vene:
Per Dio! intendete bene
Quest'arte como vane.

71. Tutta si va a ragione
Condutta dal ver lume:
Quella doventa maggiore
Che più si può abbassare.

72. Questa gran maggioria
È nuova filosofia:
Sempre in sua compagnia
Si trova do' che stane.

73. O compagnia perfetta,
L'anima in te si specchia!
Nulla cosa sinistra
Mai li lassi appressare.

74. Cosa sinistra e colpa
Distrutta è da tua forza,
Si fai la mente accorta
A sapersi guardare.

75. Accorta st'a vedere
La bellezza di tene,
Che trae fôr di seno
Tuo abisso contemplare.

76. L'abisso tra'l'abisso,
Egli fa star l'uom fisso:
Finchè non giunge a questo
Non posa di pregare.

77. Lo pregar che Dio vole
Che 'l tuo voler li done,
Serai esaudito poi
Di ciò che gli chiedrai.

78. Esso vuole esaudire
Quel ch'è povero da sene,
Che per lo certo vede
Che non può nè dir nè fare.

79. Ma tutto 'l dir e'l fare
Si lo rende a quel che'l dane:
Non pate poi più fame
Chi sua povertà vede.

80. O povertà abondosa,
Tanto tu se' copiosa,
Signor fai d' ogni cosa
L' nom che sposato t' hane.

81. D'ogni cosa è copioso
Poi ch' ha sposato voi,
Che tutti i fatti suoi
Si prende poi a fare.

82. Tu lo fai star contento
Di pene e di tormento,
D'ingiurie e 'ncrescimento
Quante l'uom glien pò dare.

83. Tu gli hai dato tal dosa
Che passa ogni altra cosa:
Sempre si sta abondosa,
Che mai non può mancare

84. Non manca, ch'è 'nfinita,
Cotal dota si ha presa:
Ben pò fare la spesa,
Conviti e onori assai.

85. Assai se ne pò dire
Delli tuoi grandi beni;
Per Dio! se ne subveni
Che ne faccia assaggiare. Amen.

LAUDA II.

Dei cinque sentimenti

1. Cinque sensi miser pegno
Ciascun d' esser lo più breve,
La lor dilettanza breve
Ciascun briga abbreviare.

2. In prima parla l' udito:
Lo pegno ho guadagnato,
Le sonora ch' aggio udito
Dal mi' organo è fugato,
In un ponto fui toccato,
Nulla cosa n' ho a tenere;
Però vi dovria piacere
A me la sentenza dare.

3. Dice 'l viso: non correte,
Che io vinco la sentenza;
Forme e cólor che vedete,
Chiusi gli occhi, fu'in perdenza.
Or vedete lor magnenza
Come fu breve abbreviata!
La sentenza a me è data,
Non mi par da dubitare.

4. Lo gusto tra' for libello
Dimostrando sua ragione:
La mi' brevità pass' ello,
Questo non è questione;
All' entrar della magione
Due dita fue 'l passaggio:
Lo dilettar che n' aggio
Passò come sognare.

5. L' odorato dimostrose
Lo breve dilettamento;
D' oltrame (sic) venner le cose
Per aver mio piacimento,
Spese grandi con tormento
Ci vedete che for fatte;
Quale mi rimase parte
Voi 'l potete giudicare.

6. Lo tatto lussurioso
Si vergogna d' apparire,
Lo diletto fetitoso
Lo vergogna a preferire:
Or vedete il vil piacere
Qual prezzo ci ha lasciato,
Un fetore smisurato,
Ch' è vergogna a mentovare.

7. Non è breve lo penare
Ch' ha sì breve dilettanza:
Lungo fora ad esplicare
Le pene in ismisuranza.
Frate vedi, questa danza
È un gioco in guerminella,
Posta ci hai l' anima bella
Per un tratto che vuoi fare!

8. Anima mia, tu se' eterna,
Eterno vuoi dilettamento.
Li sensi, lor dilettanza
Vedi senza duramento.
A Dio fa tuo salimento,
Esso sol ti può empire,
Loco e ben non ha a finire,
Ch' è eterno 'l dilettare.

LAUDA III.

Incomincia il contrasto del vivo e del morto, il quale si è per nostro assemplo, considerando quello che noi siamo in questo mondo, e 'n vita breve. Secondo leziono d' un codice Venturi.

1. Quando t' allegri, o uomo, d' altura,
Va a por mente alla tuo sepoltura;

2. E ivi poni ogni tuo contemplare,
E pensa ben quel che tu dei tornare
In quella forma che tu vedi stare
L' uomo che giace nella fossa scura.

3. Or mi rispondi, o uomo soppellito,
Che d' esto mondo tosto ne se' gito,
Ov' hai li drappi di che eri vestito?
Adorno parmi di molta bruttura.

4. Deh fratel mio, deh non mi rampognare,
Che lo mio fatto a te ne può giovaro:
I mie' fratei mi vennono a spogliare,
D' un vil cilicio mi fer vestitura.

5. Ov' hai lo capo così pettinato,
Con cui t' azzuffasti che l' ha' sì pelato?
Fu acqua bollita che ti fu gittato?
Non t' è bisogno d' altra streggiatura.

6. Questo mio capo ch' io avea si biondo,
Cascato n' è la carne e i capei 'ntondo:
Non mel pensavo, quand' ero nel mondo,
Quando portavo ghirlanda d' altura.

7. Dov' hai gli occhi così 'nnamorati,
Che di lor luogo mi pajon cavati?
Credo ch' i vermin te gli abbin mangiati:
Del tuo ricco ciglio non ebbon paura.

8. Questi mi' occhi con ch' andava sguardando,
Verso le donne ben spesso peccando,
Oimè dolente! che tratti me gli hanno
E divorata la mal guardatura.

9. Dov' hai 'l naso ch' avei per odorare?
Quale infertà te l' ha fatto cascare?
Nè t' hai potuto da' vermin guardare
Che t' hanno fatta cotal roditura.

10. Questo naso ch' ave' per odorare,
Caduta la carne e tutte le nare,
Non mel pensavo quand' ero in amare
Del mondo cieco e pien d' ogni bruttura.

11. Le labbra stringi co' tuoi denti stretti;
Quanto più guato te, tanto mi metti
Paur, m' incresce solo per vederti,
Tanto pari a vederti cosa scura!

12. Non istringo le labbia ch' io non l' aggio:
Par che ti beffi d' esto mio dannaggio;
Ma se tu pensi al tuo duro passaggio,
Non presterai i tuo' danari a usura.

13. Ov' hai la lingua cotanto tagliente?
Or me la mostra, se tu n' hai niente.
Tienla tu stretta o se' frodolente?
Cavati i denti tuoi senza trattura.

14. Questa mia lingua con che io parlava,
E gran discordia con essa menava,
Omè, meschino me! ch' io nol pensava,
Quando avevo rigoglio oltra misura.

15. Ov' hai lo oro con che givi vagando,
Facendo conviti e robe donando
E fra le gente col corpo adornando?
Meschin ti veggio di molta lordura.

16. Io lo lasciai al mondo al mio morire:
E 'l tuo goder t' è pena al sofferire,
Che non si può pensar, nè lingua dire,
Quant' ara' al tuo passaggio gran paura.

17. Or pensa un poco a me, uomo mondano,
Che in questo mondo vuo' pur viver vano:
Pensa al passo ch' hai a fare a mano a mano:
Tu sarai preso e messo in grande arsura.

18. Merzè t' adimando, o uom che giaci in terra,
Che tu m' insegni ch' io non muoja in terra,
Nè al mio morir non sia messo alla serra,
Ch' anima non perda per mia stoltura.

19. Poichè l' adimandi, t' insegneraggio:
Fa penitenza, sia confesso e selvaggio:
A schifo non aver quel ch' io diraggio,
Ben far attendi in questa vita scura.

20. O voi ch' avete lo mio fatto inteso,
Vedete il laccio che sempre sta teso:
Ogni criato ha a sopportar tal peso:
Trist' a colui cui l' alma non fia pura!

21. Voi cavalier, donzel, conti e marchesi,
Signori e duchi e con altri borgiesi,
Vedete il mondo in che modo v' ha presi,
In briga, in guerra e 'n malaventura.

22. Però noi ch' al mondo siam restati,
Facciam pentenza de' nostri peccati
Innanzi che da Dio siam giudicati;
Che dopo morte non val pentitura.

23. E a colui che fe' questo dettato
Iddio gli perdoni il suo peccato:
Preghiam Jesus che l' abbia liberato;
E la sua madre Vergine Maria
Con noi stia sempre in nostra compagnia.

LAUDA IV.

A un frate novello

Tratta dal suddetto Codice Venturi

1. Poichè se' fatto frate, caro amico,
Fuggendo 'l mondo all' anima nimico,
Ascolta bene quello ch' io ti dico
E che dei fare.

2. Non basta, frate, pur panni mutare:
Conviene 'l tuo voler mortificare,
E con amor di cuor bene osservare
Quel ch' hai promesso.

3. La tua coscienza ricercare spesso
E pianger ciascun fallo ch' hai commesso,
E 'l beneficio conosci concesso
Di buono cuore.

4. Recusa e fuggi d' essere maggiore:
Studia per umiltade esser minore:
Vedi, così t' insegna il Salvatore,
Cui dei servire.

5. Di cuor perfetto studia d' ubbidire,
Agli tuoi frati ciaschedun servire:
Dimestichezza studia di fuggire
E sta in cella.

6. Dentro e fuor quanto puoi meno favella:
Di fuora e dentro non portar novella;
Che veramente lo tacere appella
Il cuor a Dio.

7. Di star segreto a solo abbi disio:
Mai non ti scandolezzi esemplo rio:
Se ben terrai lo consiglio mio,
Arai gran pace.

8. Ragguarda in ciaschedun il ben che face:
Se mali vedi, piangi, fuggi e tace:
Questa è la via della verace pace
E sanitade.

9. Se studiar vogli per aver bontade,
Studia prima d' aver puritade;
Che senz' essa nullo v' ha in veritade
Che a Dio piaccia.

10 Anche di cuor umilità procaccia,
Che lo inimico con la colpa caccia:
E ogni verità con chiara faccia
Poscia comprende.

11. Quanto per l' umiltà l'uomo discende,
Tanto più alto Cristo lo sostende,
Più gli dona virtù, più lo difende
Da ogni male.

12. Però, frate, se imprendere ti cale,
Umilità procaccia che ben vale:
Per essa troverai spirituale
Intelligenza.

13. Questo veggiamo per isperienza:
Per essa i santi vennero a scienza,
E i peccatori campan la sentenza
Ch' han meritata.

14. Per essa ogni ben vien ed è esaltata
Ogni persona umile e fondata,
Null' alma senza lei glorificata
In Paradiso.

15. Se li rei fanno di te beffa e riso,
Pensa di Cristo da cui fu offiso:
Sta con lui e da li falsi diviso,
E sta contento.

16. Permette Iddio che in ciascun convento
Sia delli rei ch' a' boni dien tormento;
Ma dallo rio piglia 'l miglioramento,
E Dio ne loda.

17. Giuroti, frate, che di Dio non goda
Chi non tiene la sua profession soda;
E chi col desiderio se ne snoda
Sta in male stato.

18. I' vo' che sappi ch' è mortal peccato
Ciò che contr' essa è desiderato:
Or pensa dunque a che tu se' legato
Attentamente.

19. Di cuor ti convien esser ubidiente,
Amare e viver dei poveramente,
La castità di cuor ti sia piacente
Ei fa mestieri.

20. Troverai molti frati parlar fieri,
Al mondo lor parlar son gran guerrieri;
Ma chi suoi ben riceve volentieri
Poco ben siede (sic).

21. Più è contento al ben chi più lo vede:
Più de' amar Dio a chi più concede;
Ai frati or tocca questo, or lo prevede
Se timoroso.

22. Colui adunque è buon religioso
Che di cuor fugge lo mondo luttoso:
Di Dio e di sè sempre sta giojoso
E 'n grazia bona.

23. Religïon rallegramento sona;
È vincolo d' amor, non d' altra gioja:
Non giova dir mattino, terza e nona
A chi è disciolto.

24. Ei son alcuni che hanno studio molto
In osservanza di cenni e di volto;
Ma se hanno 'l cuor verso la terra volto,
Nulla gïova.

25. D'occider tua volontà prendi prova:
Rilassa vita vecchia e prendi nova:
Ed ogni amor terren da te si mova,
E Cristo priega.

26. Alla tuo carne 'l suo volere niega:
Chi l' ubbidisce nell' inferno annega:
Alla divina legge il tuo cor lega,
E sarai santo.

27. Molti studiano di imprendere canto,
E tu prima studia d' aver pianto;
E ricerca il tuo cuore tutto quanto,
E netto 'l tiene.

28. In ciò che fai mira se 'l si conviene:
Lascia andar ciò ch' a te non s'appartiene,
In pace stai con Dio, e mai non viene
Là dov' è ira.

29. Pensa che Dio vede e tutto mira;
Però non contender, non vegna ad ira;
A' mansueti Dio suo grazia spira,
E fa palese.

30. Vestire e cibo fa di poche spese:
Di quel che hai altrui sia cortese:
Sempre scrittura l'avaro riprese
In suo sermone.

31. A Dio dirizza tua intenzïone,
E pensa bene la tua vocazione;
Leggere è buono, ma più l' orazione
Imprender vale.

32. Del mar della scrittura ell' è la nave,
D' ogni vero intelletto ell' è la chiave,
Ogni cos' aspra fa parer soave
A' cuor mondati.

33. Non esser piacentiere ai tuoi prelati:
Dì 'l ver senza lusinghe alli tuo' frati;
E se bisogna sien da te accusati
E ben ripresi.

34. Li rei non sian mai da te appresi:
Li lusinghieri non sian da te 'ntesi,
Che son lacciuoli dal demonio tesi
Al nostro danno.

35. Peggio son che nemici e peggio fanno:
Molti ne fan perir con loro inganno:
Son traditori e d' amar vista fanno
Per lor falsía.

36. Massimamente fuggi ipocresia:
A Dio dispiace più ch' altra follía:
Pasce di vento la intenzïon ria,
E fallo tristo.

37. Lo peccatore perde il buono acquisto,
Però ch' egli è di vana gloria misto:
Li farisei per questo vizio a Cristo
Ferono guerra.

38. E quando questo vizio il cuore afferra,
Non lascia male a fare in sulla terra,
E molte volte bene il cuore asserra;
Bene lo saccio.

39. Ei tiene il cuore freddo più che ghiaccio,
Di vento il pasce e sempre gli dà 'mpaccio,
Che Dio non v' entri: altro dire taccio;
Or qui pon cura.

40. Alcuni studian di fare gran mura:
Studia tu di fare la mente pura:
Quest' è la via perfetta e più sicura:
Or va per essa.

41. Pognamo che non sappi cantar messa,
Nè altra bontà di fuor a te concessa:
Fa 'l ben che puoi, ed ogni mal ti cessa,
E fatto hai tutto.

42. Dio non richiede dall'uom altro frutto,
Se non che fugga 'l mondo e 'l vizio brutto:
Discende al cuor dal ciel per tal conduttu
Assai bene.

43. Chi aoia il mondo ben credo che sai,
Aver qui pene e di là arà più guai:
Guarda te dentro, vedi come stai,
E non di fuora.

44. Nel segreto del cuor con Dio dimora:
Con riverenza di buon cuor l'adora:
Dà pace e ricchezze a chi l'onora,
E a sè 'l chiama.

45. Per lui avere ogni altro ben disama:
In sua presenza sempre teco brama:
Per maestro e fratello ora lo chiama,
Acceso bene.

46. Con summa riverenzia sta disteso:
Sta in parlare di lui tutto sospeso,
Sì che . . . . . . se ne ripreso
A tuo mal grato.

47. Non desiderar salire in istato,
Onor di vescovo, o di priorato:
Oimè come di quo' poco ho trovato
Chi non lo voglia.

48. I più son fatti come al vento foglio,
Che sotto il vento va ferire a scoglia,
Come in prelazion pure si voglia
Bene si vede.

49. Chi di Cristo è discepolo e in lui crede,
Fugge l'onore e terrena mercede:
Omè, fratel, che perduta è la fede
Per grande parte!

50. Di buoni esempli piene abbiam le carte:
In bene dire oggi si è un'arte;
Ma quanto all'opere ognun si diparte,
E va errando.

51. Non rimiri Cristo in croce gridando,
Con tanta pena noi ricomperando?
Andare po' lui pare che sia bando
E vitupero.

52. Di perdonar riceve l'uomo impero.
Oggi è gran rischiu al mondo a dire 'l vero:
Non s'ama Cristo con amor sincero;
Or ecco torto.

53. Per dare vita a noi volse esser morto,
Venendo in terra per nostro conforto:
Scese in inferno per menarci a porto
Suo sicuro.

54. Dunque amiamci insiem e forte e puro:
Chi questo amor non ha troppo egli è duro:
Chi po' a Cristo non va, rimane scuro
E senza luce.

55. Seguitiam lui che è nostro duce:
Chi di po' lui va, anderà con luce,
E menalo a sue spese e si 'l conduce
Al regno suo.

56. Il sagramento si m'è dato in pegno:
Or ben è questo d'amore gran segno,
Or giustamente chi non l'ha è degno
D'ir all'inferno.

57. Ivi è 'l gran caldo di state e di verno:
Per lo contrario nel regno superno
V'è d'ogni sorta ben in sempiterno
Ed infinito.

58. Or ecco, frate, se ben m'hai udito,
Non basta pur di coppa esser vestito,
Se al Crocifisso tu non sei unito
D'amore forte.

59. Cristo Gesù che per noi volse morte
Perdoni a noi le nostre opere torte:
Per grazia ci conduca alla sua corte
Sì gloriosa.

LAUDA D'IGNOTO

Salutazione della Vergine Maria.

Tratta dal Codice Rossiano. *Uffizio della B. V. M. in terza Rima.*

1. Ave, vergine Maria,
Amorosa virgo pia.

2. Ave vergine beata;
Se' viola in terra nata,
Poi vo' fosti salutata
Di grazio tutta piena.

3. Ave, Vergine d'amore,
In voi venne 'l dolce fiore,
Che rendea sì grand' odore,
Che mai dir non si potria.

4. Ave, donna, chiara stella,
Fresca rosa sì vermeglia;
Voi di Cristo fosti ancella,
Che portasti sua natura.

5. Ave, vergine amorosa,
Che di Cristo fosti sposa:
Fosti in camera reclusa,
Piena d'ogni cortesia.

6. Ave, stella risplendente,
Ch' apparisti in orïente:
Fosti a Dio tanto piacente,
Più d' un' altra che mai sia.

7. Ave, vergine soprana,
Siete fior che sempre graua:
Voi bellezza lucidana,
Tanto pura vi vedeva.

8. Ave, vergine puella,
Sopra l' altre voi sì bella:
Oliva fresca novella,
Che sta verde tuttavia.

9. Ave, rosa di giardino,
Più preziosa ch' oro fino,
In vo' venne 'l sol divino,
Chiara stella mattutina.

10. Ave, donna sì prudente,
Dio vincesti onnipotente,
Si recluse in vostro ventre,
Cielo e terra nol capeva.

11. Ave, donna tanto pura,
L' unicorno hai per figura:
Lo prendesti alla pastura,
Tal odor di voi venía.

12. Ave, vergine d' amore,
Per cristallo viene 'l sole,
Apprendesti e dài calore,
Sottiglianza della spera.

13. Ave, vergin, che fioristi,
Menasti pome e 'nverdisti,
Quando Cristo concepisti
Fosti vergin tutta via.

14. Ave, vergin di radice,
Che stai fresca d' ogni mese (sic):
Vergin, voi generatrice
Fosti della signoria.

15. Ave, madre del Signore,
Concepisti con dolzore:
Come rosa dà l' odore,
Riman fresca come prima.

16. Ave, vergin tanto forte,
Che vincesti quella morte,
Per te aperte son le porte,
Tu rompesti la catena.

17. Ave, donna da laudare,
Che 'l demonio fai tremare,
Peccatori confidare
Per vostra benignitade.

18. Ave, donna sì cortese,
Peccador per vo' difesi,
Sconfiggesti gli inimici,
Tanto forte vostra schiera!

19. Ave, stella tramontana;
In mezz' al ciel stai sì chiara,
Si cognosce la contrada,
Per voi la nave arriva

20. Ave, donna grazïosa,
Gemma cara e virtuosa,
Fonte viva sì abondosa,
Acqua di sorgente vena.

21. Ave, donna tanto chiara,
Ben è morto chi non v' ama,
Voi del ciel siete la scala,
Per vo' aperta fu la via.

22. Ave, donna sì perfetta,
Che del cielo se' finestra,
Per vo' sta la porta aperta,
Del paradiso voi chiave.

23. Ave, donna umilïata,
Sopra gli angeli esaltata,
Ciel e in terra venerata
Qual altissima reina.

24. Ave, donna delli Santi,
E degli Angiol tutti quanti:
Sempre fanno nuovi canti
Per voi, vergine serena.

25. Ave rosa, fresca foglia
Voi di tutti i Santi donna
E degli Arcangeli gioglia
Che vi laudan tuttavia.

26. Ave, donna, amor perfetto,
Ch'al figliolo stai a petto,
Sempre guardi in quello aspetto,
U' cognosci ogni dottrina.

27. Ave, donna gloriosa,
Voi columba preziosa,
Madre di Cristo formosa,
Ch' ogni Santo in voi si mira.

28. Ave, donna da laudare
Sopra l' altre venerare,
Voi sì reina imperiale,
Che sta sopr' ogni reina.

29. Avo, pura più che l' oro,
Ricevesti cotal dono,
Che Dio Padre ave' un figliolo,
Voi l' avest' in compagnia.

30. Ave, chiara più che 'l sole,
Voi portast' il Salvatore,
Voi sì posta in tanto onore
Che mai dir non si potria.

31. Ave, donna di lianza,
Vivemo 'n vostra speranza;
Preghiamvi perdonanza
Dal figliuol per cortesia. Amen.

LAUDA D' IGNOTO

A santa Catarina

Tratta da altro Codice Rossiano

1. Inclita Catarina,
Vergine con marteri,
A' nostri umil preghierj
Tue sante orecchie inclina.

2. Deh volgi gli occhi in terra,
Vergine gloriosa,
Dove di tanta guerra
Fusti vittoriosa.
O sempiterna rosa
Della celeste rama,
Ascolta chi te chiama
Per tua mercè divina.

Inclita ec.

3. Tu sai che 'l mondo cieco,
Vergine santa e pura,
Ti volse aver con seco
Senza beata cura;
Ma tu, alma creatura,
Jesu tuo solo amante,
Sempre con sè costante,
Chiamasti per dottrina.

4. Sai che Massenzio crudo,
Vergine d' alto stato,
Ch' era di pace nudo
Con pensier maculato,
Essendo vulnerato
Di te, donna gentile,
Della sua mente vile
Mostrò la gran rapina.

5. E quando vide poi,
Vergine immaculata,
Che gli onest' atti tuoi
Dimostrava infiammata
Di Jesu innamorata,
L' amore e falso segno
Rivolse in gran disdegno
Per farti esser tapina.

6. Et in carcer oscuro,
Vergine mansueta,
Per suo comando duro
Fusti rinchiusa lieta;
Ma tu, alma discreta,
Mai avesti timore,
Avvegna che a furore
Volea farti meschina,

7. Et per questa pregione,
Vergine paziente,
E per altr' offensione,
Che durasti umilmente;
Ma la tua casta mente
Da Jesu non si torse,
A cui sempre ricorse
Colla orazion festina.

8. Et quine per tuo merto,
Vergine ognor benegna,
Non avendo altro serto
Che la verace insegna,
Iesu ti fece degna,
Come Signore eterno,
Che d' un Angel soperno
Sempre fusti vicina.

9. E per più tuo riposo,
Vergine sacra e santa,
Del cielo prezioso
La colomba che canta
Per la tua gran virtute
T' arricò copia tanta
Porgendoti salute
Da l' eterna regina.

10. E quel serpente acceso,
Vergine ornata e bella,
Ch' era d' amor compreso,
Venerabil donzella,
Vedendo tua favella
Che Iesu la udiva,
E con lui ti trovava (sic)
Da sera a mattina,

11. Volse per iscienzia,
Vergine d' alto pregio,
Vincer la reverenzia
Del tuo parlare egregio,
E trasseti a collegio
Con i sui savi dotti:
Tu li vincesti tutti,
Ch' eri ancora fantina.

12. Onde a tutti costoro,
Vergin contemplativa,
Ch' avesti in concistoro,
La tua virtù grandiva;
E colla voce viva
Ti dimandar perdono,
E eresero 'n Iesu buono
Per te, rosa di spina.

13. Lo re turbò le ciglia,
Vergin dulce e suave,
Di tanta miraviglia
Che col tuo dir mostrave,
Et alle genti prave
Infra li suoi magni.
Con gran tormenti e lagni
Fe' morir con ruina.

14. Poi fece far la rota,
Vergine da corona,
Perchè tutta percota
L' eccelsa tua persona:
Allor da cielo sprona
Du' angeli con spade
Gridando, genti ladre,
Gite all' aspra fucina.

15. Poi sulla rota stese,
Vergin per te salvare,
Rompendola palese;
Per più miracol fare
Chiunque era a guardare
Convenne per ria sorte
Della dannata morte
Sentir la disciplina.

16. Onde lo re superbo,
Vergin col cor pudico,
Che a pena nel suo verbo
Dite nol faria canico (sic)
Che 'l tuo Signor antico
Iesu terrà nel core,
Gridò con gran rumore:
Mor, mora la meschina.

17. E così in questa maudra,
Vergine sempre accorta,
In tua terra Alessandra
Dicollat' fosti morta.
Gli angel ch' eran tua scorta
Preso il capo beato,
Col corpo l' han ficcato,
Che 'n santità s' affina.

18. Portàrlo al santo monte,
Vergine d' ogni pace,
U' morta con man giunte
Seppelita cert' iace;
Così com' a Dio piace
Uccel portan olive,
Che 'l convento ne vive;
Sinar ch' India confina.

19. Così avesti il diadema,
Vergine di buon zelo,
Per la virtù suprema
L' alma t' è dolce 'n cielo
Pel sacro e santo telo
Da Jesu che 'l cuor ti punse,
Per sposa Dio t' assunse,
Chè se' stella matutina.

20. Or degna, vergin cara,
Vergine di gran fede,
Per tua stirpe preclara,
Ch' insegna aver mercede
A ogniun che te ama o crede
Questa grazia mai non neghi,
Ch' Iesu per lor tu preghi
Che in ciel se' pellegrina.

LAUDI SPIRITUALI

TRATTE DA UN CODICE DI MONS. DELLA FANTERIA

LAUDA I.

Della Natività di Cristo

1. Con allegro disio
Facciam grand' allegrezza:
Nato è 'l figliuol di Dio
Pien di tutta dolcezza.

2. Nato è lo re glorioso,
Tanto desiderato,
Tutto vittorïoso,
Dal suo Padre mandato:
Volse che ricomprato
Fusse l' umanitade
Per la sua umilitade
E' perfetta dolcezza.

3. Tutti per tal novella
Fummo ricomperati,
Quando apparve la stella
Tutti ralluminati;
E ancora de' dannati
Uscir fuor delle pene;
Cristo ch' è tutto bene
Ebbene tenerezza.

4. Con angelico modo
Dal suo Padre discese,
Siccom' è scritto e odo,
Nostro Signor cortese.
De la Vergine prese
Carne d' umanitade;
Tutto con umiltade
Venne in lei con dolcezza.

5. Prima, al suo nascimento,
Come piacque a Dio Padre,
Esser volle contento
Di sentir povertade,
Quando la dolce madre
Partì da Nazarette
Col suo viro Giuseppe,
Ch' era sempre con essa.

6. In Betelem, com' è scritto,
Amendui sen' andonno
Per lo camino dritto,
E la sera arrivonno
A uno luogo che funno
Per volersi posare,
Che per lo caminare
Avean grande stanchezza.

7. Lo giorno era spirato,
E la sera venia,
Quand' ebbono trovato
In fuora della via
Una stalla, ch' avía
Dentro bestie con fieno;
Per non stare al sereno
V' albergò egli ed essa.

8. Maria nulla ne seppe,
Cioè del suo partorire:
Stavasi ella e Giuseppe
In sul fieno a dormire,
Quando Cristo apparire
Volle nel mondo, allora
Quella Vergine pura
Sentì nuova allegrezza.

9. Senza dolore o pena
O nessun mal sentire
Ebbe riposo e lena
In del suo partorire:
Essendo a dormire
Così poveramente
Si sentì per lo ventre
Cosa di gran dolcezza.

10. Mezzanotte al mattino
Non si pressim' al giorno
Nacque il dolce bambino
Quand' i Galli cantorno
Senz' aver balie intorno,
Che n' avessero cura
Come la madre pura,
Che 'l ricolse ella stessa.

11. Così tosto com' ella
Lo fanciul partoritte,
Una lucente stella
Sopra lor apparitte.
Allor tutte diritte
Fur le cose veracie,
Lo mondo tutto 'n pacie
Fu per tale allegrezza.

12. Segni meravigliosi
Dio mostrò 'n ogni lato,
Tutti vittoriosi
Come Cristo fu nato;
Perchè l' avea mandato
Per la salute nostra;
E perciò vuole e mostra
Che facciam allegrezza,

13. Come l' ebben ricolto
Il prezioso giojello
Con angelico volto
Tutto lucente e bello,
Dentro a 'n pannicello
Poveramente involse;
Poi lo strinse e raccolse
In sen con tenerezza.

14 L' ubere benedette
Del santissimo petto
Nella bocca gli mette
Al fanciul benedetto.
Or quell' era diletto
A vederlo pppare,
E co' piè gambettare
Tutto pien d' allegrezza.

15. La sua madre mirava
Con bramoso disio,
Dolcemente 'l baciava:
Sempre laudava Dio,
E dicea, figliuol mio,
Del suo amor sie tu pieno;
A giacere sul fieno
Misel con tenerezza.

16. Caro diletto e gioja,
Figliol mio prezioso,
In della mangiatoja
Convien facci riposo:
Povero, bisognoso,
Tenero, pien di gelo,
Prego 'l Signor del cielo,
Che ti dia sua caldezza.

17. L' asin' e 'l bue da lato
Al fanciul ponean cura,
E col lor dolce fiato
Gli rendean calura;
Cristo senza paura
Colla manuccia 'l tocca;
Poi se la mette 'n bocca,
E succhiava con essa.

18. Tutta la casa 'ntorno
Splendida rilucea;
Della notte fe' giorno
Dio che far lo potea;
Perchè Virgo Maria
Non avesse paura,
E per farla sicura
Gli mostrò tal chiarezza.

19. Gli Angioli tutti quanti
Con ulivo su in testa
Quivi facean gran canti,
Allegrezza e gran festa;
E con candida vesta
Ciaschedun adornato,
Come Cristo fu nato
Apparver con chiarezza.

20. Gloria negli eccelsi
All' Altissimo Dio
Con angelici versi
Cantan con gran disio
Sopra 'l figliuol di Dio
Ch' era del mondo luce;
Tutti con chiara voce
Facean grand' allegrezza.

21. Stava Giuseppe puro
Della Vergine sposo,
Non si rendea sicuro
Del fanciullo prezioso,
In se tutto pensoso
A seder fu converso,
Quand' uditte quel verso
Forte con gran chiarezza.

22. A' pastor ch' eran presso
Tosto fu annunziato
Per un solenne messo;
L' Angel da Dio mandato
Disse lor: Cristo è nato;
Or brigate di gire
In Betleem a vedere
Quant' è pien di dolcezza.

23. Quand' uditter parlare
Ebber tutti tremore:
Cominciorno a guardare
Il lucente splendore,
Tutti fun pien d' amore:
Quando videro il messo,
Mossensi tutti ad esso
Per vederne chiarezza

24. Di Betlemme e Giudea
Lo camin ciascun seppe
Giunti trovòr Maria
Col suo viro Giuseppe
Con Cristo nazarette,
Re del mondo novello:
Viderlo tanto bello,
Ebben grand' allegrezza.

25. Come nascer dovea
D' una Vergine pura
Profetò Geremèa
Per l' umana natura;
E di ciò fe' scrittura
Con solenne strumento
Per dare 'ntendimento
Di siffatta allegrezza.

26. Prima che Dio nascesse
Molti profetizzonno,
Verità ciascun disse:
Tutti desideronno
Di venire a quel giorno
Ch' ei fusse apparito,
E con tale appetito
Visson con allegrezza

27. Così piaccia egli a lui,
Che n' ha sommo potere,
Di far degni anco nui
Che possiam lui vedere
Nel suo regno a sedere,
Dove son tutti i santi;
Or preghiam tutti quanti
D' aver tale allegrezza.

LAUDA II.

Della Epifania

1. Con devoto disio
Cantiam lauda novella,
Come ai magi da Dio
Fu mostrata la stella.

2. Come Cristo fu nato,
Non istette neente,
Fu 'l mondo alluminato
D' una stella lucente.
Allor quelli d' Oriente
Quando videro questo
Disson nato fie Cristo,
Ch' apparit' è la stella.

3. Nostri antichi han lassato
Scritto per profezia,
Che fu lor profetato
Dove Cristo nascia,
In Betleem Giudea:
Quando tal segno apparve
Una stella comparve
Molto lucente e bella.

4. Dunque creder dobbiamo
Che re nostro sia nato:
Tanto chiaro 'l veggiamo
Che da Dio è mostrato
Come fu annunziato,
Che nel cielo apparrebbe,
Sì ch' ogn' uomo vedrebbe
Una lucente stella.

5. Ciaschedun per la fede
Ne fa grande allegrezza
Per lo segnal che vede
Con cotanta chiarezza:
Tutti di gran dolcezza
Gridan, nat' è 'l Signore,
Poichè tanto chiarore
Ci dimostra la stella.

6. Per la chiarezza grande
Che a tal segno si vede,
Molta fama si spande:
Per lo mondo si crede,
Che per l' antica fede
Re Iudeor sia nato,
Poi che fu profetato,
Ch' apparrebbe una stella.

7. Lo re Gaspar si move
Con la sua baronia
Per cercar luogo e dove
Questo re nato sia;
Però messo s' è in via
Con disio di trovarlo,
Per potere adorarlo
Va seguendo la stella.

8. Baldassar lo mezzano,
E Melchior con sua gente
Di paese lontano
Venìan dell' Oriente:
E non sanno neente
L' un dell' altro l' andata,
E per la caminata
Ciascun segue la stella.

9. All' uscir di due monti
In la valle foresta
Tutti e tre fur congionti,
Insiem fecer gran festa;
E ciascun manifesta
L' un all' altro l' avvisto
Ch' hanno fatto di Cristo
Per segnal della stella.

10. Tutti e tre questi magi
Vanno 'nsieme giojosi,
Della stella segnaci,
Tutti desiderosi
D'esser vittoriosi
Di trovar Cristo nato;
E ciascun n' è beato
Pur vedendo la stella.

11. Tutta la baronia
Di tre re coronati
Con gran cavalleria
Sono 'nsieme adunati:
Or ne van confortati
Con allegro disio
Per veder dove Dio
Fermerà questa stella.

12. Come funno nel regno
Di re Rode possente
Sparve loro quel segno
Della stella lucente.
Allor subitamente
Non sanno ove s' andare,
Vogliono dimandare
Per saperne novella.

13. Dentro Gerusalemme
Entron tutti turbati,
Perchè di Betleemme
Non pareano amati,
Poich' essi abbandonati
Questa stella gl' avia,
Non sapean ben che via
Debban far per vedella.

14. Allor Dio gl'ammaestra,
Per riempir la scrittura
Vuol che sia manifesta
Al re tale avventura.
Tutti con fede pura
A re Rode ne vanno,
E come meglio ei sanno
Dissergli la novella.

15. Tutt' insieme costoro
A re Rode han parlato,
E del re Judeoro
Molto l' han dimandato:
In che parte egl' è nato?
Che 'l vogliamo adorare.
Lo re Rode allor pare
Nuovo di tal novella.

16. Lo re Rode turbato
Dice: come 'l sapete,
Che di vero sia nato,
Per che segno 'l vedete
Questo sir che voi dite
Ch' è Sir di Giudea?
E ciascun gli dicea,
Per segnal della stella.

17. Più che certi ne siamo
Che ci fu annunziato:
Per Barlaam sappiamo
Prima fu profetato:
Disse quando fia nato
Cristo re de' Giudei
Allor figliuoli miei
V' apparirà una stella.

18. Una stella vedemmo
Suso nell' Oriènte;
E però ci movemmo
A venir nel presente
Per adorar veramente
Re Judeor che è nato,
Così scritto e trovato
Che 'l segnale è la stella.

19. Quando re Rode 'ntende
Li magi, molto è tristo
E molt' ira l' offende
Nel nasciment' di Cristo.
Subitamente ha chiesto
Tutti quei del consiglio
Insieme a gran bisbiglio
Di siffatta novella

20. Lo re Rode ha temenza
Di non perdere regno,
Nel suo cuor forte pensa
Con malizioso ingegno,
Dice, s' io non ispegno
Questo fanciul ch' è nato,
Ei sarà 'ncoronato,
Poi che re già s' appella.

21. Ai magi dice, andate
In Betleem in Giudia,
Diligente cercate
Dove questo re sia,
Sì ch'io sappia la via
Per andarlo adorare,
Sì ch'al vostro tornare
Ne recbiate novella.

22. Allora i re sen vanno
Con fervente disio,
Lo cammin già non sanno,
Raccomandansi a Dio.
Quel ch'è docente e pio
Che tuttor gli ha guidati
Non gli ha 'bbandonati
Tuttavia con la stella.

23. Subitamente appaire
Presso nell' Oriente
Quella stella su in aire
Più che prima lucente;
Allor subitamente
Presen tutti conforto,
Perchè sopra al lor porto
Viden ferma la stella.

24. Quando fur giunti presso
Dov' è somma chiarezza,
Tutti smontano adesso
Con devota allegrezza,
E della lor ricchezza
Magi con cor umilo
Preser per offerire
Al Signor della stella.

25. Tutti i tre Magi intronno
Dove Cristo era nato,
Nelle braccia 'l trovonno
Della Madre fasciato,
E Giuseppe da lato
Tutto quanto pensoso,
Perchè mai non è oso
Di siffatta novella.

26. Con divoto inchinarlo
In terra ginocchione
Comincionno adorarlo
Con gran divozione;
Poi ciascun presentòna
Lor tesoro sì fino
A quel dolce bambino:
Non è cosa più bella!

27. A mostrar ch'egli è re,
Virtuoso, possente,
L'un dei magi gli fe'
D'oro fino un presente;
L'altro similemente
Gli diè incenso devote
Per mostrar sacerdote,
Magno re della stella.

28. Terzo mago ha donato
Mirra perfetta e pura,
Ed ha significato
Della sua sepoltura;
Per divina figura
Sì dispose l'offerta
Così chiara e aperta
A chi volse vedella.

29. La sua madre cortese
Tutta quanta temente,
Questa offerta allor prese,
(E 'l fanciul tenne mente)
Ed a lor riverente
Fece soave inchino
Con quel dolce bambino,
Rosa fresca novella.

30. Poi che gl'hanno offerito
Non si sanno partire,
Ciascun pare smarrito:
Stanno fiso a vedere
Quello dolce piacere
Del fanciul benedetto,
Quando succhiava il petto
Della sua Madre ancella.

31. Poi la notte al posare
Ciascun è 'dormentato:
Subitamente appare
L'Angel ch'ha comandato,
Ch'al re Rode adirato
Più non faccian andata
Sì che di lor tornata
Non ne sappia novella.

32. Lo re Rode aspettava
Di novelle sapere;
Sempre desiderava
Cristo voler vedere:
Fare lo crea morere,
Così s'avea pensato;
E rimase beffato,
Non ne seppe novella.

33. Quando ve' veramente
Ch' essi han fatt' altra via,
D'ira pessimamente
Come can si rodia;
Con sua gente dicia
E' convien ch' io l' uccida:
E dal mondo divida
Questo re della stella.

34. Questo crudel tiranno
Con un modo cortese
Tutti i fanciul d'un anno,
Ch' eran nel suo paese,
Fessi venir palese
E recare alle madre;
Poi con gran crudeltade
Diè lor mala novella.

35. Come gli ebbe davanti
Lo re Rode fe' questo;
Prender fe' tutti quanti,
Creda aver giunto Cristo,
Con loro, 'l dolce acquisto.
Le lor madri bramose
Esser fe' dolorose
Con le nude coltella.

36. Que' crudel dispietati
Di re Rode serventi
Parean cani arrabbiati
Dando morte a' 'nnocenti,
Coi lor ferri taglienti
Gli accoravano al cuore
Senza nessun amore.
O pietà a tal novella!

37. Delle lor braccia tolti
Que' fanciulli innocenti,
Percuotendosi i volti
Le lor madri dolenti,
Perchè sì crudelmenti
A 'nnocenti figliuoli
Vedean pena con duoli,
Morti per tal novella.

38. Scapigliate gridano,
Ciascheduna piangendo
Li lor panni stracciano,
Con le man percotendo
Lo lor viso, dicendo:
O re Rode crudele!
Tu li dai tosco e fele,
Privi me meschinella!

39. Quivi avea pianti amari
Con dogliosi lamenti
De' lor figliuol sì cari,
Che eran di vita spenti;
E con gravi tormenti
Le lor vene segate,
E così sanguinate
Bianche lor carnicella.

40. Cento quarantaquattro
Mila fur gli innocenti,
Tutti per tal baratto
Fuuno di vita spenti;
Per siffatti tormenti
Facieno in ciel acquisto
Per amor di quel Cristo,
Per cui fu tal novella.

41. La dulcissima pia
Madre senza peccato,
Cioè Virgo Maria,
Che tal figlio ha portato
Nel suo ventre beato
Per la nostra salute,
Ci dia tanta virtute
Che veggiam quella stella.

LAUDA III.

Della Purificazione della Vergine Maria

1. Nostra donna beata,
Figlia di Giovacchino
Col suo dolce bambino
Ogg' è purificata.

2. Prim' e poi ch' ella nacque
Sempre fu netta e pura;
Nondimen si le piacque
Di riempir la scrittura;
Tutto fè per figura,
Perch' ognuna 'l facesse,
Sì ch' al tutto s'empiesse
La lor legge ordinata.

3. Così era ordinato
Per la legge giudea,
E tutto era osservato
Quando fanciul nascea;
Otto dì ch' egli avea
Era allor circunciso
Con grande festa e riso
Nella Chiesa sacrata.

4. Poi ne' giorni seguenti,
Trentadue dì passati,
Ciaschedun coi parenti
Erano appresentati
Ai lor templi sacrati:
A' pastor sacerdoti
Offerivan devoti
Un agnel per oblata.

5. Al giudaico modo
Tenne tutto lo stile,
Sì come è scritto e odo,
Questa Vergine umile:
Tortole colombine
Fe' portar per offerta
A mostrar tutt' aperta
Povertà da Di' amata.

6. Nelle braccia portava
Lo figliuol tanto bello;
E col petto lattava
Cristo caro giojello;
Dentro a 'n pannicello
Se l' ave' 'nvilnppato;
Con le braccia sfasciato
Ha la puppa afferrata.

7. Seco avea de' parenti
La sua madre Maria,
Con amor reverenti
Le facean compagnia:
Giunti al tempio, venìa
Contro lor sacerdote,
Che con voglie devote
Molto l' ave' aspettata.

8. Era san Simeone
Uom di Dio timorato,
E per vista cagione
Molto avea disiato
Di veder Cristo nato
Per la nostra chiarezza,
Prima che sua vecchiezza
Vita avesse lassata.

9. Per Ispirito Santo
Seppe l' incarnazione,
Però disiò tanto
Questo san Simeone
Di veder quel garzone,
Ch' era del mondo specchio:
Così diventò vecchio
Con la mente affannata

10. Fugli da Dio promesso,
E così dimostrato;
Quando venne da sezzo
Di ciò 'l fe' consolato;
Fugli rappresentato
Cristo nelle su' braccia
Colla splendida faccia
Dalla Madre beata.

11. Con perfetta allegrezza
D' amor tutto fu acceso,
Perchè tanta dolcezza
Nelle braccia avea preso,
E con bramoso viso
Tutto ridente e lieto,
E con atto quïeto
Ringraziò la beata.

12. Nunc dimittis cantando
Con amor prese a dire
Co' cande' luminando;
Quando fu l' offerire
Disse, omai del morire
Fa Signor che ti piace,
Poichè me con gran pace
L' anim' hai consolata.

13. Gli occhi miei veramente
Aspettando han veduto
Cristo luce lucente,
Che nel mondo è venuto,
Et hollo ricevuto
Nelle braccia con canto;
Piena di Spirto Santo
La mia mente è beata.

LAUDA IV.

Dell' Annunziazione

1. Per voi Nostra Avvocata
Faccio canto novello,
Come fuste annunziata
Dall' Angel Gabriello.

2. Prima ch' io dica o canti
Prego divotamente
Vostro figliuol co' santi
E voi similemente,
Ch' adempiate mia mente
Con virtù di sapere
Ch' io possa di voi dire
Ch' a ciascun paja bello.

3. Prima e quando nasceste
Di voi fu profetato,
Che voi concepireste
Cristo senza peccato;
Poi vi fu annunziato,
Quando piacque a Dio Padre
Che sareste la madre
Di sì dolce giojello.

4. Quanto dolce portato
Di voi fece sant' Anna!
Oh Giovacchin beato,
Che di te uscio tal manna!
Ben potei dire osanna
Quando nacque Maria,
Che di Dio convenia
Concepir Manuello.

5. Il vostro nascimento,
Chiaro lume giocondo,
Di Dio fu movimento
Per salute del mondo,
Perch' al limbo profondo
Giva ognun che moría
E per voi, o Maria,
Lo spogliò Manuello.

6. Quand' a Dio parve l'ora
Che dovesse incarnare
Questa Vergine pura,
Prima volse mandare
L' angel a dimostrare
Perchè modo dovria
Esser madre Maria,
Senza pena vedello.

7. Non sapea quest'ancella
Di tale avvenimento:
Sola nella sua cella
Stava senza pavento:
Tutto suo intendimento
Dal mondo era partito;
Bench' avesse marito
Non istava con ello.

8. Dio l'avea già eletta
Prima che fusse sposa,
E da lui benedetta
Era sopr' ogni cosa.
O donzella amorosa
Con angelico aspetto,
Che lattasti a tuo petto
Un fanciul tanto bello!

9. Tutto lucente e chiaro
L' angiol con Dio virtute
A lei, per noi riparo,
Fu con grazie compiute
E con dolce salute
Chiamò, Avvemmaria,
Grazia se', lume e via
D' un prezioso giojello.

10. Con isplendido lume
E con somma chiarezza
Ispiegò suo vilume
L' Angel con allegrezza,
E ancor dice ad essa:
Ave Dominus teco,
Dio è sempre teco;
Spett' omai di vedello.

11. Quand' ell' ode tal voce,
Questa Vergine pura,
Con sì splendida luce
In sè prende paura;
Poi mirò la figura
Dell' angelico messo:
Stette contenta ad esso
E consente d' udillo.

12. Maria non temere,
Prendi allegro disio:
Tu sì dei concepere
Di Spirto Sant, dich' io,
Un figliuol dolce e pio
Nel tuo ventre beato,
Jesu nome chiamato,
Credi a me Gabriello.

13. Quando Maria ha 'nteso
Così l' Angel parlare,
Lo suo cuore è acceso
Di cotal ragionare;
E con greve pensare
Dice, come fi' questo
Ch' io concepisca Cristo
Già non posso vedello!

14. Lo mio vir non cognosco,
Nè nessun omo umano,
Il veder tutto fosco
In pensier che sia vano
Sì che sempre fia sano
La mia vergine mente:
Dunque come 'l mio ventre
Concepirà Manuello?

15. Senza corrompimento
Del tuo puro volere
Averai sentimento
Di dover concepere
Per lo sommo potere
Dello Spirito Santo;
In te fia tutto quanto
E già Madre t' appello.

16. Come se' verginale,
Così pei rimarrai,
E senza pena o male
Tu sì partorirai;
Il figliuol che farai
Fia da Dio mandato
Per mondare 'l peccato
D' Adamo che fe' quello.

17. Se egli è ver come dice
La tua bocca e favella,
Più che mai son felice
Di siffatta novella;
Essend' io di Di' ancella
Com' hai ditto sì sia,
Ch' io sia Virgo Maria
Come tu se' Gabriello.

LAUDA V.

Del primo dì della Quaresima

1. Con verace penitenza
Si confessi ciascheduno,
Sì che quando fa 'l digiuno
Pura sia la coscienza.

2. Ecco 'l tempo che ne viene
De' dì santi a digiunare:
Or s' acconci ognun sì bene
Umilmente a confessare,
Che 'l Signor ch' ha 'l tutto a fare
Sì ci alleghi (sic) al suo cospetto,
Sì che 'l diaule maledetto
Non ci possa fare offensa.

3. Pura e netta la tua vita
Fa che sia d' ogni peccato,
D' umiltà tutta vestita
Torna a Dio se gl' hai fallato.
Quando se' ben confessato
Non voler seguire il mondo;
Servi a Dio col cor giocondo,
Con digiun fa penitenza.

4. Fuor delle catene sciolto
Lo nimico andrà sfrenato,
Qual sarà 'n peccato involto
Che non si sia confessato
Fi' da lui forte legato;
Se non arà pentimento,
Perderà 'l conoscimento;
Morrà senza penitenza.

5. Se vuoi vera confessione,
Prima vienti perdonare,
Dell' altrui dei far ragione,
Rendere a cui tu de' dare;
Lassar l' odio e 'l favellare
Col tuo prossimo e far pace.
Questa è cos' ch' a Dio piace,
Umiltà con penitenza.

6. Ogni peccato mortale
Fa che tu da te lo scacci,
Perchè son capo di male,
Crudel morte e danni impacci:
Di lor tende Diaule lacci
Per li lor brutti diletti;
Tutti son pien di difetti
E di vizi in apparenza.

7. Come si rimuta il modo
Di mangiar li cibi a mensa,
Così sciogli ogni tuo nodo,
Di mutar tua vita pensa;
Se tu ha' fatto a Dio offensa
Non istar ver lui durace:
Sempre a lui dimanda pace,
Ed al prete penitenza.

8. Tutti e cinque li tuoi sensa
In tal tempo li raffrena,
Nel piacer di Dio li spensa:
Averai riposo e lena.
Non seguir dove ti mena
L' appetito ch' hai mondano,
Ch' ogni ben sarebbe vano,
Non faresti penitenza.

9. Gl' occhi tuoi prima correggi,
Sì che invan tu non li spandi;
E l' udire ancora ammergi
Ai non liciti dimandi;
L' odorare ancor riprendi
Dallo scostumato odore,
Sì che non senti sapore
Se non vera providenza.

10. Se con bocca parli a gente,
Mal d'altrui non ragionare;
Prima pensa e tien ben mente,
Se fai bene a giudicare;
Poi con le tue man toccare
Non de' cosa brutta o sconcia,
Ma con amendue t' acconcia
A laudar l' alta potenza.

11. Lagrima con pianto amaro
Lo peccato ch' hai commesso;
Quanto puoi piglia riparo,
L'alma tua lava tu stesso;
Sì che quando vien da sezzo
Ch' abbandoni il mondo al tutto,
Non volere esser condutto
Nell' infernal pestilenza.

12. Non mostrare ipocrisia,
Che te stesso inganneresti;
Vie sarebbe di resia,
E a Dio dispiaceresti;
Alla gente ben parresti
Tutto 'l contrario ch' a Dio,
E alla fine come rio
Si vedrebbe tua fellenza.

13. Pensa che tu dei morire;
L' ora già non sai, nè 'l quando;
Dunque ti vien provedere
Prima che riceva 'l bando;
Vien tua vita ben armando
Ch' il nemico non ti possa
Far cadere in cieca fossa
De' peccati o d' altra offensa.

14. Togli via ogni speranza
Che tu hai nel ben terreno;
Leva via ogni attendanza,
Solo a Dio dirizza il freno.
Questo mondo è di veleno
Pien, di tradimento e 'nganno;
Chi lui segue fa 'l suo danno,
È di poca provvidenza.

15. Sopra ogni cosa ama Dio
Temil sì, che tu gli piacci,
Servi a lui con gran disio,
Non temer del mondo i lacci;
Se alla fine ben ti spacci
Andera' a goder quel regno
Che ne faccia Dio noi degno
Per la sua santa potenza.

LAUDA VI.

Della prima Domenica di Quaresima.

1. L' altissima potenza
Tuttor ci mostra vera provvidenza.

2. Ognun de' provvedere
Alla salute dell' anima nostra,
E quella via tenere,
Che Cristo per figura ci dimostra;
Sì ch' alla dura giostra
Siam vincitor con vera provvidenza.

3. Cristo chiaro ed aperto
Di sè figura fe' ch' ognun facesse,
Quando n' andò al deserto
Per penitenza far com' oggi disse
Lo vangel, che si lesse
Nella Chiesa di Dio con riverenza.

4 Sopra 'l fiume Giordano
A Cristo una colomba fu mandata;
Egli com' uomo umano
Si dipartì com' ei fu battezzato,
E voll' esser tentato
Dal Dievle per mostrar la sua potenza.

5. Digiunar volse Cristo
Quaranta dì con le notte sequente
Per voler fare acquisto
Dell' anime perdute della gente;
E poi fu sofferente
A morte sostener per tua difensa.

6. Essendo nel diserto
Lo nimico gl' apparve nel presente
In luogo scuro, e sperto
Che nissun omo del mondo nol sente;
E Cristo allor tien mente
L' orribile nemico pien d' offensa.

7. Nimico non credea
Che fusse Cristo figliuol di Dio vero,
Nè ben non gli parea
Ch' omo umano fosse tanto austero,
E per sapere il vero
Di tre peccati lo tentò 'n sentenza.

8. Cristo mostrò appitito
Al nimico crudel perchè tentasse;
E quegli fece 'nvito,
Tentollo delle gela che mangiasse:
E disse, queste sasse
Or ne fa pane, s' ha' di Dio potenza.

9. Allor Cristo dicea,
Che non di solo pan, ma d' ogni verbo
Che da Dio procedea,
Vivea l' omo umìl nel luogo acerbo;
Ma tu che se' superbo
Poco farai con meco resistenza.

10. Di vanagloria ancora
Tentare il volse quel nemico rio,
Quand' era in sulle mura
Di quel pinnacol templi Cristo pio;
Se se' figliuol di Dio,
Di qui ti gitta giù senza temenza.

11. Cristo gli diè risposta:
Tu servo non tentare il tuo padrone.
E poi sopra una costa
D' un alto monte funno in questione;
Qui la scrittura pone,
Che d' avarizia fece esperienza.

12. Quando funno amendori
In su quel monte 'l nemico dicea;
Cristo se tu m' adori
Quella città ti darò ch' è tutta mea.
Cristo allor rispondea:
Adora e serve a Dio con ubbidienza.

13. Così bisogna a noi
Con bene adoperar vincer sua guerra,
Poi che tentò colui
Ch' è Signore del cielo e della terra.
La scrittura non erra,
Anzi ci mostra grande provvidenza.

14. Come mondanamente
Quando alla pugna va 'l combattitore
D' arme sta provvedente
Per vincer la battaglia con onore,
Così 'l nostro Signore
Provvide con digiun far penitenza.

LAUDA VII.

Della seconda Domenica di Quaresima

1. Cristo laudato sia
Da cui l' ama con fede,
Con pura e ferma fede
Com' fe' la Cananea

2. Nella città di Tiro
Per entro andava Cristo
Per dichiarare 'l vero
A chi l' avesse chiesto;
E come buon maestro
Discepoli ave' a lato,
E sempre accompagnato
Di cotal compagnia.

3. Diricto gli venia
La Cananèa chiamata:
Dicea, la figlia mia
Maestro, è 'ndemoniata:
Da te sia liberata,
Signor, che n' hai potere;
Con fede, miserere,
Dicea la Cananèa.

4. Cristo sapea 'l tutto,
E ben s' udia chiamare;
E già non facea motto
Volendola provare.
Ancor volse tentare
Color ch' eran con seco,
Che per pietà fen preco
Per quella Cananèa

5. Ciascun umilemente
Pregava lo maestro,
Che fusse dimittente
Di chi l' ha tanto chiesto.
Allora Iesu Cristo
Si rivolse in diricto,
Nel cuor suo tutto licto,
Spettò la Cananèa.

6. Com' ella fu dì presso
A Cristo in sua presenza,
Chinò gli occhi giù a esso
Con fede e con temenza,
E con gran riverenza
A Cristo si adorava,
E con pietà 'l pregava
Piangendo tuttavia.

7. Allor parlando Cristo
A lei si le dicea:
Che t' ha promosso a questo,
O donna cananèa,
Che tanto per la via
Tu m' ha' chiamato a voce?
Or mi di' che ti induce,
Che non sai ch' io mi sia?

8. Maestro, con gran fede
Ho fatta mia chiamata;
Chè nel mio cuor si crede,
Che fia diliberata
Per te la 'ndemoniata,
La mia figliuola dico,
Che di crudel nimico
Si sente in compagnia.

9. Lo pan de' servi amati
Da Dio non si vuol dare
A voi cani affamati
Comedere e mangiare;
Perch' el vostro operare
Non è servire a Dio,
Ma sempre col cor rio
Servite al Diaule obbia.

10. Per nostro fallimento
Non meritiam d' avere
Grazia o cognoscimento
Del tuo sommo potere;
Ma poi che di venire
Degnato se' tra noi,
Or fa ben che tu puoi
Alla figliuola mia.

11. Quel ch' io dimando è questo,
Signor, che mi favelli;
E pregoti, maestro,
Che come a' vil catelli
Mi dia de' briciulelli
Del pan ch' a mensa cade
Per somma caritade
Per la figliuola mia.

12. Allor Cristo ben vede,
Ch' ell' è d' amor perfetta
Con pura e ferma fede
Con la mente diretta,
Per li sospir che getta
Tuttor volendo grazia;
Cristo ne la fe' sazia
Di ciò ch' ella chiedea.

13. La tua figlia è sanata
Per la tua magna fede,
Ch' i' abbo in te trovata.
Com' hai creduto, crede,
Alla tua casa riede,
E tua figlia fa degna
Che mai più non l' avvegna
Che 'ndemoniata sia.

LAUDA VIII.

Della terza Domenica di Quaresima

1. Del vitel sagginato
Fece il padre convito,
Quando fu ritornato
Lo suo figliuol ch' era da lui partito.

2. Lo suo figliuol minore,
Non ben considerato
Di sè governatore,
Quasi come sviato,
Per mal fare spirato,
Di quel che 'l contingea
Al suo padre chiedea,
Sì che d' aver l' avvenne mal partito.

3. Quando 'l padre l' udette
Molte parole disse;
Poi sua parte gli dette,
Segnollo e benedisse,
E con dolor s'afflisse
Piangendo duramente,
Tanto n' era dolente
Che del figliuolo suo fosse partito.

4. Così si dipartio
Dal suo padre il garzone,
E 'n pochi dì si svio
Per mala condizione;
E in altra regione
Andò facendo spese,
E in lontan paese
Consumò ciò che avea in mal partito.

5. In poco tempo avvenne
Che consumò 'gni cosa
Per li modi che tenne,
Vita lussuriosa
Pervennegli nojosa;
Essendo 'n quel reame
Si sparse una gran fame,
Fu per necessità quasi finito.

6. Con un si pose a mese
Per sua vita scampare;
E per aver le spese
Giva porci a guardare:
Del lor proprio mangiare
Ch' aveano innanti roso,
Per fame era bramoso,
Mangiando gusci con grand' appetito.

7. Con gran voglia bramosa
Stava a veder mangiare
Li porci alla nascosa,
Per potersi sfamare
Del lor proprio avanzare,
Desiderava in mentre
Potersi empire il ventre
Del cibo rogomato per terr' ito.

8. Di ciò che fatt' avea
Sentiva pentimento;
Fra sè stesso dicea
Con doglioso lamento:
Oh quanto mal contento
Mi trovo in luoghi acerbi,
Pensando come i servi
Del padre mio a pan è ognun fornito!

9. E io di fame pero,
E non ho che mangiare!
Oh Dio pietà ti chiero
Debbimi consigliare,
Però ch' io vo' tornare
Al mio padre presente,
E tutto umilemente
Dirò, peccavi, padre, io t' ho fallito.

10. Io vo' ch' egli a me faccia
Come de' servi sui,
E se non mi discaccia
Ubbidirò sempre lui:
Dirò, Padre, s' io fui
Di te disubbidiente,
Fatto m' ha conoscente
La fame e il male ch' io ho dipoi patito.

11. Così si misse in via
Con ta' pensieri in esso;
Sì tosto ch' e' venia
E 'l padre 'l vide appresso,
Subito si fu messo
Ver lui con chiara faccia,
E con pietà l' abbraccia
Baciandol tutto quanto intenerito.

12. Io ho tanto peccato,
Padre, ch' i' non son degno
D' esser figliuol chiamato
Da te per cotal segno;
Perchè io t' ebbi a sdegno,
Fe' contr' al tuo volere,
Peccavi, miserere;
Or mi perdona, padre, ch' io ho fallito.

13. Lo padre incontanente
Ebb' un servo chiamato:
Comandò ch' al presente
Ei gli fusse menato
Lo vitul sagginato
E morto per mangiare;
Poi si fece recare
Panni, ch' il suo figliuol fosse vestito.

14. Con festa e con suonare
Laudava il padre Iddio.
In questo fu il tornare
Del suo fratel, e udio
Lo grande apparecchio:
Forte si meraviglia,
Chiamò della famiglia,
E dimandò del suon ch' aveva udito.

15. Con allegrezza e riso
Il tuo fratel tornato,
E 'l tuo padre ha ucciso
Lo vitul sagginato.
Quand' egli ebbe scoltato
Sdegnò sì forte allora,
E stettesi di fuora
Per non entrar in casa a tal convito.

16. Pregando il padre lui,
Il figliuol gli risponde:
Padre, giammai non fui
Contrari' a cosa d' onde
Mi debbia aver nasconde
Di quel ch' hai chiesto o detto
D' uccidermi un capretto,
Com' hai fatto per lui ch' era partito.

17. Noi l' avevam perduto,
Figliuolo, tuo fratello,
Or l' abbiam riavuto;
Mai non credea vedello!
Però mort' ho il vitello.
Figliuol mio datti posa,
E possedi ogni cosa
Col tuo fratel ch' è or risurressito.

LAUDA IX.

Del quarto sabato di Quaresima

1. Della Samaritana
Direm come fo' acquisto
Dell' amore di Cristo,
Quando per acqua andava alla fontana.

2 Essendo Cristo andato
Con la sua eompagaia
A un lnogo ehiamato
Città di Samaria,
Quando presso giungia
Volsesi ripasare;
Mostrò voler mangiare
Ch' ora di sesta gli era pressimana.

3 Appresso a' piè d' nn monte
Era Cristo posato,
Sedea sopra una fonte
Qussi coma assetato:
Così ehbe mestrnto
Ai discepoli sui
Che gissen senza lui
Per lo mangiare a la città montana.

4. A sedere io sul pozzo
Cristo sel rimania:
Punto non s' era mosso
Che nna donna veoia
Di città Samaria
Per quell' acqua aurire.
Cristo le chiese bere,
Sete mostrò di aver per la ıaldsna.

5. La donna rispondea,
Come mi dici eh' io
Dell' acqna a ber ti dea
Che tu se' uom giodio;
Non sai tu ehe io
Fare' contr' al dovere
Darti mangiare o bere,
Nè favellar, cha son samaritana?

6. Cristo le prese a dire,
Doona, se tu sapessi,
Chi a te chiede bere,
Prima che ti partissi,
Tu bere a lui ehiedresti;
Con la tua mente pura
Faresti bevitura
D'uò' acqua viva più ch'altra footaoa.

7. Tntta meravigliesa
La muliera rispoode:
Questa mi par gran cosa,
E già non veggio d' oode
Dell' acqua ehe circonde
Dentro all' alto pozzale;
Averoa debbi male,
Che ooo hai vaso, troppo sarebb' aua.

8. Giacohbe fu enlui,
Ch' edificò quel posso;
Maggior non se' di lui,
L' aotico padre oosso;
Ed io veder non posse,
Che l' acqna viva avessi,
Se tn non attingessi
Onde procade la viva fontana.

9. L' aequa della fontana
Terrena eh' attingete,
È di virtù sì vaoa;
Ognor ehe ne bevete
Vi ritoroa la sete
Nell' appetito vosso;
Duoqne migliore è il posso
Di vita eterna ehe l' anima sana.

10. Ella è fonte divina
L' acqua ch' ho proferita;
È di siffatta veoa
Che mai alla soa vita
Non arà più sentita;
Chi vorrà ben sapere
Che sia voglia di bere
Non cereherà che sia altra fontana.

11. Quel che m' ha' proferito,
Signor, mel fa vedere,
Sì ehe giamma' appetito
Noo abbia più di bere:
Non mi vagni a venere
Qnaggiù per essa al posso,
Poi portarla addosso,
Come ciascuna fa samaritana.

12. Cristo vidde il partito,
Della donna il volere:
Disse, va al tuo marito,
Menalo, il vo' vedere:
Allor ebb' ella a dire,
Parlo con grao sospiro
Signor, oon abbo vire
Nè di oissun giammai fui pressimana.

13. Tu mi parli nascoso
Cinque marit' ha' oti:
Quel eh' hai non è sposo:
Gli altri vero son anti.
Signor, com' hai veduti?
Tu se' vero profeta.
La mia meote è più lieta
Che muliera che sia samaritana!

14. Tu non sai ch' io mi sia;
Vero hai ditto di questo,
Par che tu sia Messia,
Nome vocato Cristo.
Se tu se' quel maestro,
Dammi conoscimento,
Sì ch' io dia intendimento
Di te nella città samaritana.

15. Sopra tal ragionare
Gli Apostoli tornonno
E recòr da mangiare;
Quando Cristo trovonno
Tutti maraviglionno,
Che lo vedeano staro
Fiso nel favellare
Così solo con la Samaritana.

16. Com' ella fu 'nformata
Che Cristo le parea,
Alla città tornata
A ciascuno dicea:
Venuto è quel Messia,
Venitelo a vedere,
Ch' e' m' ha avuto a dire
Ciò ch' io mai feci, stando alla fontana.

17. Quand' uditten così dire
Molti a veder l' andonno,
E per voler sapere
Molti l' interrogonno;
E poi lo dimandonno,
E' diè lor tal risposta,
Che molti se n' accosta
A lui per fede con la mente sana.

18. Volsevi du' dì stare
Cristo, e poi si partitte,
E per suo predicare
Molti ne convertitte.
Così tutte diritte
Facea veraci coso
Palese e di nascose
Dicea con fede a la Samaritana.

LAUDA X.

Della quarta Domenica di Quaresima

1. Gesù ben provvedente
Non volse altro soccorso,
Che cinque pan dell' orzo
Con que' du' pesci a saziar tanta gente.

2. Trasmare in Galilea
Gesù Cristo era andato,
I discepol ch' avea
L' aveano accompagnato.
Subito d' ogni lato
Per lo paese il nome
Si sparse, il modo e il come
Cristo guariva ognun subitamente.

3. Ognun venia a vedere
La sua famosa cura.
E Cristo con sapere
Per la lor mente dura
Facea chiara figura
Con grande sperïenza,
Per dar lor conoscenza
Di sè ch' era salute d' ogni gente.

4. Quei ch' avean malattia
Da lui eran guariti;
Li morti surressia,
I ciechi alluminati,
Gli attratti liberati
Eran d' ogni difetto
Da Cristo benedetto
Per rivocar la lor fede scredente.

5. Cose meravigliose
Facea chiarite e pronte;
E tutte eran nojose
A chi gli stava ad onte,
Giudei con false fronte
Che 'l givan seguitando,
E sempre contradiando
In dire a Cristo: tu non fai nïente.

6. Cristo non si curava
Lor sentenze nojose;
Sempre lor predicava
Con parole pietose,
E autentiche cose
Del suo Padre dicea;
E così sconfiggea
Chi contr' a lui diceva: niente

7. In sun un monte avvenne
Co' discepoli appresso;
Cristo allor si ritenne,
A seder si fu messo
E guardossi da sezzo:
Drieto dalla saglita
Turba molta infinita
Seguivan Cristo, tutta quella gente.

8. Era la pasqua loro
De' Giudei pressimana,
E ancor di coloro
Iti in sulla montana
Drieto a quella fontana,
Che spandea lor salute
Con cotanta virtute;
Iesu per grazia curava ogni gente.

9. Quando Cristo vedea
Tanta gente venire,
A Filippo dicea:
Ei convien provedere
Onde potremo avere
Pan per dare a costoro.
Dogen denari d' oro,
Disse Filip, non sazierian la gente.

10. Cristo 'l volse tentare
Per veder ch' ei facea;
E così in tale stare
Venne a lui sant' Andrea,
E con fede dicea
Per voler dar soccorso:
Cristo, cinque pan d' orzo
Ha un fanciul con due pesci presente.

11. Cristo dice: a sedere
Fate la gente stièno:
Tutti li vo' vedere
Quant' ei son in sul fieno,
Nessun vo' ci sia meno,
Tutti aran che mangiare:
Poscia fece chiamare
Quel ch' aves 'l pane e i pesci incontanente.

12. Con le sue sante mane
Prese quel che rimisse,
E tagliò il pesce e 'l pane,
Segnollo e benedisse.
Comandò che si desse
A ciascuno a dispieno
Ch' eran su per lo fieno,
Maravigliando l' un altro tien mente.

13. Come ò pasciuto ognuno
Che nessun più ne volse,
Dodici sporte funo
Quel che poi si ricolse.
Chi ne volse ne tolse,
Chè la roba crescea
Com' a Cristo piacea
Per saziamento di cotanta gente.

14. Tutta la gente lieta
Del miracol veduto:
Egli è vero profeta
Questo al mondo venuto,
Provvedente e saputo
Per li segni veduti,
Tutt' ei ci ha pasciuti
Di cinque pani sì abondevolmente.

15. Cinquemila adunati
Funn' a quel pan mangiare,
Tutti ne fun saziati
Senza l' altro avanzare.
Cristo ch' il seppe fare
Similmente a noi faccia:
Or preghiam che gli piaccia
Di farci grazia a noi umilemente.

LAUDA XI.

Della quinta Domenica di Quaresima

1. Di Cristo parlo e dico,
Come il vangelo ornato,
Di Lazzaro suo amico
Che era morto e 'l fe' resuscitato.

2. Maria, Marta sorore,
Lazzaro lor fratello
Cristo avea grand' amore,
E spettavan di vedello
A Betania al castello.
Lazzar era languente,
In quelli dì presente
Cristo per sua virtù vi fu arrivato.

3. Subitamente andonno
Amindur le sorelle,
E a Cristo contonno
Di lor fratel novelle.
Allor Cristo con elle
Parlò parole corte:
Non sarà mal di morte,
Ma fie 'l figliuol di Di' glorificato.

4. Eran da Cristo amati
Lazzaro e le suoi suore,
Cristo gli avea trovati
Con sì perfetto amore,
Che sempre nel suo cuore
Gli aveva veramente;
Per la cagion presente
Due dì rimase nel castel, contato.

5. Marta lassò e Maria
Passati du' dì poi,
E andonne in Giudia
Co' discepoli suoi;
Poi seppen sol da lui,
Nel suo secreto accorto,
Che Lazzaro era morto
Di pochi dì, poichè l' avea lassato.

6. Lazzaro nostro dorme,
A' suoi discepol disse
Cristo con quelle forme
Ch' ognun di lor udisse:
Mostrò lor che dormisse,
Che voleva tornare
Per volerlo svegliare
Del sonno gravo ch' era addormentato.

7. Discepoli credeano
Che fusse addormentato,
Così fermo teneano:
A Cristo ebben parlato,
Disser: ei fia sanato
Lazzaro amico nostro,
Se dorme com' hai mostro
A noi parlando che sia addormentato.

8. Cristo parlò sì scorto
Che feco lor sentire
Che Lazzaro era morto,
E che là volea gire
In Betania a vedere
Alla sua sepoltura
Per mostrare figura
Alle suoi suore, come l' avea amato.

9. Messesi Cristo in via
E discepoli con esso;
Subito che giungia
E Marta corse ad esso
Verso di Cristo appresso,
Non erano al castello,
Dicendo: 'l mio fratello
Non saria morto, se ci fossi stato.

10. Piangendo con gran fede
Diceva Marta a Cristo:
Dentro al mio cuor si crede
Di te, caro maestro,
Non saria stato questo,
Se tu stato ci fusti,
Al gran ben che ci mostri
Aresti di grazia a Dio dimandato.

11. Lo tuo fratel ch' è morto,
Non è ancor sua finita,
Marta, dicoti a scorto
Ch' io son surressio e vita.
Chi sua mente ha unita
Col mio Padre superno
Non morrà ma' in eterno,
Se credi a me figliuol di Dio mandato.

12. Cristo figliuol di Dio,
Credo che tu se' desso,
E se' docente e pio
Nel mondo da lui messo,
E che t' abbia commesso
Arbitrio di potere
Tutto ciò fare e dire
Ch' è nel piacer di te, Cristo beato.

13. Maddalena Maria
Fort' era addolorata,
E da gente giudia
Molt' era visitata,
Da lor accompagnata
Dando 'l consolamento,
Ell' ebbe intendimento
Che Crist' avea di lei addimandato.

14. Mossesi incontenente,
Di casa fuor uscitte,
E tutta quella gente
Dirieto a lei seguitte,
Con le lacrime afflitte
Ciascun piangor facea
A quel ch' ella dicea
A' piè di Cristo, come ebbel trovato.

15. Maestro, il mio diporto,
Lazzar è sotterrato;
Ei non sarebbe morto,
Se tu ci fussi stato.
Gesù addolorato
Per pietà lacrimòe;
Subito dimandòe
Di Lazzaro dov' era sotterrato.

16. Tutta la gente andonno
A quella sepoltura,
E Cristo seguitonno
Con la lor mente dura.
Cristo la sepoltura
Dell' avel fe' scoprire;
Allor Marta ebbe a dire,
Maestro, e' putrà, tanto è già stato.

17. Cristo levò la mente
A Dio con fede pura,
Poi disse incontanente:
Lazzaro vieni fuora.
Allor ognun pon cura
Che 'l viden vivo e sano;
E molti a mano a mano
Credetten Cristo a quel ch'avea mostrato.

LAUDA XII.

Della Sesta Domenica di Quaresima

1. Cristo umilemente
Si degnò di venire
Nel mondo a morire
Per salvamento di noi tanta gente.

2. Paradiso serrato
Avea tutte le porte
Per lo primo peccato
Che ci offese sì forte,
Che convenne per morte
Fussimo ricomprati,
Che eravamo dannati
Per lo fallir che fe' 'l primo parente.

3. Cristo per gran pietade
Ebbe provvedimento,
E prese umanitade
Per nostro salvamento;
Poi con grave tormento
Per noi morte sostenne.
Così far gli convenne
Per ricomprar l'umanità presente.

4. Del suo Padre mostrava
Le sue virtù possenti,
E sempre predicava
A que' Giudei scredenti.
Non funno mai 'ntendenti
Di muover lor durizia,
Ma sempre con malizia
L' opre di Cristo non curonno niente.

5. Alcuna volta onore
Gli facean per ischerno
Al nostro Redentore
Con umiltà pur fermo,
Perchè 'l malvagio vermo
Rodeva lor sì forte
Di dare a Cristo morte
Nel tempo che noi siamo ora presente.

6. Cristo sapeva l' ora,
Givasi approssimando,
E senza aver paura
Gli giva interrogando.
I falsi non mostrando
Il lor malvagio cuore
Oggi gli fenno onore,
Poi gli dien morte tanto crudelmente.

7. Cristo in suo cuor lieto
Del tempo che venia,
Verso monte Uliveto
Co' discepoli gia
In Betania giudia
Contra lì era un castello
Di Giudei molto bello:
Mandovvi dentro due incontanente.

8. Umilemente disse
Cristo a' discepol sui,
Che due di lor ne gisse
Nel castel contra lui,
E senza dire altrui
Nessun altr' imbasciata
Sciogliessen la legata
Asina col polledro pianamente.

9. Se alcun vi riprendesse
D' averli voi pigliati,
Dite: il maestro disse,
Che gli fussen menati;
E quando aoperati
Saran, gli menerete
E qui gli legherete
All'uscio lor, com'eran primamente.

10. Amendur se n'andonno
Nel castel lor rimpetto,
E a Cristo menonno
Quel ch'aveva lor detto.
Lo Signor benedetto
Umilmente aspettòe,
E poi su vi montòe
E cavalcòe così umilemente.

11. Umile e mansueto
Lo Signor cavalcava,
E dinanzi e dirieto
Molta gente gli andava;
Assai se ne spogliava,
Quando Cristo venia,
Lor vestiri per via,
Perchè v' andasse su colla sua gente.

12. Altri givan montando
Su per freschi arboretti,
Ciaschedunо tagliando
Li lor verdi rametti;
Giovani e garzonetti
Con fresch' ulivi in mano
Cantando forte e piano,
Spandendo per la via similemente.

13. Li fanciulli hebreorum
Con ulivi in man ritti
Cantavan tutti ad corum
Giovani e piccoletti
Osanna fil Davitti,
Benedictus qui vieni
In nel nome che tieni,
Per cui dimostri tal virtù alla gente.

LAUDA XIII.

Del giovedì santo

1. D'amor Gesù infiammato
De' suoi discepol che lassava in pena
Con tutti oggi fe' cena,
E dimostrò pigliar da lor comiato.

2. Cristo sapeva che era omai finito
Il tempo della sua ultima pena;
Però fece ordinare oggi il convito,
De' suoi discepol la divota cena,
Per dar riposo e lena
Alla sua mente piena di dolore,
E per mostrar l' amore
Ch' a' suoi fratelli avea sempre portato.

3. Gli Apostoli con Cristo pien d'amore
A quella cena funno tutti quanti,
E Giuda Iscariotto, il traditore,
De' dodici con lor era davanti
Con suoi falsi sembianti;
Non si posava e non istava fermo,
Perchè 'l mordea il vermo
Di Satanasso che l' avea spirato.

4. Gesù che sapea tutto e conoscea
Gli atti di Giuda e le sue opre ladre,
Fra tutti loro parlava e dicea:
Fra voi è qui presente un che mi trade.
Allora a tutti cade
Il cuore, e ciaschedun cambia la vista,
Così ognun s' attrista,
Pensando stava ognuno addolorato.

5. Puosensi a taula, venne 'l pane, 'l vino,
L' agnello arrosto ancora si recava,
E la vivanda venne in un catino,
Nel qual Cristo con tutti lor mangiava.
Con lor Giuda inzuppava,
E stava presso al suo dolce maestro.
Gesù gli dice: presto
Fà, Giuda, quello che tu hai ordinato.

6. Ancor da capo Cristo repetisce
Come tradito egli è il figliuol di Dio·
Chi mangia meco è qui che mi tradisce.
E Giuda disse: maestro, son io?
Gesù benigno e pio:
Tu stesso 'l dici, e sai se tu se' desso.
San Pier rispose ad esso,
O sarei quell' io che t' ho 'ngannato?

7. Questo io dico a te e a tutti quanti,
Che tu cogli altri m' abbandonerai:
Prima che 'l gallo con sua voce canti
Tre volte o più che tu mi negherai.
San Pier disse, non mai,
Maestro, io vo prima con teco morire
Che 'l tuo nome disdire,
O che da me tu sia abbandonato.

8. Fatta la cena e detta l' orazione,
Cristo per contentar sua brama e voglia
Con tutta umiltà e divozione
Il suo manto sacrato si dispoglia
Per equitar la doglia
De' suoi frate' che avean preso tormento
Di chi tal tradimento
Avesse fatto o detto o ordinato.

9. Gesù rimase in tonica succinto,
Le mani che tirò fino al bradone,
Dinanti si fasciò d' un drappo cinto,
Fece venir dell' acqua in un concone,
E a San Pier lo pone
Dinanzi, acciò che si debbia scalzare
Per volergli lavare
Li piedi per mondarlo di peccato.

10. Allorquando san Pietro vide questo
Turbossi, come di chi è fatto scherno,
E tosto disse: veramente, maestro,
A me non laverai piedi in eterno!
Cristo disse: per fermo
Convien ch' io lavi te, e chi è teco,
Se nò parte con meco
Aver non dei se tu non se' lavato.

11. Maestro, ciò che vuoi e come chiedi
Sopra la mia persona tutto fane;
Se non ti basta di lavarmi i piedi,
Lo capo sì mi lava, ancor le mane.
E le calzette lane
Si trasse incontenente e' calzaretti.
Allor i suoi piè netti
Gli lavò Cristo e da lui fu ascingato.

12. Così da Cristo fun tutti lavati
Gli Apostoli ed asciutti ciascheduno.
Allora disse Gesù: siete mondati
Perfettamente, fuor dico che uno,
Che è del pessimo pruno,
Lo qual lo stringe e pungelo sì forte
Per darmi tosto morte;
Non è per suo poter, d'altrui gli è dato.

13. Giuda ladron non potè più patire,
Uscì di casa e lassò tutti loro;
Per arrecare a fine il suo tradire
N'andò a quei Giudei in concestoro,
E trenta denar d'oro
Si fece dar per suo malvagio ingegno,
E diede loro in segno:
Colui ch'io bacierò non sia lassato.

14. Gli altri rimasen dentro al pavimento
Col buon Gesù tutt'umile e cortese,
E cominciò lor fare il parlamento
Per modo tal che ciaschedun intese;
E quine si comprese
L'ordine e 'l modo d'ogni sacramento;
Con chiaro intendimento
Da lui ciascun di lor fu ammaestrato.

15. Voi mi dite maestro e fate bene,
E però fatto ho io tale apparecchio.
Omai è detto quel che si conviene:
Di ciò ch'i' ho fatto ne prendete specchio,
E siavi nuovo e vecchio
Costume di lavar con grande amore
Dal maggiore al minore:
Con carità si faccia tal mandato.

16. Diletti miei figliuoli e fratelli,
Colui fia grande che si fa più umile;
Però vi prego che voi siate quelli
Che d'umiltà vestiate vostro stile;
Mai non abbiate a vile
Quel che mio Padre ed io per lui vi dico:
Ognun tenete amico,
Se volete esultar nell'alto stato.

LAUDA XIV.

Del venerdì santo

1. Con pena metto voce
Per far canto pietoso,
Come Mari' alla croce
Fe' pianto doloroso.

2 Maria colle su' suore
E san Giovanni caro
Con lor doglioso core
Piangean con pianto amaro,
Che non avean riparo
Poter Cristo ajutare,
Che lo vedean straziare
A quei Giudei con atto dispettoso.

3. Vituperosamente
Cristo si dispoglionno,
E poi subitamente
La croce su rizzonno:
Cristo su v'acconcionno
Per tormentallo allora;
La sua Madre pon cura,
Ben le crepava 'l cuor suo doloroso!

4. Non si potea accostare
Al suo figliuol Maria:
Erasi posta a stare
In luogo che 'l vedea:
Con le grida dicea,
Battendosi le mani,
O dispietosi cani,
Perchè nojate il mio figliuol giojoso!

5. Tiravangli le braccia
Con gran nequizia a scossa,
E con furore e caccia
Gli disnodavan l'ossa:
Subitamente poscia
Per più gravi tormenti
Ebben chiovi pungenti,
E le sue mani v'acchiavoron suso.

6. Li piè similemente
Con un chiovo chiavonno,
E poi subitamente
Due croci ancor rizzonno,
E Cristo accompagnonno
Con due ladron da lato,
In croce ognun legato,
E Cristo in mezzo tutto sanguinoso.

7. D'una pungente spina
Incorouonno Cristo:
La sna Madre tapina
Quando vedea questo
Col cor doglioso e tristo
S'accostava alla croce,
E con la fioca voce
Forte piangea con pianto doloroso.

8. Dicea: oimè, figliuolo,
Come ti veggio afflitto,
Con pena e con gran duolo
Sulla croce confitto;
E 'l tuo corpo diritto
Si torce per la pena,
E vien perdendo lena:
Non ti posso ajutar, nè dar riposo.

9. Per la gravosa pena
Di Cristo e per gli affanni
Piangea la Maddalena
Con le Mari' e Giovanni
De' lor presenti danni
Che riceveva Cristo,
Dicean: dolce Maestro,
Come ci lasci ciascun doloroso!

10. La trista sconsolata
Dicea: caro mio figlio,
Quanto son disolata
D'ajuto e di consiglio!
A che ramo m'appiglio,
Figliuol, se m'abbandoni?
Morte, perchè non sproni
A tormi vita per darmi riposo!

11. Cristo pregava 'l Padre
Iddio umilemente
Per la dogliosa Madre
Che gli era di presente,
Dicea: Padre, tien mente
A Maria tribulata,
Da te sia consolata
Della mia morte che gli fie penosa.

12. E con tutti gli affanni
Chiamò madre Maria,
Ecco, dice, Giovanni
Omai tuo figliuol sia,
Che fedel compagnia
Sarete accompagnata:
Così raccomandata
Ebbe la Madre a lui col cuor penoso.

13. Lo spirito mancato
Di vita 'l suo potere
Or è dentro asciugato
Del tanto sangue uscire.
Cristo allor chiese bere,
E un Giudèo s'ammanna
Le spugne in sulla canna,
E diegli a bere aceto e fel toscoso.

14. Come l'ebbe gustato,
Cristo spirò di vita,
Col capo suo chinato
L'anima fu partita:
Allor fu difinita
Le profezie ognuna:
Scurò 'l sole e la luna,
E fessi il mondo tutto tenebroso.

15. Segni con terremoti
Con l'aire tutta scura
Tra que' giudei sentuti,
E n'ebbeno paura:
Idio mostrò figura
Per far ciascuno accorto
Che gl'era Cristo morto,
Lo suo figliuol cotanto prezioso.

16. Il Centurion per questo
Con fede tutto unio
Disse: questo è ver Cristo,
Costui figliuol di Dio:
Col cuore umile e pio
In colpa si rendea
Di quel che fatto avea
Contra di Cristo, Signor prezioso.

17. Scapigliata ognuna
Delle Marie si straccia,
Nel vocierar ciascuna
Dandosi per la faccia;
E l'una e l'altra abbraccia
Facendo gran lamento
Senza consolamento,
Se non Giovanni che piangea doglioso.

18. Dicea la Maddalena
Piangendo 'l suo maestro:
Oh quanta amara pena
Sento nel mio cuor tristo!
Poichè 'l mio Gesù Cristo
I' veggio in croce morto,
Mai non arò conforto
Se non mi schioppa 'l mio cuor doloroso.

19. La Madre trangosciata
Ch'avea di vita poca,
Piangeva addolorata
Con la sua voce fioca;
E nel suo cuore affòca
Di sì cocente foco,
Che non trovava loco:
La croce abbraccia senz'aver riposo.

20. Su vi stava pendente
Lo figliuol crocifesso,
La Madre tenea mente,
Andar non potea ad esso,
Tanto ad alto fu messo
Che nessun v'aggiungea;
Ogniun di lor piangea,
Dicean: come farem di montar suso!

21. La gente era partita:
Poi ritornonno alcuni
Per ispegnar la vita
In croce a quei ladroni,
E con gravi bastoni
Dien lor l'ultima mancia:
A Cristo d'una lancia
Ficcò nel fianco un giudeo dispietoso.

22. Apersegli ogni vena,
Sangue e acqua n'uscitte.
La Madre per tal pena
Subito tramortitte,
E le Marie afflitte
Con dolorosi affanni
Piangean con san Giovanni
La sciagurata Madre, ognun penoso.

23. Pallida, sbigottita,
Tornogli il sentimento,
Della crudel ferita
Nel cuor sentì 'l tormento,
E con tutto 'l pavento
Ch'avea con tal duolo
Dicea: ohimè! figliuolo,
Come ti veggio morto e sanguinoso!

24. La dogliosa Maria
Dicea: come faremo,
Che 'l mio figliuòl non stia?
Aver già non potemo!
Giuseppe e Niccodemo
Venuti funno in questo,
E dischiavonno Cristo
Di sulla croce sì martorïoso.

25. La sconsolata afflitta
Madre non si reggea,
Quando si levò ritta
E 'l suo figliuol prendea,
Nel grembo ricevea
Cristo disfigurato,
Perchè l'avean pelato
Quei can giudei per atto dispettoso.

26. Allor più fieramente
Ciascun di lor piangea;
Tutti tenevan mente
Le piaghe ch'egli avea:
Di sotto ai piè sedea
Maria, la Maddalena,
E con tormento e pena
Baciava i piedi di Cristo prezioso.

27. La sua Madre bramosa
Lo capo e 'l viso tocca,
Piangendo dolorosa,
Baciandogli la bocca.
Dicea: ben mi ribocca
Nel mio cuor fele amaro
Per te, figliuol mio caro,
Sì ti veggio ferito e sanguinoso!

28. O figliuol mio appenato,
Ben sostenesti guai!
O figliuol dilicato,
Nel corpo ti portai,
Al mio petto lattai
Tua bocca dolce e cara;
Ora è cotanta amara,
Livido e smorto è il tuo viso amoroso.

29. Le tue carni pulite,
O figliuol mio compiuto,
Tutte son lividite,
Tanto fusti battuto;
Figliuol ben se' smarruto
E tutto sfigurato,
Tanti martir t'han dato
Sopra 'l tuo corpo, figliuol prezïoso.

30. O dolce carne mia!
O ben della mia mente!
Quant'è la pena mia
Quand'io ti tengo mente!
Son penosa e dolente
Più che nissuna mai,
Con pianto, doglia e guai
M'agghiaccia il cuor in corpo doloroso

31. A veder quel ch'io veggio,
Figliuol così straziato,
Non potrei aver peggio
Che quel che m'è incentrato.
Figliuol, mal t'ho guardato
Da que' cani giudei,
Ben posso dire omei,
Poi che perduto t'ho, caro riposo.

32 Fin ch'eri picciolctto,
Nat'eri e non di molto,
Io ti fuggì in Egitto,
Chè non mi fussi tolto.
Oh quanto mal m'è colto
Di te, dolce portato!
Ora ch'eri allevato
Ei mi t'han tolto così rapinoso.

33. Le tue man dilicate,
Di virtù prezioso,
Le tue carni stracciate,
Forate e sanguinose,
Pene tue amorose
Ch'hai sostenute al core,
O figliuol, dolce amore,
Come mi so' con pena in cuor rinchiuso!

34. D'una pungente spina,
Figliuol, ti fen corona:
O lassa me, tapina!
O funne mai nessuna,
Che fusso di fortuna
Trafitta con gran duolo,
Com' io del mio figliuolo,
Che fusti morto tanto rapinoso!

35. Lo tuo capo sacrato,
Figliuol della dolente,
Tutto trovo forato
Dalle spine pungente;
E sanguinatamente
Li tuoi capelli e 'l viso
Ti trovo, e poi diviso
Da me, so' fatto per morte nascoso.

36. Le man baciava e 'l fianco
E 'l corpo d'ogni lato,
Dicea: figliuol, mi stanco!
Ben fusti tormentato!
Non l'avei meritato,
O figliuolo innocente;
E da malvagia gente
Se' stato morto, ch'eri sì pietoso.

37. Quin eran contristare
Con le menti dogliosi;
Non si potre' contare
Lor pianti dolorosi:
Tant' eran tribulosi
Quando l'avean innanti,
Per li tormenti tanti
Ch'avava avuto al corpo prezioso.

38. In panno l'acconcionno
Facendo il gran lamento;
Dipoi tutti 'l portonno
Dov' era il monimento,
E con gran pavimento.
Ognuno parea smarrito,
Poi ch' ebben seppellito
Chi ci comprò col sangue prezioso.

LAUDA XV.

Della santa Croce

1. O Croce alta, che t'ha' tolto
Lo figliuolo a la dolente,
Che si grida infra la gente:
Rendetemel così morto!

2. O Croce alta, che sostieni
Il figliuol mio delicato,
Pregoti che tu t' inchini
Sì ch' io chiuda 'l suo costato,
Che riversa d' ogni lato
Il suo sangue prezioso.
Lassa me! che più riposo
Non aspett' or che se' morto.

3. Veggio 'l capo tuo pendente,
Ei non è chi tel sostiene:
Oimè, son trista e dolente,
Coronato se' di spine:
Ora fusse la mia fine
Ch' io non ti vedessi figlio!
Lassa! ch' io non ho consiglio,
Poi che mi se' stato morto.

4. Le tue man veggio squarciate
Da quei chiovi così forti,
E le braccia son tirate,
E i tuoi occhi pajon morti:
Figliuol mio, che tanti torti
Ricevuto hai da Pilato
Che ti fe' star chiavato,
In sulla croce se' morto.

5. Oimè! genti ragguardate
Ai piedi del mio figliuolo,
E vedrete gran chiovate.
Or rimaso è tutto solo,
Trista, che profondo duolo
M' è a vedere quel portato
Che stae in sul legno chiavato!
Per voi peccatori è morto.

6. O figliuol di me Maria,
Perchè non m' uccidi teco,
In sulla croce vorria
Esser morta com' io dico.
Oimè! che mai più con meco
Non sarà nulla allegrezza,
Poi ch' io perdo tal ricchezza:
Lassoti tant' alto morto!

7. Madre mia, con tanti affanni
Compint' è la vita mia;
Da ora innanzi Giovanni
Sarà tuo figlinol, Maria:
Pregoti, Madre, che sia
A lui Madre e suo consiglio,
E a lui prego che tuo figlio
Sia da po' ch' io sarò morto.

8. Per un Giovanni tal cambio
Giammai non sarò contenta,
A te sol mi raccomando
Chè ogn' uomo mi spaventa:
Figliuol mio, chè non s' allenta
Que' due chiovi delle mani,
Poi che se' fra questi cani
Infra due ladroni morto.

9. Madre mia, ch'io pure muojo,
Tu non ti sostieni a vita:
Vedimi oggi così solo,
Nulla persona m' aita.
Tu non se' oggi partita
Da' miei piè con tanto pianto,
Che 'l tuo cuore è più affranto
Più del mio ch' è quasi morto.

10. Oimè da che con basse
Morir dovea la tua faccia,
Ben vorrei, figliuol, che fusse
Morto in su le miei braccia!
O figliuol mio, ognun mi caccia
Sol per ch' io ti chiamo amore!
Perchè non mi crepa 'l cuore
Poi che senza me se' morto?

11. Non ti chiamerò più Madre,
Donna, tanti dolor senti
Per ch' io muoja in fra due ladri,
Col tuo duol più mi spaventi:
Pregoti, Madre, che allenti
Di non menar sì gran duolo,
Se non lo fai, 'l tuo figliuolo
Tu vedrai piuttosto morto.

12. Figliuol mio, contra natura
Sare' s' io allentasse il pianto,
Vedendoti in tal tortura,
Se' innocente giusto e santo!
Lo tuo sangue tutto quanto
Versar veggo come l' acqua;
Benchè gli altri faccin pasqua,
Io per me non ho conforto.

13. Dolce Madre, io son ben certo
Che nel cuor mia pena senti,
Ma per amor sono offerto
A patir questi tormenti:
Pregoti, Madre, consenti
Ripensando tutto 'l frutto,
Che io salvo 'l mondo tutto
Ch' era per peccato morto.

14. Compagnia dunque fedele
Sarò di tua passione,
Essere mi par crudele
A cercar consolazione,
Ma nanti abominazione
Mi par fuor di te diletto
Di veder te, benedetto
Figliuol mio, morire a torto.

15. Al mio Padre così piace,
E però mi mandò 'n terra;
Percotendo me fa pace
Coll' uom, col quale avea guerra.
Dunque, Madre, il dolor serra,
Non far più pianto e lamento;
Anco sia tuo cuor contento,
Poi che Dio vuol ch' io sia morto.

LAUDA XVI.

Del sabato santo

1. Con doglia e con tormento
Maddalena Maria,
Jacoba e Salomea
Per unger Cristo andonno al monimento.

2. Con gran pianto doglioso
Per via facean lamento
Di Cristo prezioso,
Ch' era di vita spento:
Senza consolamento
Insieme eran venute
Per unger le ferute
Di Cristo, ognina'avea fatto l'unguento.

3. Dicean: come faremo
Del monimento aprire;
Se ajuto non aremo
Non lo potrem scoprire!
Piangendo in cotal dire
Con la mente affannata
Ogniuna addolorata
Portava bussol pien di quell' unguento.

4. Cristo trovar credenno
Dove l' avean sepolto,
E quando là giungenno,
Con lacrimoso volto
Vidden ch' era rivolto
La lapida e levata,
Ogninna addolorata
Ebben paura con molto pavento.

5. Con candido vestire
Sopra la lapid' era
Un angiolo a sedere
D' una lucente spera,
E con la voce altera
Disse lor: non temete;
Cristo che voi chiedete
È surressito e fuor del monimento.

6. Venite a poner cura
Là du' fu seppellito
In questa sepoltura,
Come n' è fuor uscito
Ched è resurressito,
Come prima dicea
Ch' egli risurressia
In capo di tre dì con salvamento.

7. In Galilea n' andate
Marie tutte e tre vui,
E quine annunziate
A' discepoli sui,
Ch' aspettin veder lui,
Ch' egli è resurressito:
Del monimento è uscito
Per dare a ciaschedun consolamento.

8 Maddalena piangea
Di doglia e di paura,
E non gli rispondea,
Ma sempre ponea cura
Dentro alla sepoltura,
Dove fu misso Cristo
Lo suo dolce Maestro,
E non vedendol facea gran lamento.

9. Volgeasi alle Marie
Ch' erano addolorate,
Dicea: sorelle mie,
Che siamo abbandonate,
Al tutto siam rubate
Del Signor nostro morto,
Senza nessun conforto
Ci troviam sole con grande spavento.

10. O Cristo nostro Padre,
Quante male novelle
Alla dogliosa Madre
Portan le meschinelle!
Fatte son pecorelle
Smarrite con dolore,
Che ci è tolto 'l pastore,
Chè speravam di lui consolamento.

11. Le du' Marie discoste
Dal monimento, ogninna
A seder s' eran poste
Piangendo ciascheduna:
Non ve n' avea nissuna
Che non fosse smarrita,
Quasi fuor di lor vita
Penose di gran doglia e di tormento.

12. Maria, la Maddalena
Sempre stava 'n ascolto,
Piangea d' amara pena
Bagnandosi 'l suo volto;
Dicea: chi mi t' ha tolto,
O caro Signor mio?
Viver più non vogl' io,
Morir mi voglio a piè del monimento.

13. Poichè le due sorelle
Con Maddalen Maria
Subito le novelle
Portonno in Galilea,
Ciascun di lor dicea
A' discepoli questo:
Tolto c' è 'l nostro Cristo,
Lo corpo suo è fuor del monimento.

14. Gli Apostoli v' andonno
Allor subitamente,
E le Marie tornonno
Con lor similemente;
Entronno e tennen mente
Dentro Pietro e Giovanni,
Trovonno solo i panni,
In che fu 'nvolto Cristo al monimento.

LAUDA XVII.

Del primo dì della Pasqua

1. Lo nostro Redentore
Crist' è resurressito,
Del monimento è uscito:
Or ne facciam gran festa con amore.

2. Festa possiam ben fare
Con allegrezza e canti,
Con buon cuor ringraziare
A Cristo tutti quanti,
Ch' ha sostenuti tanti
Torti e amari martiri,
Sebben prosumi e miri
Per noi patitte 'n croce tal dolore.

3. Prima ch' egli morisse,
A sua Madre Maria
Più volte le predisse
Com' ei resurressìa;
Dipo' tre dì venìa
A dar consolamento
A lei del gran tormento,
Ch' avea per lui patito con dolore.

4. Così tutto l' attenne
Cristo tale impromessa,
Che prima a lei rivenne
Candido con chiarezza:
Or quine fu allegrezza
Con pietoso parlare
Veder Cristo abbracciare
Alla sua Madre con tenero amore!

5. D' allegro amor piangea,
Tant' era intenerita,
La sua Madre, e dicea:
O ben della mia vita,
Tolto m' hai la ferita
Del cuor che mi fu dato,
Quando nel tuo costato
Viddi ficcar la lancia con furore.

6. Dimmi, figliuol mio caro,
Or tu come se' stato,
Poichè con pianto amaro
Io t' ebbi sotterrato?
Sempre ho desiderato
Saper di te novelle,
Così le mie sorelle
Con meco han pianto di te per dolore.

7. D'ogni dolore e pena,
Madre, io son dispogliato,
Ed ho riposo e lena,
Tutto son consolato,
Poi ch' ho ricomperato
L' umanità; o Madre,
Io ho ubbidito 'l mio Padre,
Che mi mandò nel mondo a tal tinore.

8. Piacqueli il mio morire,
Ed io l' ho ubidito,
Piacquegli il surressire,
E son risurressito;
Poi son andato ed ito
A dispogliare 'l limbo,
E riempiuto il grembo
Del paradiso con solenne onore.

9. O disïato amore,
O figliuol mio diletto,
O splendido chiarore
O ternità perfetto!
Al mio bramoso aspetto
Quanto riposo hai dato!
Lo tuo Padre lodato
Ne sia di ciò ch' hai fatto con onore

10. Posate: io voglio andare,
O dolce Madre mia,
Per voler consolare
Maddalena Maria,
Che so che per la via
Con dolor va piangendo,
E me sempre chiedendo
Al monimento con bramoso amore.

11. Figliuol mio benedetto,
Le tue buone novelle
Fa come tu hai detto,
Trova nostre sorelle
Che come tapinelle
Piangendo van con pena,
Con Maria Maddalena
Cercan di te trovar con grande amore.

12. Per tempo una mattina,
Là presso ove fu morto,
Intrò la Maddalena
In un canton dell' orto
Senza nessun conforto
Col cuor doglioso e tristo;
Allor l' apparve Cristo
E dimandolla del suo gran dolore.

13. Ella non conoscendo
Chi gli aveva parlato,
Risposegli piangendo:
Mio cuore è addolorato,
Ch' io non ho ritrovato
Cristo là dove 'l messi;
Dimmi se tu sapessi,
Pregoti per pietà de lo mio cuore.

14. Non pianger più, Maria,
E non t' addolorare:
Subito ch' ella udia
Lo suo nome nomare
Alzò gli occhi a mirare,
Cognobbel ch' era Cristo;
Disse, o dolce maestro!
A' piedi si gittò con grande amore.

15. Tu se' colui ch' io chero:
Mi fai tanto penare;
Io ho sperato e spero
Li tuoi piedi toccare.
Cristo disse: non fare,
Maria, che non si puote
Fin che non son compinte
Le volontà del mio Padre maggiore.

LAUDA XVIII.

Del secondo dì della Pasqua

1. Cristo per un cammino
D' Emmau a quel castello,
Sì come pellegrino
Apparve col bordone e col cappello

2. A due di sua dottrina
Discepoli nascosi,
Ch' andavan la mattina
A quel castel pensosi,
E tutti tribulosi
Col cuor doglioso e tristo,
Piangendo 'l lor maestro
Lo qual cercavan sempre di vedello.

3. Così gian per via
Tribulati amendui:
Cristo fra lor giungia,
Disse, Dio sia con vui:
Ei si volsero a lui,
Dissen, ben sia venuto.
Da lor non conosciuto
Cristo n'andò con lor sino al castello.

4. Così per via andando
Ciaschedun si dolea,
Vennorlo interrogando.
Cristo a loro dicea:
Uomini di Giudea,
Perchè sì vi dolete?
Ditemi quel ch' avete,
Quando vi piaccia, da voi vo' sapello.

5. Uno di lor favella,
Con sospir gli dicea:
Non sai tu novella
Ch' è venuto in Giudea?
Se fatto hai quella via
Da sera o da mattino,
Tu che se' pellegrino
Dentro in Gerusalem, dovei sapello.

6. Intendi pellegrino
Se ell' è cosa di pietà!
Di Gesù Nazzareno
Ch' era vero profeta,
Che con gran crudeltà
Oggi tre dì compinti
Che' nostri sacerdoti
Gli dien morte con molto flagello.

7. Era uom di gran potere
Nel cospetto di Dio,
Mostrando gran sapere
A chi parlar l' udio;
Però costui ed io
Suoi discepoli fummo
Di quel Maestro summo,
Il qual cerchiam con brama di vedello.

8. Non sappiam che ne sia,
O in che parte sia ito;
Maria ben ci dicea
Che l' è resurressito,
Però che seppellito
Il corpo non si trova,
Fatto n' hanno la prova
Le tre Marie ch' han cercato l'avello.

9. E quand' elle v' andonno
Stamane al monimento,
Un Angel vi trovonno
Con bianco vestimento,
E con gran chiarimento
Disse: egli è dipartito,
Crist' è resurressito:
Dire l' andate a ciascun suo fratello.

10. Gli Apostol similmente
V' andonn' anch' a cercare,
Entronno e tenner mente,
Non lo poten trovare;
Così vogliam noi fare
Per lo mondo cercando,
E di lui addimandando
Infin a tanto che potrem vedello.

11. O stolti! vostro cuore
Quanto duro l' avete!
E non mostrate amore
Quando voi non credete
Ai detti di profete
Ed a lui che 'l dicea,
Che surressir dovea
In capo di tre dì fuor dell'avello.

12. Siccome pellegrino
Che Cristo dimostrava
Parlando per cammino
Tuttor li confortava,
E ciascun ascoltava
Lo suo dolce parlare,
E con tal ragionare
Condussensi la sera entro il castello.

13. Cristo con maestría
Nel suo savio parlare
Disse: per altra via
Mi convien camminare.
Elli con gran pregare
Ciascun di lor gli disse,
Che con lor rimanesse
A cena ed albergare in quel castello.

14. A casa a riposare
Cristo con lor si misse:
Quando funno al cenare
Prima ch' egli sparisse,
Segnò e benedisse,
E 'l pane fu tagliato,
Subito lor da lato
Sparve Cristo; uscitte fuor del castello.

15. Ogniuno sbigottito
Rimase e spaventato:
Poichè si fu partito,
Ciascun forte infiammato,
Col cuore addolorato,
L' un l' altro tenea mente,
E dicean: veramente
Degni non siamo giammai di vedello;

16. Da poi che 'l nostro cuore
Ci ardea per lo cammino,
Quando con tanto amore
Parlava il pellegrino;
Cristo Signor divino,
Non t' abbiam cognosciuto,
E se' con noi essuto,
E confortati ci hai fino al castello!

17. Or ci hai così lassati,
E da noi se' sparito,
E siam certificati
Ch' egli è resurressito;
E poi ch' è dipartito
Or mai non ci posiamo,
In Galilea n' andiamo,
Sì che ciò sappia ciascun suo fratello.

18. Subitamente andonno
In Galilea amenduro,
Gli Apostoli trovonno
E si predissen loro,
Le novelle contoro
Del pellegrino 'l nome,
Di Cristo il modo e 'l como
Era con loro anda' fino al castello.

19. Cognoscemlo che disse
Quando alla mensa stette,
Segnò e benedisse,
Lo pane e fece fette
Con le man benedette
Quel dolce pellegrino
Senz' aver coltellino,
Tagliò come solea senz' il coltello.

20. Simon Pietro allor disse,
Come gli avea parlato
E come 'l benedisse
Avendol perdonato,
Ogniun fu confortato
Dal lor dolce maestro.
Or preghiam Iesu Cristo
Ch' ci conceda grazia di vedello.

LAUDA XIX.

Della Ternità (sic)

1. Con la mente corretta
Piena d' umiltade
Direm quant' è perfetta
La santa Trinitade.

2. Perfetta è sua potenza
In tutto adoperare,
Con vera providenza
Ogni cosa creare.
La trinità è pensare
Che Dio è tutto quanto
Padre, Figlio e Spir' Santo
In un una deitade.

3. Dio Padre e 'l Figlio sono
Con lo Spirito Santo
Di nome tre, ed uno
Per lor sostanza tanto
Congiunti in un ammanto
Di divina potenza.
Aver dobbiam credenza
Questo sia veritade.

4. Benchè sian tre persone
In nome ed in figura,
E con vera ragione
Nessuno è creatura,
Ma cosa tutta pura,
Congiunti in un volere
Uno sol Dio è 'l Padre
Ed egli è trinitade.

5. Nessun di lor creato,
Ma Dio è creatore
In trinità legato
Per carità d' amore.
Tutti son un chiarore
Il Padre e 'l Figliuol tanto
E lo Spirito Santo
Insieme è trinitade.

6. Tutti sono una cosa
Cioè sustanzïale,
Trinità spezïosa,
Iddio celestïale,
Lo Figlio e 'l Padre e tale
Con lo Spirito Santo
Sono una cosa tanto
Congiunti in unitade.

7. D' universal virtute
Ciascun ha sentimento,
Per la nostra salute
Ne abbiam dichiaramento:
Dio Padre fu contento
Figliuol ci ricomprasse,
Da sè proprio lo trasse,
E mandò a volontade.

8. La Trinità è nome
Di cosa ch' è perfetta,
E dimostra lo come
Verace e benedetta,
E c' ha missi in via retta
Lo Padre col Figliuolo
Sostenne morte e duolo
Per nostra umanitade.

9. Poi lo Spirito venne
Per tutti alluminarci,
Poi che 'l figliuol sostenne
Morte per ricomprarci;
Così volse scamparci
Dalla dannazïone,
Prese perfezïone
La santa Trinitade.

10. Da noi sia ringraziata
La Trinità verace,
Sempre glorificata
Unità vera pace,
Che mai ver noi non tace
A dimostrarci fede:
Beato fia chi crede
Che cos' è Trinitade.

LAUDA XX.

Della fede a Dio

1. Cristo che tutto vede
Palese e di nascoso,
Sempre 'l trovò pietoso
Chi si pente con fede.

2. Cristo ch' è creatore
Nissun mai abbandona,
Bench' uom sia peccatore
Per fede gli perdona;
Non è cosa nissuna
Che sì piaccia al Signore
Quanto chi è in errore
Quando torna con fede.

3. Chi a fede non crede
Pegg' è ch' animal bruto,
E chi di Dio non teme
Nell' inferno è perduto,
È misero abbattuto
Quel ch' è fermo in errore,
Di Dio perde l' amore
Per la sua poca fede.

4. Chi ha in sè pentimento
Del peccato commesso,
Fede e conoscimento
Si può dir che sia in esso;
Molti son che adesso
Ch' han commesso 'l peccato
Da Dio lor perdonato
Ch' esser possa non crede.

5. Giuda misero e tristo
S' egli avesse creduto
Quand' ei tradìtte Cristo,
S' ei ne fosse pentuto
L' arebbe ricevuto
E ancora perdonato,
Non si sare' 'mpiccato
Per la sua poca fede.

6. Misero chi dispera
D' altissima potenza!
L' alma convien che pera
Per sua poca credenza:
Tu prendi providenza
Ben fare 'n questa vita
Sì che possa alla partita
Mostrar perfetta fede.

7. In fede molti erranti
Son nel creder sì tondo,
Fannosi idolatranti
Di cose ch' hanno al mondo
Quand' hanno 'l cuor giocondo
Di figli o d' altro stato:
Di laudar Dio è 'ngrato
Dal tetto in sù non crede.

8. Peccator non pòr cura
Pure a cosa terrena
Del giudici' abbi paura,
Ama Dio, sì conviene;
Pensa che tutto 'l bene
Che tu ha' da lui l' accatti,
Poi il rendi senza patti
A or' che non si crede.

9. Quanto più senti avere
Nel peccar Cristo offeso,
Tanto ti dei pentère
Del tempo che v' hai speso:
A ben far torna acceso,
Di mal pensier ti spoglia,
E con bramosa voglia
Servil con pura fede:

10. Non peccar per cotanto
Dir, mi fie perdonato;
Contra Spirito Santo
Peccheresti, e aggravato
Sarebbe ogni peccato,
Pur operando male;
Poi da sezzo non ti vale
Pentir con falsa fede.

11. Fuggi dipoi cagione
Di peccare a diletto;
Se pecchi, alla ragione
Tost' vai senza sospetto;
Ciò che tu hai fatto o detto
Contra Dio, che si' offeuso,
Da prete penitenza
Pi' e pentiti con fede.

12. Con amor perfettamente
Credi e ama Iddio verace,
Del peccato ti ripente,
Star non voler contumace;
Se tu 'l farai, averai pace
D' ogni ben remunerato.
Dio ne faccia ogniun beato
Per la nostra santa fede.

LAUDA XXI.

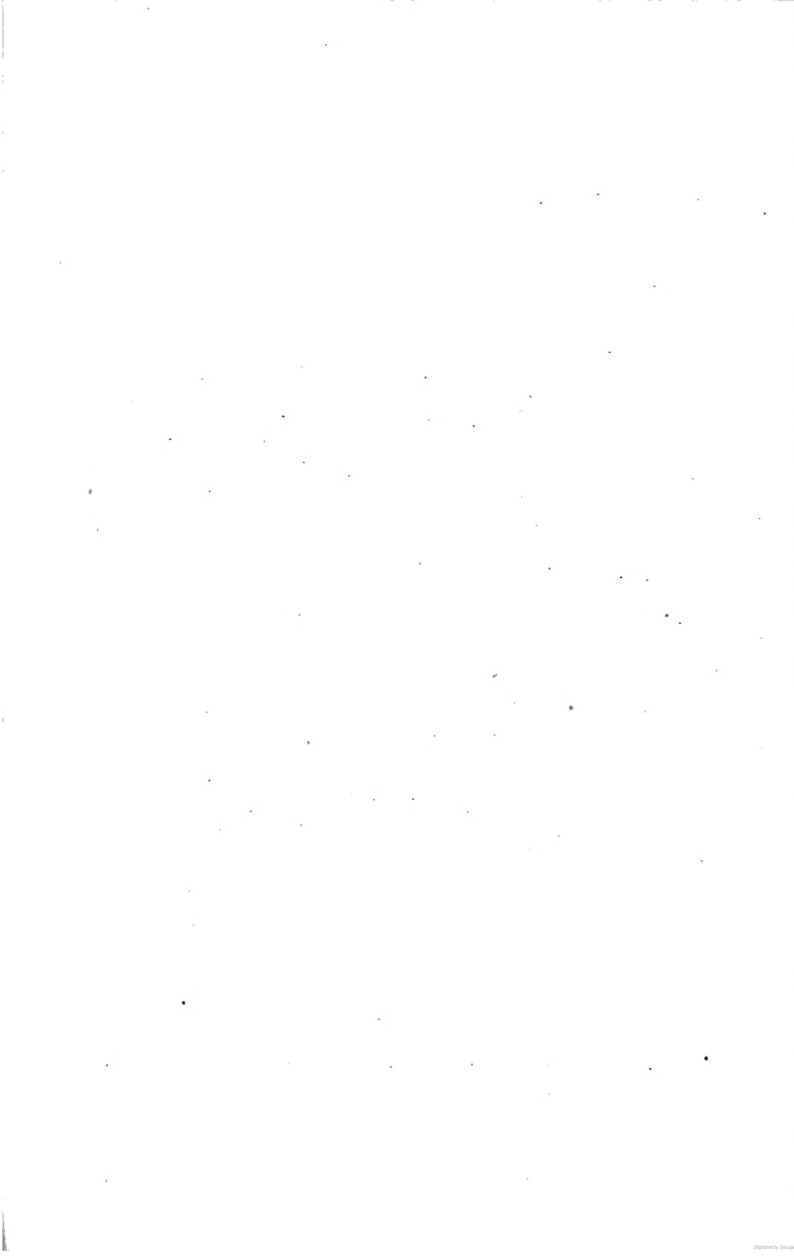
Laudare Dio della Natività di Cristo.

1. Per allegrezza del nostro Signore,
Il quale è nato di Vergine Madre,
Laudiam l' eterno Padre
Di tanta grazia e di sì fatto onore

2. Questo figliuolo ha preso nostra forma
Tenendo sempre natura divina,
Perchè l' umana gente si conforma
La vita nella sua santa dottrina:
Deh! quanto a noi la maestà si inchina
A incarnare quel Verbo benedetto!
Il qual del santo petto
Del Padre escì; oh procidente amore!

3. Alfine è nato questo re superno,
E fatt'omo per far dell'nmo Dio,
E per donare e darci il regno eterno,
Per soddisfar l'offesa dell'om'rio
Quasi sforzato è 'l nostro Padre Dio
Dall'infinita sua misericordia:
La pace e la concordia
Fece qnel figlio dnnandoci,'l core.

4. Or si confondin le nostre neqnizie,
Veder lo re del paradiso nato
Esser la fonte delle gran delizie
In tanta povertade umiliato;
Avere Iddio l'umanità fasciato
Fra gli animali trovaro i pastori
Quand'angelici cori
Cantâr la gloria del lor creatore.

5. O vaso eletto di tanta tesoro,
Regina, gloria e ben di tutti i Santi,
In vita eterna se' nell' alto coro
Glorificata sopra tutti quanti
Di tua verginità fra dolci canti,
Perchè se' madre di cui tu se' figlia,
E questa maraviglia
Fe' la potenza dell' Incarnatore

PROSE

LETTERA

DI FRA JACOPONE DA TODI

Sopra la Laude de' cinque sentimenti a pagina 75.
(Da un codice Rossiano)

La sentenza e 'l morale sentimento di questa parabola o similitudine, cara sorella, è questa: che fu una sorella, che aveva cinque fratelli poverissimi, ma erano artifici. Lei aveva uno grande tesoro per maritarsi datoli dal suo padre. Pregata da ciascuno delli suoi fratelli che li prestasse questo tesoro, sempre prudentemente respondea, che se ne volea maritare. Onde molestandola con molta importunità li disse: che mi darete voi s' i' vi presto questo tesoro? Respuose el primo fratello che era depentore dicendo, che li pengiería la cas' e vestimenta con ornamenti d' oro e di diversi colori. E lei rispuose saviamente dicendo: fratel mio, s'io diventassi cieca, che utilità averia di niuna bellezza, nè ornamento che tu mi facessi? per la qual cosa io non tel voglio prestare, ma me ne vo' maritare secondo la voluntà del mio padre.

Odendo questo lo secondo fratello, lo quale era sonatore d'ogni stormento, li disse che prestasse a lui; e lei li disse come al primo; e lui respuose che li sonaria d' ogni stormento che volesse, o tamburo, o tromba, o piffari, o ciaramelle, o leuto, o rebbiconi, o viola, o saltero, o organo, o arpa; sì che li canteria con dolci melodia ad ogni suo piacere. E lei li respuose: bene; se io doventassi sorda, che utile mi seria canti e suoni? onde per sì piccolo piacere non vo' prestare lo mio tesoro.

Odendo questo lo terzo fratello, lo quale era speziale, la molestava che lo prestasse a lui, come li primi; e lei domandò che li daria; e lui li disse, che d' ogni odore suave li daria per suo diletto, moscato, gibetto, acquarosa, nocemoscato, garoffoli, ed ogni generazione di odori. E lei rispuose: ecco, che 'l naso mi si ottutasse, (sic) che utilità mi saria li tuoi odori? io non tel voglio prestare, ma me ne vo'maritare come fu la voluntà del mio padre.

E 'l quarto fratello che era cuoco, odendo questo la losengava, lo prestasse a lui; e le' domandò che utilità li faria; e lui li disse: sorella, se mi presti questo tesoro, io ti prometto ad ogni tempo che a te piacerà, darti lesso, rosto, gelatina, cialdello, cacciaggine, ocecllame, pesci di ogni generazione, torte tartare, salviate, costate, erbate e vini esquisiti, confezione e diverse cose a piacere alla gola. E lei respuose: per due dita che io senta lo diletto della gola, non vedi che doventa lotame puzzolente? unde io non tel voglio prestare.

Lo quinto fratello e ultimo andò alla sorella e disse: io veggio bene che sei savia che non hai creduto a questi nostri fratelli che ti volevano ingannare; ma credi

a me, che io ti prometto che tu averai tanti diletti, che tu ne maravigliarai; e costui era roffiano. E costei respuose: che mi farai? E questo respuose: io ti menarò per lo mondo, e averai piaceri delli belli gioveni quanto ti piacerà. E lei respuose, che quello vizio è breve soprano, e non ne remane se non puzza e fastidio: onde io non tel voglio dare, ma secunda la voluntà del mio padre me ne vo' maritare.

Odendo la fama e valore di questo tesoro uno grande re, e che la bellezza di questa giovene era sì grande, e sì prudentemente avea resposto a' suo' fratelli, fu acceso d'amore e mandò a rechiedere questa giovene se li volea prestare questo tesoro che li daria grande utilità. Odendo la 'mbasciata la gentile giovene, e sapendo la bontà grande dello re, li respuose con molta discrezione dicendo: io non ho altro che questo tesoro che 'l mio padre mi lasciò, lo quale è molto grande; ma io odendo la magnificienza del messere lo re, lascio mo' questo tesoro, ma se cento maggiore di questi io avesse non solo li prestaria, ma liberamente li donaria. Togliete e donate a messer lo re questo tesoro, e recomandatemeli come sua servitrice, e faccia del tesoro come a lui piace.

Allora l'ambasciatori tornò con grande allegrezza e referì l'ambasciata, e presentò lo tesoro a messer lo re. Vedendo la liberalitate grande della donzella fe' mettere in ordine notabili imbasciatori e disseli: andate prestamente alla donzella cortese e portate questi onelli d' oro con pietre preziose e notabili vestimenti e sposatela per mia sposa e menatela nel mio regname: e così fero. E con gran festa e balli e canti venne nello regname, ed ogni gente di quello regname li feceno doni e grande onore. E venuta alla terra reale lo re fe' grandi apparecchi e recevettela per suo sposa e per la mano la introdusse nel palagio reale e nella secreta camora nel letto la locò a riposare, et aprili tutti li suoi tesori, li quali erano infiniti, e fu fatta regina incoronata e con grande diletto pigliava piacimento della presenza e bellezza della corte e di tanti diletti che lei sentiva, che lengua, ne' intelletto porria splicare, nè intendere; e remase regina in perpetua pace. Vedi quanto fu savia questa donzella a non voler dare a quelli suoi fratelli tale tesoro! Avete udito secondo la lettera, ora te splicarò lo morale senso.

Questa donzella è l' anima di ciascuno omo o donna, li fratelli che sono cinque, sono li cinque sentimenti del corpo: lo primo ch' è dipentore, è gli occhi; lo secondo l'orecchi, lo terzo lo naso, lo quarto la bocca, lo quinto lo tatto. Lo tesoro è la bona voluntà che lo padre, cioè Dio eterno, dona all' anima che se ne debbia maritare Lo re che ode la fama di questa giovene è messer Jesu, che si diletta nell' anima che ha bona voluntà e manda li messi, cioè le bone spirazione all' anima; e l'anima alle bone spirazione acconsente. Messer lo re manda l' imbasciatori e li onelli e veste preziose, e che la sposa menila nel suo reame ad esser regina in paradiso aprendoli li suoi tesori infiniti e collocandola nel letto dell' eterna contemplazione; e tutta la corte, cioè li santi e sante e spiriti beati li fa grande festa, e lei piglia infiniti piaceri di tanta gloria e in paradiso. E però noi dovemo combattere contra li vizii e diletti sensuali: e conservazione e gloria e grazia che Dio ci apresta (sic) la quale mena alla infinita gloria dello regno beato, al quale ci conduca Jesu Cristo benedetto, lo quale vive e regna in secula seculorum. Amen.

LETTERA

(CREDESI DEL MEDESIMO)

Sulla parabola della Vigna

(Dallo stesso Codice)

Diletta in Cristo sorella, la Caterina e l'Agnese vi saluta in lo Signore Jesu Cristo. E perocchè l'accendimento del desiderio se non si pratica si rimorta, pertanto benchè siamo da longo col corpo, per tanto non semo separati per carità, e quello che gli occhi separa aggiunge lo santo amore.

Questa domenica il nostro Salvatore ci ha ammonito come debbiamo non stare oziosi, perocchè in cinque tempi chiama l'anima ad andare a lavorare alla vigna; e pertanto intra la tua anima, la quale dee essere lavorata come la vigna. Prima la vigna si pianta: così l'anima si dee pianta-

re per la santa fede, la quale è fondamento d' ogni bene. Onde dice l' Apostolo Paulo ad Hæbreos XI: ***sine fide impossibile est placere Deo***: Senza fede è impossibile piacere a Dio, come la donna quantunque avesse belle tutte l'altre membra e lo viso fosse lebrosa.

Secondariamente la vigna si zappa per contrizione; come la zappa tutta terra spezza, così l' anima delli suoi peccati. Johelis II: spezzate li vostri cori e non li vestimenti.

Terzo si dee potare per confessione; come lo potatore taglia li rami secchi e gli infruttuosi, così l'anima dee nella confessione mozzare ogni opera infruttuosa. Però dice santo Ambrosio: la confessione è salute dell'anime, impetratrice di grazia, inserra le porte dello 'nferno et apre quelle dello paradiso.

Quarto la vigna si ingrassa di lotame; così l' anima per divota orazione dee ingrassare. Onde l' Apostolo ad Collos. III: quelle cose che sono di sopra sappiate, non quelle che sono sopra la terra; però che la orazione è uno tributo che fa l'anima a Dio. E questo dice Cristo Math. 6: *unge caput tuum et lava*. Allora tu ingrassi l' anima quando gli dài l' onzione dell' orazione.

Quinto tu la dei stendere, però che la vigna si estende li capi in diversi modi e parti; così tu stendi le mano con le lemosine, mo' a questo povero, mo' a questa vedova, mo' a quell' orfano, mo' a questo prigione et cætera; però che per essa si perdona li peccati, onde dice Daniele: li tuoi peccati con le elemosine ricompra, cioè satisfai.

Sesto si dee legare per obbligazione d'alcuna penitenza; però come la vite si lega che 'l vento non la rompa o guasti, così l' anima quando si obbliga, o a' digiuni o paternostri o discipline eccetera. Onde santo Pietro dice negli atti degli Apostoli: fa penitenza delli tuoi peccati, però che dei ponere all' occhio, agli orecchi, alla gola, alle mani, ai piedi qualche legame di penitenza con pazienza. Dice Bernardo: veramente sapiente colei che la fatica della penitenza non ha in tedio.

Settimo la vigna si de' chiudere per conservarla che le bestie non la guastino; così l' anima, che solo Dio sappia li tuoi secreti e lo bene che fai. Unde dice Cristo Math. 1. quando fai la lemosina non suonare la tromba: così serra l' uscio del tuo cuore che non ci entrino le bestie, cioè li vizii a guastar l' anima.

Ottavo, la vigna si vendemmia, così l'anima vendemmia la sua vigna quando riceverà il frutto suavissimo celestiale, del quale dice l'Apostolo: l'occhio non vide mai, nè orecchio udì, nè in core può capere di pensare quelle dolcezze che 'l Signore ha apparecchiate a chi lui amerà.

Adunque seguitiamo lo nostro Signore che serrata ha la sua vigna, il quale chi più amerà, sarà da lui più premiato et esaltato qui per grazia e poi in la patria per eterna gloria. Amen.

LETTERA

ATTRIBUITA A S. BERNARDO

Epistola di Santo Bernardo mandata al cavaliere messere Ramondo del Castello Ambrosio sopra il governo familiare. (Dal cod. Lucchesini che ha per titolo Diceríe a f. 109.)

Al grazioso e felice cavaliere messere Ramondo signore del Castello Ambrosio, Bernardo divoto in sospiri salute. Ammaestrato essere domandi da noi della cura e del governo della cosa familiare, per lo quale più utilemente possa essere governata; e come i padri delle famiglie debbono fare. Alle quali cose ti rispondiamo, che avvegnachè di tutte le cose mondane l' uscita e l' entrata de' fatti istia sotto la fortuna, non si debbe però mattamente la regola del vivere lasciare.

Odi adunque ed attendi diligentemente: se nella casa tua le spese e le rendite sono uguali, uno caso non pensato può guastare lo stato tuo. Lo stato dell' uomo nigrigiente è la casa rovinosa. Che cosa è la nigrigenzia di colui che governa la casa? È un fuoco nella casa nuovamente acceso. Spesso spesso rivedere le cose tue come istanno è gran prudenza.

Considera del mangiare e del bere de'tuoi animali, però che gli hanno fame e sete e non ne domandano. Le nozze di grande

ispese fanno danno senza onore. La spesa per cavalleria è onorevole; la spesa per ajutare gli amici è ragionevole; la spesa per ajutare i prodighi è perduta. Nutrisci la famiglia tua di grossi cibi e non dilicati. Chi è fatto ghiotto appena altrimenti che per morte muterà costume. La golosità del vile e nigrigente uomo è sozzura. La golosità del sollecito e diligente uomo è sollazzo. Ne' dì delle pasque abondantemente, non però dilicatamente, pasci la famiglia tua. Fa che la gola piatisca con la borsa, e guarda di chi tu se' avvocato. Se tu se' giudice intra la gola e la borsa, ispesso ispesso, ma non ogni volta, dà la sentenza in fovor della borsa. La gola prova con affezioni, e così la borsa prova senza testimoni, vota l'arca e 'l cellajo o quando cho è presso che vota. Male si giudica contro alla gola quando l'avarizia lega la borsa, e il danajo dirittamente tra la gola e la borsa giudicherà.

Che cosa è avarizia? È essere omicidiale di sè medesimo e temere povertà, e sempre vivere in povertà. Dirittamente vive l'avaro in sè non per ricchezze, ma ad altrui riserbandole. Meglio è serbare ad altrui che in sè perdere. Se tu abondi di biade non amare la carestia, però che colui che ama la carestia desidera d' essere omicidiale de'poveri. Vendi la biada quando vale, e non quando per lo povero non se ne può comperare. Vendi minore pregio a' vicini ed eziandio agli amici, però che non sempre col coltello, ma spesse volte col servire si vince il nemico. La superbia contro el vicino è un baleno che aspetta il tuono e la saetta. Se tu hai nimico capitale, tu se' in prigione. Se tu hai nimico, l'occhio sia tua guardia. Sempre pensa del nemico sagace, pensi le vie del nuocere. La debolezza del nemico non è pace, ma è triegna per tempo.

Delle femine tue sospetta quello che si faccino ignoranza piuttosto che scienza cerca; chè poichè arai saputo il difetto della mala moglie, da niuno medico ne serai curato. Il dolore della mala moglie allora medicherai, quando udirai delle mogli altrui. Il cuore nobile e alto non cerca de'fatti delle femine. La mala moglie piuttosto col riso che col bastone castigherai. La femina vecchia e meritrice, se la legge il permettesse, vive si vorrebbe seppellire. Il vestire di troppa ispesa appruovo di poco senno.

Il vestire troppo apparente toste fa tedio ai vicini. Ingegnati con bontà piacere e non con vestire. La femina che ha roba, e roba addimanda, dimostra avere poca fermezza.

Maggiore è l'amico che dee le cose sue, che quello che le proffera, però chè di parole è grande abondanza di amici. Non ti reputare amico chi in tua presenza ti loda. Se tu consigli l'amico non cercare di piacere a lui, ma alla ragione. Non dire all'amico tuo consigliando, così si vuol fare, ma così mi pare; però che del male consiglio piuttosto ne segue riprensione, che del buono loda.

Ho sentito che ti visitano i giullari; attendi che ne segue. L'uomo che attende ai giullari tosto arà moglie, e 'l nome suo sarà povertà, e 'l figliuolo di lei arà nome ischernito. Se ti piacciono le parole de' giullari, infingiti di non udire e pensare ad altro; però cho ridendo e godendo delle parole del giullare già gli hai dato il pegno. Dei giullari li istormenti spiacciono a Dio. I giullari che rimproverano il male sono degni delle forche. Che cosa è giullare che rimprovera il male? È un animale che porta seco l'omicidio.

Il fante di gran cuore fuggilo come futuro nimico. Il fante che ti loda i tuoi costumi caccialo via. Al fante e al vicino che ti lodano in tuo presenza, fa resistenza; chè l' uno e l' altro pensa d' ingannarti. Il fante che di leggeri si vergogna, amalo come figlinolo.

Vuoi tu edificare? Inducati necessità, però che la vaghezza dello edificare non toglia, nè leva. Della troppa e inordinata vaghezza dello edificare segue vendere quello che hai edificato. La torre compiuta, e l'arca vota, tardi fanno l'uomo savio.

Vuo' tu alcuna volta vendere? Guarda che parte della vendita tu non venda a più possente di te, nè al minore; il tutto a chi più te ne dà. Meglio è gran fame patire, che vendere il patrimonio; e meglio è venderlo, che accattare a usura. Che cosa è usura? È un ladro che predice quello intende fare. Non comperare nulla in consorteria di più possente di te. Il piccolo consorto nella cosa sostiene pazientemen-

te, acciò che non accompagni teco più possente di te. Colui che nella avversità e abondanza di vini è sobrio, quello è lo idio terreno. L'ebriezza nulla cosa fa dirittamente; se tu senti il vino, fuggi la compagnia. Senti tu il vino? Cerca il sonno piuttosto che 'l parlare. Chi si scusa d'essere ebro, accusa la sua ebriezza. Male sta nel giovane conoscere i vini.

Fuggi il medico scelerato e non pratico. Guardati dal medico che vuole fare isperienza in te. Catellini molti piccoli lasciali a' cherici e alle reine; cani da cacciare e uccellare più costano che non guadagnano; cani guardiani sono utili.

Se tu hai figliuolo, non lo fare dispensatore de' tuoi beni. Ma tu dirai così: se la fortuna è contraria, che giova la dottrina del vivere? Odi che di questo pare l'uomo istolto; però che lasciando l'uomo quello che si conviene fare, e al da sezzo si scusa sotto la fortuna, trova alcuna volta la fortuna, osservando la dottrina rade volte accenserai la fortuna tua. Rade volte accompagna la diligenza con la disavventura. Ma rade volte dalla pigrizia si scompagnerà la disavventura. Aspetta l'uomo pigro essere sovvenuto da Dio, che comandò che nel mondo si vegghiasse; e però vegghia tu e la leggerezza dello spendere colla gravezza del guadagno compensa.

Appressasi la vecchiezza? consigliati che piuttosto commetta te a Dio che al figliuolo tuo. A chi ama la persona tua non commettere l'anima tua. Ma a chi ama l'anima sua commetti la tua. Se tu lasci ad altrui, consigliati che comandi nel testamento che prima pagati sieno i servi e i preti. Disponi delle cose tue innanzi alla infermità, però che l'uomo è servo della infermità, e il servo non può fare testamento; e però fa testamento mentre che tu se' libero innanzi che tu sia servo.

I figliuoli, morto il padre, cercano di dividersi Se sono gentili uomini, meglio è per loro ispesse volte esser dispersi per lo mondo che dividersi; se mercatanti, sono più sicuro a dividersi che a stare a comune, acciò che la sventura dell'uno non sia imputato all'altro; se lavoratori sono, facciano quello che vogliono.

La madre vedova cerca di maritarsi, stoltamente fa; ma acciò che ella pianga i peccati suoi, Iddio voglia che ella vecchia tolga un giovane, che non lei, ma le cose di lei vuole; bea con lui al calice del dolore, il quale ha desiderato, al quale lei producano i meriti della sua dannabile vecchiezza.

REGOLA E VITA DEGLI AMATORI DI IESU CRISTO ORDINATA PEL MAESTRO ANTONIO DA MASSA DELL'ORDINE DI SANTO FRANCESCO, FONDATA IN XII CAPITOLI AD ONORE DEI DODICI APOSTOLI, DELLA QUALE QUESTI SONO I CAPITOLI. (Dal Cod. Lucchesini Leggenda di S. Girolamo a f. 92.)

CAPITOLO I.

Della legge evangelica

Regola e vita degli amatori di Iesu Cristo è questa, cioè d'osservare 'l santo evangelio del nostro Signore Iesu Cristo, il quale contiene in sè tre leggi. La prima è legge di natura, la quale è scritta in santo Matteo evangelista nel settimo capitolo, dicendo: quello che volete che sia fatto a voi, così fate voi ad altri; e quello non vorresti fussi fatto a voi, non fate ad altrui. La seconda è legge di scrittura, la quale è scritta in esso evangelio nel XVIIII capitolo, dicendo: se tu vuoi entrare a vita eterna, osserva i comandamenti della legge, che sono X cioè, non adorare altro che uno Idio; non nominare il nome di Dio in vano; abbi a mente santificare i dì delle feste; onora il padre e la madre, così lo spirituale come il carnale. Non commettere adulterio; non far furto; non dir falso testimonio; non uccidere; non desiderare la sposa del prossimo tuo; non desiderare le roba d'esso prossimo tuo. La terza è legge di grazia e d'amore, la quale è scritta in santo Matteo a XXII capitoli, dicendo: ama Idio con tutto il cuore tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, con tutte le forze tue, e 'l prossimo tuo come te medesimo; in questi due comandamenti sta tutta la legge e' profeti.

CAPITOLO II.

Dell' uffizio e orazione

Tutti amatori di Iesu Cristo facciano questo ufficio pel lo mattino, nella quale ora

Iesu discese in carne umana; per questo dicano XXXXII paternostri, sì come esso Cristo discese a noi per XLII generazioni, il quale mattino si divida in tre parti. La prima parte in XIIII paternostri e una avemaria, sì come Iesu discese in una donna Maria, cioè da Abram insino a David. La seconda parte in altri XIIII paternostri e una avemeria, sì come Iesu discese in una donna, ma per XIIII generazioni da David infino a Ieconia. La terze parte in altri XIIII paternostri e una avemaria, sì come Iesu discese per XIIII generazioni da Ieconia in fine a esso Iesu nato in sulla notte, e a' pastori annunziato con grande letizia. Prima per l'ora della prima, nella quale Idio creò il mondo, e Cristo da Pilato fu esaminato di sua legge; in questa ora risuscitò: dicansi otto paternostri. Terza per l'ora della terza, nella quale fu dato lo Spirito Santo agli Apostoli con setta sua doni, dicano VII paternostri. E per l'ora della sesta, nella quale Cristo fu confitto per lo peccato d'Adamo nel sesto giorno, dicano VI paternostri. Per l'ora della nona, nella quale ora Cristo in sul legno della croce disse sette parole, dicano VII paternostri. Nell'ora del vespro, nella quale Cristo fu lanciato, onde uscìe l'efficacia de' sette sacramenti, dicano VII paternostri. Nell'ora delle compiete, nella quale Cristo fu sepellito da tre donne e da tre uomini, dicano III paternostri e tre avemaria, e in fine dicano questa divota orezione.

Signore Iddio mio, dà al cuore mio, ch'io possa te desiderare, e desiderando te cercare, e cercendo te trovare, e trovando te amare, e te amando a' mie' peccati ricomperare, e ricomperando non più cadere. Signore mio e Idio mio, dà al cuore mio pazienza, allo spirito contrizione, egli occhi fontana di lagrime, alle meni larga limosina: aspegni ogni desiderio di carne, accendi in me il fuoco del tuo santo amore, trai da me lo spirito della superbia, e concedimi il tesoro della tua santa umiltà. Rimuovi da me il furore dell'ira e dammi lo scudo della pazienza, e svegli in me il rancure dell'animo, e donami la dolcezze della mente; dèmmi una fede solida, una speranza congrua, una carità continua, levando la venità della mente, l'allegrezza del cuore, il diletto delle orecchie, e 'l giocoso favellare della bocca, la vanità degli occhi, la plenitudine del ventre, e gli obrobri del prossimo, la sceleraggine della mormorazione, la cupidità delle ricchezza, l'appitito della vanagloria, il male della ipocresia, e la ruggine della invidia e del beatemiare. Et, o Dio mio, luogo della mia saluta e dolce mio amatore, sventurato a me, che 'l tuo furore ho provocato contro a me: io ho peccato, e tu se' passionato; ho rotto i comandamenti, e tu sostieni i flagelli; e se io mi pento, e tu mi perdoni; e se io ritorno, e tu mi ricevi; e se io tardo, e tu m'aspetti; se io dico mia colpa, e tu m'assolvi. Iesu vita d'amore, fiume di dolzore, fornace di calore, che 'l core m'hai infiammato. Iesu, te risguardo, e intro te contemplando il tuo amore infiammando lo cor mi ha' trasformato. Iesu non vo' tornare più nel mondo ad abitare, teco voglio stare, sì dolce t'ho trovato!

CAPITOLO III.

Del vestire e dormire

E gli amatori di Iesu, spezialmente le vergini e le vedove, non debbono dormire se non come Iesu, e lui non si spogliava mai nel tempo della penitenza, così tu non ti spogliare, ma dormi vestita col tuo dolce sposo Cristo, e porta camicia di lana e non di lino in segno di sacra religione; e solamente il venerdì in onore della passione di Cristo porta il cilicio in sulle carni. E quando vai a dormire e quando ti levi fatti il segno della croce tre volte in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, dicendo uno paternostro e una avemaria; e infine dicano: Iesu, Iesu, Iesu, nessuno mi guardi se non tu. E sempre quando vai a letto, e quando ti levi, ricordati della morte, perch'ella ammorti ogni tentazione ria, e non dormire più che sei ore acciò che la carne, la pigrizia e 'l dimonio non ti facciono suo servo.

CAPITOLO IV.

Del mangiare e del bere

Nel mangiare e nel bere gli amatori di Iesu debbono essere molto sobri, e per-

tanto una volta solamente il giorno piglino il cibo, poi la sera un poco di colezione, e sopra ogni cibo dicano queste sacre parole: Iesu cibo divinale, Iesu cibo spiritale, Iesu cibo corporale, innomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen.

CAPITOLO V.

Del favellare e come

Chi ama Iesu non favelli cose oziose, onde è da sapere che fuori di quattro cose non è licito a parlare. La prima cosa d'onore di Dio; la seconda di salute dell'anima tua; la terza di necessità corporale; la quarta del sovvenimento del prossimo. E quando tu favelli del tuo prossimo guarda a sei cose: in prima guarda quello che tu favelli, s'egli è bene o male, vero o falso; secondo guarda in qual luogo, se egli è luogo sospetto o sicuro; terzo guarda di chi tu favelli, s'egli è di buona fama o di cattiva, quarto a chi tu favelli, s'egli è persona secreta o nò; quinto come tu favelli, se tu 'l dici per odio o per amore; sesto guarda quando tu favelli, s'egli è tempo di nuocere o di giovare; e sempre tieni il freno alla lingua.

CAPITOLO VI.

Del confessare e quante volte l'anno

Ciascuno amatore di Iesu ad onore dei dodici articoli della fede si confessi dodici volte l'anno, cioè ogni mese una volta, acciò ch'e' peccati non si vengano a indurare nell'anima, e facciania ostinata nel mal fare e disperata della misericordia di Dio. La qual confessione debba avere dodici parti, cioè: che sia volontaria e non forzata; la seconda cha sia ferma senza ricadere; la terza che sia amara con la contrizione; la quarta che sia spesseggiata ogni mese; la quinta ch'ella sia propria senza accusare il prossimo; la sesta ch'ella sia accusatoria senza occultare il peccato; settima intera; ottava ch'ella sia vera senz'alcuna bugia; nona ch'ella sia semplice; decima ch'ella sia umile senza superbia; undecima ch'ella sia confidente senza disperazione; duodecima sia affrettata senza dimorare: e così si de' sempre fare.

CAPITOLO VII.

Del comunicare

Chi ama Iesu, in onore della Trinità, la quale si contiene tutta in messere Iesu, tre volte l'anno si debba comunicare. La prima volta per Natale quando la natura umàna fu ristorata, la seconda volta per la Resurrezione, quando la natura umana fu glorificata, la terza per la Pentecosta, quando la natura umana fu santificata. E ogni volta che gli amatori di Iesu si vogliono comunicare, per una settimana innanzi si debbano disponere in questo modo. Il primo dì debbano orare, che Iddio riduca a memoria tutti i peccati commessi; il secondo dì esaminargli molto bene; nel terzo dì avere dolore e contrizione; nel quarto dì confessargli secondo che si contiene sopra nel capitolo della confessione; nel quinto dì faccia orazione che Dio lo faccia degno di prendere tanto sacramento; nel sesto dì purificarsi alla confessione; nel settimo dì debbano prendere il corpo di Cristo con somma divozione dicendo: Iesu, Iesu, Iesu, osanna, re celestiale e suave manna. Amen.

CAPITOLO VIII.

Dell' esercizio corporale

Ogni cosa che tu fai nel nome di Iesu fa sempre mai, acciò che 'l dimonio non ti trovi ozioso. E fa che la mattina infino a terza tu ori, dico a chi 'l può fare; e dopo mangiare infino a vespro alcuna operazione licita e onesta, ovvero dico a compieta, se già non fosse sabato o festa comandata, nei quali si debbe lasciare le operazioni manuali a vespro della vigilia, e così al vespro del sabato.

CAPITOLO IX.

Delle tre quaresime

Per amore che Iesu fu tre volte tentato, poich'ebbe digiunato la quaresima, così tre quaresime debbi fare al suo onore. La prima si è dello avvento, nel quale i santi Padri aspettano il figliuolo di Dio; la seconda si è dello Spirito Santo, cioè dalla

Ascensione alla Pentecosta, nella quale gli Apostoli aspettano lo Spirito Santo; la terza si è tre dì innanzi all' Assunzione della Donna, nella quale aspetta l' anima di salire a' cieli. E tutte e tre mangiare cibo quadragesimale, siccome nella quaresima maggiore.

CAPITOLO X.

Del visitare la Chiesa

Ognuno che ama Iesu ogni giorno vada a visitare la Chiesa, siccome Iesu visitava ogni dì il tempio di Dio; e vadavi con silenzio acciò che non perda per la via quegli santi pensieri, co' quali esso si partì da casa; e stia nella chiesa con silenzio acciò che egli non favelli se non cogli Angioli nella chiesa di Dio; così ritorni a casa con silenzio acciò che non perda nel ritorno il merito che ha acquistato in cielo. E quando veggono levare il corpo di Cristo, dicano queste parole: Iesu corpo consacrato, Cristo di Maria nato, chiamami dal dritto lato. E quando veggono levare il calice, dicano queste parole: sangue di Iesu verace, sangue di Iesu efficace, sangue di Iesu dammi pace. Amen.

CAPITOLO XI.

Del reggimento della casa

Chi vuole reggere la sua casa secondo messere Iesu, attenda che nella famiglia sono tre comunità. La prima è composta di sposo e di sposa; la seconda di signore e di servo; la terza di padre e madre e figliuoli. La prima si regge in questo modo cioè: che lo sposo debba conversare colla sposa in tre modi, prima letiziosamente senza tristizia; secondo trattarla condicentemente, cioè secondo lo stato suo; terzo amarla ordinatamente senza gelosia. E la sposa debba conversare col suo sposo in tre modi; il primo con somma castità e onestà; il secondo con sommo amore e carità; il terzo con zelo di sua salute e con pietà. La seconda comunità della casa si regge in questo modo: che 'l signore debba conversare coi suoi servi in tre modi; il primo comandare discretamente; il secondo nella fatica compassionevolmente; il terzo trattargli piacevolmente. E 'l servo inverso del suo signore debba avere tre cose: la prima ne' costumi reverente, la seconda ne' comandamenti ubbidire; la terza fedele ne' fatti del suo signore. Terza comunità della casa si regge in questo modo: il padre e la madre debbano prima inducere i loro figliuoli alla riverenza di Dio e de' Santi; secondo inducergli alle virtù morali e all'arti licite e oneste; terzo rimuovergli dalle cattive compagnie. E i figliuoli, quando sono grandi, debbono prima amare il padre e la madre quanto che al cuore; secondo riverirgli quanto che alle parole; terzo sovvenirgli quanto che alla loro necessità, quanto che ai fatti. E questo capitolo s' appartiene a' disponsati principalmente.

CAPITOLO XII.

Del pregare Iddio pe' morti, e in che modo

Acciò che Iesu abbia pietà di te, quando tu sarai nel purgatorio, abbi tu pietà testè di quelli che vi sono, pregando Iesu per loro, e dicendo ogni lunedì nove paternostri e nove avemarie con nove genuflessioni per l' anime di tutti i morti, e fa una limosina secondo la tua possibilità, acciò che Iddio conduca tosto quelle anime afflitte nelle fiamme a uno dei nove cori angelici, e a uno Iddio vivo e vero e dolce, buono Iesu esaltato sopra tutti i cori degli Angeli alla dritta mano del Padre sempiterno per infinita secula. Amen.

AL NOME SIA DI DIO E DELLA SUA DOLCE MADRE VERGINE MARIA E DI TUTTI I SANTI. QUI INCOMINCIA LA SANTISSIMA VITA DI SANTO IOSAFAT FIGLIUOLO DEL RE AVENERO, RE DELL' INDIA, DA CHE EI NACQUE PER INFINO CH'EI MORÌ. E INCOMINCIA COSÌ. (Da un Cod. Rossiano).

CAPITOLO I.

Nell' India era un re, il quale aveva nome re Avenero, il quale era uno uomo molto crudelissimo contra ai cristiani. E avea fatto uno statuto per tutto quanto il suo reame, che quanti cristiani si potessero tro-

vare, tutti fussono presi. E avea tanto in odio i cristiani, che egli mandava a ogni città perseguitandogli e uccidendogli. E dice che questo re Avenero non avea niuno figliuolo, ma avea gran voglia d' averne. E spesse volte avea raunati i preti de' suoi idoli, e avea fatte grandissime offerte e limosine a ciò che pregasseno quegli suoi idoli, che gli concedesseno dei figliuoli; e nondimeno non valeva loro nulla di pregare che re potesse aver figliuoli.

Or venne da poi dopo gran tempo, come piacque a Dio, che la reina ingrossò in un fanciullo mascolo. E re vedendo questo ne fece grandissima allegrezza, e fece fare grandissima solennità e festa ai suoi idoli. E fece donare ai preti degli idoli CCXXX castroni, e fece fare gran festa al populo. E poi mandò incontenente per tutti li suoi savi della corte, che in capo di tre mesi si dovesseno tutti raunare dinanzi da lui; e di subito così feciono.

Quando il re vidde raunati tutti costoro ed egli ne tolle a punto V di loro, i più savi, e tutti gli altri rimandò a casa loro. L' uno di questi V vedendosi rimanere adimandò il re e disse: perchè ci avete voi fatti rimanere qui? E 'l re rispuose loro, e disse: io voglio che voi stiate qua con meco per infino che la reina partorirà, a ciò che voi mi sappiate dire in qual pianeta e sotto quale stella questo mio figliuolo nascerà, e di che natura ci sarà. Quali savi rispuosono, che 'l farebbono e volentieri. E stando un poco e la reina partorì Iosafat, e 'l re ne fece grandissima allegrezza per tutto 'l suo reame, e fece grandissimi doni ai preti de' suoi idoli a ciò che ci pregasseno Iddii suoi, che dessono al fanciullo lunga vita, e ch' ei fusse grazioso, e che ei potesse mantenere in pace la città e tutto 'l suo reame.

Da poi a III mesi il re mandò a questi V savj dicendo loro: ditemi di qual natura e di qual condizione e sotto quale pianeta è nato questo mio figliuolo. Quattro di quelli V savi dissono: noi vi diremo buone novelle di questo vostro figliuolo, però che noi abbiamo trovato e veduto nei libri dell' astrologia in qual punto è nato il fanciullo. E per tanto noi vi rispondiamo con grande allegrezza, però che 'l vostro fanciullo de' essere bello e grande e savio, e dee avere grandissima pace e grande allegrezza, e mai non si partirà dalla vostra volontà.

Quando il re ebbe uditi questi IIII savj si dimostrò molto allegro; e volle poi udire il quinto savio, il quale era vecchio di LXX anni, ed era il maggiore astrologo e 'l più savio del suo reame. Dice il re a questo filosofo: dite voi del mio figliuolo quello che ne dicono questi altri IIII filosofi? Allora quel vecchio filosofo rispuose e disse: Signore, io vi vorrei poter dire migliori novelle che non vi sono state dette; e se questo che io vi dirò non sia vero, io arderò tutti i miei libri. E per tanto sappiate che 'l vostro figliuolo dee esser bello, grande e grazioso, e dee esser molto savio più che niun altro del vostro parentado, e dee avere lunga vita. Poi io v' ho a dire maggior novelle del vostro figliuolo. Sappiate che ei dee esser cristiano, e dovete avere di lui grandissima doglia, e dee esser colui che dee disfare tutti i vostri tempii, e anche disfarà i tempii degli idoli vostri.

Quando il re ebbe intese queste parole, disse al filosofo: come potre' io fare che 'l mio figliuolo non fusse cristiano? Rispuose il filosofo e disse: farete come io vi dirò: voi farete stare il fanciullo a balia III anni; e in capo a tre anni voi 'l farete mettere in un bellissimo palagio, e daretelo in guardia a uno vostro cavaliere di chi voi più vi fidate: e farete che 'l cavaliere abbia XII donzelli che siano giovani di XV anni l' uno; e questo palagio non abbia niuna finestra, se non nel tetto. E date al fanciullo uno maestro che gli insegni a leggere, e comanderete a tutti quanti che a pena della testa niuno non ricordi, e non abbia mente con esso lui il nome di Cristo e di niuno cristiano. E comandate al maestro che gli dica, come non si muore mai; e comandate al cavaliere che se niuno delli donzelli infermasse, o morisse, che di subito ne metta un altro in suo luogo somigliante a quello; e che gli dica che niuno non ha mai male. E comandate al cavaliere che non lasci favellare niuno a Iosafat, se non alli donzelli e al maestro e al cavaliere, e fate che gli sia dato ciò ch' ei sa dimandare, a ciò ch' ei non si corrucciasse di nulla. E tenetelo in questo

palagio per in fino ch' egli arà XV anni; e poi il cavarete fuori e dategli moglie.

E 'l re disse allora: perchè volete voi ch' io faccia tanta guardia di questo mio figliuolo? Il filosofo disse: la legge del cristiano è così fatta, che se egli si vuole salvare conviene che ei sempre mai sia povero, e che ei sempre pensi nella morte, e che ei sempre pensi nelle pene dell' inferno, e ch' ei sempre pensi nella passione di Cristo; e vuolsi sempre digiunare affliggendo tuttavia 'l suo corpo; e conviene che l' uomo stia casto e netto d' ogni diletto carnale. E più vi dico, che se 'l cristiano muore in peccato mortale, egli ne va nel mezzo dell' inferno ad ardere cogli demoni; e se l' uomo sarà povero e alleviarà il suo corpo di peccato all' onor di Dio, dopo la morte sua egli sarà collocato e messo nel paradiso. E però, messere, io vi dico che voi tegnate cotai modi del vostro figliuolo in fino ch' egli arà XV anni; e in capo di questi XV anni sì gli darete moglie che gli piaccia. E poi se tutti i cristiani del mondo fussono con esso lui a predicarlo il dì e la notte, nol potrebbono convertire; sì che in questo modo voi potete scampare il vostro figliolo ch' ei non sarà cristiano, e servirà ai vostri Dii.

Quando il re ebbe inteso il detto del filosofo, molto gli piacque, dicendo che farebbe bene ciò che egli gli avea detto. E incontanente il re mandò per un suo barone, il quale molto amava, e di cui ei più si fidava, e avea nome Lione. Or essendo venuto questo barone dinanzi a re, disse: messere, che vi piace che voi avete mandato per me? E re rispose e disse: tu sai Lione che io t' ho amato e sommi confidato in te, più che di niuno altro barone ch' io abbia, d' ogni mio secreto. E questo potrai vedere se io ti porto amore e fede, però che io mi voglio fidare in te della maggior cosa che io abbia al mondo; e questo è 'l mio figliuolo Iosafat, il quale voglio che sia in tua guardia in sino a XV anni; e sì voglio che tu abbia XII donzelli, i quali abbiano XV anni per uno, e uno maestro che gli ansegni lettera. E sì sì vi comando, che voi non siate niuno di voi tanto ardito che in niun modo ricordi 'l nome di Cristo, e che voi facciate ciò che vi dirà il savio filosofo. E quando il mio figliuolo sarà da poi fatto grande, e che tu n' arai fatta di lui buona guardia, io ti farò tanto bene che tu sarai il più onorato uomo di questo mondo e 'l più beato; e se tu farai 'l contrario di che io ti comando, io ti farò con tutti i tuoi donzelli e col maestro i più disleali di questo mondo. Allora disse Lione, messere, io vi farò tal guardia del mio Signore Iosafat, che io sarò sempre mai vostro caro amico; e sono presto e apparecchiato a fare ciò che voi mi comandate.

Or venne 'l tempo che Iosafat avea tre anni. Incontanente il re rimandò per Lione e per li donzelli e per lo maestro e anche pel filosofo; e incontanente furono venuti tutti quanti dinanzi da re; e re disse al filosofo: io voglio che tu ammaestri costoro nei modi, ch' egli hanno a tenere a guardare questo mio figliuolo Iosafat. E 'l savio filosofo disse, che 'l farebbe molto volentieri. E incontenente incominciò ad ammaestrare Lione e 'l maestro e i donzelli come dovessono guardare Iosafat. Quando il filosofo ebbe ammaestrati tutti costoro, il re comandò loro che, pena della testa, dovessono fare ciò che 'l filosofo avea detto loro; e incontenente pigliorono Iosafat e menoronlo al palagio. Ma egli era tanto bello che re non poteva stare otto dì per volta che ei non l' andasse a vedere; e avea tanta allegrezza che ei non si poteva partire da lui.

E stette Iosafat tanto in quel palagio che egli avea già da sette anni, e avea impresa tanta scienza che il maestro se ne maravigliava fortemente, e diceva con Lione così: se Iosafat averà vita, egli sarà il più savio filosofo che sia al mondo. Iosafat era tanto bello e tanto savio, che spesse volte ei disputava col suo maestro di tal cose che 'l suo maestro se ne maravigliava, e non gli sapeva rispondere. Stando Iosafat nel palagio, il re spesse volte andava a lui, e vedendolo tanto bello e tant' aggraziato che ei non pensava di poter avere mai maggiore allegrezza in questo mondo; e diceva fra sè medesimo: bene m' averà detto il filosofo le bogie di questo mio figliolo! del quale mi disse che io ne dovevo avere tanto dolore, e io n' ho tanta allegrezza e tanto piacere, che io non potrei averne tanto dolore, che ei fusse tanto quanto è questa allegrezza.

Quando Iosafat ebbe da XIII anni, ei chiamò un suo donzello, di chi ei più si fidava, e dissegli: tu sai che tu sa' colui di chi io mi sono più fidato, e a chi io ho portato più amore; per tanto io ti prego, che tu mi dica il perchè mio padre mi tiene così serrato in questo palagio. Se tu mel dirai, io ti prometto di tenertelo celato, che ninno uomo nol saprà. Quando il donzello intese il detto, subito abbassò il viso in terra non sapendo quel ch'ei si dovesse rispondere, tuttavia dicendo tra sè medesimo: se io 'l dico il re mi farà morire, se io nol dico, io non arò mai pace con esso costui; ondechè ei si stava cheto e pur pensava. E Iosafat gli disse: dimmelo e non avere paura di nulla. Allora il donzello disse: messere, io vel dirò poi che pur vi piace. Ei fu uno filosofo che disse a vostro padre, da poi che voi nascesti, che voi dovevate essere cristiano. Di che vostro padre per paura, che voi non diventiate cristiano, egli v' ha rinchiuso in questo palagio.

Quando Iosafat intese il detto del donzello se ne rallegrò molto, perchè 'l donzello sapeva la verità. E stando parecchi dì, ei venne sì gran voglia a Iosafat d' uscire del palagio, che quasi non trovava luogo. E incontenente chiamò Lione e disse: io ti prego che tu m' apra la porta del palagio: e Lione disse, io non sarei ardito di farlo senza parola di re. E Iosafat disse: io ti prego che tu vada a re e diglielo; e Lione così fece.

Il re quando intese questo ebbe gran dolore, e disse: torna, e di a Giosafat che io verrò a lui uno di questi dì, e così Lione rispose a Iosafat, come il re gli avea detto. E Iosafat allora stette in riposo da tre dì. In capo di tre dì il re venne al palagio a Iosafat. Quando Iosafat il vide, subito s' inginocchiò dinanzi a lui, e disse: messere, io ti prego che tu mi lasci uscire fuori che io voglio vedere un poco l' aire; cominciando quasi tutto a lagrimare dinanzi a lui. E quando il re vide la volontà sua, egli disse, domane senza fallo tu uscirai fuori; e tornossene al palagio suo.

E incontenente fece mettere bando per tutta la città che a pena della vita, niuno non dovesse uscire fuori di casa, quando Iosafat cavalcherà per la città. E questo fece, perchè Iosafat non vedesse la miseria di questo mondo. E così anche comandò che ninno non si dovesse fare a finestra. E comandò a tutti i suoi cavalieri giovani, che dovessono cavalcare ad accompagnare Iosafat infino al terzo dì. Quando fu venuto il terzo dì, il re andò con tutti questi cavalieri al palagio di Iosafat, e Iosafat uscì fuori, e andò cavalcando con grande allegrezza per tutta la città; e i cavalieri e altra gente si facevano tutti per le strade a vedere Iosafat; e Iosafat era tanto bello e tanto grazioso, che ugnuno se ne maravigliava.

Quando Iosafat ebbe cavalcato per la città, e re il ne menò al suo palagio, egli cominciò con que' suoi donzelli a ragionare delle novità ch' egli avea vedute per la città; e un di quei donzelli disse: messere, se voi uscisti fuori della città e vedessi l' erbe, gli arbori e gli uccelli e le bestie, voi areste via maggiore allegrezza, e areste vedute cose via di maggiore maraviglia che d' essere andato per la città. Quando Iosafat ebbe udito il detto del donzello, gli venne gran volontà di uscir fuori della città; e chiamò un altro donzello e comandogli che andasse a re, e dicessegli come ei voleva uscire fuori della città. Incontenente il donzello andò a re, e dissegli l' ambasciata. Il re gli rispose e disse: torna, e di a Iosafat, che di qui a XV di egli uscirà fuori.

Essendo compiuto il termine de' XV dì, il re fece mettere bando come da prima per tutta la città; e poi se n' andò con molti cavalieri al palagio di Iosafat, e fecegli venire un bel palafreno. E Iosafat uscì fuori del palagio e montò a cavallo, e cavalcarono fuori della città con gran festa. E andando per la pianura ei s' abbatterono a tre uomini, che l' uno era cieco, e l' altro era attratto, e l' altro era lebroso, i quali stavano in su la strada, e dimandavano la lemosina. Quando Iosafat vide costoro fatti in questo modo, ritenne il cavallo e guardava questi uomini maravigliandosi e dicendo, che mai non avea veduti uomini così fatti. E disse verso de' suoi cavalieri, che uomini sono questi? E un di que' suoi cavalieri disse: questo attratto si nacque a questo modo: quel cieco e quel lebroso erano sani e salvi, ma hanno avuto da poi sì grande infermità che sono

venuti in questa malattia. E Iosafat disse allora: potrebbe venire così a me e a te? E quel cavaliere rispuose e disse, sì bene se Idio volesse.

Quando Iosafat intese che potrebbe venire a lui e a ognuno, se Dio volesse, subito diè volta al cavallo pensando tuttavia di quello che egli avea veduto, e disse ai cavalieri: torniamo alla città. Quando si furono drento, Iosafat cominciò a pensare di questo, ed erane sì forte contristato che ei per niun modo non si poteva rallegrare, e non gli giovava, nè di mangiare, nè di bevere. Lione vedendo questo che Iosafat stava sì malinconoso, aveane gran dolore, e di subito n'andò a re e disse: messere, il mio signore Iosafat sta tanto malinconoso ch'ei non può trovare riposo, e non pare che gli giovi il vivere; e però ei mi parrebbe che voi il mandassi a uccellare, però che ei lascerà andare via ogni altro pensiero. Allora il re rispuose e disse: volentiere. Subitamente Lione se ne venne a Iosafat e disse: il re m'ha dato parola che voi possiate andare a uccellare, a ciò che voi pigliate alquanto di diletto; e Iosafat molto se ne rallegrò.

Allora il re fece venire tutti i suoi uccellatori, e mandogli a Iosafat. Allora Iosafat montò a cavallo con gran compagnia, e andò a uccellare con molti astorri e con molti falconi. Quando fu dilungato dalla città ben quattro miglia, i falconieri lasciarono andare i falconi a una frotta di grue, e vide che questi uccelli feciono insieme una gran battaglia, onde che Iosafat e tutti gl'altri n'ebbono gran festa. Or andando tutto quel dì uccellando, ei venne la sera che egli volle tornare alla città, e cavalcando presso così a una selva, egli guardò e vide uscire uno uomo vecchio fuori d'una casa per vedere Iosafat. E questo vecchio avea cento anni, e non avea denti in bocca, e avea il suo viso crespo, e andava chinato, piano, appoggiandosi a una mazza, o scontrossi con Iosafat in su 'n un trebbio di via. Come Iosafat il vide, subito ritenne il cavallo, e dimandò uno di que' suoi compagni e disse: che uomo è questo, il quale è sì sozzo, e non mi pare ch'ei possa andare? Quel cavalieri gli rispuose e disse: quest' uomo è chiamato vecchio, cioè ch'è vivuto tanto in questo mondo che egli ha perduto i capelli e i denti, ed è così crespo, e non può andare per ch'egli ha perduto il calore naturale, e poco può oggimai più vivere ch'ei morrà. Allora Iosafat disse: quando l'uomo è morto che se ne fa? e quel cavaliere disse: messere, ei si mette sotto terra, e tutto s'infradicia e diventa terra. E Iosafat disse: quando dee morire l'uomo sall'egli? E 'l cavaliere disse: l'uomo non può sapere quando ei s'ha a morire, nè che morte ei s'abbia a fare, se non è al piacere di Dio.

Quando Iosafat ebbe inteso che ei dovea morire e diventare terra, e non sapeva quando, nè dove, nè in qual dì, subito cominciò a pensare in sè medesimo, e a dire: se io debbo morire e diventare terra, o non so il quando, che mi vale essere signore, o d'avere questa tanta ricchezza in questo mondo, da poi ch'io debbo morire? E incontenente cominciò a dispregiare questo mondo, e a pensare della morte; e disse ai suoi cavalieri, torniamo alla città. Quando Iosafat fu tornato alla città e entrato nel palagio suo, subito cominciò a pensare come egli dovea morire; e non pigliava più niuno diletto, e non gli giovava, nè di mangiare, nè di bevere. E disse in fra sè medesimo: forse che morrò io domane! e tuttavia portava la morte dinanzi agli occhi suoi con gran malinconia.

CAPITOLO II.

Ora tuttavia la misericordia di Dio è stata apparecchiata, cioè che vedendo il nostro Signore Iesu Cristo la purità di Iosafat, e come ei dispreszava questo mondo e portava la morte tuttavia nella mente sua, ei si mosse a pietà di lui; e di presente il nostro Signore Iddio mandò uno angelo da cielo a uno romito, il quale avea nome Barlaam. E questo romito avea sessant'anni, e stava nel diserto a fare penitenza, ed era stato già XXX anni, ed era di lungi a la città di Iosafat ben quattro miglia. E l'angelo disse a Barlaam: va tosto alla città di re Avenero, e va al suo figliuolo, il quale ha nome Iosafat, e predicalo nella fede cristiana nel nome di Gesù Cristo; ed egli si convertirà e farà gran frutto, e per lui si convertirà tutta l'India alla fede cristiana.

Quando Barlaam ebbe inteso il comandamento dell'angelo, subito si partì della cella sua, e andò a uno castello, e dimandò un suo amico che gli prestasse un vestimento di colore; e questo suo amico gliel prestò molto volentiere. Allora Barlaam si vestì il detto vestimento sopra 'l cilicio, e partissi da lui, e venne alla città di re Avenere, e andò al palagio di Iosafat.

Quando ei fu giunto al palagio di Iosafat, egli picchiò alla porta, dicendo che volea favellare a Iosafat. Il portinajo disse: tu non gli puoi favellare per niun modo, però che m' è stato comandato che io non apra la porta per niun uomo che sia al mondo. E se 'l maggior barone che abbia il re, venisse per entrar drento, io non gli aprirei. E Barlaam disse: se tu sapessi la cagione per che io sono venuto, tu m'apriresti la porta senza indugio. E se io mi parto che io non gli parli, ed egli 'l sappia come io son stato qui, e come tu non m' hai aperto la porta, egli si corrucciarà teco malamente. Allora il portinajo disse: e la cagione quale è, per la quale tu ti muovi a volergli parlare? E Barlaam disse: io sono uno mercatante che gli voglio favellare, e voglioli vendere una pietra preziosa, la quale ha questa virtù, che colui che l' ha a dosso non può morire mai; e s'ei fusse lebbroso il mondarebbe, e s' ei fusse cieco il rallumiuarebbe, e se fusse zoppo il raddirizzarebbe, e s' ei fusse tristo il rallegrarebbe. E se tu non mi lasci parlare a Iosafat io mi partirò, e anderò a un altro signore, e venderògli questa cotal pietra. Il portinajo disse: se questo è vero di questa pietra preziosa, e tu me la vogli mostrare, io t' aprirò la porta certamente, e farotti entrare a favellare a Iosafat.

Barlaam disse allora: tu non la potresti vedere, però che non la può vedere niuna persona, s' ei non è vergine e casto; ondeche tu non essendo, nè vergine, nè casto, tu non la potresti vedere. Ma se io la porto a Iosafat, il quale è vergine e casto, egli la potrà vedere. E poniamo che tu ben la potessi vedere, tu faresti al tuo signore gran fallimento a volerla vedere prima che Iosafat. E quando il portinajo udì dire a Barlaam, che niuna persona non la poteva vedere s' ei non era vergine, pensò in sè medesimo come Iosafat era vergine, e subito disse a Barlaam che l' aspettasse, però che ei voleva andare a dire questo fatto a Iosafat.

Quando Barlaam udì quello, egli ne fu molto lieto, e disse a quel portinajo: va e torna tosto che io t'aspetto. Allora il portinajo andò a Iosafat, e contògli tutto questo fatto, cioè come gli avea detto Barlaam; e Iosafat com' egli ebbe inteso quello, subito comandò al portinajo che 'l lasciasse entrare drento. Subito il portinajo tornò alla porta, e misse drento Barlaam. Come Barlaam fu drento, subito andò suso a Iosafat. Quando Iosafat 'l vide, subito disse a Barlaam: mostrami questa pietra preziosa.

CAPITOLO III.

Allora Barlaam disse: figliuolo mio, questa pietra preziosa è tanto nobile e tanto graziosa, che niuno uomo del mondo non la può vedere *(che)* cogli occhi del cuore e della mente. E Iosafat disse: in che modo si può vederla cogli occhi della mente? Barlaam rispuose allora e disse: la mente dell' uomo è a cognoscere tutte le cose, e se l'uomo non cognosce il suo criatore giammai questa pietra non potrà vedere. Disse allora Iosafat: chi è il mio criatore? Barlaam disse: il tuo criatore è Idio, il quale fece il cielo e la terra e tutte le altre cose, il quale è tre persone, in questo modo, cioè Padre e Figliuolo e Spirito Santo, ed è pur un solo Idio, ed è solamente una sustanza e una qualità. E voglio che tu sappi il perchè è chiamato Padre, perchè gli è Padre di tutte le criature; ed è chiamato Figliuolo, perchè egli ordinatamente fa tutte le cose; e poi lo Spirito Santo, perchè a tutte le cose ha dato intendimento secondo sua natura. Ed è quello Idio, il quale mi manda a te, perchè io t'ammaestri, e facciati cognoscere la verità, cioè Gesù Cristo Crocifisso, il quale fu Idio; il quale venne in questo mondo per ricomperare l'umana generazione. E voglio che tu sappi, Iosafat, che io non son mercatante, nè di comprare, nè di vendere; anzi sono un romito che sto nel diserto a fare penitenza, e son chiamato per nome Barlaam.

Allora disse Iosafat: chi è questo Gesù Cristo, il quale tu dici ch' è Dio e uomo? Barlaam rispuose, e disse: egli è Dio, il quale fece il cielo e la terra e tutte l' al-

tre cose; il quale ha creato il celestiale imperio, nel quale sta Idio, e questo è chiamato paradiso. E anche egli si criò sè medesimo, e criò gli angioli, e crebbegli in tanta dignitade ch'ei non è cuore, nè lingua umana che mai 'l potesse dire. E intra questi angioli ne criò uno, il quale era il più bello di tutti gli altri, e aveva nome Lucibello. E questo Lucibello vedendosi 'l più bello di tutti gli altri angeli si levò in superbia, e disse a Dio che voleva la signoria, non per grazia, ma per ragione. E con esso lui s' accordorono una gran parte di quelli altri angioli di paradiso. Vedendo Idio che questo Lucibello s' era levato in soperbia, e voleva essere Idio e signore per ragione e non per grazia, subito 'l cacciò in nell'inferno con tutti quanti quelli altri suoi seguaci ad ardere in sempiterno. E così come gli era la più bella criatura che Idio avesse mai fatta, così diventò la più brutta; e così come egli avea nome Lucibello, da poi ebbe nome Lucifero. E quegli altri angioli che furono cacciati con lui di paradiso diventorono tutti quanti demoni, e cascorono di cielo in terra, e furono in tanta quantità che empirono tutto l'inferno.

Poi vedendo Idio che gli angioli aveano peccato, ed erano partiti dal paradiso, e diventati tutti demoni, ed erano rimase le sedie del paradiso voite, disse: facciamo uno uomo alla nostra imagine e a nostra similitudine, il quale empierà le sedie del paradiso, onde furono cacciati li dimoni. E incontenente Dio fece l'uomo di terra, e quando Dio ebbe fatto l' uomo di terra, ed egli gli puose nome Adamo, e poi gli trasse una delle costade del petto dal lato manco e fecene la femina, e puosegli nome Eva. Quando Idio ebbe fatti costoro, ed egli gli misse nel paradiso diliziano; e comandò loro che mangiassono di tutti i frutti del paradiso, eccetto che d'uno, del quale se ne mangiassono loro morrebbono.

Vedendo 'l dimonio che Dio avea fatto l'uomo e la donna per ariempiere il paradiso e per riempiere le sedie, d'onde egli e gli altri suoi compagni furono cacciati, incontenente n'ebbe invidia, e prese forma d'un serpente, e andonne all'arbore della vita, il quale Idio avea vietato che non ne mangiassono; e cominciò a tentare Adamo dicendogli: perchè non mangiate voi di questo pomo? Adam rispuose e disse: perchè ei c' è vietato, e se noi ne mangiassimo, noi moriremmo. Il serpente disse: mangiatene sicuramente, però che se voi ne mangiate, voi cognoscerete e 'l bene e 'l male sì come cognosce Idio. Subitamente Eva fu volonterosa di mangiare del pomo per sapere il bene e 'l male come sapeva Idio: prese il pomo e sì ne mangiò; e poi ne prese un altro e diedelo ad Adamo.

Quando amendui ebbeno mangiato del pomo vietato, Idio li chiamò e disse: perchè avete voi rotto il mio comandamento? Allora Adamo si vergognò, e disse: Signore, la compagna che voi mi desti, me l'ha fatto fare. E Idio gli disse allora: poichè hai rotto il mio comandamento, tu sì ti morrai di morte, e mangerai il pane del tuo sudore. E tu, femina, parturirai figliuoli con dolore. E inde che venne uno angelo, e cacciolli fuori del paradiso, e missegli in questo mondo. Incontenente Adamo fu privato d'ogni virtù, e perdette la sapienzia, la forza, il cognoscimento e l'allegrezza, e sarebbe stato santo e signore sopra tutte le criature di questo mondo, s' egli non avesse disubedito. E incontenente come Adamo peccò e contradisse a Dio, così tutte le criature furono contra a l'uomo, là dove prima gli erano tutte suggette. E incontenente gli fu serrata la porta del paradiso, sì ch'ei non vi poteva entrare per lo suo peccato commesso. E quando l'uomo passava di questa vita, s' egli era giusto e buono e senza peccato mortale, egli n'andava al limbo e stava in tenebre e non vedeva mai Idio. E quegli che passavano con peccato mortale andavano all' inferno ad ardere cogli dimoni.

Vedendo Idio che l'uomo avea peccato, ed era sbandito in tutto del paradiso, mossesi a pietà dell' umana generazione, e volendo ricomperare il peccato, il quale l'uomo avea commesso contra a lui; e non si potea ricomperare, nè per uomo, nè per angelo, nè per criatura che fusse; però che l'uomo avea commesso contra Dio che è senza fine, così eziamdio la colpa era senza fine; s' ei volse sadisfare la colpa, convenne ch' ella fusse comperata e satisfatta per persona che eziamdio fusse senza fine, e per la sua persona medesima convenne che questa colpa si sadisfacesse. E però egli

venne nello mondo e prese carne umana, a ciò che l'umana carne patisse e portasse passione colla divinità, la quale era sanza fine insieme; e in questo modo volle che fusse sadisfatto il peccato commesso per l'uomo.

Iosafat disse: in che modo potè egli sadisfare questo peccato? e Barlaam disse: io tel dirò. Da poi a mille anni nacque un patriarca, il quale avea nome Abraam, al quale Idio disse, che manderebbe in questo mondo il suo figliuolo, e pigliarebbe della sua schiatta e della sua generazione; e molti profeti venneno a lui in questo mondo e profetizzavano della incarnazione, e aspettavanlo con gran desiderio. E quando fu V milia anni che Dio fece Adamo, e'nacque il popolo di Giudei della schiatta d'Abraam e di David, dei quali giudei nacque una fantina, la quale ebbe nome Maria. Com' ella fu nata, fu appresentata a Dio nel tempio, e stette a servire Idio XV anni; e questa vergine fu tanto pura e casta e umile e santa, che lei piacque tanto a Dio, che incontenente mandò uno angelo a favellargli. E sì gli disse: Dio ti salvi, Maria, piena di grazia: Dio sia con esso teco. Quando la vergine vide l'angelo, ebbe gran paura, e vergognossi. E l'angelo disse: non avere paura, che tu se' benedetta e sarai sempre tra tutte l'altre donne. E benedetto sarà il frutto, che tu porterai nel tuo ventre. E la vergine si turbò, e disse: come potre' io avere figliuolo, che non cognosco uomo che abbia avuta la mia verginità? anzi io l'ho data a Dio. E l'angelo disse: tu l'arai per virtù dello Spirito Santo e di Idio, e arà nome Iesu Cristo, e sara' pur vergine in sempiterno. Quando la vergine ebbe inteso il detto dell' angelo, subito lei disse: ecco l'ancilla del mio Signore, sia fatto di me secondo la tua parola, e consentì al detto dell' angelo.

Com' ella acconsentì al detto dell'angelo, subito fu grossa in nel figliuolo di Dio, e portollo nel ventre suo VIIII mesi; e in capo di VIIII mesi lei partorì senza dolore. Quando ei fu nato, vennono una gran moltitudine d'angioli, laudando Idio e magnificandolo e dicendo: Gloria all'altissimo Idio, pace sia in terra agli uomini di buona volontà. E per questo modo venne Gesù Cristo in questo mondo per ricomperare l' umana generazione. E Iosafat disse: che vita tenn' egli in questo mondo? Barlaam rispuose e disse: egli volle seguitare la vita povera, e volle essere povero, e nacque povero e vivette povero; e quand' ei nacque non ebbe camera, nè coltre, nè lenzuoli, nè pur tanto panno ch' ei si coprisse il suo corpo; anzi la madre sua il mise drento in una mangiatora di buoi, tra un buove e un asenello. E incontenente il buove e l'aseno cognobbeno il loro criatore, e inginocchioroglisi innanzi facendogli riverenzia. Poi vennono III magi a lui, e portorongli oro, incenso e mirra.

E re Erode ebbe paura di perdere la sua signoria; pensò di volerlo fare uccidere; e la madre lo scampò in Egitto, e ivi stette sette anni col fanciullo, che non volle che niuno il sapesse. E quando egli ebbe da XXX anni, ei cominciò a predicare, e fece XII apostoli, i quali dì e notte stavano con esso lui. E andava di terra in terra facendo molti miracoli. Egli dirizzava attratti, alluminava ciechi, rendeva l' udire ai sordi, sì che tutto il popolo gli andava dietro per udire le sue predicazioni. E andando per lo diserto ci fece un gran miracolo, che di V pani e di II pesci saziò V milia uomini senza le femine e i garzoni, che ve n' erano senza numero, e sì ve ne rimase XII casse piene di relievo di questi V pani e di questi II pesci.

Quando i farisei, i giudei, i sacerdoti e gli scribi seppono questo, e che tutto il popolo de' giudei gli andava dricto, e abbandonavano la terra per costui, n'ebbono grande ira. E subito pensorono in che modo loro il potessono uccidere. Andandogli con esso il popolo, egli tuttavia gli ammaestrava in buone opere. E questi farisei non aveano ardire d' ucciderlo, perchè aveano pur gran paura di lui per gli miracoli ch' ei faceva, e poi non era ancora il tempo ch'ei dovea morire per l' umana generazione. Quando ei venne, il giovedì santo egli andò con tutti i suoi apostoli, e a tutti quanti lavò i piedi, dicendo: io vi do questo esemplo, che come io ora fo a voi, così dopo la morte mia facciate voi l' uno all'altro. E poi disse loro: uno di voi mi de' tradire; e tutti risposono: io non sono desso, io, Signore. Ancora disse Cristo loro: sappiate che i Farisei mi pigliaranno, e li sacerdoti mi menaranno a casa d'Anna, e ivi

sarò battuto, e Pilato mi farà crucifigiare; e voi tutti quanti m' abbandonarete, e tutti vi partirete da me.

Quando venne 'l tempo ch' ei dovea morire, gli scribi e i farisei e i principi e i sacerdoti e la famiglia di Pilato andorono, e pigliorono Gesù Cristo una sera cenando in uno orto. E giungendo costoro a lui, Gesù Cristo disse: chi andate voi cercando? e loro dissono: Gesù Nazzareno. Allora Gesù Cristo disse: io son desso; e a questa voce tutti quanti coloro caddeno in terra, poi si levorono suso, e sì 'l preseno. E questo fu in Gerusalemme, e menoronlo a casa di un Pontifico ch'avea nome Anna, e ivi ricevette di gran villanie da quella gente, dandogli grandissimi puntoni e buttate, dicendogli: profetizza e indivina chi ti diè. E poi menoronlo a casa di un altro pontifico ch' avea nome Caifas, e ivi ricevette vergogna e disonore. Venendo poi la mattina, loro il menarono a Pilato. E vedendo Pilato ch' egli era pur santo e giusto, egli nol voleva uccidere. Allora quei giudei dissono, sia sopra di noi e sopra dei nostri figliuoli questo peccato.

Pilato vedendo la volontà del popolo, il fece spogliare e legare a una colonna, e a tre gaglioffi il fece battere fortemente, sì che tutte le carni sue piovevano sangue. Poi gli misono in dosso una porpora bianca, e posonlo a sedere in una seggiola, e posongli una canna in mano, e poi gli fasciorono gli occhi, e davangli le boffette e pelavangli la barba, e sputavangli nel viso; e poi dicevano: profetizza e indovina chi ti dà. Poi gli posono la croce a dosso e menaronlo a monte Calvario e crocifissonlo, e chiavaronlo con tre grossi e aspri chiovi, uno no' piedi, e uno per una nelle mane. Anche per fargli maggior vergogna sì l'accompagnorono con due ladroni.

E quando ei venne appresso a morte, ei dimandò da bevere, e i maledetti giudei gli diedono bevere fiele e aceto. Allora disse: consumato è 'l mio cuore. E poi quando ei venne a morte, egli cominciò forte a gridare e a dire: in nelle tue mane, Signore, raccomando l' anima mia e lo spirito mio; e inchinò il capo e passò di questa vita. Incontenente le creature dimostrorono dolore del loro criatore, il quale era morto: cioè il sole scurò, e la terra tremò, i monumenti s' apersono, e li morti risuscitorono, il velo del tempio si squarciò. Vedendo i giudei le maraviglie e i segni ch'erano appariti, gran parte di loro si pentivano dicendo: costui che noi abbiamo morto è Idio vivo e vero.

Quando Barlaam dicea la passione di Cristo, com' egli sostenne tanta pena, cominciò fortemente a piangere e a dire: oh umanità, molto hai a laudare e a ringraziare il tuo Signore Iesu Cristo di tanto amore quanto ei t' ha dimostrato, e tanta pene quanta egli ha sostenuta per te e per tutti noi. Egli è Idio, e vuole diventare uomo: egli è criatore, e vuole venire creatura: egli è signore, e vuole diventare servo: egli era ricco, e vuole diventare povero: colui 'l quale tutti i cieli non poterono pigliare, per tuo amore si rinchiuse nel ventre d' una vergine. Oh umanità, pensa quello che Cristo avea fatto! egli non vi ricomperò per oro, anzi vi ricomperò del suo prezioso sangue.

Quando Iosafat vide piangere Barlaam, e udivagli contare tante diverse pene, che Iesu Cristo avea sostenuto, egli guardò nel viso a Barlaam e videne uscire un grande splendore, subitamente Iosafat cominciò con esso lui a piangere e a dire: o Barlaam non poteva Cristo ricomperare l'umana generazione, se non per la morte sua in su la croce, a ciò che ei non avesse comportata tanta pena? Barlaam gli rispuose e disse: figliuol mio, se Iesu Cristo avesse voluto spargere solamente una gocciola del suo sangue, sarebbe stato bastevole a ricomperare cento mila mondi. Ma Iesu Cristo vuole che la pena rispondesse alla colpa, cioè che quando Adamo peccò e rompè il comandamento di Dio, egli guardò prima cogli occhi al pomo; e però volle G. Cristo che gli occhi suoi gli fussono velati. Anche il primo uomo distese le braccia suoi per pigliare il pomo; e G. Cristo volle distendere le braccia suoi in sulla croce, e furongli confitte le mani. Anche il primo uomo mangiò il pomo e parvegli dolce; e Iesu Cristo volle bevere il fiele e l' aceto, e parvegli amaro. E in questo modo volle Cristo che la pena rispondesse alla colpa del primo uomo.

Quando Iesu Cristo fu morto in sulla croce venne uno, che avea nome Nicode-

mo, e levollo di su della croce, e sepellillo drento in uno monimento nuovo. E inde che i farisei andorono a Pilato dicendogli, che ei facesse guardare il sepolcro, a ciò che il corpo di Gesù non fusse tolto, però che egli avea detto che risuscitarebbe il terzo dì. Pilato subitamente vi mandò una brigata d'uomini armati, e disse loro, che guardasseno bene il dì e la notte. Quando venne il terzo dì Gesù risuscitò. Allora venne un gran tremuoto sì che tutte le guardie cascarono in terra. Vedendo le guardie ch'egli era risuscitato incontenente tornoreno a Pilato, e contorongli tutto il fatto. E incontenente Iesu Cristo apparve alle Marie, e poi apparve agli apostoli, e mangiò con esso loro, e stette con esso loro XV dì; in capo poi di XXXX dì egli raunò tutti gli apostoli e tutti i discepoli e tutte le Marie e molte altre persone insieme, e menògli tutti quanti nel monte Oliveto, e tutti gli segnò e benedisse. Fatto questo, subito apparve nell'aire una bella nuvola bianca, e in questa nuvola venne gran moltitudine d'angeli con grande allegrezza e con dolci canti; e questo fu uno giovedì nel mezzodì; e Iesu Cristo entrò nel mezzo di questa nuvola, e andossene in cielo.

Or quando egli tornerà alla fine del mondo egli risusciterà tutti quanti i morti, che sono stati, o che saranno mai, ed egli starà ad alto nell'aire sì che ciascuno il vedrà con gran moltitudine d'angeli e di santi. E tutti i santi e le sante staranno dal canto dritto di Dio, e tutti i peccatori e i dannati staranno dal canto manco coi dimoni. E Gesù dirà alle sante persone: oh benedetti figliuoli miei, venite con esso meco a godere e a riposarvi nel regno perpetuale, il quale vi fu apparecchiato dal cominciamento del mondo. E ai dannati dirà: andatene maledetti nel fuoco eternale, cioè nell'inferno ad ardere colli dimoni per sempre mai. E i santi anderanno con G. Cristo in paradiso, in quel beato regno, il quale non arà mai fine.

Quando Iosafat ebbe inteso, come Iesu Cristo venne in questo mondo, e come ei morì per ricomperare l'umana generazione, e come alla fine del mondo ei verrà a giudicare i vivi e i morti, subito si gittò in terra ai piedi a Barlaam, e disse Iosafat: credo in Dio e nel mio signore Iesu Cristo, il quale è vero Idio vivo e uomo, e pel quale sono apparecchiato di fare e dire ciò che tu mi comandarai ch'io faccia.

CAPITOLO IIII.

Quando Barlaam vide che Iosafat era convertito alla fede cristiana, subito l'abbracciò e segnollo e benedisselo, e baciollo e stettesi con esso lui nel palagio VIII dì, e ammaestrollo com' ei dovesse vivere, e com' ei si dovesse guardare dai peccati, e com' ei dovesse essere largo e pietoso dei poveri. E Iosafat disse: qual via è più sigura d'andare al paradiso, che niuna che sia? Barlaam rispose e disse: il nostro Signore Iesu Cristo sì ci ammaestra che noi dobbiamo essere poveri, e che noi il dobbiamo seguire per la via della povertà, e non per la via di ricchezze mondane. E vuolsi pensare tuttavia nella morte, e come Dio ha a venire a giudicare il mondo, e vuolsi pensare nella dura sentenza ch'ei darà ai dannati.

E vuolsi pensare come pensò quel re, il quale pensava tuttavia in quelle parole che diranno quelle trombe in quel dì che Idio verrà a giudicare il mondo, cioè quando diranno: state suso morti, venite al giudicio. Sì che quel re pensando in quelle parole non si poteva mai rallegrare. E vedendo un suo fratello e altri suoi baroni ch'egli stava tanto malinconoso, vollono un dì sapere la cagione. Il perchè dicendogli quel suo fratello queste parole. messere, questi vostri baroni e io ci facciamo gran maraviglia, che voi state così malinconoso. Noi vediamo che siete re e signore del vostro reame, e avete il vostro tutto in pace, e non avete persona che in questo mondo vi dia noja di nulla, e ciò che voi comandate è fatto, e siete sano, e avete ciò che v'è in piacere. Sì che perchè adunque state voi così malinconoso, e mostrate tanta tristizia? Allora il re rispuose e disse: Fratel mio, io tel dirò: la cagione e 'l perchè io sto sì pensoso è solamente, che io tuttavia penso che Idio verrà a giudicare il mondo, e come egli darà la sentenza ai dannati. Di questo io me ne contristo molto forte, e pensando in questo io non mi posso mai rallegrare.

Quando il suo fratello ebbe inteso il detto di re, si fece beffe di lui, e partissi incontenente. Allora vedendo il re che 'l fratello s'avea fatto beffe di lui, disse fra sè medesimo: io gliel farò ben provare. Egli era una usanza per quel reame che qualunque persona facea maleficio, o che fusse degno di morte, di subito il re mandava le sue trombe a sonargli a casa sua, cioè di colui che avea fatto il maleficio, e vi staveno VIII dì continuamente a sonare; sì che tutti quegli della terra sapevano chi dovea esser morto. Quando venne il quarto dì il re mandò a casa di questo suo fratello le sue trombe, e vide che cominciorono a sonare, e sonorono tutto un dì. Quando il fratello di re sì vide e udì sonare le trombe, e videsi essere giudicato a morte, incontenente cominciò a piangere per paura.

Quando venne l'altro dì il fratello di re venne dinanzi a re con gran paura tremando come foglia al vento, e inginocchiossi ai suoi piedi, e disse: perchè mi avete voi mandate le trombe a casa? che ho io fatto che voi mi volete giudicare a morte? Vedendo il re che questo suo fratello avea sì gran paura, e vedendolo tremare sì forte, egli 'l prese per le mano e disse: tu sai, fratel mio, che io ti voglio quanto bene io ho, e sai di non avere fatto niun male, e sai che io son tuo carnale fratello; ed hai avuta sì gran paura di duo persone mondane? Or pensa quanta paura debbiamo avere ogn'uomo, quando pensiamo in quella sì dura sentenza, che darà Gesù Cristo ai peccatori, quando dirà: andate meledetti nel fuoco eternale, il quale v'è apparecchiato al cominciamento del mondo a voi e alli dimoni, e questa sentenza non si de'mei rivocare. E però, fratel mio, non ti maravigliare se io sto malinconoso di quella sentenza, la quale darà Iesu Cristo ai dannati, e sarà sentenza dell'anima e del corpo.

CAPITOLO V.

Ancor ti dico, Iosafat, un altro esemplo. cioè, fu uno re, il quale facea grande onore e gran riverenza ai poveri e agli amici di Dio, a ciò che loro pregassono Dio per lui, che 'l dovesse scampare de quella dura sentenza, la quale Dio darà il dì del giudizio alli peccatori. E cavalcando questo re un dì con molti compagni, egli incontrò così in un trebbio di via dui romiti. Quando questo re gli vide ch'erano santi uomini, subito smontò da cavallo e inginocchiossi ai lor piedi, e disse: pregate Dio per me, ch'abbia misericordia di me e dell'anima mia; e rimontò a cavallo, e andossene al palagio suo. Come egli fu smontato, uno di que' suoi baroni se n'andò a lui, e disse: messere, voi avete oggi fatta gran vergogna alla corona e al reame vostro d'essere smontato da cavallo per questi dui romiti poveri, e d'aver fatto a loro riverenza, per la qual cosa ognuno ve ne terrà da poco. Allora il re gli rispose e disse: io ti dirò la cagione e 'l perchè io feci riverenza a quei romiti.

Quando venne il quinto dì il re fece mettere nel mezzo del palagio dui forzieri, e l'uno di questi forzieri era nuovo, ed era di fuori tutto lavorato d'oro e d'ariento, e dentro vi fece mettere ossa di morti fradici e molte altre cose tutte puzzolente; e l'altro forzieri era vecchio e nero e fradicio e dentro vi fece mettere pietre preziose, oro, ariento e molte altre belle cose. Quando il re vide che la corte sua fu ben piena di baroni, ed egli chiamò quel barone che l'avea ripreso, e disse: va e togli l'uno di que' dui forzieri qualunque ti piace più. Quel barone andò, e tolsesi il più nuovo, perchè gli parve più bello. Allora il re gli disse ch'ei l'aprisse: questo barone subito l'aperse, e trovovvi l'ossa di morti e tutte quell'altre bruttare che v'erano drento: poi gli disse, ch'egli aprisse quell'altro vecchio, sozzo e nero.

E quando quel barone l'ebbe aperto, egli vi trovò drento oro e argento con molte altre cose nobili. Quando il barone vide aver preso male, vergognossi molto forte dicendo: messere, perchè avete voi fatto questo? E re rispuose e disse: questo esemplo ho io fatto per te, per cagione di quei dui romiti poveri per quali io smontai da cavallo a far loro riverenza. Io non ho voluto fare riverenza a niuno dei miei baroni, imperochè questi dui romiti sono santi e sono simili a questo forzieru vecchio e rotto, dove tu trovasti tante belle cose. Così a punto sono quei dui romiti, cioè so-

no mal vestiti e mal calzati e poveri, e fanno penitenza per l'amor di Iesu Cristo, e sono ripieni drento della maggior grazia che l'uom possa avere al mondo, cioè dell'amore del nostro signor Iesu Cristo, e della grazia dello Spirito Santo. E però non vi fate maraviglia s'io feci loro riverenza. E questo forziere ch'è così bello di fuori, e drento è pieno di queste cose puzzolenti, significa tutte quelle persone, le quali amano le ricchezze e gli onori di questo mondo, i quali sono ben vestiti e bene adorni in questo mondo; e quando ei cerca poi dentro la coscienzia loro, e tu la trovi piena di peccati; e queste sono quelle cose, le quali dispiacciono più a Dio, che niuna altra cosa che sia in questo mondo.

E però disse Barlaam a Iosafat: ama l'anime e Dio, e fa loro riverenza, e abbi pietà e misericordia dei poveri. E quello di che io t'ho ammaestrato, fa che tu 'l tenga bene a mente, e non fare come fece un villano che prese un rosignuolo; e questo rosignuolo disse a questo villano: se tu mi vuoi lasciare andare io ti prometto di darti III ammaestramenti, che se tu li farai, ei ti sarà grande utilità. Il villano disse: io ti prometto di lasciarti andare via. Allora disse il rosignuolo: il primo ammaestramento è questo, la cosa che tu non puoi avere non l'andare cercando; il secondo si è, che la cosa che tu hai, sappiala mantenere; il terzo si è, che la cosa che non può essere, non la credere. Quando il villano ebbe uditi gli ammaestramenti del rosignuolo molto gli piacque, e lasciollo andar via, e rosignuolo volò via e puosesi in su uno arbore ad alto; e poi chiamò il villano e disse: male al tuo uopo m'hai lasciato andare, però ch'io ho nel gozzo una pietra preziosa ch'è maggiore d'uno uovo d'oca, la quale vale molto tesoro.

Quando quel villano gli udì dire così, incontanente procacciava di poterlo ripigliare. Allora i rusignolo gli disse: ahi pazzo che tu se'! come tu hai tenuto bene a mente gli ammaestramenti ch'io t'ho dati, cioè che la cosa che tu ha' sappiala tenere, e tu m'avevi e non m'hai saputo tenere; e l'altro fu che la cosa che tu non puoi avere, che tu non l'andasse mai cercando, e tu ora t'ingegni da riavermi; e l'altro fu che la cosa che non può essere, che tu mai non la credessi, e tu ora credi ch'io abbia nel gozzo una pietra preziosa come uno uovo d'oca. Sappia, com'è possibile che l'uovo d'oca è per due volte maggior di me, ch'io il potesse tenere in gozzo? Allora disse il resignuolo al villano: or ti rimane colla mala ventura, però ch'io non sono atto ad ammaestrarti di nulla, poi che tu non hai tenuti a mente quegli ch'io t'ho dati.

E però disse Barlaam a Iosafat: gli ammaestramenti ch'io ti do, fa che non t'escano di mente, anzi fa che tu l'abbi tuttavia nel cuore operaudogli tuttavia. Sappi, Iosafat, ch'io mi voglio ritornare al diserto a fare penitenza. E Iosafat disse: che penitenza fate voi nel diserto, e che vita è la vostra? Barlaam disse: questa è la nostra vita, cioè che noi mangiamo erbe crude e barbe d'erbe salvatiche, beviamo acqua e dormiamo vestiti, e portiamo in su le carni nostre grossi cilici, cioè grossi vestimenti, i quali sono di peli di camelo; e si stiamo tutto il dì in orazione e una parte della notte: e non avemo in questo mondo altro che solamente tre pensieri; il primo è che noi sempre pensiamo nei peccati nostri, e di questo pensiero sempre piangiemo, perchè noi abbiamo offeso a Dio; il secondo è delle pene dell'inferno, le quali sono apparecchiate ai peccatori; e il terzo è, che noi tuttavia pensiamo nella gloria di vita eterna, la quale sempre ci fa stare tuttavia allegri, cioè che speriamo di vedere Idio e la sua madre con tutti gli angeli del paradiso, il quale è apparecchiato a tutti gli uomini giusti, che fanno penitenza in questo mondo.

E Iosafat disse: io ti prego, padre mio, che tu mi lasci venire teco nel diserto a fare penitenza. E Barlaam disse: figliuol mio, ei non è ancor tempo che tu venghi meco nel diserto. E Iosafat disse: io ti prego, Padre mio, che tu mi dia il tuo cilicio che mel voglio vestire per ricordarmi sempre di te, e pregovi che voi vi mettiate la mia gonnella e portiatevela in dosso per mio amore, a ciò che voi anche vi ricordiate di me, e preghiate Idio per me, a ciò ch'ei mi lasci fare. E Barlaam disse: molto volontieri; e spogliossi di dosso il cilicio e diello a Iosafat, e Iosafat si trasse la gonnella e diella a Barlaam, e Barlaam

se la vestì con grande allegrezza. E Iosafat disse a Barlaam: io ti prego che tu stia meco anco tutto questo dì d' oggi, e ammaestrami dei fatti di Iesu Cristo; e Barlaam disse: molto volenteri.

CAPITOLO VI.

Vedendo Lione e i donzelli che questo Barlaam stava dì e notte con Iosafat, ed eravi anche stato dieci dì, incontenente pigliò sospetto, e disse in fra sè medesimo: io voglio vedere quello che questo mercatante fa con Iosafat. Andò alla camera a Iosafat, e trovò che Barlaam predicava a Iosafat la passione di Cristo; e Lione stava nascoso in un canto, e udiva e vedeva ogni cosa. Quando Lione ebbe assa' udito, e che ei vide che Iosafat era fatto cristiano, subito si palesò e andò oltre a Iosafat, e disse: o Iosafat, perchè m'avete voi morto? Io mi rammaricherò dinanzi da re: egli mi avea dato in guardia che io non vi dovessi lasciare favellare a niun cristiano a bando della testa, e voi m' avete ingannato: voi mi dicevate che costui era uno mercatante; e voi avete creduto a questo buffone e a questo ingannatore; e siete per suo detto diventato cristiano, e credete a uno che fu crucifisso; e avete lasciata la fede degli antichi filosofi. Come siete voi caduto in tanto errore a credere a costui che è un matto? E voglio che voi, Iosafat, sappiate che, se non che io ho riguardo per vostro rispetto, io il farei gittare fuori dalle finestre di questo palagio. E Iosafat disse allora: o Lione che parole di' tu? Costui è un santo uomo ed ha nome Barlaam, e tu di' che gli è un buffone. Io non sono degno di baciargli i piedi. Io ero morto, e egli m' ha renduta la vita; io ero in tenebre, e egli m' ha illuminato; io ero in errore, e egli m' ha insegnata la verità; io adoravo i demoni credendo che fussono Idio (e io ero in questa falsa opinione), ed egli m' ha insegnato di conoscere Gesù Cristo, il quale è Dio e uomo.

Quando Lione ebbe udite queste parole, subito si partì da loro. E quando venne poi la mattina, Barlaam volle ritornare nel diserto: egli segnò e benedisse Iosafat, e abbracciaronsi insieme. Iosafat disse: pregate Dio per me che mi lasci venire nel diserto a far penitenza. E Lione per dolore ch' egli avea che Iosafat era fatto cristiano, subito se n' andò a casa sua, e disse fra sè medesimo: io dirò ch' abbi male e starommi a casa mia un mese; e poi quando il re saprà che egli è fatto cristiano al mi' tempo, e in questo modo uscirò di biasimo e d'odio con re. Incontanente com' egli giunse a casa subito disse alla moglie, come egli avea gran male, e gittossi in su letto, e cominciò a dolersi fortemente. Incontanente uno donzello se n' andò a re e disse: messere, il vostro barone Lione è fortemente ammalato, ed è a condizione di morte. Quando il re ebbe intesa tal novella subito mandò per tre medici e mandogli a Lione, e disse loro: che sapessono dirgli come Lione stava, e che male egli avea. E i medici andorono, e toccaronlo, e dissongli: tu non hai male niuno; e tornorono a re e dissono, come egli non avea male niuno, ma noi crediamo ch' abbia grande ira e gran malinconia.

Allora il re disse: egli sarà corruccio con Iosafat, e per quel dolore egli si sarà posto a giacere. Incontanente il re mandò un donzello a Lione dicendogli, che anderebbe a lui dell'altro dì solo per sapere che male egli avea, però che i medici gli aveano detto, come ei non avea male niuno. Quando Lione udì che re dovea andare a lui, subito si levò su del letto, e misesi la camicia in dosso e una corda in gola e una schiavina in dosso, e levossi su del letto, e andonne dinanzi da re, e gittoglisi ai piedi inginocchioni, e cominciò a piangere. E re vedendo Lione venire in quella forma si maravigliò fortemente, e preselo per la mano, e levollo suso in piedi e dissegli: perchè se' tu venuto in questa forma? Lione gli rispuose, e disse: messere, io ho fatto cosa per la quale io sono degno di morire; e la cagione è questa, cioè, che voi mi raccomandaste il vostro figliuolo ch' io il dovessi guardare ch' ei non favellasse a niuno cristiano, nè a niuno altro se non ai donzelli e al maestro. E io ho così fatto, cioè che dall' altreri in qua vi venne uno uomo, il quale mi pareva un mercatante, e disse, che voleva favellare a Iosafat, e volevagli dare una pietra preziosa, la quale avea questa virtù, che chi l'aveva a dosso non moriva mai, e s' ei fusse cieco l' al-

luminarebbe, e s' ei fusse attratto il distenderebbe, o s'ei fasse lebroso il mondarebbe. Udendo il portinajo queste cose, subito andò a Iosafat a dirglielo, cioè rome egli era venuto alla porta un mercatante, il quale avea questa pietra preziosa. Quando Iosafat intese questo incontanente gli comandò, che gliel lasciasse entrare; e così fu fatto; il mercatante andò suso a lui. Quando Iosafat il vide subitamente nel menò seco in camera sua. E questo mercatante era cristiano, ed è stato con Iosafat, e hallo ammaestrato nella fede cristiana, ed hallo fatto lasciare i nostri dei. Quando il re udì dire, che 'l figliuolo era fatto cristiano tutto si cambiò nel colore, sì che quasimente non pareva esso, e non pareva in suo sentimento.

Subito n' andò al palagio di Iosafat e disse: è vero quello che m' ha ditto Lione, cioè che tu abbi creduto a un buffone, e hai lasciati i nostri dii per esser cristiano, e credere a uno che fu crocifisso dai giudei? E Iosafat allora rispuose e disse: io credo nel mio Signore Iesu Cristo, il quale fece il cielo e la terra e 'l mare con tutte l'altre cose, il quale dee venire a giudicare il mondo, cioè, i vivi e i morti quando a lui piacerà. Quando il re udì così dire a Iosafat, per gran superbia gli corse a dosso, e pigliollo pei capelli, e tirosselo sotto ai piedi, e tanto 'l battè che tutto 'l rompè, e disse: se tu immantinente non adorarai i nostri dii, e non lasci andar via queste beffe, che t' ha date a credere quel buffone di Barlaam, io ti farò morire di mala morte.

Allora Iosafat si rizzò suso, e coll'animo riposato cominciò a dire: padre mio, e signor mio, ora m'avveggio bene che voi non m' amate, e non mi volete bene, e non fate come fa il buon pastore e 'l buon padre, ch' ama il suo figlio e 'l suo discepolo, cioè che 'l buon padre ama o desidera che 'l suo figliuolo sia buono, santo, ricco e virtuoso, e ch' ei sempre viva allegramente e saviamente tutto il tempo della vita sua, e ch' ei cognosca la verità. E voi, padre mio, fate con esso meco tutto 'l contrario, cioè che voi mi volete levare ogni bene, e non volete ch' io sia savio, nè buono, nè virtuoso, nè ch' io cognosca la verità. Anzi mi volete ogni male, però ch' io da prima era cieco, e ero in grande errore, e Barlaam si m' ha rallumioato: io ero povero, ed egli m' ha insegnato ad essere ricco: io andavo per la via dei vizi e dei peccati, e egli m' ha insegnato la via dei beni e delle virtù: io adoravo per mio Dio il demonio, ed egli m' ha dato a cognoscere il vero Idio e 'l mio signore Gesù Cristo, il quale creò il cielo e la terra e 'l mare e tutte l'altre cose, e il quale venne in questo mondo, e portò morte e passione in croce per ricomperare l' umana generazione dal peccato del primo nostro padre Adamo. E però, padre mio, questa battitora, che voi m'avete data, io l'ho molto cara, e molto mi piace, e son presto e apparecchiato anche a sofferire ogn' altro maggior tormento per la morte e per la pena del mio Signore Iesu Cristo. Anzi io non ho niuno altro desiderio se non servire al mio Signore Iesu Cristo: massimamente ho desiderio di servirgli con pene e con tormenti, com' egli volle sostenere per me.

Quando il re vide che Iosafat era così fermo nella fede ebbene grandissimo dolore, e tornossene al palagio suo molto afflitto e molto addolorato. Quando venne poi l' altro dì, egli mandò per tutti i suoi savi, e dimandògli di consiglio quello che ei dovesse fare di Iosafat, il quale s'era fatto cristiano. Allora si levò su un suo barone, il quale era molto savio e d' assai, il quale avea nome Bardone e disse: messere, io voglio andare un poco a parlargli, però che innanzi che sia domane io gli farò lasciare la fede cristiana, e convertirollo ai nostri dii, e farò ch' ei farà ciò che comandarete. Allora il re disse, ch' egli dovesse andarvi; e Bardone incontenente andò al palagio di Iosafat e disse: messere, io mi maraviglio molto di voi, considerato che voi siete così savio giovene, e siete quello in nel quale il popolo ha maggiore speranza, che in niun altro signore che fusse mai; e voi avete creduto al detto di quel Barlaam, il quale è un buffone e un ribaldo, e avvi fatto credere in uno uomo il quale fu crocifisso dai Giudei.

CAPITOLO VII.

Allora Iosafat incontenente se n' andò in camera sua, e gittossi in orazione e pregò Iesu Cristo, che gli desse tanta grazia ch'egli sapesse rispondere, e che egli 'l potesse convertire alla fede cristiana. Compiuta l' orazione, Iosafat tornò a Bardone e cominciò a quistioneggiare con lui, e cominciò a dirgli: come Idio avea fatto il paradiso e come Lucifero peccò, e come Idio per quel peccato il cacciò di cielo; e come da poi Idio avea fatto l'uomo, il quale uomo eziandio peccò e rompè il suo comandamento; e come Iesu Cristo venne di Dio uomo per ricomperare l'uomo da quel cotale peccato. E così in questo modo contrastarono dalla mattina avaccio per insino la sera a vespero. E tanto gli disse e predicò, che infine quel barone disse: io veggio e cognosco chiaramente che la tua fede è buona e santa, e la nostra è vana e cattiva, e io sono stato tanto tempo in questa mala opinione. Io ti prego, Iosafat, che tu m' insegni ch' io mi faccia battizzare, però ch' io sono disposto a volere essere cristiano, e voglio andare al diserto a far penitenzia. E Iosafat gli insegnò un prete, il quale era cristiano, e disse, com' ei dovesse andare a lui e facessisi battizzare, e poi n'andasse al diserto e facesse penitenzia.

Quando il re seppe che Bardone era fatto cristiano n' ebbe grandissimo dolore; e incontenente gli mandò drieto gente a cavallo per giungerlo, ma nol poterono mai giungere, però che gli era andato nel diserto. Quando venne l'altro dì, il re mandò per li suoi savi, e disse: consigliatemi quello che io debbo fare di questo mio figliuolo Iosafat. Allora si levò su un savio e disse: messere, andate al vostro figliuolo e dimostrateli amorevolezza e losingatelo e promettetegli di fargli grandissimi doni; egli si mutarà d' opinione, e farà poi tutta la vostra voluntà.

Allora come re ebbe udito questo, se n'andò al palagio di Iosafat, e disse: figliuol mio, tu se' colui, il quale io amo più che niun' altra persona, che sia in questo mondo; e quel dì ch' io non ti veggio io non ho mai bene. Tu se' la mia ricchezza, tu se' 'l mio tesoro, tu se' 'l mio cuore, tu sei la mia pace e 'l mio riposo: tu se' tutta la mia speranza, tu se' colonna e mantenimento di tutto quanto il mio stato: tu se' colui, il quale dee governare tutto 'l mio reame: tu se' colui il quale pòi fare ciò che vuoi di me e del mio reame. Ora dunque poi che tu vedi ch' io ti voglio tanto bene, e portoti tanto amore, perchè mi dài tu tanto dolore e tanta tristezza, e perchè non fai tu quello che io voglio? Vederai, di questa cosa così piccolina, quello che ci ne seguirà, cioè che se i nostri baroni e i nostri cavalieri sapranno che tu sia fatto cristiano, tutti quanti si rubelleranno contra di noi, e torranuoci il nostro reame. E però, figliol mio, io ti prego che tu m' acconten ti di questo, la quale è piccola cosa: fammi, figliuol mio, questa grazia.

Allora Iosafat disse: messere, voi siete mio padre, e avetemi amato più che niuna altra cosa che sia in questo mondo; e io anche sono tenuto d' amarvi e di volervi bene più che a niun' altra persona che sia in questo mondo; e non vi potrei mai tanto servire che io mai vi potessi meritare, però che voi m' avete dato l' essere in questo mondo, e avetemi nutrito e allevato in grandissima allegrezza. Imperò io vi voglio portare amore e riverenza, e sì vi debbo obedire in ogni vostra voluntà e in ogni vostro comandamento quanto a ragione e a justizia; e sì vi debbo voler bene in questo mondo, e sì vi debbo sovvenire in ogni necessità, e maggiormente vi debbo voler bene nell' altro mondo, cioè in paradiso, in quella eternale gloria a vedere Idio. E però, padre mio, molto mi fate tristo vedendo il grande errore, nel quale voi sete, cioè, adorate i demoni e credete che ci siano Idio; e volete eziandio vivere secondo la volontà della carne, e non secondo lo spirito. E sappiate che l' inferno v' è apparecchiato per andarvi coi demoni; e però, padre mio e signor mio, io vi prego che voi diventiate cristiano e torniate a Iesu Cristo, il quale è misericordioso, e perdonaravvi e daravvi il reame di vita eterna, il quale è paradiso, e scamperavvi da le pene di l'inferno. Anche m'avete detto che se i vostri baroni e i vostri cavalieri sapranno che io mi sia fatto cristiano, che tutti vi si rubelleranno contra e torrannovi tutto 'l vostro reame; della qual cosa io ne sarei molto contento e molto lieto, chè se io perdesse

questo reame, io acquisteeò il reame di vita eterna, cioè 'l paradiso; e s'io perdo i cavalieci terreni, io acqnistarò il tesoro celestiale, cioè gli angioli del paradiso, sì che io non mi curo di perdece il tesoro tempocale.

Quando il re vide che Iosafat era sì fermo nella fede cristiana, ei ne fu molto tristo e molto dolente, e disse: io ti farò morire di mala morte; e partissi da lui.

CAPITOLO VIII.

Quando il re fu giunto al suo palagio ei comandò per tutti i suoi savi, e disse: consigliatemi quello ch' io debba fare di questo mio figliuolo Iosafat. Allora si levò suso un savio e disse: messere, io vi do questo consiglio, cioè che voi facciate mettere un bando per tutto 'l vostro reame, che qualunque persona pigliasse Barlaam e menasselo dinanzi di voi, che voi gli darete cento libre d' oro. E se voi 'l potete avere diretegli, che vada a Iosafat; e così com' egli l' ammaestrò nella fede cristiana, così oca l' ammaestri di tutto 'l contrario, cioè ch' egli gli dica che la nostra fede à migliore che non è la ccistiana. E se Barlaam nol volesse fare pec bene o pec amore, e voi gliel fate fare pec forza, cioè dandogli gran tormenti e gran mactiri. E se Barlaam non si può avere, nè trovare, a voi mandate per un vecchio, il quale ha nome Nicoc, il quale è uno uomo molto savio, e assimigliasi a puoto a quel Baclaam; e fatelo avvisato e ammaestratelo prima di quello per che voi 'l volete; e ditegli ch' ei difenda la fede cristiana quanto più può e sa; e poi in fine ditegli che si lasci confondece e vincere. E quando questo Nicor serà vinto, ditegli ch' ei si rivolga a Iosafat, o dicagli queste parole: figliuol mio, la fede cristiana, della quale io t' ammaestrai, sappi ch' ella è falsa e cattiva; tocniamo alla fede pagana, la quale è pecfetta e santa. E quando voi arete informato questo Nicor ben di questo fatto, e voi mandate bando pec tutta la vostca città, e dite che c' è venuto Barlaam a disputare e a quistionegiar coi nostri savi della legge della fede cristiana e della pagana. Delle qual cosa dite, che ne vogliete fare un gcan parlamento e una gran disputazione, alla quale disputazione mandate bando che vi possa venire arditamente senza niun sospetto cristiani o pagani e d'ogne condizione, dicendo loro, che vogliate discernere qual' è migliore e più vera fede, o quella seguitare o credere e osservare; e fate che quando voi fate questa disputazione, cho tuttavia vi sia presente Iosafat: o in questo modo, disse quel savio a re, potrete voi racqnistare il vostco figliuolo a ogni vostro comandamento.

Quando il re ebbe inteso il consiglio, molto gli piacque. Subitamente fece mettere bando per tutta la città, che qualunque persona potesse dargli preso Barlaam, che gli donerebbe cento libre d'oro; ed eziandio il re mandò fuori da sè molti cavalieci che dovessono andare ceccando pec Barlaam, e che pigliassono lui o ogn' altro cristiano ch' ei trovassono, è menasseclo pceso dinanzi da lui. Quando fu andato 'l bando per la città, molta gente si pacti e andorono pec pigliare quella cento libre d' oco. E questa gente l' andava cercando per città e pec castella, pec ville e pec boschi e per ogni paese; e mai nol poterono trovare. Ma troppo bene trovorono dui romiti, i quali ecano cristiani, e l' uno di questi romiti avea una cotale tascaccia in spalla, nella quale ci avea tutte l'ossa d' un uomo morto. E un cavaliece lo fece pigliare e menorongli dinanzi da re.

Quando il re gli vide, egli dimandò e disse: che uomini sono questi? Poi gli dimandò e disse: perchè portate queste ossa in queste tasche a questo modo? E i romiti rispuosono o dissono: noi siamo cristiani e stiamo nel diserto a fac penitenza, e portiamo a dosso queste tasche, nelle quali sono ossa di morti; e ogne volta che noi gli veggiamo, e noi ci ricordiamo che noi eziamdio abbiamo a mocire, e come anche noi abbiamo a ritornare così fatti, come sono a punto quest' ossa; e pensiamo come quest' ossa furono già uomo savio o bello, come a punto siamo ora noi; o pensando noi tuttavia como noi dovemo tocnare come sono qnesti noi anche, noi vegnamo a disprezzare questo mondo, o sempre pensiamo nella morte, e a noi per questa cagione ci giova di fare penitenza.

Quando il re ebbe udito questo, subito mandò che fussono messi in pcigione. E ve-

dendo eziamdio che non v'era niun modo di potere avere Barlaam, mandò per Nicor; e subitamente Nicor venne dinanzi da re; e re gli disse e avvisollo di tutto 'l fatto, cioè come Barlaam avea predicato tanto a Iosafat, ch'egli l'avea fatto convertire alla fede cristiana. Ondeche per la qual cosa io ho mandato per te, però ch'ei m'è detto che tu rassomigli tutto a Barlaam. Io si voglio fare un gran parlamento, e farotti venire innanzi a Iosafat e a tutti i miei savi, e darò ad intendere a tutta la brigata che tu sia cristiano, e farotti chiamare per nome da ogni gente Barlaam, e farò raunare tutti i miei savi della legge pagana, e farò che loro saranno tutti quanti da un lato, e darannoti incontro, e tu sarai dall'altro lato solo, e contrasterai, e difenderai la fede cristiana quanto più potrai con esso loro; e poi in fine in fine fa che tu ti lasci confondere e vincere. E poi fatto che tu arai questo, fa che tu ti rivolga a Iosafat, e digli, che la fede pagana è migliore e più vera che la cristiana, e fa che tu gli mostri come tu ed egli siete stati in grande errore e avete creduto male, sì come tu saprai fare, e digli anche a Iosafat, che la fede cristiana è rea, e mena l'uomo a perdimento, e la pagana mena l'uomo a salvamento. E Nicor disse che 'l farebbe volentieri.

CAPITOLO IX.

Subito si partì il re da Nicor e andossene al palagio di Iosafat, e disse: figliuol mio, egli è Barlaam venuto a me, e hammi predicato la fede cristiana. Io non gli ho saputo rispondere; ma io gli ho detto che io voglio mandare per tutti li miei savi della legge, e sì farò fare un gran parlamento, e sì voglio che a questo parlamento vi sieno tutti i cristiani che vi vorranno essere; e voglio che vi sia anche tu e tutto 'l populo a udire la questione di Barlaam e de' miei savi per vedere qual legge sarà migliore; e quella che sarà migliore, a quella crederemo. E Iosafat disse: molto ne sono contento e lieto, e pregovi che voi mi vi lasciate essere a questo parlamento; e 'l re disse: molto volentieri.

Quando venne l'altro dì, il re fece mettere bando per tutta la città che ogne persona dovesse venire al parlamento, e che ciascun cristiano vi potesse sicuramente venire a udire la disputazione di Barlaam, che è cristiano, contra i nostri savi della legge. Incontanente si raunò molta gente e molti cristiani nel palagio del re per udire, e per vedere disputare Barlaam coi savi della legge. E quando tutta la gente fu venuta, il re mandò per Iosafat, e Iosafat venne, e puosesi dirimpetto a re a sedere; e Nicor chiamato Barlaam stava a lato a lato a re; e Iosafat cominciò a guardare quel Nicor chiamato Barlaam. Quando gli parea Barlaam, e quando di no; ma pure udendolo chiamar Barlaam, Iosafat il chiamava poi egli anche, e chiamato e' disse: Barlaam, fatti un poco in qua da me. E Nicor, chiamato Barlaam, n'andò a lui e disse: messere, che comandate? E Iosafat disse: tu m'ha' predicato, e haimi fatto diventare cristiano, e ora se' venuto a disputare della fede cristiana: vedi però ch'io ti prometto e giuro e dicoti così, che se tu per paura, o per doni, o per prieghi di re, o di niun'altra persona, tu ti lassi convincere, io ti prometto in verità di farti tagliare la testa; sì che per tanto pensa di vincere.

Quando Nicor, chiamato Barlaam, udì che Iosafat gli minacciò in quella forma, incontenente egli sgomentò, e stava in sè quasi come smarrito, e disse: il diavolo mi v'ha fatto venir qui. E dicea infra sè medesimo: s'io mi lascio vincere, Iosafat dice, che mi farà tagliare la testa; e se io non mi lascio vincere, io verrò in odio a re, e a tutti i savi della legge. Onde io non so quel ch'io mi possa fare: pensò intra sè medesimo e disse di tenere la via del mezzo, cioè lauderò la fede cristiana e la pagana. Avendo fatta in sè Nicor questa deliberazione, di subito cominciò a disputare coi savi di re. E incominciando Nicor a disputare coi savi, subito lo Spirito Santo gli discese nella lingua sua, e disse le più alte cose di Iesu Cristo e della fede cristiana, allegando tuttavia le più belle ragioni, che per niuno altro fussono già mai più udite, e tanto che non fu niuno di quei savi che gli sapesse rispondere. In fine in fine disse da poi, che la legge pagana era falsa e rea, e la cristiana era vera e santa, e perfetta, e giusta; e così affermò e disse.

Quando re udì disputare Nicor e vide ch'egli avea convinti tutti i suoi savi, e ch'egli avea commendata e posta la fede cristiana in sì alto grado, e la pagana avea messa al fondo, e disprezzatala, ebbe sì gran dolore che tutto quanto si struggia, e parevali ogn'ora mille anni che la disputazione venisse meno per far pigliare Nicor, e per farlo morire. Quando la disputazione fu compiuta, Iosafat con grande allegrezza pigliò Nicor per mano, e andaronsene da re, e Iosafat disse: messere, io voglio da voi una grazia, cioè, che Barlaam si stia stanotte meco. E re disse: bene, io son contento, ma tu, Barlaam, fa che tu torni poi domani senza niun fallo a me. E Iosafat se n'andò al palagio suo, e menò seco Barlaam, cioè Nicor. E Nicor narrò e disse a Iosafat tutto il fatto, cioè come re l'avea voluto ingannare. E però disse Nicor: io veggio che non si può contrastare alla verità. Io veggio che la fede cristiana è buona e santa, e sì voglio esser cristiano e credere in Iesu Cristo, il quale fu Dio e uomo.

Quando Iosafat udì il modo, il quale avea voluto tenere il re, e che Nicor era fatto cristiano, sì ne fu molto allegro; e tutta quella notte stettero a ragionare insieme di Iesu Cristo. Quando la mattina venne, subito Nicor disse a Iosafat: rimanti con Dio, però ch'io non voglio più del mondo; anzi voglio andare nel diserto ai santi padri a fare penitenza; e partissi da lui e andonne nel diserto.

CAPITOLO X.

Quando venne poi l'altra mattina, il re mandò al palagio di Iosafat per pigliare Nicor; e Iosafat disse, come egli era fatto cristiano ed era andato nel diserto a far penitenza. Allora il re udendo questo cominciò a favellare con grande stizza, dicendo a Iosafat: io voglio che tu facci la mia volontà, cioè che tu lasci la fede cristiana; e se tu nol fai, io ti prometto di farti morire di mala morte. E Iosafat disse: sappiate, messere, che questa fede già mai non lascerò, e non abbandonerò mai il mio Signore Iesu Cristo crucifisso, il quale fu Idio e uomo; e prima ch'io 'l voglia lasciare, io voglio prima ricevere pena e tormento e morte. Allora il re con gran dolore disse: figliuol mio, tu sia maledetto da Idio e da me: affogato t'avess' io il dì che tu nascesti; che ben mi fu annunciato nel tuo nascimento, che tu mi saresti rubello e contrario, e ch'io arei di te grandissimo dolore; ma io ti prometto che di qui a pochi dì io ti farò morire di mala morte. E indeche comandò alle guardie che nol lasciassono uscire fuori del palagio, e tornossene al suo palagio.

Quando il re fu giunto al suo palagio, comandò che quelli dui romiti fussono tratti di prigione, e menati dinanzi da lui. Egli sentenziò che loro fussono strascinati prima per tutta la città, e poi fussono strascinati tre volte in torno al palagio di Iosafat, e poi in fine fusse loro tagliata la testa. Di subito il giustiziere gli prese, e fece loro ciò che re gli avea comandato, cioè che prima gli strascinò per tutta quanta la città, e poi gli strascinò tre volte intorno al palagio di Iosafat; e questo fece solamente il re per metter paura a Iosafat di fare cotal morte. Quando Iosafat sentì che questi dui santi romiti gli erano strascinati intorno al suo palagio, subito si fece alla finestra e videgli; come ei l'ebbe veduti incontanente cominciò a piangere, e puosesi inginocchioni, e cominciò a fare orazione a Dio, e disse: Signor mio Iesu Cristo, chiamoti mercede e misericordia, a ciò che io per tuo amore possa essere martirizzato, come appunto sono quei dui romiti. Io credo fermamente che ei saranno messi tra gli altri santi martiri. E però ti prego, Signor mio, che io possa acquistare reame di vita eterna, e che io sia messo i nella schiera dei santi martiri.

CAPITOLO XI.

Quando venne da poi l'altro dì, il re mandò per tutti suoi savi, e disse: consigliatemi quello che io faccia di questo mio figliuolo, s'io l'uccido, o veramente s'io gli lascio la vita; però che s'egli vive ei convertirà alla fede cristiana tutto 'l mio reame. Allora si levò suso uno savio astrolago e incantatore di demoni e disse: messere, ei non è ragionevele per niuna cagione che 'l padre uccida il figliuolo, però che vi sarebbe grandissima vergogna. Ma

io vi do questo consiglio, e 'l vostro figliolo farà quello, che voi gli comanderete. Io voglio che voi troviate sei donzelle, le più belle, che voi potete trovare per tutto 'l vostro reame, le quali, ciascuna sia di XV anni; e fatele mettere nel palagio con Iosafat, e fate che in nel palagio non vi stia più niuna persona, se non solamente Iosafat e elleno; e fate che in un medesimo luogo e in una medesima abitazione mangino e dormano, e stiano con Iosafat; e direte e prometterete a queste donzelle, che qualunque sarà quella di lore che 'l possa convincere a dovere usare carnalmente con esso lei, che voi gliel darete per suo marito. E subitamente come voi arete messe le donzelle nel palagio con Iosafat, e io leggerò il mio libro, e farò l'arte, e strignerò e incanterò li demoni, ch'abbiano ad incendere la volontà e 'l vizio della carne alle donzelle e a Iosafat, e farò che loro per gran forza aranno a usare carnalmente insieme. E quando Iosafat arà poi gustato il piacere e 'l diletto della carne e della donna, egli subito lascerà la fede cristiana e tornerà al vostro comandamento; e questo è 'l consiglio che io vi do; e che questo sia vero io vi darò un esemplo.

Ei si fu uno re, al quale nacque un figliuolo, e re dimandò e volle sapere da'suoi savi, di che natura questo suo figliuolo dovesse essere; e i savi gli risposono e dissono, ch' egli era di natura che s'egli vedesse il sole, che subito perderebbe il vedere. Allora questo re fece fare sotto terra una bellissima volta, e ivi drento fece mettere questo suo figliuolo. E quando questo suo figliuolo ebbe XIII anni il re 'l fece trarre fuori, e mostrogli tutte le creature, cioè le bestie, gli uccelli e i pesci, l' uomo e la donna. Quando il fanciullo vide la donna, subito addimandò com'ella avea nome. Uno gli rispuose e disse: che lei avea nome il dimonio. Quando questo fanciullo ebbe veduto ogni cosa, il re l' addimandò, qual cosa gli era piaciuta più di tutte quelle ch' egli avea vedute? E 'l fanciullo gli rispuose e disse: che gli era piaciuta più quella cosa, ch'avea nome il dimonio, che niun'altra cosa di quante ei n'avea vedute.

Quando il re ebbe udito il consiglio del savio, molto gli piacque; e incontenente mandò cercando per tutto quanto il suo reame, e fece trovare VI donzelle, le più belle che fussono per tutto quanto il suo reame. Quando re ebbe fatte venire dinanzi da se queste VI donzelle, egli cominciò a parlare loro e disse: voi si anderete a stare in nel palagio col mio figliuolo Iosafat; e pertanto io vi prometto e giuro a tutte quante, che qualunque sarà quella di voi, che possa lusingare e tentare e fare tanto con questo mio figliuolo Iosafat, ch'egli abbia a usare carnalmente con esso lei, io vi prometto di darglielo per suo marito. Sapendo ciascuna di queste donzelle la bellezza di Iosafat, ed eziamdio ch' egli era figliuolo di sì fatto re, ciascuna disiderando averlo per suo marito dissono: che volentieri. Allora il re fece uscire fuori del palagio di Iosafat tutta quell'altra famiglia che v'era prima, e missevi drento queste VI donzelle; e non vi rimase persona nel palagio, se non solamente Iosafat e le donzelle. E inde che re fece serrare molto bene le porte e ogni cosa a chiave.

CAPITOLO XII.

Quando Iosafat vide queste donzelle, cominciò forte a sospirare e avere gran paura. E incontenente se n' andò in un canto del palagio e puosesi in orazione dicendo: o Signor mio Idio, chiamoti mercede, che tu abbi misericordia di me peccatore, e che tu mi debba ajutare, però ch' io sono in pericolo di morte; e che tu mi debba dare fortezza e costanza, ch' in possa guardare la mia verginità; e pregoti, Signor mio, che tu mi debba guardare, però ch' in son per perire, e ho tante battaglie, ch' io non posso più resistere, s' in non ho 'l tu' ajuto; però ch' io son combattuto da mi' padre, dal mondo e dalla carne. E però vi prego, Signor mio, che voi siate tuttavia con esso meco in mio ajutorio; e fecesi 'l segno della santa croce, e raccomandossi a Gesù Cristo.

E quello incantatore di dimoni lesse 'l libro suo e incantò i dimoni, che andassono a Iosafat, e dessongli caldo e incendio di lussuria, acciò ch' ei venga a consentire al diletto carnale con quelle donzelle. Allora gran parte di quelle donzelle andarono a Iosafat, e cominciaronlo a tentare, e a mettergli in cuore una grandissima tentazione di concupiscenza carnale. Allora Iosafat si

fece 'l segno della santa croce, e raccomandossi a Dio, e puosesi in orazione, sì che tutte quelle tentazioni non gli poteano nuocere di niente. Quando venne poi 'l quarto dì, e re mandò a sapere, se Iosafat era caduto in peccato, e 'l messo tornò e rispuosegli di no. Allora il re mandò per quello incantatore e dissegli, come Iosafat non era cascato in peccato. Allora quello incantatore rifece l' arte da capo, e fecela più forte che prima. Quando li dimoni furono venuti a lui, e costui cominciò a dir loro gran villania, dicendo: molto mi maraviglio di voi a dir che voi non potiate vincere cotanto piccolo giovenetto. Andatene, e incendetelo tanto forte, che per forza voi 'l facciate condiscendere al peccare carnalmente.

Allora uno di quei dimoni, il quale era più malizioso degli altri, se n'andò, e puose mente alla quale Iosafat guardava più di quelle donzelle. Com' egli ebbe veduta, alla quale Iosafat guardava più, subito cominciò ad incendere e a tentare Iosafat verso di quella donzella, a cui ei più guardava. E com'egli ebbe bene infuocato Iosafat di concupiscenzia, ed egli entrò po' in gola a quella donzella, e come egli fu entrato in gola a quella donzella, e questa donzella cominciò per bocca di quel dimonio a parlare e a tentare Iosafat in questa forma, dicendo da sè a lui: tu sei giovene et io son giovene, tu se'cristiano e io son pagana, tu se' bello e io son bella, tu se' gentile e io son gentile, tu se' vergine e io son vergine; pertanto tu puoi francamente acquistare un'anima a Dio in convertirmi, acciò che tu mi toglia per tua moglie, e io ti prometto di farmi cristiana per tuo amore, e potremo prendere diletto insieme senza peccato. Tu sai che quando Idio entrò nel paradiso, ch' egli ordinò 'l santo matrimonio, e con la sua propria bocca il lodò. Eziamdio sappi come santo Pietro ebbe moglie e figliuoli, e da poi fu santo uomo; così potremo far noi anche, cioè avere figliuoli, i quali saranno grandissimi servi ed amici di Dio, e riempiranno le sedie del paradiso; e sappi che quando un peccatore torna a penitenza, gli angioli ne fanno in paradiso grandissima festa.

Quando Iosafat udì dire a quella donzella che si farebbe cristiana, e udì che 'l matrimonio era santo e buono, e vedendo di potere guadagnare un' anima a Dio, ed eziamdio 'l diletto della carne pure lo stimolava tuttavia fortemente, e per lo senno e per la gran bellezza di quella donzella la tentazione della carne l' avea già tanto convinto, ch' egli acconsentiva quasi a ogni cosa; incontenente Iosafat avendo questa sì gran tentazione, andò in un canto della camera e puosesi in orazione, dicendo in questo modo: Signor mio Gesù Cristo, abbi misericordia di me, però ch' io sono in pericolo di morte, e non mi posso più difendere se io non ho 'l vostro ajutorio, e s' io non ho 'l vostro soccorso; e però, Signor mio, io vi prego, che voi non m' abbandoniate.

Allora Iosafat, avendo fatta questa orazione, cascò in terra, e uscì di sè. Incontenente venner dui angioli e pigliorono lo spirito suo, e portoronlo in cielo, e mostrorongli tutta la gloria del paradiso. Ei vide li patriarci, e li profeti, e gli apostoli; eziamdio vide una gran frotta di cavalieri tutti vestiti di vermiglio; e l' angelo disse a Iosafat: questi sono i santi martiri. Eziandio vide un' altra gran moltitudine d' uomini e di femmine, e questa gente era tanto lucente e bianca che Iosafat non si poteva saziare di guardargli, e usciva di loro tanto splendore di bianchezza che loro luceano più che non fa il sole. E Iosafat dimandò l'angelo e disse: che gente è questa? e l' angelo rispuose e disse: questi sono i vergini e le vergine, i quali hanno conservata la verginità loro, e che non l' hanno corrotta in niun diletto carnale. E l' angelo disse: se tu combatterai bene e conserverai la tua verginitade, tu sarai messo in questa schiera. Eziamdio vide una gran moltitudine di santi, e l' angelo disse: questi sono i confessori. Ancora guardò e vide una gran moltitudine d' angioli, i quali cantavano tanto dulcemente, ch'ei non è cuore umano che 'l potesse mai comprendere.

Quando l' angelo gli ebbe mostrato 'l paradiso, ed egli 'l menò, e mostrogli l' inferno; e mostrogli Lucifero con tutti quelli altri dimoni, e tutte quelle pene che portano i peccatori dannati; e mostrògli 'l fuoco e lo stridore grandissimo, e quello pianto crudelissimo, che fanno continuamente quelle anime tapine. Quando Iosafat vide i dimoni e quelle anime dei dannati, le quali erano sì crudelmente tormentate, su-

bitamente cominciò a piagnere, e a tremare per la gran paura, sì che quasi tutto si struggeva. E l'angelo gli disse: tu hai veduto la gloria del paradiso, e hai vedote le pene infernali, che portano i peccatori dannati. Ora ti voglio riportare al mondo al tuo corpo, sì che se tu ti conserverai nella vergiuità, a guarderaiti dal peccato, e sarai misericordioso e giusto, tu sì ara' la gloria del paradiso; e se to farai la volontà del mondo e della carne, tu sarai messo nell' inferno ad ardere con gli dimoni e cogli dannati.

CAPITOLO XIII.

Quando l' angelo gli ebbe detto queste parole, di subito prese lo spirito suo, e rimisselo nel corpo. Quando Iosafat si fu ritornato in sè, cominciò furtemente a piagnere delle pene ch' egli avea vedute portare da quegli peccatori dannati, ed era rimaso tutto lasso e rotto e infermo, sì ched egli non si poteva quasi rizzare di su di terra per la paura di quello, ch'egli avea veduto, ed erasi partita da lui ogne carnale tentazione in modo che mai più non ne sentì. Vedendo le donzelle ch'egli era tanto ammalato, mandaronlo a dire al re. Incontenente il re andò al palagio di Iosafat e trovollo giacere e non poteva, nè andare, nè stare ritto. E re l' addimandò e disse: qual è la cagione ch'ei t' è venuta questa malattia? Iosafat rispuose allora e disse: o padre mio, che ben m' avete voluto uccidere, e da voi non è mancato ch'io non abbia perduta la mia verginità, la quale s' io l' avessi perduta, io sarei morto per sempre mai nelle pene dell' inferno. Ma 'l mio Signore Iesù Cristo ha avuto pietà e misericordia di me, cioè che incontenente mandò uno angelo, il quale tolse lo spirito mio, e portossene in paradiso; e ivi io vidi Iesu Cristo e la sua santa maestà; io vidi tutti gli ordini degli angeli del paradiso, e udii cantargli e ebbimi di lor canto diletto, ch'ei non è uomo che 'l potesse mai immaginare. Poi l' angelo mi mostrò l'inferno, e vidi tutti quei dimoni; e quand' io li vidi tanto orribili, io n'ebbi sì gran paura, eh',io non vel potrei mai dire; fra i quali era grandissimo pianto e stridore e battere di denti; per la qual cosa io ebbi sì gran paura ricordandomi di queste tanto oscure cose, le quali io vidi, e le quali tuttavia mi pare avere innanzi agli occhi, e tremo e consumomi tutto quanto per la gran paura. Or quand' io da poi ebbi vedute tutte queste cose, quell'angelo mi disse, ch' io fusse misericordioso e vergine e puro e casto, però ch' io arei alla fine mia la gloria del paradiso; e se tu sarai lussurioso e anderai drieto ai diletti carnali, tu sarai messo nel fuoco eternale.

Mostrate e dette che l' angelo m' ebbe tutte queste cose, egli mi arrecò al corpo mio e risuscitommi, onde io per la gran paura ch' io ebbi, io son tutto rotto e fragellato, sì ch' io non mi posso ajutare quasi di nulla, e non truovo riposo, se non tanto quanto io mi ricordo di quelle compagne, ch' io vidi in paradiso, e di quel canto tanto glorioso, il quale si fa innanzi alla maestà di Dio. E quand' io mi ricordo di questo, io non sento pena niuna, anzi vorrei esservi tuttavia presente. E però, padre mio e Signor mio, io vi prego che vi piaccia uscire di tanto errore, nel quale voi siete, e torniate a Gesù Cristo, e lasciate la divozione dei dimoni, i quali vi ingannano e tradiscono. E se voi farete questo, voi arete la gloria del paradiso, e scamperete dalle pene infernali

Quando re ebbe udito questo, ei se ne fece beffe, e non volle più stare a udirlo, e andossene molto stupefatto, considerando nella grandissima costanza, la quale avea avuta Iosafat contra a quelle sei donzelle, le quali non l' aveano potuto mai convincere. Tornato che re fu al suo palagio, subito mandò per tutti i savi del suo reame, e venuti ch'ei furono a lui, ed egli li domandò di consiglio dicendo: che debb' io fare di questo mio figliuolo? facciolo io morire, o nò?

CAPITOLO XIIII.

Allora si levò suso un di quei savi, e disse: Signore, voi siete oggimai vecchio, e non avete più figliuolo che questo, e questo dee essere nostro Signore drieto a voi; e però io vi do questo consiglio, cioè che voi 'l facciate trarre fuori di quel palagio, e accompagnatelo con molti cavalieri

e detegli la signoria della quarta parte del vostro reame. E se Iosafat arà questa signoria, egli viverà in allegrezza degli onori di qnesto mondo, e vorrà acquistare nome e fama, e per crescere nel nome e negli onori di qoesto mondo, egli lascerà la fede cristiana e piglierà i diletti di questo mondo. Quando re ebbe udito il consiglio di quel savio, molto gli piacque, e subito mandò per Iosafat e dissegli: figlinol mio, io non ti voglio tenere più rinchiuso, anzi voglio che tu esca fuori, e voglioti dare molti cavalieri in toa compagnia, e voglioti fare signore della quarta parte del mio reame, e fanne liberamente ciò che tn vogli.

Quando Iosafat udì dirgli quello, ne fu molto lieto. Or essendo da poi Iosafat ben gnarito, il padre vedendo ch'egli stave tanto allegro di questa signeria, anche re avea speranza, e diceva tra sè medesimo: iu riarò anche costui a tutto 'l mio volere con dandogli io qnesta signoria ch' io gli ho promessa; e avendo re questa speranza, egli se ne tornò al palagio suo tutto quanto allegro. E quando Iosafat fu ben guarito, il re mandò per lui, e diegli in sua compagna nn cavaliere con CCCCC cavalieri; anche gli diè per suui consiglieri IIII vecchi savissimi, e mandollo in una provincie del suo reame, la quale si chiamave Gallia. Quendo Iosafat fu giunto in Gallia, tutta la gente traeva e correva alle strade, tanto era bello e piacevole. E incontenente com' egli fu giunto, tolse tutto quanto 'l tesoro in sua signoria, e poi mandò un suo cevaliere per tntte quante le terre, ch' ei tenea sotto di sè, e fecesi venire innanzi IIII uomini per città, e qeesti nomini cercò che fussono uomini antichi e di buona vita e di bnone cuscenza; e fecesi dare per scritto da ciascunu di qneati cotali nomini tutti i poveri e tutti i bisognosi delle terre loro, là d'onde egli erano.

Quando Iosafat ebbe per scritto tutti quenti i poveri delle sue città, ed egli compartì tutto quanto quel tesoro, e dèllo a quei buoni uomini, che 'l dispensasseno e partissono poi loro tra tutti i poveri bisognosi delle loro città. Anche qnando Iosafat avesse trovata niuna fanciulle povera, ed egli la maritava e davagli la duta. Eziemdio quand' egli avesse troveto niuno cavaliere, il qnale non avesse potuto mantenere la cavalleria, ed egli gli comperava possessioni, e facevalo trarre a onore. Quando fu compiuto uno anno, cioè che Iosafat era stato in signoria, egli avea messe e tenea tntte quante le sue terre in pace e in riposo; egli era taoto grazioso al suo popolo per lo senno suo e per la sua benignità, che 'l popolo suo, cioè di tutto il suo reame, l' amava tanto, che qnasi non amavano altro Idio che lui. In qnel medesimo compimento dell' anno egli mandò per XXV baroni per li maggiori ch'avesse per tutto 'l suo reame; e quando furono andati dinanzi da lui, Iosafat cominciò a predicargli in nella fede cristiana, e disse tante alte parole di Iesu Cristo, che i suoi baroni fortemente si maravigliavano, e gran parte di loro si convertirono alla fede cristiana. Eziandio mandò per li suoi cavalieri e fece loro il simigliante. E Iosafet era di tanta virtù e di tanta santità che mediante la grazia di Dio egli faceva di molti miracoli, cioè risnscitava morti, riluminava ciechi, sanava zoppi, dirizzave attratti, e sanava eziandio d'ogni altra infermità. Onde che vedendo il popolo i gran miracoli che Iosafat faceva nel nome di Iesu Cristo, tutti quanti si convertivano alla fede cristiana. E Iosafat incontenente fece disfare tutti i tempj degli idoli, e fecene fare spedali e chiese nel nome di Iesu Cristo.

Quando Iosafat ebbe convertito tutta la Gallia, incontenente andorono le nuvelle a re Avenero e per tntto 'l suo reame. Quando i romiti cristiani ch'erano stati nascosi per paura di re, udirono le novelle, tutti qnanti si palesorono e dimostroronsi nel nome di Iesu Cristo, e tutti quanti n' endavano in Gallia e ripresentavansi a Iosafat.

CAPITOLO XV.

Il re Avenero vedando e udendo che Iosafat avea convertito tutto 'l paese e la contreda di Gallia alla fede cristiana, n'ebbe grandissimo dolore; e incontenente mendò per tutti i suoi sevi, e venuti ch' ei furono tutti, il re gli dimandò e disse: consigliatemi quello ch' io faccia di Iosafat. Egli ha cunvertito alla fede cristiana tutta quanta le Gallia, e ha fatto rompere e guastare tutti i nostri templi e gl' idoli; e per-

tanto s'ei vi pare, io voglio bandirgli l'oste addosso e sconfiggerlo con tutti i suoi seguaci.

Allora si levò suso un barone, il maggiore che re avesse nella sua corte, e disse: messere, troppo vi sarebbe gran fatica a volere combattere contra alla verità; ei convene ch' ei per forza rimanga perdente, chi si vuol contraporre alla verità. E però che voi volete combattere e contrastare a Iosafat, il quale predica la verità, cioè Iesu Cristo, il quale è Dio e uomo vivo e vero, e però rimarrete voi perdente; e sappiate che la nostra fede è falsa e ria, e quella dei cristiani è vera e buona. E pertanto io mi confesso essere cristiano, e credo in Iesu Cristo crucifisso, il quale io appello per mio Idio e per mio Signore. La nostra fede e noi adoriamo i dimoni per nostro Idio, e però, Signor mio, io mi parto da voi, e vogliomene andare a Iosafat. Quando re udì così dire, e vide partire da sè 'l maggiore barone ch' egli avesse, ed erasi fatto cristiano, egli ebbe sì grande dolore ch' ei quasimente uscì fuori di sè. E cominciò a dire allora, e disse: figliuol mio, tu sia maledetto da Idio e da me, tu, 'l dì, il punto e l' ora ch' io ti ingenerai.

E stando Iosafat in signoria, egli era tanto in grazia per la sua benignità e giustizia, che le terre che non erano del suo reame venivano a entrare sotto la sua signoria e a fare i suoi comandamenti. Iosafat andava poi in quelle parti, e sì gli convertiva tutti quanti alla fede cristiana. Anche il re Avenero avea una provincia, la quale gli era stata rubellata ben X anni, e vedendo la gente di quella provincia la bontà e la giustizia di Iosafat, vennono tutti quanti a Iosafat per volere fare i suoi comandamenti. Poi Iosafat andò in quella tale provincia e convertigli alla fede cristiana tutti quanti. Eziamdio molti baroni e molti cavalieri di re Avenero si partirono da lui, e andavansene a Iosafat; e Iosafat li convertiva tutti quanti alla fede cristiana.

Quando venne in capo di III anni che Iosafat era stato in signoria, egli erano tanti i baroni, i cavalieri e le terre e l'altre genti che Iosafat avea convertito alla fede cristiana, che la possanza di Iosafat era VI volte tanta che non era quella del padre, e ogne dì il re perdeva la sua gente. Vedendo il re che di dì in dì la sua gente n' andava a Iosafat, e vedevano i miracoli che Iosafat mediante la grazia di Dio faceva nel nome di Iesu Cristo, incontenente pensò un dì tra sè medesimo e disse: veramente io credo che la fede cristiana sia migliore che quella degli idoli. Ora m' avveggio ch' io sono stato in errore: tristo me, che io non ho voluto credere a mio figliuolo Iosafat! E Iosafat molte volte stava in orazione e pregava Dio pel padre, acciò ch' egli 'l traesse di tanto errore, e ch' egli gli desse verace lume della fede cristiana; e Idio misericordioso l' esaudì.

CAPITOLO XVI.

Vedendosi 'l re che Idio l' avea alluminato in nella fede cristiana s' aumiliò e pentissi; e incontenente mandò per tutti quanti i suoi savi, e disse loro: la cagione e 'l perchè io ho mandato per voi è solamente questa, cioè che io veggio e cognosco ch' io sono stato in grande errore, e ho perseguitata la verità, cioè la fede cristiana e Iesu Cristo, il quale io credo che sia vero Idio e uomo; e ho perseguitato 'l mio figliuolo contra ragione, e ho fatto sì che io non sono degno di guardarlo cogli occhi. Onde vi fo sapere, ch'io voglio andare in Gallia a gittarmigli ai piedi suoi, acciò che preghi Iesu Cristo che mi perdoni i miei peccati. E incontenente montò a cavallo con tutti quanti i suoi baroni e mossesi per andare nella provincia di Gallia a Iosafat.

Quando Iosafat seppe che re Avenero suo padre andava a lui per volere farsi cristiano, di subito montò a cavallo con tutta quanta la sua baronia, e andogli incontra. E quando Iosafat e 'l padre si scontrorono insieme, Iosafat smontò da cavallo, e re fece eziandio 'l simigliante, e inginocchioronsi amendui l'uno incontro all'altro. Allora disse re a Iosafat: figliuol mio, io sono stato in grande errore, però ch' io adoravo gl' idoli e i demoni per Iesu Cristo; eziandio perseguitai, e ho perseguitati tutti quanti i cristiani. E pertanto, figliuol mio, io ti prego che tu mi perdoni tanta ingiuria quanto t' ho fatta, però ch' io mi cognosco aver fatto male; e pertanto, figliuol mio,

io ti prego, che tu preghi Idio, che mi debba perdonare. Della qual cosa io non ne son degno; anzi son degno del fuoco infernale; onde io ti dico, figliuol mio, ch' io sono apparecchiato a volere ricevere 'l battesimo ed essere cristiano.

CAPITOLO XVII.

Quando Iosafat vide che 'l padre suo era pentuto, e volea 'l battesimo, incontenente levò le mani a cielo, e rendè grazie e laude a Dio. E incontenente si battezzorono amendui insieme; e poi vennono alla città con gran festa. E quando venne poi l'altro dì Iosafat il predicò e ammaestrò, e poi fece battezzare tutti quanti i baroni e cavalieri di re.

Quando re con tutta la sua baronia fu stato in Gallia per spazio di un mese, egli e Iosafat con tutta la lor baronia se ne tornorono alla città di re Avenero. Allora quella gente tutta si faceva incontro per vedere Iosafat. Quando eglino furono giunti, Iosafat cominciò subitamente a predicare e convertire tutta la gente facendo grande onore e molte limosine ai poveri. E ogni dì faceva distruggere e guastare i templi degl' idoli, e faceva fare molte chiese e molti spedali all' onore dell' onnipotente Idio.

Or essendosi il re convertito, egli vivette dipoi III anni in buona, in cattolica e in santa vita; e quando ei venne a morte egli lasciò a Iosafat che facesse molte limosine per l'anima sua, dicendo: figliuol mio Iosafat, io ti prego che tu preghi e facci pregare Idio ch' abbia pietà e misericordia all'anima mia. Quando egli fu morto, Iosafat gli fece fare una gonnella di cilicio, cioè di peli di camello, e mandò per li preti, e fecegli fare un orrevole e bello ufficio. Poi fece raunare tutto 'l popolo in nella piazza dinanzi al suo palagio; e poi fece togliere il corpo del padre vestito di quel cilicio, e fecelo mettere in una bara nel mezzo di questa piazza. E fatto che Iosafat ebbe questo, ed egli cominciò a predicare e ammonire quel popolo dicendo: Signori e fratelli, voi vedete quello che questo mondo è, cioè non è nulla. Ecco questo corpo qui presente: costui era re e signore di tutta quanta l'India, ora i vermini e la terra signoreggiat' han lui. Costui avea tanta potenza, e avea tanti baroni e tanta gente sotto di sè, ed era tanto ricco: ora 'l vedete vestito di un povero cilicio, e vedete questo mondo in che modo egli è fatto, chè beato era quello che costui poteva servire e poteva stare con esso lui! ora è abbandonato da ogni gente. E voi amate e desiderate questo mondo! E però pensate nella morte, e come voi dovete venire dinanzi a Dio a rendere ragione dei vostri peccati. E pertanto io vi prego per l'amor di Dio, che voi preghiate Idio che abbi misericordia all' anima sua, e che gli doni e conceda ad avere la gloria di vita eterna.

CAPITOLO XVIII.

Quando Iosafat ebbe sepellito 'l padre, egli stette dopoi bene un anno in nella signoria. Quando l'anno fu compiuto, ei fece raunare tutto 'l popolo e tutti i savi e tutti i suoi baroni e ogni sua gente; e raunati ch' ei furono, e Iosafat cominciò a predicargli e ammonirgli. Infine poi della sua predicazione disse, che voleva andare nel diserto a far penitenza. E incontenente elesse un barone, il quale avea nome Alfanos, il quale era un santo e un cattolico uomo, e dissegli: io voglio che da questo dì innanzi tu, Alfanosse, signoreggi questo reame per me, però ch' io voglio andare nel diserto a far penitenza.

Quando Alfanosse udì così dire a Iosafat, egli gli rispuose e disse: molto volentieri. E vedendo 'l popolo che Iosafat era disposto in tutto d' andare al diserto, e ch' egli avea eletto Alfanosse in suo luogo, tutti cominciorono a gridare e a dire: o Iosafat, perchè ci volete voi abbandonare? Allora Iosafat rispuose e disse: fratelli miei, io vi lascio buon pastore; e sappiate ch' io ho più cara l' anima mia, ch' io non ho tutto 'l mondo.

Quando venne la sera in sull' ora del primo sonno, ed egli si partì del suo palagio, e andonne verso 'l diserto. La mattina poi quando 'l popolo 'l seppe, subito gli andorono drieto, e giunsonlo e presonlo, e per forza il rimenorono in drieto e rimisonlo in signoria. E stando alquanti dì Iosafat fece raunare tutto il populo e predicogli, e poi disse loro, come in tutto ei

s'era disposto di voler tornare al diserto a far penitenza. Eziandio fece venire Alfanosse, e ammaestrollo com' ei liberamente dovesse fare la giustizia e governare 'l reame.

Poi passati alquanti dì, Iosafat a sua posta uscì della città e andossene nel diserto a fare penitenza. E quando il popolo intese questo, subito gli andoron drieto, ma ei nol poterono mai ritrovare. Quando Iosafat fu giunto nel diserto, subito si puose in orazione e disse: Signor mio, chiamoti mercè, acciò che voi mi diate tanta grazia e tanta vita, che prima ch'io mora io possa trovare 'l mio maestro Barlaam, e ch' io possa fare penitenza con esso lui. E fatta l' orazione, egli si fece il segno della croce, e umilemente si raccomandò a Dio.

CAPITOLO XIX.

« E cominciò a caminare per il deserto « tutto quel giorno, che non mangiò, nè « bevve; e quando venne la sera trovò « una bella fontana, e vi riposò; e rac- « colto alquante erbe salvatiche cominciò « a mangiare, e quando n'ebbe mangiato « otto bocconi non ne volle più, perchè « gli parevano troppo aspre. Poi bevve un « poco d' acqua di quella fonte, e stette « in quel luogo per quella notte. E sap- « piate, signori e signore, che quando Gio- « safat andò al deserto e rifiutò la signoria « era in età di venti anni, e fu allevato « con gran delicatezza, come ho detto di « sopra »

« Venendo l'altro giorno tornò a cami- « nare per quel deserto sino alla sera; e « quando gli pareva che fosse ora di man- « giare, pigliava di quelle erbe, e ne man- « giava due o tre bocconi e non più. E « quando fu il terzo giorno lui avea gran « fame e ne raccolse assai, e mangiolle, « e gli parevano buone per la gran fame « ch' esso avea. E quando ebbe caminato « un mese per il deserto, che non avea « trovato alcuna persona, arrivò ad un ere- « mita, onde ne fu molto allegro, e disse: « Iddio ti dia pace, amico mio; mi sapre- « sti dire in qual parte potessi ritrovare « un santo eremita, il quale ha nome Bar- « laam? Quell'eremita disse: io non lo co- « nosco; ma ho bene udito dire, ch'egli è « un santo e giusto uomo, ed è stato in « questo deserto più che niun altro ere- « mita che ci sia. E Giosafat stette con « questo eremita quella notte, e la » mattina si partì e misesi a camminare entro per lo diserto.

CAPITOLO XX.

Quando Iosafat fu andato III mesi per lo diserto, ed ei trovò un altro romito, e in questi tre mesi stette più volte 'l dì senza mangiare e senza bevere; e stette assai volte tre dì a lato ch' ei non trovava mai acqua per bevere. E questo romito gli disse: figliuol mio, come se' tu venuto così solo? E maravigliavasene fortemente. E Iosafat disse, io vo cercando un santo padre, il quale ha nome Barlaam: saprestimi tu insegnare? e quello romito gli rispuose e disse: io l' ho bene udito ricordare santo Barlaam, ma egli sta più a drento nel deserto, che niun altro romito.

E Iosafat stette con quel romito alquanti dì, e poi si misse pel diserto, e caminò per quel diserto ben XVIII mesi, che mai non trovò mai persona. E quando ei fu andato questi XVIII mesi per quel diserto, ed egli trovò dui romiti. Quando quei dui romiti 'l vidono, subito gli dissono: chi se' tu? che vai facendo pel diserto? e Iosafat rispuose loro e disse: io vo cercando un romito, il quale ha nome Barlaam. E uno di quei romiti disse: ora fa VII anni ch' egli albergò meco, e veniva dell' India da predicare 'l figliuolo di re Avenero; poi si partì e andossene alla cella sua, la quale è molto a drentro nel diserto. Quando Iosafat udì novelle di Barlaam, subito cominciò a piangere d' allegrezza, e puosesi in orazione pregando Dio ch' egli gli facesse trovare santo Barlaam.

Quando Iosafat fu stato alquanti dì con questi II romiti, egli s' accomiatò un dì da loro, e andossene pel diserto. E quand'egli ebbe caminato anche VI mesi per questo diserto, e non trovava mai persona niuna, e videsi di non poter trovare Barlaam, ed era ito già II anni pel diserto, egli si ristette e non volle andare più oltre, e misesi a stare in un luogo molto oscuro, il quale era appresso a Barlaam XX miglia. E Iosafat si stava quiviritta, e faceva pe-

nitenza, imperò ch' ei tuttavia desiderava di ritrovare Barlaam suo maestro. Anche non gli pareva di potere stare in quel cotal luogo, puosesi in orazione e diceva: Signor mio Iesu Cristo, chiamoti mercede, che voi mi diate oggimai la morte, poi ch' io non posso trovare 'l mio maestro santo Barlaam. E cominciò a piangere fortemente dicendo: Signor mio Iesu Cristo, io so certamente, ch' io non son degno di trovare Barlaam, però ch' io son peccatore, e non son degno di stare con così santo uomo come santo Barlaam; ma io vi prego, Signor mio, che voi non guardiate ai miei peccati, ma per la vostra pietà e misericordia, io vi prego che voi mel facciate ritrovare.

Fatta l'orazione incontenente Idio l'esaudì, cioè che gli mandò un lione, il quale lione teneva questi modi con Iosafat, cioè che veniva per insino a lui, e come gli era così a lato a lui, e questo lione si rivoltava verso la cella di santo Barlaam, e cominciava ad andare, e voltavasi poi in drieto a Iosafat, e accennavagli ch' egli gli tenesse drieto, come s' ei fusse stato appunto una persona umana. Vedendo Iosafat quello lione, che teneva questi modi più e più volte, subito s' indivinò e pensò che quell' era permissione di Dio; misesi ad andare drieto a quel lione, e quel lione 'l condusse appunto alla cella di santo Barlaam.

Quando il lione ebbe condutto e guidato Iosafat alla cella di santo Barlaam, il lione se n'andò via, e Iosafat entrò nella cella di santo Barlaam, e puosesi in orazione e cominciò a laudare e render grazie a Dio. Quand'egli ebbe compiuta la sua orazione, ed egli andò cercando per la cella, e non ci trovò persona, però che santo Barlaam era andato a cogliere erbe per mangiare così entro pel diserto. Quando Barlaam ebbe colte quelle sue erbe, ed egli tornò alla sua cella, e guardò e vide Iosafat. Allora Barlaam vedendosi venuto Iosafat quivi ritta alla cella sua ebbe gran paura, però ch' egli era grandissimo tempo, ch' ei non avea veduto mai persona. Quando Iosafat vide Barlaam, subito corse a lui ad abbracciarlo, e per la gran tenerezza cominciò fortemente a piangere, e piangendo Iosafat lo stringeva tanto forte, che Barlaam non si poteva niente muovere. Quando Barlaam vide che Iosafat gli mostrava tanta amorevolezza, egli 'l dimandò e disse: chi se' tu? E Iosafat disse: io son Iosafat, figliuolo che fu di re Avenero, il quale voi convertiste alla vostra predicazione. Allora santo Barlaam gli rispuose e disse: fratello mio, va in buon' ora per la tua via, però che tu non sei desso; anzi se' venuto per beffarmi, però che Iosafat era bianco e pulito, e tu se' nero e brutto; e Iosafat era grasso e fresco, e a te si paiono le ossa; e Iosafat era vestito come un figliuolo di re coi drappi di seta e tu hai in dosso II pelle di non so di che bestia; eziandio io lasciai Iosafat di XIV anni, e ora sono VII anni compiuti, ch' io mi partii da lui; e tu ne dimostri più di XXXX, sì che per tanto vatti con Dio, e non mi dar più noja.

Iosafat gli rispuose e disse: non vi maravigliate, però che quand' io intrai nel diserto io avea appunto XX anni, e abbandonai il mondo; e dite bene 'l vero e non è gran fatto s' io son rimesso e invecchiato; però che da poi in qua ch' io entrai nel diserto io ho digiunata tutta la via, e poi a dui anni ch' io mi partii da l' India, e tuttavia son caminato per questo diserto per ritrovarvi, onde che i miei vestimenti si sono tutti stracciati. Eziamdio in questo tempo, ch' io son venuto cercandovi, tuttavia 'l sole e 'l vento e l' acqua e la neve m' ha dato addosso; sì che non vi maravigliate s' io son fatto nero e brutto. Poi io sono andato per questo diserto IIII di a lato ch' io non trovava mai acqua per bevere, e ho mangiato tuttavia barbe d' erbe salvatiche; sì che pertanto non vi maravigliate se io son così consumato, e s' io non ho vestimenti, però che mi sono cascati tutti del dosso. Ma come volle Idio io trovai queste II pelle di bestie, le quali io porto una dinanzi e l' altra drieto; e però vi paro io tanto transito. E avendo Iosafat dettogli queste parole, ed egli cominciò poi a dargli similitudine, cioè dicendogli come santo Barlaam era andato a lui a guisa d'un mercatante e com' ei l' avea convertito, raccontandogli tutte le prediche ch' egli gli avea fatte, e tutti gli ammaestramenti e tutti gli esempli che Barlaam gli avea dati.

Quando santo Barlaam vide che Iosafat gli contava di punto in punto ciò ch' era stato, subito gli diè fede ch' ei fusse desso, e subito andò a lui con grande amore

ad abbracciarlo, e non si poteva saziare di toccarlo, e molto si maravigliava che Iosafat avea lasciato 'l suo reame e tante ricchezze e tante dignità. Vedendolo poi in tanta povertà e in tanta miseria, quanta egli era, e vedendolo eziandio essere sì magro e sì ignudo, diceva tra sè medesimo: costui è santo! io non son degno di toccarlo. E avendo dette tutte queste parole, costoro si puosono a sedere, e con grandissimo amore e carità mangiorone insieme di quelle barbe di quelle erbe, che santo Barlaam avea colte.

E quando costoro ebbono mangiato, santo Barleam cominciò ad addimandarlo quel ch'era del padre suo E Iosafat allora gli rispuose, e contogli tutte quante le battaglie, chè 'l padre gli avea date; e come infine infine il re gli avea data una parte del suo reame, e disse: avendomi dato mio padre una parte di quel suo reame, Dio mi diè tanta grazia, ch'io 'l convertì tutta alla fede cristiana; ed eziandio si convertì poi mi' padre anche, e dettemi la signoria di tutto quanto 'l suo reame integremente; e io 'l feri poi convertire tutto quanto alla fede cristiana. Convertito ch' io ebbi ogni cosa, e mio padre poi si morì in santa vita; e poichè mio padre fu morto, io signoreggiai 'l reame uno anno; e così di parte in parte Iosafat contè a Berlaam ciò che gli era intervenute.

Udendo Barlaam tanta fermezza e tento senne, quanto egli avea avoto ai gran contrasti e alle gran betteglie, che Iosafat avea avuti del mondo, dal diavolo e dallo carne, divotamente ringraziava Idio; e stettone depoi ameduni insieme a far penitenza XVII enni. E quando furono compiuti quei XVII enni uno angelo venne da Dio a santo Barlaem, e dissegli: tu hai fatto penitenza in questo diserto LIIII anni; Dio vuole che tu ti venga oggimai a riposare; e sappi che tu vi verrai di qui e III dì a godere in vita eterne cogli angioli e cogli altri santi del paradiso. Incontenente santo Barlaam se n' andò o Iosafat, e dissegli ciò che l' angelo gli avea detto, cioè come egli non avea a stare in questa vite più che III dì. E subito Berlaam infermò e puosesi e giacere.

Quando Iosafat gli udì dir così, subito cominciò a piangere dicendo: padre mio, come mi lascerai tu così sole? Quando Barlaam vide piangere Iosafat tento amaramente, subito si levò suso, e puosesi in orazione pregando Idio e dicendo: Signor mio, chiamoti mercede, acciò che questo mio figliuolo Iosafat passi di questa vita, quando passerò io, acciò ch'ei non rimanga qui sole drieto a me: questa cotale orazione fece'egli a Dio più volte. Infine ci venne un angelo e disse a santo Berlaam, come Idio voleva che santo Iosafat facesse anche più penitenze. E santo Barleam gli rispuose e disse: gran maraviglia mi fo come Idio voglia che santo Iosafat faccia anche più penitenza, che non commise mai niun peccato mortale; eziandio ha fatto penitenza XVII anni. E l' angelo gli rispuose e disse: per III regioni vuole Idio che Iosafat faccia anche più penitenza. La prima si è, che Idio gli vuol dare maggior corona. La seconda è, che Idie vuole ch' ei dia maggior esemplo alle gente. La terza è, che Idio per la sua lunga penitenza perdonerà a molti peccatori. Quando Berlaem ebbe udito 'l detto dell' angelo, subito chiamò Iosafat, e dissegli ciò che l'angelo gli avea detto. Poi cominciò a pregarlo e a confortarlo e a dirgli: figliuol mio, fa che tu sia costante e forte agli inganni del dimonio e della carne. E finalmente io ti prego, che tu stia in orazione; e ammonillo e predicollo dal giovedì per insino alla domenica mattina per tempo. E quando venne poi la domenica mattina, e Barlaam segnò e benedisse Iosafat, e fece una bellissima orazione. E inde che vennene gli angeli de ciele, e pigliarono l' anima di santo Barlaam e portoronsela in paradiso. E Iosafat cominciò e piangere fertemente dicendo: padre mio, come m' hai tu così abbandonato? e come starò io sì solo?

E incontenente il corpo di santo Barlaam diventò bianco quanto una neve e incolorito quanto appunto una rosa. E Iosafat fece una fossa drentro nella sua cella, e missercelo drento, e nol coperse oltrimente per poterlo vedere a sua posta. E Iosafat ne rimase molto sconsolato, e pregava ogni dì Idio che gli mandasse la morte, e per niun modo non si poteva mai rallegrare. E stando Iosafat d' inde a III dì, ed egli s' addormentò; e così dormendo gli venne questa visione, cioè ch' ei vide venire santo Barlaam con grandissima moltitudine d'an-

gioli a lui; ed era santo Barlaam splendente più che non è il sole. E uno di questi angeli avea in mano una corona d'oro tante lucente e bella che Iosafat non si poteva saziare di vederla. E un angelo prese questa corona e misela in capo a Iosafat, e dissegli: questa corona ti manda Iesù Cristo, sì che adunque fa cbo tu compia allegramente la toa penitenza, e fecieno uno dolcissimo canto e partironsi da lui.

• Quando Iosafat si fu desto, ei si restò con tanta allegrezza ch'ei non si potrebbe mai dire. E da inde innanzi Iosafat fece via maggior penitenza e più forte ch'ei non avea fatta da prima. E stette Iosafat nel diserto a far penitenza, da poi che Barlaam fu morto, XV anni; ed era venuto in tanta santità e in tanta buona vita, che tutti gli altri romiti di quel diserto 'l venivano a visitare, e a pigliare ammaestramento e esemplo da lui. Quando furono compiuti i XV anni drieto alla morte di santo Barlaam, Idio gli volle dare riposo e corona di gloria al suo santo servo Iosafat; e mandogli un angelo il quale gli disse così: il Signore Idio vuole che tu venga a riposarti con esso lui, e con esso 'l tuo maestro santo Barlaam in vita eterna, e sappi che la tua fine sarà oggi a VIII dì. Allora santo Iosafat ringraziò Idio divotamente.

CAPITOLO XXI.

Subitamente quell'angiolo andò da poi a un altro romito, che stava appresso a Iosafat a XX miglia, e dissegli: va tosto a Iosafat figliuolo di re Avenero, il quale fu compagno di Barlaam, e starai con esso lui VIII dì; però ch'egli passerà di qoesta vita, e anderanne al paradiso. E questo romito era di quella città, d'onde era Iosafat, ed era suo fedele. Sì che quand'egli udì ch'egli era Iosafat egli andò molto volentieri. E quand'egli fu giunto, ei trovò che santo Iosafat giacca. Questo romito si inginocchiò allora dinanzi da lui, e baciògli la mano, dicendo: Signor mio, Dio vi doni pace. Sappi che l'angelo mi mandò qui a te, e hammi detto che tu sei Iosafat figliuolo di re Avenero, e hammi detto ch'io debba stare teco per infino a tanto che tu passera' di qoesta vita. Allora Iosafat ringraziò e laudò molto Idio.

E questo romito stette VIII dì qui con esso lui; e santo Iosafat 'l predicò, e ammaestrollo e confortollo nella vita di santo Barlaam, e che 'l corpo suo era più bello che quand'ei morì. E quando ei furono infine degli VIII dì, santo Iosafat chiuse gli occhi, come s'egli appunto s'addormentasse, e passò di questa vita. E inde che venne santo Barlaam con gran moltitudine d'angioli, e preseno l'anima di santo Iosafat, e porteronsela con suavissimi canti e suoni dinanzi al cospetto di Dio. Il corpo suo, il quale soleva essere nero, diventò bianco e incolerito quanto una rosa, e rendeva olore e splendore per tutta quella circonstanza; e quel romito prese 'l corpo di santo Iosafat, e missele nella fossa con quello di santo Barlaam, e serrò la cella. E inde ch'ei si misse a caminare pel diserto tanto ch'egli se n'andò, e disselo al re Alfanosse; e dissegli come santo Iosafat era morte, ed era sepellito in una medesima fossa, egli e santo Barlaam.

Quando 'l re Alfanosse intese la novella, di subito mandò per tutti i vescovi e per tutti i preti di qoel paese, e andoreno per santo Iosafat, e quel romito prese a guidarli pel diserto e alla cella. Quando il re Alfanosse comineiè a entrare nel diserto, ei si ritrevò essere con tanta gente, ch'erano più di trentamila persone, ch'andavano per vedere santo Iosafat. Vedendo 'l re tanta gente subito fece mettere bando, ch'ogni persona dovesse tornarsi indriete. eccetto che solamente coloro, i quali erano deputati a dovervi . . . . . « E quando il re « fu giunto alla cella, entrò dentre e tre« vò i corpi santi, i quali erane più bian« chi che neve, e i loro volti erano più co« loriti che rose, e usciva dalla bocca di « s. Iosafat un odore tanto soave che tutti « ne restarono cousolati. Incontanente essi « presere i corpi dei gloriosi santi, e li « misere in due casse nuove, e li porta« reno in India, nella città ove stava il re « Alfanos, e li messero nol vescevate. Poi « aprirene « quelle casse acciò che egnine gli petesse « vedere. E incontenente Dio « mostrò per il mezzo a loro molti miracoli cioè che qualunque persona toccava il corpo di santo Iosafat, di subito era diliberato di qualunque infermità egli avesse avuta, cioè che chi era zoppo o attratto su-

bito si dirizzava, s' egli era cieco subito era ralluminato, e così eziamdio d' ogni altra infermità. E vedendo 'l re Alfanosse i miracoli che Idio faceva per loro, di subito nel lor nome fece murare e fare una bellissima chiesa, nella quale « a onore di « questi due santi corpi fece fare una bel« lissima sepoltura lavorata d' oro e d' ar« gento. Poi vennero i vescovi, i prelati « ed altri cherici con gran festa e canti a « pigliare i corpi dei santi Barlaam e Gio« safat in presenza di tutto il popolo e del « re Alfanos, e li misero in quella sepol« tura a laude, onore e gloria dell' onni« potente Dio Padre, Figliuolo e Spirito « Santo, il quale vive e regna nei secoli « dei secoli. Amen.

LEZIONI VARIE DEL PIANTO

CAPITOLO I.

Terz. 1. Il Cod. Rossiano leggeva
» Che di Dio padre ti mostrasti ancilla ».
» 6. Il Cod. R. diceva
« Maraviglioso e nascerà di qnella »
la qual lezione mi parve men retta dell' altra.
» 8. Il Cod. Lucchesini legge in vece
« E come da Dio al mondo era gran guerra
Festi la pace, come dritta via
Tu sei ec. »
» 10 Il Cod. R. diceva
» Della tua forte pena e grave pianto,
Che tu avesti quando il tuo figlinolo
Fu posto in croce e flagellato tanto ».
» Il quale ec. ».
« 12. Il Cod. I. II. 37 del Bibl. di Siena legge
» Dimmi, Reina, quanto ch'io ten prego
Fu quel dolor, che cor t'avea sì tolto ».
» 16. Il Cod. L. e il Sanese leggono
« . . . . la chiarita stella ».
» 18. Il Cod. L. legge
« Se tu mi conti madre 'l tuo lamento,
Tu mi farai d'ogni voglia contento ».

CAPITOLO II.

Terz. 1. Il Cod. R. diceva
« Piangete cieli che dell'alto gremio
Al mondo si sparse il sangue dei santi
Che ec ».

Terz. 5. Il Cod. L. e il Sanese leggono
» Quanto più fuor per rivoli si spande
Tanto riman dell'acqua in esso meno ».
» 13. Il Cod. L. dice
« Perdetti ogni baldezza e ogni conforto ».
» 14. Il Cod. L. dice
« E poi ligato a guisa di laro ».
Laro al dire del Ducange è un uccello aquatico, che noi diremmo *folaga*, ed era uno di quelli che non si potevano offerire nel tempio giusta il Deuteronomio, come simbolo di uomo rapace. Quindi forse laro; ma noi ritenemmo la parola ladro non guardando alla rima
» 17. Il Cod R.
» E io dolente ch' in terra non poteva
Stare a vedere con grave dolore ».
» 18. Il Cod. R.
» E i' udivo quel sì gran tremore
Di quell' ingiurie tanto ec. ».
» 19. Il Cod. L.
« Io udiva quelle boci angustiose
Che sostenea ec.
E quelle ec. »
Il Cod. Sanese legge
« Io udiva quelle botte angosciose
Che 'l sostenia ligato alla colonna ».
» 22. Il C. L.
» Io mi veggio aver perso ogni baldezza,
Quando ch' io non ti veggio vita mia,
E odoti ferir con gran gramezza »,
» 23. C. L.
« Di consolare li spiriti miei ».

Terz. 26. C. L.
« Intro le terre . . . . . . ».
« 27. C. R.
« E voi tutti salvi vi lasciò andare ».
Cod. Sanese.
« E voi lassò nettamente passare ».
» 32. C. L.
« E non han loco dove si ridurre ».
« 33. C. L.
« Di tanto ben quanto da Dio li viene ».
« 34. C. L.
« Lo mio figlio si gli ammaistrava
. . . .
E quelli duramente 'l flagellava ».
« 36. C. L.
« Tutte quante cominciaro a dormire »

CAPITOLO III.

Terz. 1. Cod. L.
« La piaga mia di doglia si rinfresca ».
« 2. C. L.
« Deh fate che 'l cuor vostro più si spoltre ».
« 8. C. L.
« Ch' io sento doglia . . . . ».
» 15. C. L.
« Una corona di spine pungenti ».
« 17. C. L.
« Per compiacere a quel popolo vano ».
« 18. C. L.
« Così diceva, così l' ingiuriava ».
« 19. Questa terzina manca nel Cod. R.
« 22. C. L.
« Come ti veggio beffato e deriso! «
« 23. C. L.
« Come veggo io umilemente stare! «
« 24. C. L.
« Come ti veggio torbolente o scuro ».
« 25. C. R.
« Io non solea saper che fosse duolo ».
« 26. C. L.
« Ei si volgova a destra ed a sinistra
. . . .
Se non Giovanni ed io la sua ministra ».
» 37. C. L.
« . . . .
. . . . tante ferite acute
Io mi sentiva fin al cuor passare ».

CAPITOLO IV.

Terz 3. C. L.
« Come si pò for de la via ben gire »?

Terz. 4. C. R.
« E poco stando in cotale parlare,
Il mio figliuol fo tolto dai Giudei
Sol per menarlo fuor a giustiziare ».
« 5. C. L.
« Ch' i' ho perduto tutti i disiri miei? «
« 9. C. L.
« E stando così vidi tutte strade
Carcate di . . . . . «.
E il Cod. Sanese legge
« Largate di bandiere e gonfaloni ».
» 10. C. R
« Sol pel gran rimore sonava truoni ».
« 12. C. L.
« Oimè figliol, oimè allegrezza mia ».
« 14. C. L.
« Chè già mai non porrò più consolarmi? «
« 19. C. L.
« Sostien colui che mai non fe' peccato ».
« 22. C. R.
« Ei ti sensò allora prestamente ».
« 24. C. L
« Che a ciascuno rendè grand'olimento ».
» 25. C. R.
« E ogni peccato ti fe' perdonare ».
« 30. C. L.
« Diceva ella squarciandosi 'l volto ».
« 31. C. L.
« Vedendo 'l mio figliol sì preso e tolto ».
« 32. C. L.
« Con quella pietà che 'l cuor mi tolse ».
« 33. C. L.
« Fuor della terra così flagellato ».
» 41. C. L.
« Non so come l' anima si mantene,
Non so come la vita mia più dura,
Tant'è la doglia che 'l mio cuor sotene ».
« Cod. Sanese.
« Tal è 'l dolor che 'l mio cuore sostiene ».
« 43. C. L.
« Così mortificata o tribulosa
. . . .
Tutte piangendo con doglia angustiosa ».

CAPITOLO V.

Terz. 1. C. L. e Cod. Senese.
« E su disteso il dolce Iesu Cristo ».
« 2. C. L.
« Qual è d'un forte muro, o ver d'un spalto
Fatto da cerchia a cerchia d'un castello ».
« 3. C. L.
« Così stavan li Giude' a torno d' ello ».

Terz. 4. C. L. e Sanese.
« Qual io rimasi e come trista fui ».
« 5. C. R.
« Ei non fu mai la più dolente madre ».
« 6. C. L.
« O donne diss' io, vedete che si leva
In alto . . . .
Vedete quel dolor che 'l cuor mi creva ».
« 10. C. L.
« Passai oltra per tutta la gente ».
« 11. Cod. Sanese.
« Coi piedi e colle mani esser affitto ».
« 14. C. L.
« Deh non sïate tanto crudi e rei ».
« 15. C. L.
« Deh non sïate cotanto crudeli ».
. . . .
Che vi può dar salute se fedeli ».
« 23. C. R.
« Ma pure niun di lor non si movea
Perchè fusse ec. . . . . . ».
« 27. C. L.
« Onde ha' tu, diss' io, tanta libertate ».
« 33. C. L
« In nella terra che sopra natasti
Per far me tanto trista e angustosa »
« 37. C. L. e Sanese
« Quando tu eri in giovenetta rama,
. . . .
Sì che fosti segata e posta infiama ».
« 38. C. L.
« Su tieni fermo in tua potestate »
« 39. Cod. Sanese
« A star nel grembo tuo non si disdegna ».
« 42. C. L.
« E 'l corpo suo . . . . . ».

CAPITOLO VI.

Terz. 3. C. L.
« Ma questo è quello ch' ogni ingiuria laga
. . . .
Quest' è colui che per tutti fa paga ».
« 5. C. L.
« Il mio figliol pendendo su lo legno
A poco a poco approssimava a morte ».
« 8. C. L.
« Allor cominciai dir con grande amore ».
« 9. C. L.
« Spiracolo di vita in primamente ».
« 10. C. R.
« Già questo ch' io' ho per domo non ri-
[spira (sic)
« 11. C. L.
« Mo' pare abusïone a chi la mira ».

Terz. 14. C. L.
« Sul monte quando cambiasti figura ».
« 15. C. R.
« Bene a noi è qui esser d' allegrezza ».
« 20. C. L.
« E mo' par ch' abbian perduto la vista ».
« 27. C. R.
« Qualor par piena . . . . . »
« 28. C. L.
« Così, dolente me, piangendo stava ».
« 39. C. L.
« Che fondaron la terra e l' acque piane ».
« 41. C. L.
« Che 'l mondo tiene e che cïel governa ».
« 42. C. L.
« Nè par che vita in lui più si discerna ».
« 46. C. L.
« Volgi quegli occhi e vedi le mie pene ».
. . . .
Di quella che tanto dolor sostene ».
« 47. C. L.
« Chi è colei che t' invoca cotanto ».
« 48. C. L.
« La trista madre tua piena di guai ».
« 49. C. L.
« . . . . . la qual fu obumbrata
Per te dalla virtude dell' altissimo ».
« 51. C. L.
« Ogni gramezza par che 'l cuor mi stente ».
Cod. Sanese
« Ogni gramezza par che 'l cuor m' addentre ».

CAPITOLO VII.

Terz. 1. C. L.
« Ch' a poco a poco rivenir vedemo ».
« 2. C. L.
« Così odendo mentovar Maria »,
« 3. C. L.
« E lui per mitigar le mïe pene ».
« 4. C. L.
« V' immaginate che dicesse questo ».
« 7. C. L.
« E di presente ch' egli è questo ditto
Io cominciai lagrimando a parlare ».
« 8. C. L.
« Deh dimmi s' io ti posso alturïare ».
« 9. C. L.
« Di dare alturio alla mia forte noglia ».
« 10. C. L.
« Alla mia pena così aspra e forte, »
E fuor di questo io non veggio più via »

Terz. 11. C. L.
« . . non ti vedessi qui presente »
Tutte le doglie da me sarien scorte ».
« 14. C. L.
« . . . . ripara »
Le piaghe mie . . . . . . ».
« 15. C. L.
« Oimè che ben mi s'acconviene 'l nome ».
« 17. C. L.
» Il mio dolor quanto posso io ti priego ».
« 20. C. L.
« . . . . . io son di doglia »
Ogni mia brama poi seria finita ».
« 21. C. L.
« In cui convien che la fede si ricoglia »
» 24. C. L.
« In te peccato già mai non avisti
Dunque perchè tal morte vuoi soffrire? »
» 25. C. L.
» Sì che di ciò a Dio non offendisti ».
« 29. C. L.
« O Eva diss' io quale offensione ».
. . . .
Che tu fusti di sua morte cagione? »
« 37. C. L.
« Se discernuto ben avessi 'l meglio ».
« 38. C. L.
« Vedendo 'l mio figliuol così finire ».
« 39. C. L.
« Ed egli a me, deh non mi dar più noglia »
« 44. C. L.
« Qualunque che del peccato si peute ».
« 45. C. L.
« Vedendomi qui stare in tua presenza ».
« 46. C. L.
« Se gli occhi di pietà ver me non bassi ».
« 47. C. L.
« Chi mi de' alturiare, o angusticsa? »
« 50. C. L.
« Se la tua gran pietade non m'aita ».

CAPITOLO VIII.

Terz. 1. C. L.
« La grave doglia che nel mio cuor preme ».
« 3. C. L.
« E che vera speranza seco porta ».
« 4. C. L.
« Siccome quello che la morte vede ».
« 5. C. L.
« E disse, mulïer, io vengo a manco ».
« 8. C. L.
« A dar per l' uomo puro 'l vero Dio ».

Terz. 9. C. L.
« Poi ch' io ti perdo, dolce Iesu Cristo ».
» 10. C. L.
« E d' ogni nobiltà in basso stado ».
« 16. C. L.
« Scondendomi la faccia sotto 'l manto ».
» 18. C. L.
« Del gran dolor che dentro 'l cuor ti lania ».
« 22. C. L.
« E vidi quel che nel ventre portai ».
« 23. C. L.
» Che quasi a dirlo mi parea impossibile ».
« 28. C. L.
« In manus tuas commendo spirto mio ».
« 34. C. L.
« Batteansi 'l petto colle menti triste ».
. . . .
Vere filius Dei erat iste ».
« 38. C. L.
« Ancor ti chiamo con dolce pregare, ».
Apri a colei che d'ogni doglia è piena ».
» 39. C. L.
« Tu sola, morte, mi puoi alturiare ».
» 42. C. L.
« Quasi spirito in lei non è che viva ».
« 43. C. L.
« E temi quella che non ha vigore » ?

CAPITOLO IX.

Terz. 1. C. R.
« Spandi la voce tua verso orïente, »
Spandi li raggi tuoi ec.
« 2. C. R.
« A ciò che ogni gente che ti mira,
E veggiono questa strania novella,
E 'l gran dolor che 'l cuor dentro mi tira ».
« 3. C. R.
« Ogn'uomo sappia in parte ch'io son quella ».
« 5. C. L.
« Al Padre suo di lontane contrade ».
« 10. C. L.
« Vedendo in terra nato ec. »
» 11. C. L.
« Vedendo 'l mio figliol a cotal sorte ».
« 20. C. L.
« A portar di gramezza tante some ».
« 22. C. L.
« Tenendol egli in braccio tenerello ».
« 23. C. L.
» O trista me! ch'io non intesi lui ».
« 31. C. L.
» Sì che meco non pare, nè io seco ».

Terz. 33. C. L.
« Da molti maledire io l'ho alduto (sic) ».
« 37. C. L.
« Ogni conforto fugge da Maria »
« 39. C. L.
« Che rimaner sì trista e desolata ».
« 42. C. L.
« Le piaghe eran cruente tutte quante ».
« 53. C. R.
« Così piangendo per infin a sera,
Mi si faceva 'l cuor sì come cera ».

CAPITOLO X.

Terz. 11. C. L.
« E tutto per la faccia mel menava ».
« 15. C. L.
« Ch'io possa pur brancare 'l mi' figliuolo ».
« 21. C. L.
« Che gli atti non si può poner in scri to ».
« 30. C. L.
« Oimè dolente, o tristi spirti miei !
. . . .
O trista me di tanto dir oimei »
« 34. C. L.
« Dicendo oimè quanto 'l cuor m'è percosso »
« 35. C. L.
« Non creder che mi sia men caro morto ».
« 40. C. L.
« Non mi valeva prego, nè lamento ».
« 42. C. L.
« Pur per veder qualche fessura, o buso ».
« 43. C. L.
« A ciò ch' io vedesse . . . ».
. . . .
» Ch'ello era chiuso intorno tutto quanto ».
« 44. C. L.
« Ch' io rabbiava co'piedi e colle mane ».
« 45. C. L.
« Con le donne piangendo in voci altane ».
« 46. C. L.
« E vedendo menarmi . . ».
« 47 C. L.
« Da me, che per te sento tanta guerra ».
« 54. C. L.
« E Dio, 'l Signor, il giusto ha condannato ».

CAPITOLO XI.

Non posso qui dare le diverse lezioni fra i due codici, perchè questo capitolo manca affatto nel codice Rossi. Ma poichè mi venne a mano questo stesso capitolo trascritto già dal Moñcke nella Vaticana dal Cod. 3213 pag. 391 a tergo e attribuito a Maestro Antonio da Ferrara sotto il titolo *In Laude di notra Donna*, io penso di dare alcune delle varianti tra 'l cod. L. e il Vaticano, secondo che almeno leggeva il Moñcke.

Terz. 1. Cod. V.
« Con tutto 'l cuore e la mente m'annodo ».
« 2. C. V.
« Se 'l tuo filiolo a me non mostra il modo ».
« 3. C. L.
« Misericordia delle offese tutte ».
Adottai la lez. del Cod. V. perchè più bella e torna in rima.
« 9. C. L.
« Facesti pace tu dove era guerra ».
« 9. C. V.
« Tu caldo di ciascun fedel che erra ».
« 10. C. V.
« Tu graziosa assai . . . ».
« 11. C. V.
« Tu sempre contr'al nostro gran nemico,
« Tu verso lui velenosa ferita ».
« 13. C. V.
« Tu porto del pericoloso fiume ».
« 17. C. V.
« Tu vero tempio in diritto signacolo ».
« 18. C. V
« Tu sei tutto l'esempio . . . . ».
« 20. C. V.
« Tu sei, regina, del peccator rio ».
« 21. C. V.
« Tu sempre al nostro bene il meglio scerni ».
« 24. C. V.
« Per la tua umilità fu la concordia ».
« 25. C. V.
« Per te avemmo quel divin amore ».
« 27. C. V.
« Chi ti puo mai degnamente laudare? ».
« 32. C. V.
« O virgo, o sposa, miserere mei ».
« 33. C. V.
« O dolce madre, dà sempre vittoria ».
« 37. C. V.
« Sempre mi trovi a far tal obedienza ».
« 40. C. V.
Il Cap. XI. del Pianto convertito nel suddetto cod. vaticano in una laude alla madonna, e attribuito a maestro Antonio da Ferrara, termina qui coi due versi staccati dall'ultima terzina, cioè
« Et io sempre contrito de' peccati,
Sì ch'io mi trovi co'santi beati ».

LEZIONI VARIE DEL CREDO DI DANTE

Terz. 7. Il testo del Cod. R. dice
« Credo l' umana carne e vita ».
Qui manca alcun che, sì al verso e al senso. Io misi
« Credo che 'l figlio umana carne e vita »
perchè la lez. così del Quadrio, come dell' Ediz. Ronchi 1825 cioè
« E credo ch'ei l'umana carne e vita ».
non può stare, riferendosi quell'*ei* a Dio Padre di cui è detto di sopra; onde si deve dire *Credo che 'l verbo, o Credo che 'l figlio ec.*

» 10. Ediz. Ronchi « Non fatto manual ec. Più bello *non manualmente fatto* ».

» 14. Si riscontri questa buona lezione coll' altra del Ronchi.

» 18. Mi par più bello il *per adrieto aspetta tornare* ec. e più dantesco, che non . . . *dritto aspetta tornar* ec. del Ronchi.

» 21. Ediz. Ronchi.
« E pianti e strida lì a sempre mai ».

» 22. Ediz. Ronchi.
« Dalle qua' pene noi anime tapine
Ci sinti e guardi lo spirital manto ».

» 26. In questa terzina che era saltata dal Quadrio, il Ronchi pose *piglio* invece di Figlio.

» 27. Qui è forse migliore la lez. Ronchi.

» 29. Abbiamo lasciato *pregio* e *fregia* non curando il *presa* e il *fresa* del Ronchi, dappoichè gli antichi si contentavano di *assonanze*.

Terz. 30. L'ediz. Ronchi legge
« Il quale è d'acqua e di parole frutto ».

» 32. L' ediz. Ronchi dice invece
« Lume è talvolta da quella lucerna ».

» 34. Le voglie non si purgano, ma si raffrenano, secondo che legge il nostro Cod.

» 35. Anche qui è più bella lezione.

» 37. L' ediz. Ronchi legge,
« E il satisfar che dietro all'altra scocca ».
Più bello è più naturale che il sodisfare, cioè la sodisfazione scocchi dritto altrui, come nel Cod. Rossi.

» 41. Non si *lava*, ma si libera dallo spirito maligno, come legge il Cod. Rossi.

» 47. Ediz. Ronchi
« Solo è de' preti volger cotai rote ».

» 49. Ediz. Ronchi
« Perchè l'un l' altro qui spesso s'accora ».
Più bello e più naturale
« Che per l'un l'altro in ciò spesso s'accora ».
come nel nostro Cod.

» 56. *Di lussurio mondo* e non « *tondo* come nell' ediz. Ronchi.

» 63. Non *lo rossomiglio,* ma è *rassomiglio.*

» 68. Non *di virtù il vecchio,* ma *virtù d' uom vecchio.*

» 81. Qui pure la lezione è troppo più bella e naturale secondo il Cod. Rossi.

TAVOLA

DI ALCUNE VOCI E MODI DI LINGUA CHE MANCANO ALLA QUARTA IMPRESSIONE DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA, O CHE HANNO UN SOLO O NISSUN ESEMPIO DEL BUON SECOLO

A BANDO DELLA TESTA posto avverbial. per sotto pena ec. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Egli mi avea dato in guardia, che io non vi dovessi lasciare favellare a ninn cristiano a bando della testa ».

A BALIA posto avverbial. vedi STARE A BALIA.

ABBACHERO (in rima) per Abbachista. Bindo Bonichi Canz. II. st. 2.

« Parmi la gente aver sì conosciuta,
Che ancor mi senta non buon abbachero ec. »

ABBATTERSI A UNO, per incontrarsi in uno. Fu notato dal Cesari con es. di cosa, ma non di persona. Vita di S. Iosafat. Cap. I.

« E andando per la pianura ei s' abbatterono a tre uomini ».

ABBRACCIARE col terzo caso, la Cr. ha un sol es. del Tasso. Laudi Spirituali. L. XVII. str. 4.

« Or quine fu allegrezza
Con pietoso parlare.
Veder Cristo abbracciare
Alla sua madre con tenero amore ».

ABBRACIARSI o ABBRASARSI (in rima) Per accendersi neutro. Ant. da Ferr. Cap. IV. 45.

« Che tu riceva il mio cor che s'abbrasa
Ancor di te servir ec. »

A BICA posto avverbial. per all'ingrosso come si fanno biche del grano. Bindo Bonichi. Canz. II. st. 2.

« Del rimanente il vero
Di dirlo a bica sare' in affanno ».

A BISBIGLIO posto avverbial. Laudi Spir. L. II. str 19.

« Subitamente ha chiesto
Tutti quei del consiglio
Insieme a gran bisbiglio
Di sì fatta novella ».

ACCONTENTARE per concedere e contentare d' una cosa. Vita di S. Iosafat. Cap. VII.

« Io ti prego che tu m'accontenti di questo, la quale è piccola cosa: fammi figliuol mio, questa grazia ».

ACCONVENIRE verbo. Pianto Cap. VII. terz. 15 secondo lez. C. L.

« Oimè cha ben mi s'acconviene il nome ».

ACCATTARE A USURA. Lett. attr. a San Bernardo.

« Meglio è vendere che accattare a usura ».

ACCHIAVARE verbo per inchiodare. Laudi Spir. L. XIV. str. 5.

« E le sue mani v'acchiavaron suso ».

ACCOMPAGNARE UNO CON ALTRO attiv. per unire. Lett. attr. a S. Bernardo.

« A ciò che non accompagni teco più possente di te ».

Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« L' accompagnarono con due ladroni ».

A COMUNE post. avverb. La Cr. non ha che un sol es. del Varchi. Vedi STARE A COMUNE.

ACCORARE AL CUORE per dar di coltello nel cuore. Laudi Sp. L. II. str. 36.

« Coi lor ferri taglienti
Gli accoravano al cuore ».

ACCUSATORIO add. La Cr. ha un sol es. Ant. da Massa. Regola. Cap. VI.

« Ch' ella (la confessione) sia accusatoria senza occultare il peccato ».

ACERBARE verbo. La Cr. n' ha un solo es. Simone da Siena. Cap. I. terz. 16.

« Questi boccon desiderosi e cari
Acerberan la strozza ancor ai figli ».

ACERVO add. per acerbo (in rima). Sim. da Siena. Cap. II. terz. 12.

« Clementissima donna, or tu riserva
L' ira del Figliuol tuo, ch'è sopra noi:
Vedi, quant'è pestifera e acerva ».

AD ALTO posto avverbial. per in alto. Vedi STARE AD ALTO, e PORSI AD ALTO.

ADDENTRARE verbo. La Cr. ne ha un sol es. Pianto. Cap. VI. terz. 31. Secondo lez. del Cod. Sanese.

« Ogni gramezza par che 'l cuor m'addentre ».

ADDOBBARE per acconciare, adattare ec. Bindo Bonichi. Canz. III. st. 4.

« La bocca dell' ingrato
Addobba forma e voce ec. »

ADEMPIRE per empire. Laudi Spir. L. IV. str. 2.

« Prego divotamente
. . . .
. . . .
Ch' adempiate mia mente
Con virtù di sapere ».

AD ERTO posto avvorbal. Pianto Cap. X. terz. 63.

« Levate gli occhi al crocifisso ad erto ».

A DILEGIONE posto avverbialmente. Ant. da Ferr. Cap. VI. 16.

« Fu crocifisso e morto a dilegione ».

A DISPIENO per in abbondanza o forse a tutti senza differenza. Laudi Spir. L. X. str. 12.

« Comandò che si desse (cioè il pane ec.)
A ciascuno a dispieno ».

AD ONTE, posto avverbial. Vedi STARE AD ONTE.

ADRIANO add. d' Adria. Sim da Siena. Canz. IV. st. 2.

« Tu (cioè Venezia) del lito adriano,
Porto d'ogni altro mar, onore e stella »

AFFITTO (in rima) add. da affiggere. Pianto. Cap V. terz. 14. secondo lez. del Cod. Sanese.

« Sguardando poi vidi 'l figliuol di Dio
Coi piedi e colle mani esser affitto ».

AFFOCARE DI FOCO. Vedi TRANGOSCIATO.

AFFORZO per forza o possanza. Pianto. Cap. VIII. terz. 44.

« Dov'è 'l tuo grande afforzo e sì diverso? »

AFFOSCARE verbo per offuscare. Fra Iac. L. I. str. 42.

« Nulla cosa l' affosca,
Tant' è sua chiaritado ».

Str. 53.

« De fin che 'l fumo affosca ».

AGGRANDARE per aggrandire. Ant. da Ferr. Cap. V. 4.

« Si che 'l mal d'altri aggranda e 'l suo dibassa ».

AGGRAZIATO add. La Cr. ne dà un sol es. Vita di S. Iosafat. Cap. I.

« E vedendolo tanto bello e aggraziato che ci non pensava ec. »

ALFINO (in rima) per alfiere del gioco degli scacchi. Sim. da Siena. Canz. III. st. 3.

« Che presso a scacco matto
Ti se' lasciato giugner coll'alfino ».

ALLA NASCOSA posto avverbial. Laud. Spir. L. VIII. str. 7.

« Stava a veder mangiare
Li porci alla nascosa ».

ALTANO (in rima) add. per soprano. Pianto. Cap. X. terz 45. lez. Cod. L.

« Con le donne piangendo in voci altane ».

Abbiamo in Lucca la voce *Altana* sostantivo che vuol dire *luogo aperto o loggia sopra il tetto della casa*, quasi luogo altano, o sia terrazzo o verone.

ALTIERI per altrieri. Vita di S. Iosafat Cap. VI.

« Dall' altreri in qua vi venne uno uomo ec. »

ALTURIARE o ALTORIARE verbo, forse antico modo di pronunziare il verbo AJUTARE come LALDA per lauda ALDUTO per audito ec. Il Boerio Diz. del Dialetto Venez. pare che la pensi così. Pianto Cap. VII. terz. 8. secondo lez del Cod. Lucchesini.

« Deh dimmi s'io ti posso altnriare ».
ALTURIO per ajnto, n adjutorio. Ivi terz. 9. come sopra.
» Di dare alturio olla mia forte noglia ».
AMINDURO per ambedue ec. Laud. Spir. L. XI. str. 3.
» Subitamente andonno
Amindur le sorelle ».
AMMANTURA (in rima) por ommantatura. Fra Iac. L. I. str. 51.
« La virtù poi ch' è nuda
Non vuol più ammantura ».
AMMERGERE per chiudero, otturaro ec. Laudi Spir. L. V. str. 9.
» E l' udire ancora aummergi
Ai non liciti dimandi.
AMATO (in rima) add. per amante, n incliuato. Laudi Spir. L. II. str. 13.
« Perchè di Betleemmo
Nou pareano amati ».
A COLLEGIO posto avverbial. per a disputa. Vedi TRARRE A COLLEGIO.
A NATURA ovverbial. secondo notura. Bindo Bonichi. Vedi VIVERE A NATURA.
A SCOGLIA avverbial. fino alla cuto. Vedi FERIRE A SCOGLIA.
ANCILLARE verbo per render servo, o fore schiavo ec. Sim. da Siena. Conz. III. st. 6.
» Questo è quel che t' inganna, e che t'ancilla ».
ANCORA per ancorchè ha un sol es. del Dante. Bindo Bonichi. Canz. II. st. 2. Vedi ABBACHERO.
ANDARE ALLA RAGIONE per andare a confessarsi. Loudi Spir. L. XX. str. 11.
« Se pecchi, alla ragione
Tosto vai senza sospetto ».
ANDARE A UNO per andore da lni. Vita di S. Iosafat. Cop. I.
» Il ro spesso volte andava a lni ».
ANDARE OLTRE A UNO per farsegli innanzi, affrontorlo. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.
» Subito si palesò, o andò oltre a Iosafat, e disse ec. »
ANNULLEGGIARE (in rima) per annullare ec. Bindo Bonichi. Conz. V. st. 2.
» Dunquo chi soo voler ben signoreggia
Tutto 'l mondo annulleggio ».
ANTISTA (in rima) per aotisto. Ant. da Ferr. Cap. V. 5.
» E poi si fa di lui guida ed antista ».
A PENA per sotto pena. Vita di S. Iosafat. Cap. I.
« Cho o pena della testa niuno non ricordi, o non abbi' a mente con esso lui il nome di Cristo ».
Ivi « Fece metter bando . . . cho a pena della vita, niuno non dovesse nscire ».
A POLPA A POLPA cioè a poco a poco, posto avverbial. Sim. da Siena. Conz. II. st. 4.
» Or convien ch'io mi levi a polpa a polpa ».
APPANDERE verbo. Antonio da Ferraro cap. II. 17.
» Sì che nostro intellotto non s'appondo
Altra formar di cotal qualitade,
Se prima di tno cibo non si prande ».
APPETITO per similitndine. Laudi Spir. L. I. str. 26.
» Tutti desideronno
Di venire a quel giorno
Ch' ei fusse apparito,
E con talo appetito
Visson con allegrezza ».
APPROVARE col secondo caso in senso di dar segno, indizio ec. Lett. attr. a S. Ber.
» Il vestiro di troppa ispesa approvo di poco senno ».
ARBORETTO sost. dim. di olbero. Laudi spir. L. XII. str. 12.
« Altri givan montando
Su per freschi arboretti,
Cioschedono tagliando
Li lor verdi rametti ».
A RESUPINO avverbial. Cap. della morte. 39.
« Giacendo nella tomba a resupino ».
ARTIFICE per artefice. Fra Iac. lett. .
« Fu una sorella cho avea cinque frotelli poverissimi, ma erano artifici ».
A SCORTO posto avverbiol. per a studio. Laudi spir. L. XI. str. 11.
» Lo too fratel ch'è morto,
Non è ancor sua finita,
Marta, dicoti o scorto
Che io son surressio e vita ».
ASPEGNERE per spegnere. Ant. do Massa. Regola cap. II.
» Aspegni ogni desiderio di carno, accendi in mo il fuoco del tuo santo amore. ».
A SCOSSA posto avverbial. Laudi spir. L. XIV. str. 5.
« Tiravangli le braccia
Con gran neqnizia a scossa,
E cun furore o caccia
Gli disnodavan l'ossa ».

A STREMO posto avverbial. Sim. da Siena. Canz. II. st. 2.
« Finchè miseria m' ha già colto a stremo ».

ATTENDANZA (in rima) per attenzione, mira ec. Laudi Spir. L. V. str. 14.
« Leva via ogni attendanza,
Solo a Dio dirizza il freno ».

ATTIGNER MISERICORDIA per chieder mercè. Sim. da Siena. Canz. VI. st. 6.
« Misericordia attingo
Ch' è tempo omai di perdonar ec. ».

AUGURA (in rima) fem. di augure. Sim. da Siena. Canz. I. st. 5.
« Virgo di noi augura ».

AURIRE verbo per attinger acqua. Laudi Spir. L. IX. str. 4.
« Per quell'acqua aurire ».

A USURA posto avverb. Vedi ACCATTARE A USURA.

AVERE A MENTE UNA COSA CON UNO per mentovarla ad uno. Vedi A PENA.

AVERE A NULLA modo non notato, ma sì l'altro soltanto AVERE A NIENTE. Bindo Bonichi. Canz. VI. st. 3.
« Qual uom servo diviene,
Sua perduta ha salute,
E sono a nulla avute
L'opere sue ec. ».

AVER FESTA DI UNA COSA per averne allegrezza. Vita di S. Iosafat. Cap. I.
« E tutti gli altri n' ebbono gran festa (cioè della battaglia degli uccelli ec.) ».

AVERE IL FISSO a una cosa, cioè l'occhio, o il core, come legge l'Ediz. Ronchi. Dante Credo terz. 12.
« Gli antichi padri che ebbono il fisso
Ad aspettar che Dio pigliasse carne ec. ».

AVERE IL SUO DISIATO per avere il suo intento. Vedi DISIATO.

AVERE INTENDIMENTO per avere sentore o informazione. Laudi Spir. L XI. str. 13.
« Ell' ebbe intendimento
Che Crist'avea di lei addimandato ».

AVER PROVVEDIMENTO per provvedere. Laudi Spir. L. XII. str. 3.
« Cristo per gran pietade
Ebbe provvedimento,
E prese umanitade ec. ».

AVER RIPARO per aver modo. Laudi Spir. L. XIV. str. 2.
« Che non avean riparo
Poter Cristo ajutare ».

AVERE STUDIO IN UNA COSA. Fra Iac. L. IV. str. 24.
« Ei son alcuni ch' hanno studio molto
In osservanza di cenni e di volto ».

AVER VITA per vivere. La Cr. ne dà un sol es. Vita di S. Iosafat. Cap. I.
« Se Iosafat averà vita, egli sarà il più savio filosofo che sia al mondo ».

AVVISTO (in rima) sost. per avviso o ravvisare. Laudi Spir. L. II. str. 9.
« E ciascun manifesta
L' un all' altro l' avvisto
Ch' hanno fatto di Cristo ».

AZZUFFARSI o ACCIUFARSI per far ciuffo, ciuffetti; se non forse per venire a zuffa. Fra Iac. L. III. str. 5.
« Ov' ha' lo capo così pettinato
Con cui t'azzuffasti che l'hai sì pelato? ».

AVVOCATO per cliente, Simon. da Siena. Canz. VI. st. 3.
« Santissima colonna, iscudo e gremio
D' ogni avvocato ec. »

« AVVOCATRICE per avvocata. Sim. da Siena. Cap. II. terz. 14. .
« O santa avvocatrice onesta e pia ».

BANDIRE ALTRUI L' OSTE ADDOSSO per muovergli guerra. Vita di S. Iosafat. Cap. XV.
« Io voglio bandirgli l'oste addosso, e sconfiggerlo ».

BOFFETTATA o BUFFETTATA per colpi di buffetto. Vedi FASCIAR GLI OCCHI.

BOGIA per bugia. Vita di S. Iosafat. Cap. I.
« Bene m' averà detto il filosofo le bogie di questo mio figliolo! ».

BRANCARE per abbrancare. Ha un sol es. in senso proprio. Pianto. Cap. X. terz. 15. Lez. del Cod. L.
« Ch' io possa pur brancare 'l mi' figliuolo ».

BRADONE ha un sol es. nella Cr. Laudi Spir. L. XIII. str. 9.
« Le maniche tirò sino al bradone ».

BREVE e FAR BREVI per far grazia ec. Ant. da Ferr. Cap. 1. 36.
« Che i miei difetti son sì lunghi e grevi,
Che a me non basta sol di dir i' voglio,
Se tua benignità non fesse brevi ».

BRICIULELLO dim. di briciolo. Laudi Spir. L. VII. str. 11.
« E pregoti . . . .
Che come a'vil catelli
Mi dia de' briciulelli
Del pan ec. »

BRIGARE verbo per affrettarsi senza le particelle *mi, ti, si*. Laudi Spir. L. I. str. 22.
» Disse lor; Christo è nato:
Or brigate di gire
In Betleem ec ».
BUSO per buco. La Cr. ha busato per bucato. Pianto. Cap X. terz. 42.
» Pur per veder se v'era nessun buso ».
BUTTATA per colpo di mano o di bastone. Vedi PUNTONE.
BUTTO da buttare, e TRAR BUTTI per far getto o BUTTATA come s' ode tuttavia in bocca del popolo. Ant. da Ferrara Cap. I. 42.
» Nè per me, nè altrui farò trar butti ».
CACCIAGGINE per cacciagione, o uccellame. vedi CIALDELLO.
CADERE IL CUORE la Cr. ha cascare il cuore, ma senza es. Vedi CAMBIARE LA VISTA.
CALZARETTO non ha es. del buon secolo. Laudi Spir. L. XIII. str. 11.
» E le calzette lane
Si trasse incontenente e' calzaretti ».
CAMBIANZA per trasformazione ec. Ant. da Ferr. Cap. III. 4.
» Avea lasciato dietro la bilanza
Febo, ed era nel settimo giorno
Nel segno, ch'è di Marte una cambianza ».
CAMBIAR LA VISTA per arrossire, o mutar di colore. Laudi Spir. L. XIII. str. 4.
» Allora a tutti cade
Il cuore, e ciaschedun cambia la vista ».
CAMINATA sost. per via o cammino. Laudi Spir. L. II str. 8.
« E per la caminata
Ciascun segue la stella ».
CARNICELLA dim. di carne. Laudi Spir. L. II. str. 39.
» E con gravi tormenti
Le lor vene segate,
E così sanguinate
Bianche lor carnicelle ».
CELICO per celeste. Ant. da Ferr. Cap. II. 38.
» Vinto ch' egli ebbe la mondana guerra,
E fu salito nel celico trono,
Dov'è contento quel che lì s'afferra ».
Sim. da Siena. Canz. VI. st. 5.
» E tu, croce, triunfa nu amor celico ».
CELLAJO per celliere non ha es. del buon secolo. Lettera attr. a S. Bernardo.
« La borsa prova senza testimoni, vota l'arca e il cellajo ec. ».

CERCAR DI TROVARE. Laudi Spirituali L. XVII. str. 11.
» Con Maria Maddalena
Cercan di te trovar con grande amore ».
CHI NE VOLSE NE TOLSE proverbio simile all' altro CE NE FU PER CHI NE VOLSE, cioè in abbondanza. Laudi Spir. L. X. str. 15.
» Chi ne volse ne tolse,
Che la roba cresceа
Come a Cristo piacea ».
CHIAMARE A VOCE. Vedi PROMOSSO.
CHIAMORE. La Cr. ha CLAMORE e non CHIAMORE, che pure è di conio più italiano. Pianto C. IV. terz. 10.
« Dal gran chiamore pareano pur truoni ».
CHIARIMENTO per chiarezza, la Cr. ne ha un sol es. Laudi Spir. L. XVIII. str. 9.
» E con gran chiarimento
Disse, egli è dipartito ».
CHIEDERE A GRAN BISBIGLIO DI UNA COSA: per domandarne a molti chiamati a consiglio. Vedi A BISBIGLIO.
CHIOVATA o chiodata. L. Sp. L. XV. str. 5
« Oimè! genti ragguardate
Ai piedi del mio figliuolo,
E vedrete gran chiovate ».
CIALDELLO sost. masc. per piccola cialda Fra Iac. Lettera.
» Io ti prometto . . . darti lesso, rosto, gelatina, cialdello, cacciaggine . . . torto tartare, salviate, costate, erbate e vini squisiti ec. ».
CIARAMELLA per cennamella istrumento da suonare. Fra Iac. Lett.
» Soneria d'ogni stormento che volesse, o tamburo, o tromba, o piffari o ciaramello, o rebbironi ec. »
COGLIERE A STREMO. Vedi A STREMO.
COMMETTERE CONTRA UNO per peccare e offendere. Vita di S. Iosafat Cap. III.
» Però che l'uomo avea commesso contra Dio che è senza fine, così eziandio la colpa era senza fine ».
COMMETTERE AD UNO ARBITRIO DI POTERE fare e disfare a suo piacere. Laudi Spir. L. XI. str. 12.
» E che t'abbia commesso
Arbitrio di potere
Tutto ciò fare e dire
Ch'è nel piacer di te, Cristo beato ».
COMPERARE IN CONSORTERIA DI UNO Lett. attr. a S. Bernardo.

« Non comperare nulla in consorteria di più possente di te ».

COMPASSIONEVOLMENTE. Non ha es. del buon secolo. Vedi COMUNITA' DELLA CASA.

COMUNITA' DELLA CASA per famiglia. Ant. da Massa. Regola. Cap. XI.

« La seconda comunità della casa si regge in tre modi; il primo comandare discretamente; il secondo nella fatica compassionevolmente ec. »

CONCONE accrescit. di conca. Laudi Spir. L. XIII. str. 9.

« Fece venir dell'acqua in un concone ».

CONDICENTEMENTE avv. La Cr. ha condecentemente, ma senza es. del buon secolo. Vedi LETIZIOSAMENTE.

CONDIZIONE per costume, o condotta. Il Cesari n'allegò un es. L. Sp. L. VIII. str. 4.

« Così si dipartio
Dal suo padre il garzone,
E 'n pochi dì si svio
Per mala condizione ».

CON ESSO COSTUI. Vita di S. Iosafat C. I.

« Io non arò mai pace con esso costui ».

CONSIDERARE IN UNA COSA per meditarla attentamente. Vita di S. Iosafat. Cap XIII.

» Andossene molto stupefatto, considerando nella grandissima costanza, la quale avea avuta Iosafat ».

CONTEMPIO (in rima) per contemplazione. Ant. da Ferr. Cap. II. 44.

« L' immaginar di Dio t'era contempio ».

CONTINGERE per toccare, spettare ec Laudi Spir. L. VIII. str. 2.

« Di quel che 'l contigea
A suo padre chiedea ».

CONTRACQUISTARE verbo. Bindo Bonichi Canz. V. str. 1.

» Per ragion pregio e senno contracquista ».

CORRERE A DOSSO ALTRUI per assalirlo non ha es. del buon secolo. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Per gran soperbia gli corse a dosso, e pigliollo pei capelli, e tirosselo sotto ai piedi ec. ».

CORRUCCIARSI DI ALCUNA COSA. Vita di S. Iosafat. Cap. 1.

» Fate che gli sia dato ciò ch' ei sa dimandare, a ciò ch'ei non si corrucciasse di nulla ».

CORRUCCIO add. per corrucciato. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

» Allora il re disse: egli sarà corruccio con Iosafat ».

COSTADA o COSTATA sost fem. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

» E poi gli trasse una delle costade del petto dal lato manco, e fecene la femina ».

CREDERE DAL TETTO IN SU per aver fede nelle cose rivelate o non averla. Laudi Spir. L. XX. str 7.

« Di laudar Dio è ingrato,
Dal tetto in su non crede ».

CRESPO add. per grinzoso, o pieno di grinze per vecchiezza. Vita di S. Iosafat C. I.

« Ha perduto i capelli e i denti, ed è così crespo, e non può andare perch' egli ha perduto il calor naturale, e poco può oggimai più vivere, ec.

CREVARE o CRIEVARE (in rima) per crepare. Pianto Cap. V. terz. 6.

» Vedete quel dolor che 'l cuor mi crieva ».

CROCIFIGARE o crucifigiare pur manca ivi. Cap. IV. terz. 4.

» Per menarlu fuor a crucifigare ».

Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« E Pilato mi farà crucifigiare ».

CROCIFIGATO add. manca alla Cr. Pianto Cap. 3. terz. 33.

« Tutti gridavan sia crocifigato ».

CUBARE. La Cr. ne ha un sol es. Ant. da Ferr. Cap. II. 2.

« A ciò che la virtù che fra te cube
Mi presti una scintilla del suo lume,
Che scacci dal mio cor la scura nube ».

DARE A DISPIENO. Vedi A DISPIENO.

DARE A DOSSO per cadere, o offendere. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

» Tuttavia il sole e 'l vento e l' acqua o la neve mi ha dato a dosso; sì che non vi maravigliate, se io sono fatto nero e brutto ».

DAR DI PIGLIO AGLI ORECCHI per intercedere o pregare. Astorre da Faenza. Cap. unico terz. 39.

« Mostra quel santo petto al tuo car figlio,
Che fa star cheta sua santa giustizia,
Quando a' suoi santi orecchi dài di piglio ».

DARE IN CONTRO per opporre. La Cr. in questo senso ha DARE CONTRO ma senza es. Vita di S. Iosafat Cap. VIII.

« Farò che loro saranno tutti quanti da un lato, e darannoti incontro, e tu sarai dall' altro lato solo, e contrasterai, e difenderai la fede ».

DARE INTENDIMENTO DI UNO per dare informazione di lui. Laudi Sp. L. IX. st. 14.

« Sì ch' io dia intendimento
Di te nella città samaritana ».

DARE LA VERGINITA' A DIO per far voto di verginità. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Come potre' io avere figliuolo, che non cognosco uomo ch' abbia avuta la mia verginità? Anzi l' ho data a Dio ».

DAR L' ULTIMA MANCIA per dare il colpo di grazia, o finire d'uccidere. Laudi Spir. L. XIV. str. 21.

« E con gravi bastoni
Dien lor l'ultima mancia ».

DAR MALA NOVELLA. Laudi Spir. L. II. str. 34.

« Poi con gran crudeltade
Diè lor mala novella ».

DAR SIMILITUDINE per dar contrasegni e prove d'essere quella tale persona. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

« Egli cominciò poi a dargli similitudine, cioè dicendogli come S. Barlaam era andato a lui ec. ».

DARSI POSA. Laudi Spir. L. VIII. str. 17.

« Figliuol mio datti posa,
E possedi ogni cosa
Col tuo fratel ch' è or resurressito ».

DA SÈ A LUI Vita di S. Iosafat. Cap. XII.

« E questa donzella cominciò per bocca di quel dimonio a parlare e a tentare, dicendo da sè a lui: tu se' cristiano, e io sono pagana ec. ».

DA SIN. Pianto. Cap. V. terz. 44.

« Oimè che 'l notricai con tanto amore
Da sin che fu piccino nella cuna ».

DENTRO per TRA. Pianto. C II. terz. 24.

« Per la tua umanitade fu concordia
Dentro la creatura e 'l creatore ».

DEPURARE verbo per purgare. La Cr. non ha es. del buon secolo. Fra Jac. L. I. str. 36.

« Questa verità nuda
L' anima sì depura ec.

DIFINIRE per compire. Laudi Spir. L. XIV. str. 14.

« Allor fu difinita
Le profezie ognuna:
Scurò 'l sole e la luna ec. »

DILIGENTE per diligentemente. Laud. Spir. L. II. str. 21.

« Ai Magi dic' or andate
In Betlemme in Giudia,
E diligente cercate
Dove questo re sia ».

DIMANDANTE, che dimanda, ha un sol es. Bindo Bonichi Canz. IX. st. 1.

« Dalla parte di quel ch'è dimandante ».

DIMANDANZA (in rima) per domanda Ant. da Ferr. Canz. str. 4.

« Alla crucciosa e terza dimandanza
Risponder voglio ec. ».

DIMITTENTE add. per pieghevole, pietoso, indulgente. Laudi Spir. L. VII. str. 5.

« Pregavan lo maestro
Che fosse dimittente
Di chi l' ha tanto chiesto ».

DIMANDARE DI CONSIGLIO per chieder consiglio. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Mandò per tutti i suoi savii, e dimandogli di consiglio, quello che ei dovesse fare ».

Ivi Cap. XIII.

« Ed egli li domandò di consiglio ».

DINUTRITO add. contrario di nutrito. Sim. da Siena. Canz. VI. str. 2.

« E tra mi trovo dinutrito e sobrio,
Di ciascun arme e di paura carico ».

DINUVOLARE verbo per istenebrare. Sim. da Siena Canz. I. str. 6.

« Quella benignità ch'il cor m' infuse
Dinuvolommi il senso e l'intelletto ».

DIOVIRTUTE per virtù di Dio, come Diograzia ec. Laudi Spir. L. IV. str. 9.

« Tutto lucente e chiaro
L' angel con Diovirtute
A Lei . . . . . .
Fu . . . . . . ».

DI PARTE IN PARTE posto avverbial. per PARTITAMENTE non ha es. del buon secolo. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

« E così di parte in parte Iosafat contò a Barlaam ciò che gli era intervenuto ».

DI PUNTO IN PUNTO posto avverbial. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

« Quando vide che Iosafat gli contava di punto in punto ciò ch' era stato, subito gli diè fede ».

DIRE A SCORTO cioè non a caso. Vedi A SCORTO.

DIRE L' IMBASCIATA. Laudi Spir. L. XII. str. 8.

« E senza dire altrui
Nessun' altr' imbasciata
Sciogliessen la legata
Asina ec. ».

Vita di S. Iosafat. Cap. 1.
« Andò al re, e dissegli l' imbasciata ».
DI RILIEVO posto avverbial. per d'avanzo. Vita di S. Iosafat. Cap. III.
« E si ve ne rimase XII casse di rilievo di questi V. pani «.
DISCERNUTO add. La Cr. ne ha un sol es. Pianto. Cap. VII. terz. 37. lez. del Cod. L.
« Se discernuto ben avessi 'l meglio ».
DISCHIAVARE per schiodare. Laudi Spir. L. XIV. str. 24.
« E dischiavonno Cristo
Di sulla croce sì martorïoso ».
DISFIGURATO. Non ha es. di poesia. Pianto Cap. IV. terz 18.
« Discalso era e sì disfigurato ».
DISGHIACCIARE. Pianto Cap. IX. terz. 51.
« Deh fate che 'l cuor vostro si disghiacce ».
DISIATO (in rima) sost. per intento. Bindo Bonichi Canz. III. str. 4.
« Poi ch' ha il suo disiato
Diviene aspro e feroce ».
DISONESTO per disonestamente. Bindo Bonichi. Canz. IX. str. 5.
« Per che chi troppo posa
Sovente pensa disonesto e vano ».
DISPIETOSO add. Laudi Spir. L. XIV. st. 4.
« O dispietosi cani
Perchè nojate il mio figliuol giojoso ».
Ivi str. 21.
« A Cristo d' una lancia
Ficcò nel fianco un giudeo dispietoso ».
DISPONSATO sost. per maritato o ammogliato. Ant. da Massa. Reg. Cap. XI.
« E questo capitolo s'appartiene ai disponsati principalmente ».
DISPUNTARE per spuntare. Sim. da Siena Cap. II. terz. 13.
« Dispunta quest' orribile saetta ec. ».
DISVOLGERE ha un sol es. Sim. da Siena Canz. I. str. 3.
« E 'l nuvoloso cor ci si disvolga ».
Qui in senso metaforico per uscire di tenebre, o meglio *dinuvolare*. V. essa voce.
DIURNO sost. per giorno largo. Fr. Guitt. Canz. st. 7.
« Per lo mio lume è sempre mai diurno »:
DOCENTE add. Laudi Spir. L. XI. str. 12.
« Cristo figliuol di Dio,
Credo che tu se' desso,
E se' docente e pio ».
DORMIRE A DILETTO è un bel modo che manca alla Cr. Pianto C. III. terz. 2.
« Pensate genti che sotto le coltre
Dormite a gran diletto tutta notte ».
DRIO che è una contrazione di *dietro*, manca alla Cr. quantunque in alcuni luoghi sia una voce viva in bocca del popolo. Pianto. Cap. III. terz. 9.
« . . . andiangli tosto drio ».
DURACE per duro, restìo. Vedi STAR DURACE. A Lucca si dicono DURACI anco le ciriege, che sono dure a mangiare. La Cr. ha solamente DURACINE.
ENTRARE IN FORZA DI UNO per rendersi schiavo. Bindo Bonichi. Canz. VII. st. 2.
« S' è provido e saggio (cioè l'uomo)
Non entra in forza di chi gli è nemico ».
EQUITARE LA DOGLIA per mitigarla o compensarla, quasi renderla equa. Laudi Spir. L. XIII. str. 8.
« Il suo manto sacrato si dispoglia
Per equitar la doglia
Dè suoi frate' ch' avean preso tormento ».
ESSERE A CONDIZIONE DI MORTE. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.
« Lione è fortemente ammalato, ed è a condizione di morte ».
ESSER ANA forse da AN per troppo difficile. Laudi Spir. L. IX. str. 7.
« Aver ne debbi male
Che non hai vaso, troppo sarebb'ana ».
ESSER CAPO DI MALE cioè origine e principio di guai. Laudi Spir. L. V. str. 6.
« Ogni peccato mortale
Fa che tu da te lo scacci,
Perchè son capo di male ».
ESSERE COL TERZO CASO per esser atto o fatto ad una cosa. Vita di S. Iosafat. Cap. III.
« La mente dell'uomo è a conoscere tutte le cose ».
ESSER CORTESE per liberale. Fra Iac. L. IV. str. 30.
« Di quel che hai altrui sia cortese ».
ESSER DIMITTENTE. Vedi DIMITTENTE.
ESSER FELICE DI UNA COSA per rallegrarsene. Laudi Spir. L. IV. 17.
« Più che mai son felice
Di sì fatta novella ».
ESSERE DI PESSIMO PRUNO. Laudi Spir. L. XIII. str. 12.
« Allora disse Gesù, siete mondati
Perfettamente, fuor dico che uno
Ch' è del pessimo pruno,
Lo qual lo stringe ec.

ESSER DI PRESSO modo non notato, quantunque la Cr. n' abbia es alla voce DIPRESSO. Laudi Spir. L. VII. str. 6.

« Com' ella fu di presso
A Cristo ec. «

ESSER FUOR DI MOLE, cioè fuor di pene u molestie. Sim. da Siena Canz. V. st. 10.

« Deh non piangete ch'io son fuor di mole ».

ESSER GROSSA IN UN FIGLIUOLO. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Com'ella acconsentì . . . subito fu grossa in nel figliuol di Dio «.

ESSERE IN PIACERE. Vita di S. Iosafat. Cap. IV.

» E avete ciò che v' è in piacere « .

ESSERE IN PERDENZA. Fra Iac. L. II. st. 3.

Formo e color che vedete,
Chiusi gli occhi, fu' in perdenza ».

ESSERE IN PERDIMENTO cioè in dannazione. Bindo Bonichi. Canz. VII. st. 5.

» Fuor di speranza è l'uom, ch'è in perdimento ».

ESSERE INTENDENTE DI FARE UNA COSA, per aver intenzione di farla o non farla. Laudi Spir. L. XII. str. 4.

« Non funno mai 'ntendenti
Di muover lor durizia,
Ma sempre con malizia ec. »

ESSERE IN PRIGIONE per dovere star ritirato, riguardato. Lett. att. a S. Ber.

« Se tu hai nimico capitale tu se' in prigione ».

ESSER MENO IN UN LUOGO per mancarvi. Laudi Spir. L. X. str. 11.

« Nessun vo' ci sia meno;
Tutti aran che mangiare ».

ESSER PRESSIMANA D' UNO per essergli moglie. Laudi Spir. L. IX. str. 12.

« Signor non abbo viro,
Nè di nisuna già mai fui pressimana « .

ESSERE RUBATO D' UNA - COSA. Ivi. L. XVI. str. 9.

« Al tutto siam rubate
Del Signor nostro morto ».

ESSER SALMISTA per esser sapiente. Sim. da Siena. Canz. III. st. 13.

» E fra 'l volgo bestial che non t'intende,
Con certe tue leggende
A te medesmo parti esser salmista «.

ESURIENTE da esurire. Sim. da Siena Cap. II. terz. 33.

« Gli esurienti tutti empiè di bene,
E i ricchi di tesor ha in van lasciato ».

FALLIMENTO sost. per torto o ingiuria. Vedi FAR FALLIMENTO.

FALSO sost. per uomo bugiardo e simulatore. È di uso comune tra il popolo. Laudi Spir. L. XII. str. 6.

» I falsi non mostrando
Il lor malvagio cuore
Oggi gli fenno onore «

FANTINA sost. fem. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« De' quali Giudei nacque una fantina, la quale ebbe nome Maria ».

FARE ALCUNO DISLEALE. La Cr. ha FARE RIBELLE. Vita di S. Iosafat. Cap. I.

« Io ti farò con tutti i tuoi donzelli e col maestro i più disleali di questo mondo ».

FARE ANDATA. Laudi Spir. L. II. str. 31.

« Ch' al re Rode adirato
Più non faccian' audata ».

FAR BEVITURA. Laudi Spir. L. IX. str. 6.

» Fareati bevitura
D' un' acqua viva ec. »

FAR CAPESTRI per capestrerie. Ant. da Ferr. Cap. V. 25.

» Ma fai capestri, e mo' fai saramenti ».

FARE CHIAMATA per semplicemente chiamare o gridare. Laudi Spir. L. VII. str. 8.

« Maestro, con gran fede
Ho fatta mia chiamata,
Chè nel mio cuor si crede ec. »

FAR DUOLO per far lamento. Sim. da Siena. Canz. V. st. 9.

« Non lamentate più, non fate duolo,
Lassate questo molo
E diponete i dolorosi lai ».

FARE ESPERIENZA D' AVARIZIA per tentare d' Avarizia. Laudi Spir. L. VI. str. 11.

« Qui la scrittura pone
Che d'avarizia fece esperienza «.

FARE FALLIMENTO per far torto. Vita di S. Iosafat. Cap. II.

« Tu faresti al tuo signore gran fallimento a volerla vedere prima che Iosafat «.

FAR FETTE per tagliare il pane a fette. Laudi Spir. L. XVIII. str. 19.

« Segnò e benedisse
Lo pane, e fece fette
Con le man benedette «.

FAR GIORNO DELLA NOTTE per illuminare Laudi Spir. L. I. str. 18.

« Tutta la casa 'ntorno
Splendida rilucea,
Della notte fe' giorno
Dio che far lo potea ».

FAR GONNA per vestir carne ec. Ant. da Ferr. Cap. I. 5.

« E benedetto il frutto che fa' gonna
Nel ventre tuo ec. »

FAR MESCHINO per condurre a male Landa d'Ign. a S. Catarina str. 6.

» Avvegna che a furore
Volea farti meschina (cioè Massenzio) ».

FARE PER BENE E PER AMORE per contrario di fare una cosa per forza. Vita di S. Iosafat. Cap. VIII.

« E se Barlaam nol volesse fare per bene o per amore, e voi gliel fate fare per forza ».

FAR TASTO. Ant. da Ferr. Cap. I. 41.

« La mia mano di lor *(cioè dei dadi)* non farà tasto ».

FAR VESTIRE E CIBO DI POCHE SPESE. Fra Iac. L. IV. str. 3.

« Vestire e cibo fa' di pocha spese »

FARSI A FINESTRA. Vita di S. Iosafat. Cap. I.

« Comandò che ninno non si dovesse fare a finestra ».

FARSI ALLA FINESTRA. Vita di S. Iosafat. Cap. X.

« Subito si fece alla finestra e videli (i due romiti) ».

FARSI IDOLATRANTE. V. IDOLATRANTE.

FARSI PER LE STRADE A VEDERE. Vita di S. Iosafat. Cap. I.

» Si facevano tutti per le strade a vedere Iosafat ».

FASCIARE GLI OCCHI per bendare, onde di chi non veda cosa che tutti veggono dicesi, ha gli occhi fasciati. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

» E poi gli fasciarano gli occhi, e davangli delle buffettate ec. »

FAVELLARE COSE per favellare di cose, non è modo notato nella Cr. quantunque abbia un es. dell' Albertano. Ant. da Massa. Regola. Cap. V.

» Chi ama Iesu non favelli cose oziose ».

FAVILLETTA dim. di favilla. La Cr. ne ha un solo es. Simona da Siena Cap. II. terz. 6.

» I' non saprei già mai tanto disporre,
Quanto una favilletta del tuo lume
Potria più degna laude e gloria torre ».

FERIRE A SCOGLIA per ispogliare fino alla cuta o simili. Fra Iac. L. IV. str. 48.

« I più son fatti come al vento foglia
Che sotto il vento va ferire a scoglia ».

FISSO o FISO sostant. Fr. Guitt. Canz. st. 2.

« S' i' non velasse, qual è più altero
Acuto fiso, pien di più fortezza ec. »
Vedi AVERE IL FISSO.

FORMODO avv. Bindo Bonichi. Canz. IV. st. 2.

» Cagion' è di fallare
All'nom sovente formodo ricchezza ».

FRATE SCUI per un cotale. Sim. da Siena. Canz. III. st. 20.

» Da poi che frate scui china le ciglia
Et ha finito ec. »

FRATE ZUCCA, per uomo da nulla. Id. st. 22.

« Tu, frate zucca, in tanta vanagloria
Vivi ec. »

FORTEMENTE per gravemente. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

» Liona è fortemente ammalato, ed è a condiziona di morte ».

FRONDITO add. da frondire ha un sol es. Bindo Bonichi. Canz. VI. st. 4.

« Ben sia state frondita,
Non pasce petrosallo ogni animale ».

FRONTE (in rima) fem. plur. di FRONTA per fronte. Laudi Spir. L. X. str. 5.

« Giudei con false fronte
Che 'l givan seguitando ».

FUNDARE o fiondare per frombolare, saettare. Sim. da Siena. Canz. VI. st. 2.

» Vedendo il duro vareo (cioè della morte)
E i crudi fati, a lo spietato fundare,
Nè valmi dietro ascondare ec. »

FURTARE (in rima) verbo. Ant. da Ferr. Cap. V. 33.

« Il piacer che ti dà convien che 'l furti ».

GIBETTO per zibetto sorta d'odore. Fra Iac. Lett.

« Che d'ogni odore soave li daria per suo diletto, moscato, gibetto, acqua rosa ec. ».

GIOJOSO add. per prezioso. Vedi DISPIETOSO.

GIOVARE IL VIVERE. Vita di S. Iosafat. Cap. I.

« Sta tanto malinconoso che . . . . non para che gli giovi il vivere ».

GIUDICARE A MORTE per sentenziare. Vita di S. Iosafat. Cap. IV.

« Che ho io fatto che voi mi volete giudicare a morte? ».

GODERIA, e STARE IN GODERIA, cioè in gioja ec. Cap. della morte. 38.

« Or tu, che credi stare in goderia
Apparecchia ec. ».

GOLTE per gote (in rima) Ant. da Ferr. Cap. IV. 12.
« Questa vergogna mi stà sulle golte ».

GRANARE verbo per far frutto. Bindo Bonichi. Canz. XI. str. 4.
« L'uomo ch'è saggio, ben di sè procura,
E disïando che suo saver grani
Non leggiermente mani ec. ».

GRANARE IL FRUTTO per maturare. Sim. da Siena. Canz. II. st. 1.
« Convien pur ch'io mi scorni
E mi riduca anzi che 'l frutto grani ».

GRANARE per germogliare. Lauda d'Ign. Salut. str. 7.
« Ave, Vergine soprana,
Siete fior che sempre grana ».

GRANDIRE verbo ha un sol es. Lauda d'Ign. a S. Catar. str. 12.
« La tua virtù grandiva ».

GRONDA per pioggia. Ant. da Ferrara Cap. I. 55.
« Deh cessa un poco esto nebbiose gronde ».

GUARDATURA per organo col quale si guarda. Fra Iac. L. III. str. 8.
« Oimè dolente! che tratti me gli hanno (*gli*
E divorata la mal guardatura ». *occhi*)

IDOLATRANTE da idolatrare. Laudi Spir. L. XX. str. 7.
« Fannosi idolatranti
Di cose ch'hanno al mondo ».

IMBERTARSI per imbrogliarsi, o confondersi. Sim. da Siena. Canz. III. st. 18.
« Mentre che aringa o ciarla
Miser frate barbuglia che s'imberta ».

IMPAZZO per impazzamento. Ant. da Ferr. Cap. IV. 18.
« Io dico ben pazzia, ...
. . . .
. . . .
. . . .
Ed è cagione d'ogni mio tristo impazzo ».
se pur qui non istà per *impaccio*.

IMPERO per comando. Fra Iac. L. IV. st. 52.
« Di perdonar riceve l'uomo impero ».

IMPRESO add. per appreso, imparato. Vita di S. Iosafat. Cap. I.
« E avea impreso tanta scienza che il maestro se ne maravigliava ».

IMPUNO (in rima) per impune add. mancano ambedue alla Cr. Ant. da Ferr. Cap. I. 49.
« E giurerò sull'altar di ciascuno
. . . .
Di sempre le sue vilie far digiuno;
E fermando quel che ho detto di sopra,
Se verrà scusa, non mi fesse impuno ».

INCARNARE verbo in senso di concepire. Laudi Spir. L. IV. str. 6.
« Quando a Dio parve l'ora
Che dovesse incarnare
Questa Vergine pura,
Prima ec. ».

INCARNATORE verbal. Ivi L. XXI. str 5.
« E questa maraviglia
Fe' la potenza dell'Incarnatore ».

INCEPPARE, in senso che il vero sia, o per coglier nel vero (in rima). Sim. da Siena. Cap. III. terz. 10.
« In un presepio nacque . . . .
. . . .
. . . .
Non trovand'oste allor, se 'l vero inceppe,
Posarsi li fra 'l bo e questo asello ».

INCODARDARE att. Ant. da Ferr. Cap. I. 24.
« Si che se tuo soccorso ver me tarda,
E a levarmi di questa fatica,
La quale a poco a poco m'incodarda ».

IN CONSORTERIA posto avverb. Vedi COMPERARE IN CONSORTERIA.

INCOLORITO add. da incolorire. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.
« E incontanente il corpo di Santo Barlaam diventò bianco quanto una neve, e incolorito quanto appunto una rosa ».

INDE CHE per quindi. Vita di S. Iosafat. Cap. III.
« E inde che venne un angelo e cacciolli fuori del paradiso ».

INDIGERE (in rima) Antonio da Ferrara Cap. IV. 22.
« Madonna mia, tu sai ben quanto indige
Il tuo soccorso al mio cor ec. ».
La Cr. ne ha un sol es. e qui indigere sta per esser mestieri, o far bisogno.

INDIVINARSI per immaginarsi, accorgersi, pensare ec. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.
« Subito s'indivinò e pensò che quell'era permissione di Dio ».

INDIZIARE verbo per indurre, o predisporre. Ant. da Ferr. Canz. st. 5.
« Qual collera v'indizia, o ver qual luna
Ch'avete a governar tanto paese,
E per vane conteso
Vi disponete a chetar ai mal piado ».

*

INFAMA per infamia. Antonio da Ferrara Cap. V. 39.
« E di più infama intorno al dosso vesti ».
INFINE INFINE avv. così duplicato in senso di ALLA FIN FINE. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.
« Contogli tutte quante le battaglie che'l padre gli avea date; e come infine infine il re gli avea data una parte del suo reame ».
INFOLLITO da infollire. Bindo Bonichi. Canz. XI. st. 3.
« Ed io perciò che fui degli infolliti
Prego Dio che gli aiti ».
INGROSSARE IN UN FANCIULLO per restar gravida di un fanciullo. Vita di S. Iosafat. Cap. I.
« Or venne . . . . come piacque a Dio, che la reina ingrossò in un fanciullo mascolo ».
INNATURALE add. La Cr. non ha es. del buon secolo. Fr. Guitt. Canz. st. 7.
« E la cagion che'l mondo ha intenebrato,
Si è lo innatural vostro peccato ».
INSEGNARE coll' inf. retto piuttosto dalla particella DI che dalla particella A. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.
« Egli m' ha insegnato di conoscere Gesù Cristo ».
INTRAMBIDUE. Ant. da Ferr. Cap. III. 16.
« Quante pene morta', quanti dolori,
Per questo vizio di sua gioventute,
Sofferse intrambidue suo' genitori! ».
INZUPPARE verbo, per mangiare a comune o stender la mano al cibo. È voce viva nel popolo, e dicesi *inzuppa* per mangia. Laudi Spir. L. XIII. str. 5.
« E la vivanda *(cioè l'arrosto)* venne in un ca-
Nel qual con Cristo tutti lor mangiava; (tino,
Con lor Giuda inzuppava ».
LAGARE per lasciare voc. ant. veneziana, oggi rimasta nel bergamasco. Pianto. Cap. VI. terz. 3.
« Quest' è colui ch' ogni offesa ci laga ».
LANCIATO add. per ferito di lancia. Ant. da Massa Regola ec. Cap. II.
« Nell' ora del vespro, nella quale Cristo fu lanciato, onde uscìe l'efficacia de' sette sagramenti, dicano ec.
LARGATO add. La Cr. n' ha un sol es. Pianto. Cap. IV. terz. 9. secondo lez. del Cod. San.
« Io risguardando vidi tutte strade
Largate di bandiere e gonfaloni »
LASCIARE LA DIVOZIONE DEI DEMONI per lasciare il paganesimo. Vita di S. Iosafat. Cap. XIII.
« Vi prego che vi piaccia uscire di tanto errore . . . . . e lasciate la divozione dei dimoni ».
LASCIAR VITA per morire. Laudi Spir. L. III. str. 8.
« Prima che sua vecchiezza
Vita avesse lassata ».
LATTARE A SUO PETTO per allattare da sè. Laudi Spir. L. IV. str. 8.
« Che lattasti a tuo petto
Un fanciul tanto bello! ».
L. XIV. str. 28.
« Nel corpo ti portai,
Al mio petto lattai
Tua bocca dolce e cara ».
LAZZA per luogo o terra. Ant. da Ferr. Cap. IV. 29.
« E quest' è cosa nota in ogni lazza ».
LEGGE DI NATURA. Ant. da Massa. Regola ec. Cap. I.
« La prima è legge di natura ec. ».
LEGGE DI SCRITTURA. Ivi.
« La seconda è legge di scrittura ec. ».
LEGGE DI GRAZIA. Ivi.
« La terza è legge di grazia ec. ».
LEMPO per lembo (in rima) Ant. da Ferr. Cap. V. 27.
« E non guardar ch' io copra sotto il lempo
Di mia guarnacca tuo colpo crudele,
Che minor è quando 'l do più per tempo ».
LENTARE verbo. Antonio da Ferrara Capitolo V. 16.
« Sì che per questo dee lentar mio telo ».
LETIZIOSAMENTE avv. Ant. da Massa. Regola. Cap. XI.
« Lo sposo debba conversare colla sposa in tre modi; prima letiziosamente; secondo trattarla condicentemente ec. ».
LEVARSI SU DEL LETTO per alzarsi dal letto. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.
« Quando Lione udì che re dovea andare a lui, subito si levò su del letto, e misesi la camicia in dosso ec. e levossi su del letto, e andonne ec. ».
LIVIDITO add. pieno di lividi. Laudi Spir. L. XIV. str. 29.
« Le tue carni pulite,
O figliuol mio compiuto,
Tutte son lividite,
Tanto fusti battuto;

Figliuol ben se' smarruto
E tutto sfigurato ».

LOGRARE sincope di logorare. Modo tuttora in uso nel contado di Lucca. Sim. da Siena. Canz. II. str. 2.

« Logrando i giorni e raddopiando stento »

LOTAME da loto in vece di letame. Fra Iac. Lett.

« Per due dite che io senta lo diletto della gola, non vedi che doventa lotame puzzolente? ».

Lett. Parab. della Vigna.

« Quanto la vigna s' ingrassa di lotame, così l' anima per divota orazione dee ingrassare ».

LUCIBELLO nome di Lucifero prima ch' ei peccasse. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« E questo Lucibello vedendosi il più bello di tutti gli altri angeli si levò in superbia ».

Ivi. E così com' egli avea nome Lucibello, da poi ebbe nome Lucifero ».

LUCIDANO add. per lucente (in rima) Lauda d' Ign. salut. str. 7.

« Voi bellezza lucidana,
Tanto pura vi vedeva. ».

LUCISSIMO per lucidissimo. Sim. da Siena. Canz. III. st. 25.

« Nel ricordarti sue lucissime orme, (cioè della provvidenza).

Canz. VI. st. 4.

« O lucissime spine, ormai resurgite ».

LUGUBRILE add. Cap. della morte 23.

« Da poi mandati all'infernal prigione,
Ove fia 'l vostro pianto senza fine,
Lamento grande e lugubril sermone ».

LUMINARE verbo per far luminara e accender lumi. Laudi Spir. L. III. str. 12.

« Con amor prese a dire
Coi cande' luminando ec. ».

LUPARDO add. Ant. da Ferr. Cap. II. 50.

« Guardando dalla fame luparda
Di quel che vuol entrar nel pecorile ».

LUTTOSO add. La Cr. ne ha un sol es. Fra Iac. L. IV. str. 22.

« Colui adunque è buon religioso
Che di cuor fugge lo mondo luttoso ».

MAGNENZA o MANENZA per rimanenza Fra Iac. L. II. str. 5.

« Or vedete lor magnenza
Come fu breve abbrieviata! ».

MALINCONOSO add. per malinconico ha un sol es. Vita di S. Iosafat. Cap. 1.

« Iosafat sta tanto malinconoso ch' ei non può trovare riposo, e non pare che gli giovi il vivere ».

MANDARE per comandare assolutamente dice la Cr. « pare che si usi solamente allora quando la persona, cui si comanda non è presente » Ecco un esempio che mostrerebbe il contrario. Vita di S. Iosafat. Cap. VIII.

« Quando il re ebbe udito questo, subito mandò che fusseno messi in prigione » (erano alla sua presenza).

MANDATO per comandamento. Laudi Spir. L. XIII. str. 15.

« Con carità si faccia tal mandato ».

MANGIAR PANE DEL SUO SUDORE per guadagnarselo col lavoro. Vedi MORIR DI MORTE.

MANGIATORA per mangiatoja. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Anzi la madre sua il mise drento in una mangiatora di buoi ».

MANUCCIA dim. di mano, ha un sol es. Laudi Spir. L. I. str. 17.

« Cristo senza paura (cioè del bue ec.)
Colla manuccia 'l tocca ».

MANSETTO dim. di manso per mansueto manca alla Crusca. Pianto. Capitolo III. terz.. 14.

« Egli si stava come agnel mansetto ».

MANUELLO. Uno dei nomi di Cristo. Laudi Spir. L. IV. str. 4.

« Quando nacque Maria,
Che di Dio convenia
Concepir Manuello ».

MARCIBILE add. Cap. della morte. 14.

« Per desiderio del marcibil oro
Perde ec.

MARE (in rima) per madre, come in composto si dice *comare, compare*. La Cr. ha *comare* non *mare* Pianto Cap. V. terz. 5.

« Ei non fu mai sì dolorosa mare ».

MARINARE per marinaro. Bindo Bonichi Canz. III. st. 4.

« Nè 'l marinare è ben saggio dell' arte
Se sormeggia di sarte ».

MARTORIOSO add. da martoriare. Vedi DISCHIARARE.

MARVIGLIA sincope di maraviglia. Sim. da Siena. Canz. III. str. 19.

« E poi l' un l' altro tocca (cioe 'l volgo)
Spesso pian pian dicend', odi marviglia ».

MASCOLO add. per maschio. Vedi INGROSSARE ec.

MATTINO per mattutino. Fra Iac. L. IV. str. 23.

» Non giova dir mattino, terza e nona
A chi è disciolto ».

MEDAGLIA per cosa d' inestimabil valore. Bindo Bonichi. Canz. XII. str. 2.

» Ciascuna cosa . . . .
Daodo tesor può esser comperata
. . . .
Salvo che or non merita scienza
Perchè a medaglia non si dà derrata;
Può esser meritata
Con riverenza, chi l' ha onorando ».

MEMENTO e MEMENTOTE per ricorda, ricordatevi. Sim. da Siena. Canz. V. st. 11.

» Memento, disse poi, or mementote
Che cosa e quel fortuna sia e morte ».

MENARE A PERDIMENTO per condurre a dannazione. Vita di S Iosafat. Capitolo VIII.

« E digli anche che la fede cristiana è rea, e mena l' uomo a perdimento, e la pagana mena l' uomo a salvamento ».

METTERE AL CHINO, la Cr. ha al dichino. Bindo Bonichi. Canz. VII. st. 2.

« E quale ha gran coraggio
Prende, e se tener può, lo mette al chino ».

METTERE AL FONDO per deprimere. Vita di S. Iosafat. Cap. IX.

» Quando re udì . . . ch' egli avea commendata e posta la fede cristiana in sì alto grado, e la pagana avea messa al fondo e disprezzatola, ebbe sì gran dolore ec. »

METTERE IN CUORE per insinuare tentando. Vita di S. Iosafat. Cap. XII.

« Cominciaronlo a tentare e a mettergli in cuore una grandissima tentazione di concupiscenza carnale ».

METTERSI A ESSERE VAGABONDO. Ant. da Ferr. Cap. III. 17.

» Costui si mise a esser vagabondo ».

MEZZANOTTE per lo punto della metà della notte. Laudi Spir. L. I str. 10.

» Mezza notte al mattino
Non si pressimana al giorno
Nacque 'l dolce bambino ec. »

MEZZANOTTE AL MATTINO cioè passata la mezza notte. Vedi MEZZANOTTE.

MISERINA dim. di miseria. Cap. della morte 21.

« Ivi nell' aspre e orride sentine
Da orribili ministri e furiosi,
Che brancheran le vostre miserine ».

MOLO (in rima) invece di mola per metafora. Vedi FAR DUOLO.

MONTANA per luogo posto in monte, Landi Spir. L. X. str. 8.

» Iti in sulla montana
Drieto a quella fontana
Che spandea lor salute ».

MORALE per moralmente. Bindo Bonichi. Canz. VIII. st. 5.

» Chi vuol viver morale,
Non viva piagentero ».

MORIR DI MORTE per morire di male. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Tu sì ti morrai di morte, e mangerai il pane del tuo sudore ».

MOSTRAR FIGURA per dimostrare. Landi Spir. L. XI. str. 8.

» Per mostrar figura
Alle suoi suore come l'avea amato ».

MOSTRO per mostrato non ha es. del buon secolo. Landi Spir. L. XI. str. 7.

» Disser, ei fia sanato
Lazzaro amico nostro
Se dorme com' hai mostro »

NASCOSO per nascostamente, oscuramente. Landi Spir. L. IX. str. 13.

» Tu mi parli nascoso ».

NEL PRESENTE posto avverbial. Laudi Spir, L. II. str. 18.

» E però ei movemmo
A venir nel presente ».

NOGLIA per noja (in rima) modo che vive tuttora fra 'l popolo. Vedi ALTURIO. Pianto. Cap. VII. terz. 39.

» Deh non mi dar, diss'egli, a me più noglia ».

NOSSO per nostro (in rima). Landi Spir. L. IX. str. 8.

» L'antico padre nosso ».

NOTTURNO sost. contrario di diurno. Fra Guitt. Canz. st. 7.

» Io rendo lucie, non è si notturno,
A tutte l' alme libere e diritte ».

OBBEDIENTE av. per obbedientemente. Fra Guitt. Canz. st. 3.

» Coloro scaccio dalla mia speranza,
Li qua' non trovo obediente rimossi
Da tutti vizi scossi ».

OBBIA per obblia. Landi Spir. L. VII. str. 9.

» Ma sempre col cor rio
Servite al Diavolo obbia ».

OBLATA per oblazione e offerta. Laudi Spir. L. III. str. 4.

« A' pastor sacerdoti
Offerivan devoti
Un angnel per oblata ».

OBLIRE per oblio (in rima) Bindo Bonichi. Canz. II. st. 4.

« E folle fora mettendo in oblire ».

OLTRAME per oltre in senso di luogo lontano. Fra Iac. L. II. str. 5.

« D'oltrame venner le cose (cioè le spezie)
Per aver mio piacimento ».

ONELLO per anello. Fra Iac. Lett.

« Portate questi onelli d'oro con pietre preziose ec.

ONORANTE che onora. La Cr. ha un sol es. Bindo Bonichi. Canz. XII. st. 4.

« L'onor non è in poder di chi 'l riceve,
Ma è nella balia degli onoranti ».

OPERARE IL TEMPO per impiegarlo, manca alla Cr. o non ha esempio del buon secolo. Bindo Bonichi. Canz. III. in rubrica. « Come l'uomo dee virtuosamente operare il tempo suo anzi la morte ».

ORATORIO per aringa o discorso in pubblico. Sim. da Siena. Canz. III. st. 20.

« Da poi che frate seui china le ciglia
Et ha finito il suo nuovo oratorio,
Odi poi parlatorio
Strano del vulgo, e le varie novelle ».

OSPIZIARE per alloggiare. La Cr. ne allega un sol es. Ant. da Ferr. Cap. I. 46.

« E 'l buon San Gemignan che la milizia
De' nostri rei avversar for escaccia
Del corpo agli impazzati, dov' ospizia ».

OTTUTARE verbo. Fra Iac. Lett.

« Ecco che il naso mi si ottutasse, che utilità mi saria li tuoi odori »?

PARAGGIO, forse per paretajo, o per PARATA come dicono i pescatori sui fiumi quella steccaja o diversione di acque per prender pesce. Bindo Bon. Canz. VII. st. 2.

« Tende suoi lacci lo serpente antico,
E per l'uom prender li pon nel paraggio ».

PARERE IN SUO SENTIMENTO per sembrare in sè. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Quando il re udì dire che 'l figliuolo era fatto cristiano, tutto si cambiò nel colore, sì che quasimente non pareva esso, e non pareva in suo sentimento ».

PARLAR PAROLE CORTE per ispacciarsi in poche parole. Laudi Spirituali L. XI. str. 3.

« Allor Cristo con elle
Parlò parole corte,
Non sarà mal di morte,
Ma fie ec. »

PARLATORIO per mormorio tra 'l volgo. Vedi ORATORIO.

PARVENTE sost. Bindo Bonichi. Canz II. st 4.

« Secondo il mio parvente ».

PARVIPENDUTO da parvipendere add. Bindo Bonichi. Canz. VIII. st. 3.

« Perchè la gran bontate
In pover abito è parvipenduta ».

PASSERINO. Parere che escano passerini di bocca ad alcuno, modo proverbiale per restare ammirato. Sim. da Siena Canz. III. st. 19.

« Così sta 'l volgo colla bocca aperta
Che par che gli escan passerin di bocca ».

PASSIONATO add. da passionare ha un sol es. Ant. da Massa. Regola. Cap. II.

« O Dio mio, ... io ho peccato, e tu se' passionato; ho rotto i comandamenti, e tu sostieni i flagelli ec. »

PASSO per morte. Ant. da Ferr. Cap. VI. 17:

« Umile fu alla pena et al passo ».

PAVIMENTO per pavento. Laudi Spirituali. L. XIV. str. 38.

« E con gran pavimento
Ognun parea smarrito ».

PECCANTE che pecca per peccatore. Non ha es. del buon secolo. Astorre da Faenza. Cap. terz. 2.

« . . . . . oh salda e ferma torre
D' ogni peccante ec. »

Bindo Bonichi. Canz. XI. st. 5.

« Chi fu peccante, a' peccator perdoni ».

PELLICCERIA per morte. La Cr. n'ha un solo es. Cap. della morte 37.

« E quel che vive senza santa fede,
Ritroverassi alla pellicceria
Di Pluto e di Proserpina erede ».

PENA DELLA TESTA per sotto pena ec. Vita di S. Iasafat. Cap. I.

« Il re comandò che pena della testa dovessono fare ciò ec. ».

PENSARE NELLA MORTE per meditarla. Vita di S. Iosafat. Cap. VIII.

« Noi veniamo a disprezzare questo mondo, e sempre pensiamo nella morte ».

PENTENZA sincope di penitenza. Fra Iac. L. III. str. 22.

« Facciam pentenza de' nostri peccati ».

PENTIGIONE. La Cr. ne avea un solo es. Il Cesari ne pose un altro, e questo può essere un terzo. Ant. da Ferr. Cap. I. 21.

« Poi mi veggio dinanzi al gran dragone,
Che mi conduce con sì gran fracasso,
Nè vuol ch'io mi ritorni a pentigione ».

PENTITURA per pentimento. Fra Iac. L. III. st. 22.

« Che dopo morte non val pentitura ».

PER A preposto all'infinito in senso di A FINE. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Vedendo 'l dimonio che Dio avea fatto l'uomo e le donna per a riempiere il paradiso incontanente n'ebbe invidia ».

PER INFINO CHE Vita di S. Iosafat. Cap. I.

« E tenetelo in questo palagio per infino ch'egli arà XV anni ».

PERPETUALE avverb. per perpetualmente Sim. da Siena. Canz. V. st. 9.

« Che chi col core a lei s'è raddirizzato
Sarà lassù perpetual beato ».

PER TEMPO in significato di A TEMPO AD TEMPUS. Lett. attr. a S. Bernardo.

« La debolezza del nemico non è pace, ma è triegua per tempo ».

PIADO per piato (in rima) Ant. da Ferr. Canz. st. 5.

« E per vane contese
Vi disponete a chetar sì mal piado? »

PIAGENTERO per piagientiere. Bindo Bonichi. Vedi MORALE.

PIGERE verbo (in rima) Ant. da Ferr. Cap. IV. 22.

« E pur di perdonar mai non ti pige ».

PIGLIARE DELLA SCHIATTA DI UNO per incarnarsi o farsi uomo. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Che manderebbe in questo mondo il suo figliuolo e pigliarebbe della sua schiatta e della sua generazione ».

PIGLIAR MALE per errare nella scelta. Vita di S. Iosafat. Cap. V.

« Quando il barone vide aver preso male, vergognossi ec.

PIGLIAR SOSPETTO per insospettirsi. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Pigliò sospetto, e disse infra sè medesimo: io voglio vedere ec. »

PIGLIAR FORMA DI UNA COSA per trasfigurarsi in quella. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« E (il dimonio) prese forma di un serpente. ».

PINNACOLO, non ha es. del buon secolo. Laudi Spir. L. VI. str. 10.

« Di quel pinnacol templi, Cristo pio,
Se se' figliuol di Dio,
Di qui ti gitta ec.

PIURO forse dal latino PLORO per lamento o pianto. Presso noi lucchesi dicesi *piulo* e *piulare* per piangere, lamentarsi; quindi *piulone* chi si lamenta spesso, e mandasi al *banco del piula* uno che mai non si contenta. Pianto C. 5. terz. 24.

« Io non solea saper che fosse piuro,
Ora son fatta di pianto maestra ».

PLEBEUSCITO per nato di plebe. Ant. da Ferr. Canz. st. 1.

« Siete voi plebeusciti, o ver gentili? ».

PONER CURA per vedere, osservare. Laudi Spir. L. XVI. str. 6.

« Venite a poner cura
Là du' fu seppellito ».

PONTIFICO per ponteflce. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« E menoronlo a casa di un pontifico che avea nome Anna ».

PORPORA BIANCA per panno tinto di porpora bianca. Il Redi nelle annot. Ditir. disse « se però non si volesse credere che ne' secoli antichi trovavasi una sorta di porpora bianca ». Eccola. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Poi gli misono in dosso una porpora bianca ».

PORSI AD ALTO mettersi in alto. Vita di S. Iosafat. Cap. V.

« Volò via e puosesi in su uno arbore ad alto ».

PORSI A GIACERE per mettersi a letto. Vita di S. Iosafat Cap. VI.

« E per quel dolore egli si sarà posto a giacere ».

PORSI A MESE modo simile a quello di lavorare a giornata. Laudi Spir. L. VIII. str. 6.

« Con un si pose a mese
Per sua vita scampare ».

PORTARE MORTE E PASSIONE per sopportare ec. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« Il quale (G. C.) venne in questo mondo, e portò morte e passione in croce ».

PORTARE PASSIONE per patire. Ivi. Capitolo III.

« A ciò che l'umana carne patisse e portasse passione colla divinità ».

PORTARE LA MORTE DINANZI AGLI OCCHI per pensare e meditare la morte. Vita di S. Iosafat. Cap. I.

« Forse che morrò io domane! E tuttavia portava le morte dinanzi agli occhi suoi con gran malinconia ».

PORTARE LA MORTE NELLA MENTE per lo stesso. Ivi Cap. II.

« E portava la morte tuttavia nella mente sua ».

POZZALE per pozzo, voce viva nel lucchese. Laudi Spir. L. IX. str. 7.

« Dell' acqua che circunde
Dentro all' alto pozzale ».

PREDICARE UNO per PREDICARE A UNO Vita di S. Iosafat. Cap. I.

« E poi se tutti i cristiani del mondo fussono con esso lui a predicarlo il dì e la notte, nol potrebbono convertire ».

PREDICARE UNO NELLA FEDE. Ivi. Cap. II.

« E predicalo nella fede cristiana ».

PRENDER ALLEGRO DISIO per allegrarsi. Laudi Spir. L. IV. str. 12.

« Maria non temere,
Prendi allegro disio:
Tu sì dei concepere ec. ».

PRENDER TORMENTO per attristarsi. Vedi EQUITARE LA DOGLIA.

PRESENTE per presentemente ha un sol es. Laudi Spir. L. VIII. str. 9.

« Però ch' io vo' tornare
Al mio padre presente ».

PRESSIMANO add. da presso per vicino. Vedi MEZZANOTTE. Laudi Spirit. L. IX. str. 2.

« Ch' ora di sesta gli era pressimana ».

PROFERITO add. per offerto, ha un sol es. Laudi Spir. L. IX. str. 10.

« Ella è fonte divina
L' acqua ch' ho proferita ».

PROLE mascolino. Sim. da Siena. Canz. V. st. 10.

« Ecco il divin prole (cioè Cristo)
Che vuca me fra le beate genti ».

PROMOSSO add. per mosso semplicemente. Laudi Spir. L. VII. str. 7.

« Che t' ha promosso a questo?
O Donna canania,
Che tanto per la via
Tu m' ha' chiamato a voce? «

PROVECCIARE. La Cr. ne ha un sol es. Ant. da Ferr. Cap. II. 47.

« Però ti prego ec.
. . . .
. . . .
Che tu provecci a cotanta discordia. ».

PROVEZZA da prova Antonio da Ferrara Canz. st. 4.

« Et or si son raccolte
Vostre provezze in volervi smentire? «

PUNTONE per spintone, urto grande. Vita di S. Iosafat. Cap. III.

« Ricevette di gran villanie da quella gente, dandogli grandissimi puntoni e buttate, dicendogli profetizza ».

PUNTORE. Antonio da Ferrara. Capitolo I. 25.

« Sento il puntor dell' infernale ortica ».

PURO per puramente. Fra Iac. L. IV. str. 54.

« Dunque amiamci insieme forte e puro ».

PUTRA' per putirà da putire. Laudi Spir. L. XI. str. 16.

« Maestro, e' putrà, tanto è già stato ».

QUADRAGESIMALE add. non ha es. del buon secolo. Antonio da Massa. Regola. Cap. IX.

« E tutte e tre (le quaresime) mangiare cibo quadragesimale, siccome nella quarésima maggiore ».

QUANTO A RAGIONE E A GIUSTIZIA per secondo ragione e giustizia. Vita di S. Iosafat. Cap. VII.

« E sì vi debbo obedire in ogni vostra volontà e in ogni vostro comandamento, quanto a ragione e a giustizia ».

QUARESIMA MAGGIORE. Vedi QUADRAGESIMALE.

QUEGNA per quale. Fr. Iac. L. I. str. 4.

« Quegna metterai lana
Tale averai vestire ».

L' ediz. cit. legge *quale;* onde *quegna* nel 300 volea dir quale, probabilmente da *quenna* antica voce francese che secondo il Du Cange era una misura.

QUIVIRITTA per quiritta la Cr. non allega es. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

« E Iosafat si stava quiviritta, e faceva penitenza ».

RABBIARE verbo, forse quel movimento che fa persona in convulsione coi piedi e colle mani, per similitudine di chi sia preso da eccesso di rabbia. Pianto Cap. X. terz. 44. Lez. Cod. L.

« Ch' io rabbiava co' piedi e colle mane ».

RACQUISTARE ALCUNO AL SUO COMANDAMENTO per riaverlo al suo volere. Vita di S. Iosafat. Cap. VIII.
« E in questo modo . . . potrete voi racquistare il vostro figliuolo a ogni vostro comandamento ».
RAFFRESCARE manca alla Cr. la quale ha raffrescamento. Pianto C. 3. terz. 1.
« La piaga mia di doglia si raffresca ».
RAMETTO dim. di ramo d'albero. Vedi ARBORETTO.
RAMO per rame. Non credasi in forza della rima, perchè il popolo fra noi dice tuttavia così. Pianto Cap. VI. terz. 1.
« Mirate peccatori all'alto serpe
Non quel che nel diserto fu di ramo ».
RAPINOSO avv. per prestamente. Laudi Spir. L. XIV. str. 32.
« Ora ch'eri allevato
Ei mi t'han tolto così rapinoso ».
Ivi str. 34.
« Che fusti morto tanto rapinoso ».
RASSOMIGLIO per rassomigliato add. Cr. di Dante. terz. 63.
« Poi è invidia, che fa l'uom vermiglio,
Che per istizza vedendo altrui bene
Al nemico di Dio è rassomiglio ».
REBBICONI forse accrescit. di ribeca o ribeba, strumento di corde da sonare. Vedi CIARAMELLA.
RENDERSI NON RENDERSI SICURO DI UNA COSA per avere gran cura di una cosa. Laudi Spir. L. I. str. 21.
« Stava Giuseppe puro
Della Vergine sposo,
Non si rendea sicuro
Del fanciullo prezioso ».
REPETIRE verbo (in rima) per replicare Laudi Spir. L. XIII. str. 6.
« Ancor da capo Cristo repetisse
Come tradito egli è 'l figliuol di Dio ».
REQUIO per requie. (in rima). Sim. da Siena. Canz. VI. st. 5.
« Accoglie, Padre, me nel santo requio ».
RESURRESSITO add. da resurressire. Vedi DARSI POSA. Laudi Sp. L. XVI. str. 6.
« Ched è resurressito
Come prima dicea
Ch'egli risurressia ».
RESURRESSIRE o RISURRESSIRE. Vedi RESURRESSITO. Ivi. L. XVII. str. 3.
« Più volte le predisse
Com'ei resurressia ».
RIAVERE A SUO VOLERE per guadagnarlo a sè e ai suoi desideri. Vita di S. Iosafat. Cap. XIV.
« Io riarò . . . costui a tutto 'l mio volere con dandogli io questa signoria ».
RICOMPERARE AI PECCATI, per riparare ec. Ant. da Massa. Regola Cap. II.
« Dà al cuor mio ch'io possa . . . . te amando ai mie' peccati ricomperare, e ricomperando non più cadere ».
RICOMPERARE IL PECCATO. Vita di S. Iosafat, Cap. III.
« E volendo ricomperare il peccato, il quale l'uomo avea commesso contro a lui; e non si potea ricomperare, nè per uomo ec. «.
RILUMINARE per ralluminare. Vita di S. Iosafat. Cap. XIV.
« Risuscitava morti, riluminava ciechi, sanava zoppi ec. »
RIMANERE come rimanere di sasso per restare estatico, ammirato, o interdetto dal dolore ec. che pure odesi spesso in bocca del popolo: io RIMASI, io RIMANGO, io RESTO, io RESTAI, manca alla Cr. Pianto. Cap. V. terz. 4.
« E io rimasi! oh quanto trista fui
Vedendo ec. »
RIMORTARE verbo, onde poi rimorto. Lett. Parab. della Vigna.
« L'accendimento del desiderio se non si pratica, si rimorta ».
RIMUTARE IL MODO DI UNA COSA. Laudi Spir. L. V. str. 7.
« Come si rimuta il modo
Di mangiar li cibi a mensa,
Così sciogli ogni tuo nodo ec. »
RINGRAZIARE col terzo caso la Cr. n'ha un sol es. Laudi Spir. L. XVII. str. 2.
« Festa possiam ben fare
Con allegrezza e canti,
Con buon cuor ringraziare
A Cristo tutti quanti ».
RINGRAZIAZIONE. La Cr. ne ha un sol es. Pianto. Cap. II. nel titolo.
« Questa è la ringraziazione fatta alla Vergine Maria ».
RODUTO add. da rodere (in rima). Pianto. Cap. V. terz. 28.
« Oimè, perchè non nacque qualche vermo,
Che la radice t'avesse roduta,
Sì che prodotto non avessi germo? »
ROSTO per arrosto. Vedi CIALDELLO.

RUBORE per rossore, o vergogna. Sim. da Siena. Canz. III. st. 13.
« Se tu pur parli, e qualunque ci agogna,
Senza conclusïon, nè con rubore
Tale allega autore
Che mai nol vide se non per udita ».
SABBIATO. La Cr. non ha es. del trecento. Pianto. Cap. X. terz. 43.
« . . . . e nulla mi valea
(cioè di vedere)
Tanto era sabbiato tutto quanto ».
SANGUINATAMENTE avv. Laudi Spirituali L. XIV. str. 35.
« E sanguinatamente
Li tuoi capelli e 'l viso
Ti trovo ec. »
SANGUINATO add. per insanguato. Vedi CARNICELLE.
SASSE fem. plur. di sasso (in rima). Laudi Spir. L. VI. str. 8.
« E disse, queste sasse
Or ne fa pane s'hai di Dio potenza ».
SCAMPA fem. di scampo. Ecco un altro es. dello stesso Ant. da Ferr. che il Cesari aggiungerebbe alla Cr. Cap. I. 26.
« Fammi trovar sentero alla mia scampa ».
SCHIOPPARE onde SCHIOPPO per scoppiare. Laudi Spir. L. XIV. str. 18.
« Mai non arò conforto,
Se non mi schioppa 'l mio cuor doloroso ».
SCOLTATO add. da scoltare che la Cr. registrò con un sol es. non registrando poi la voce SCOLTA coll' O stretto che nel linguaggio ecclesiastico esprime la visita che fa il Vescovo a Monache ascoltandole ad una ad una. Laudi Spir. L. VIII. str. 13.
« Quand' egli ebbe scoltato
Sdegnossi forte allora ».
SCORTO per scortamente. La Cr. ha un sol es. del Segr. fior. Laudi Sp. L. XI. str. 8.
« Cristo parlò si scorto
Che fece lor sentire
Che Lazzaro era morto ».
SENTIRSI IN CONTUMACIA DI UNO, per disobbediente o infedele a lui, manca alla Cr. Pianto C. I. terz. 13.
« Ancor mi sento, madre in contumacia
Del tuo figliuol ec.
SEZZO add. per tardo, duro, restìo, ritroso. Sim. da Siena. Canz. II. st. 5.
« Pur noi vediam levare ogni gran sasso
Segare i marmi, e dïamanti in pezzi,
Ed animi più sezzi
E più instigati anco a ragion placare ».
SLIGARE per slegare. Pianto. Cap. VI. terz. 29.
« La qual a' muti lor lingua sligava ».
SMARRUTO add. per isparuto. Vedi LIVIDITO.
SOLDATO DA TRE POSTE per soldato di poco conto. Ant. da Ferr. Canz. st. 3.
« Siete voi fanti che sieno smentiti,
Soldati da tre poste giunti al fondo? »
SORMEGGIARE DI SARTE. Bindo Bonichi. Canz. III. st. 4. Vedi MARINARE.
SOSTA voce marinaresca. Ant. da Ferr. Cap. I. 20.
« A me rompendo l' albero e le vele,
L'orza e la sosta, l'antenna e 'l temone ».
SOSTENDERE verbo, quasi stendere in alto. Fra Iac. L. IV. str. 11.
« Quanto per l' umiltà l' uomo discende,
Tanto più alto Cristo lo sostende ».
SOSTENERSI A VITA. Laudi Spir. L. XV. str. 9.
« Madre mia, ch' io pur muoro,
Tu non ti sostieni a vita ».
SOTTIGLIANZA in senso proprio non ha es. Lauda d' Ign. salut. str. 12.
« Ave, vergine d' amore,
Per cristallo viene il sole,
Apprendesti e dài calore,
Sottiglianza della spera ».
SPANDER GLI OCCHI. Laudi Sp. L. V. st. 9.
« Gli occhi tuoi prima correggi,
Si che in van tu non li spandi ».
SPANTO add. da spandere. Ha un sol es. Sim. da Siena. Canz. I. st. 5.
« Fontana viva di pietate spanta ».
Canz. V. st. 1.
« Al sonno tutto spanto ». Qui per abbandonato.
SPARSO da sparire la Cr. ne ha un solo es. Pianto. C. 5. terz. 32.
« La regina Saba perchè non t' arse
Quando cognobbe che in te dolorosa
Esser dovean mie allegrezze sparse? »
SPEGNARE per spegnere, voce viva nel popolo. Laudi Spir. L. XIV. str. 21.
« Poi ritornonno alcuni
Per ispegnar la vita
In croce a quei ladroni ».
SPENSARE NEL PIACER DI DIO UNA COSA, per spenderla, usarne, adoperarne ec. Laudi Spir. L. V. str. 8.

« Tutti e cinque li tuoi sensi
In tal tempo li raffrena,
Nel piacer di Dio li spensa ec. »

SPERANZA CONGRUA termine teologico. Ant. da Massa. Regola. Cap. II.

» Dammi una fede solida, una speranza congrua, una carità continua ».

SPESSEGGIATO add. da spesseggiare ha un sol es. Ant. da Massa. Regola. Cap. VI.

» La confessione debba avere dodici parti, cioè la prima ec. la quarta che sia spesseggiata ogni mese ».

SPETTARE per aspettare voce viva tra 'l popolo. Landi Spir. L. VII. str. 5.

» Allora Gesù Cristo
Si rivolse in dirieto,
Nel cuor suo tutto lieto
Spettò la Canania »

SPIRARE DI VITA per morire. Laudi Spir. L. XIV. str. 14.

» Come l'ebbe gustato,
Cristo spirò di vita ».

SPUTA (in rima). La Cr. non nota questa uscita nel plurale. Pianto C. IV. terz. 17.

» Pieno di fango, di sangue e di sputa ».

STANDO per stante in senso di dopo. Vita di S. Iosafat. Cap. I.

» E stando parecchi di ei venne ec. »

STARE A BALIA. Vita S. Iosafat. Cap. I.

» Voi farete stare il fanciullo a balia tre anni ».

STARE A COMUNE. Lett. attr. a S. Bernardo.

» Se mercatanti sono più sicuro a dividersi che stare a comune ».

STARE AD ALTO. Vita di S. Iosafat. C. III.

» Ed egli starà ad alto nell' aire sì che ciascuno il vedrà ».

STARE AD ONTE per esser contrario e nemico. Laudi Spir. L. X. str. 3.

» Cose maravigliose
Facea chiarite e pronte;
E tutte eran nojose
A chi gli stave ad onte ».

STARE A PETTO per stare appresso o inanzi ed uno. Lauda d'Ign. Salut. st. 26.

» Ave, donna, amor perfetto,
Che al figlinolo stai a petto,
Sempre guardi in quell'aspetto,
U' cognosci ogni dottrina ».

STARE CONTENTO AD UNO per acquietarsi, rassicurarsene. Laudi Spir. L. IV. str. 11.

» Poi mirò la figura
Dell' angelico messo:
Stette contenta ad esso,
E consente d' udillo ».

STAR DURACE per star duro. Laudi Spir. L. V. str. 7.

» Se tu ha' fatto a Dio offensa
Non istar ver lui durace ».

STARE IN RIPOSO per quietarsi. Vita di S. Iosafat. Cap. I.

» E Iosafat allora stette in riposo da tre dì (cioè della cosa desiderata) ».

STARE NASCOSO. Vita di Iosafat. C. VI.

» E Lione stava nascoso in un canto, e udiva e vedeva ogni cosa ».

STENDERE IL CUORE A UNA COSA per desiderarla. Bindo Bonic. Canz. XII. st. 5.

» Non a voler tesoro il core stenda
Chi vol nel mondo alcun, se c'è riposo ».

STOLTURA sost. per stoltezza. Fra Iac. L. III. str. 18.

» Ch'anima non perda per mia stoltura ».

STREGGIATURA o STREGGHIATURA, in senso proprio la Cr. non ha es. Fra Iac. L. III. str. 5.

» Non t' è bisogno d'altra streggietura ». L' ediz. cit. legge invece DISPICCIATURA, la quale pur manca alla Crusca.

SUCCHIARE IL PETTO per poppare. Laudi Spir. L. II. str. 30.

» Quel dolce piacere
Del fanciul benedetto
Quando succhiava il petto
Della sua Madre ancella ».

SUGGELLO per conio. Codice Lucchesini num. 17 in sottoscrizione del 1461. Vedi, Lettera in forma di prefazione verso la fine.

» Questo libro si è ec. e gostò fiorini due di suggello ec. »

SUPPLIZIARE verbo da supplizio. Autorre da Faenza. Cap. unico terz. 28.

» Sento la furia già che ci supplizia ».

SURRESSIRE per risorgere o far risorgere come nel 2. es. Ant. da Ferr. Cap. VI. 19.

» Al terzo die surressì da morte »

Landi Spir. L. X. str. 4.

» Quei ch' aveen malattia
Da lui eran guariti,
Li morti surressia ec. »

Ivi L. XVII. str. 8.

» Piacqueli il surressire
E son risurressito ».

SURRESSITO add. da surressire. Ivi. Lauda XVI. str. 5.

« Cristo che voi chiedete,
È surressito, e fuor del monimento ».

SVARIARE per vaneggiare, onde poi SVARIONE. Nelle Collaz. dei SS. PP. leggesi anche SVARIATO add. nello stesso significato così « Tutte le nostre fatiche tenendo svariate e non stabili » *labores vacuos* in latino. Coll. I. Cap. V. Pianto C. V. terz. 9.

« Io ero tanto già venuta meno
Ch' io trista svariava, oimè dolente!
Sì come quelle ch' han perduto il senno ».

SVERNARE per cantare, *parlandosi di uccelli* dice la Cr. Ecco un es. da aggiugnere a quello del Paradiso di Dante 28. 116, e in senso generale di cantare. Fra Guitt. Canz. st. 8.

« Ad riprovar di tuo sorocchia errore,
Canzone, sverna la nobilitade
Di ciascheduna etade ec. ».

TARDATO per tardi avverbial. Bindo Bonichi. Canz. VII. st. 4.

« Chi dà troppo tardato
Poco è miglior che quei, che raro rende ».

TASCACCIA peggiorat. di tasca. Vita di S. Iosafat. Cap. VIII.

« E l' uno di questi romiti avea una cotale tascaccia in spalla, nella quale ci avea tutte l' ossa d' un uomo morto ».

TENERE DA POCO per avere in disprezzo. Vita di S. Iosafat. Cep. V.

« Per la qual cosa ognuno ve ne terrà da poco ».

TENER NOME. Laudi Spir. L. XII. str. 13.

« Benedictus qui vieni
In nel nome che tieni,
Per cui dimostri tal virtù alla gente ».

TENTARE IN SENTENZA per tentare colle parole o vedere come uno la pensa. Laudi Spir. L. VI. str. 7.

« E per sapere il vero
Di tre peccati lo tentò in sentenza ».

TERNITA' o vogliasi per eternità o per Trinità da terno. Laudi Sp. L. XVII. st. 9.

« O figliuol mio diletto,
O splendido chiarore,
O Ternità perfetto ».

TERNITA' per Trinità. Vedi Laudi Spir. L. XIX. « della Ternità ».

TINGITORE per tintore. Bindo Bonichi. Canz. II. st. 4.

« Se di drappo color facesse uom bono ec.
« Lo tingitor avria da Dio gran dono ».

TIRARE O TRARRE UNO A COLLEGIO menarlo a disputa, o a questione. Lauda d' Ign. a S. Catar. str. 11.

« E trasseti a collegio
Con i suoi savi dotti ».

TIRARE A SCOSSA. Vedi A SCOSSA.

TOCCARE per tastare il polso. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« E i medici andarono e toccaronlo e dissongli: tu non hai male niuno ».

TORBOLENTE add. Pianto, Cap. III. ter. 21. secondo lez. del Cod. L.

« Come ti veggio torbolente e scuro ».

TORTA COSTATA, TORTA ERBATA, TORTA SALVIATA, TORTA TARTARA. qualità di torte Vedi Cialdello.

TOSCOSO add. da tosco. Laudi Spir. L. XIV. str. 13.

« E diègli a bere aceto e fel toscoso ».

TRANGOSCIATO add. da trangosciare; ha un sol es. del buon secolo alla voce trangosciare. Laudi Spir. L. XIV. str. 19.

« La Madre trangosciata,
Ch' avea di vita poca,
Piangeva addolorata,
E nel suo cuore affòca
Di sì cocente foco,
Che non trovava loco ec. ».

TRANSITO da transire add. in senso accrescitivo di magro, asciutto; onde a Lucca odesi dire *secco transito*. Vita di S. Iosafat. Cap. XX.

« E però vi paro io tanto transito ».

TRARRE A ONORE. Vita di S. Iosafat Cap. XIV.

« Quand' egli avesse trovato niuno cavaliere, il quale non avesse potuto mantenere la cavalleria, ed egli gli comperava possessioni, e facevalo trarre a onore ».

TRASMARE avverb. manca alla Cr. la quale poi ha *trasmarino*. Laudi Sp. L. X. st. 2.

« Trasmare in Galilea
Gesù Cristo era andato ».

TREMARE COME FOGLIA AL VENTO. Vita di S. Iosafat. Cap. IV.

« Venne dinanzi a re con gran paura tremando come foglia al vento ».

TREPPIARE o TREPPICARE per scalpitare, o anco montar su i piedi altrui, sono voci vive tuttora nel contado di Lucca. Sim. da Siena. Canz. III. str. 18.

« Se alcun si move, o che per caso treppi,
Egli è ripreso ec.

TURBOLENTE o TORBOLENTE per offuscato. Pianto. Cap. VI. terz. 19.

« Son quegli gli occhi ch'eran sì lucenti?
. . . .
Oimè ch'io li veggio or sì turbolenti ».

TUTTOR per tuttochè. Bin. Bonichi Canz. X. str. 1.

« Sì come il bon nocchier dimora in porto,
Mentre contro a sua via discerne vento,
Tuttor non sia contento ec. »

ULZIONE per vendetta. La Crusca ha ultrice e ultore. Sim. da Siena. Canz. II. str. 1.

« Del servato flagello in ulzione ».

UNIVERSALE per universalmente. Bindo Bonichi. Canz. XII. str. 2.

« Ciascuna cosa, universal parlando,
Dando tesor può esser comperata ».

UOMO D'ASSAI per uomo valoroso e d'abilità, non ha es. Vita di S. Iosafat. Capitolo VI.

« Allora si levò su un suo barone, il quale era molto savio e d' assai ».

USCIR DI BIASIMO E D'ODIO CON UNO per non incontrar biasimo, nè odio presso di lui. Vita di S. Iosafat. Cap. VI.

« E in questo modo uscirò di biasimo e d' odio con re ».

USCIR DI SÈ per esser rapito fuori dei sensi ha un sol es. nella Cr. Vita di S. Iosafat Cap. XII.

« Fatta questa orazione cascò in terra, e uscì di sè ».

VACILLO add. per vacillante. Sim. da Siena Canz. II. st. 2.

« Ma tutta scellerata (cioè la vita),
E più vacilla che una foglia al vento »

VALENZA per valuta, prezzo, o valore. Bindo Bonichi Canz. XII. st. 2.

« Ciascuna cosa . . . . .
Dando tesor può esser comperata,
Se è proporzionata
La qualità dell' or con sua valenza ».

VANIA sost. la Cr. ne ha un sol es. Fra Guitt. Canz. st. 7.

« Le rose rose, la vanìa vanìa ».
cioè dimostro.

VANNEARE verbo da vanni per svolazzare. Bindo Bonichi. Canz. XX. st. 5.

« Cui Dio elegge per suo vero amico
Visita, con cose avverse dando
A ciò che vanneando
Non divenga lascivo ec. ».

VANO per vanamente. Bindo Bonichi. Vedi DISONESTO.

VARGO per varco (in rima) Ant. da Ferr. Cap. V. 41.

« . . . . una certa vampa
Che poco scalda, e fa tosto suo vargo ».

VARICO per varco da varicare o valicare. Sim. da Siena. Canz. VI. st. 2.

« Vedendo il duro varico ec. ».

VEDERE CHIAREZZA D' UNA COSA per sincerarsene o simili. Laudi Spir. L. I. str. 23.

« Quando videro il messo
Mossensi tutte ad esso (cioè Cristo nato)
Per vederne chiarezza ».

VELLO per volerlo (in rima) Ant. da Fer. Cap. V. 23.

« Come fia ver che tu senti di vello ».
Cioè di voler mutare scorza?

VENIRE IN MALATTIA per contrarre una infermità. Vedi di S. Iosafat. Cap. I.

« Quel cieco e quel lebroso erano sani e salvi, ma hanno avuto da poi sì grande infermità che sono venuti in questa malattia ».

VERGELLA dim. di verga. La Cr. non ha es. di poesia. Pianto Cap. I. terz. 6.

« E nascerà diss' egli una vergella
Della radice di Iesse, ec. ».

VERO per veramente. Laudi Sp. L. IX. st. 13.

« Quel che hai non è sposo:
Gli altri vero son suti ».

VERSICOLO dim. di verso. Ant. da Ferr. Cap. VI. 6.

« Ajuta (di due sillabe) la lingua mia, con ch'io
Signor mio, a far questi versicoli ». (favello

VESTUTO per vestito manca alla Cr. o non ha es. del buon secolo. Bindo Bonichi. Canz. II. st. 4.

« Bone ha genti credute
Che mostransi vestute ec.

Canz. XI. st. 3.

« Che 'l verno a pochi panni sia tenuto,
La state assai vestuto ec. ».

VIA per vie più col secondo caso. Vita di S. Iosafat. Cap. I.

« E areste vedute cose via di maggiore maraviglia ».

VIVERE A MODO STRATTO per vivere spensieratamente. Sim. da Siena. Canz. II. st. 2.

« Così mi son vissuto a modo stratto
Finchè miseria m'ha giù colto a stremo ».

VIVERE A NATURA cioè secondo il bisogno della natura. Bin. Bonichi Canz. VIII. st. 4.

« Se l' nom vive a natura,
La povertà s' assenta ».

VIVERE A USCIO APERTO, cioè senza paura, o in modo che altri possa vedere i tuoi fatti. Bindo Bonichi Canz. VIII. str. 5.

« Quel sol dico beato'
Che sta securo, e vive a uscio aperto ».

VOCIERARE o VOCERARE per lamentarsi. Laudi Spir. L. XIV. str. 17.

« Scapigliata ognuna
Delle Marie si straccia,
Nel vocierar ciascuna
Dandosi per la faccia ».

VOLGAZIO peggiorativo di volgo. Sim. da Siena. Canz. III. st. 17.

« Alcuna volta il gran volgazio vedi
Volgere gli occhi o l'orecchie levate
Come capre di stato
Da caldo stupefatte a qualche groppi »

VOSSO per vostro (in rima) Laudi Spir. L. IX. str. 9.

« Vi ritorna la sete
Nell' appetito vosso ».

ZARO per zara. Il Cesari ne allegò un sol es. Ant. da Ferr. Cap. I. 41.

« Io giuro sul tuo sacro e santo altaro,
Dove del tuo Figliuol si fa olocausto,
Di non giuocare al giuoco dello zaro ».

ZAZZERETTA dim. di zazzera. La Cr. non ha es. del buon secolo. Cap. della morte 8.

« O giovinetto della zazzeretta
Che non conosci ec. ».

F I N E

INDICE

LAUDI

LAUDI SPIRITUALI

PROSE

PUBBLICATO QUESTO GIORNO 19 GENNAIO 1853 ED È DI PAGINE 212.

EDIZIONE DI TRECENTOTRENTOTTO ESEMPLARI PROGRESSIVAMENTE NUMERATI, OLTRE UNO SINGOLARE IN PERGAMENA; DEI QUALI, III. IN CARTA INGLESE, X. IN CARTA BIANCA PAPALE CON COLLA, V. IN CARTA PAPALE AZZURRA.

ESEMPLARE DI N.° 82.